PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

DIRETTO

DAL MARCH. CARLO STROZZI

VOLUME QUARTO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI M. RICCI

Via San Gallo, n.° 31.

1872.

DI UN ANTICHISSIMO *AES GRAVE* ITALICO

Una moneta di *aes grave*, non ben conosciuta finora, che si riproduce nella Tav. I, si conserva nel Museo etrusco di Firenze per l'acquisto che ne feci tre anni or sono dal signor Fanelli di Sarteano, il quale mi assicurava, che la proveniva dall'Umbria fra Todi e Perugia.

Da un lato vi si vede — la Triscele — di cui una delle tre gambe corre in senso diverso dell'altre due, e nel suo mezzo sta una specie di globo consunto, nel quale non si distingue cosa fosse effigiato.

Dall'altro lato — il Triden te — Peso gr. 484, 18. diam. massimo mill. 78.

Lo spessore non ordinario della moneta, la rozzezza della fusione e della forma, e l'ossido del rame che l'ha molto offesa, manifestano unitamente la sua alta antichità e sincerità ammesse da qualunque pratico, che l'abbia un poco esaminata.

Questo *aes grave* pare che non sia unico. Poco dopo la sua scoperta venni a sapere che n'era un altro in Palermo, e di cui ora s'ignora la sorte: chi ha veduto ambedue, ha ben distinto l'uno dall'altro, ed ha escluso che vi si tratti d'un oggetto solo. Più certe notizie ne ricevo ora dal ch. Salinas, che lamentandone la recente sparizione, ne certificava l'esistenza nel museo del monastero di S. Martino delle Scale, e ne rintracciava la sua pro-

venienza da Firenze dalla raccolta del celebre proposto Gori (1). E ciò è prezioso a sapersi, perchè non venga il sospetto, che la moneta spetti alla Sicilia, la quale di questa specie non ne emise giammai, e la triscele non fu nè divenne il suo simbolo esclusivo.

La moneta appartiene invece e manifestamente al sistema usato nell'Italia media: niun'altra provincia antica vi si adattò ad esprimerlo in tal guisa, il che restringe e prescrive le nostre osservazioni. I rozzi tipi, l'errore artistico della gamba della triscele, la qualità del bronzo composto di puro rame con poca mistura, e la sua forma speciale ne danno a conoscere l'alta antichità, ed escludono al paragone qualunque altra antica moneta fuori di quella, a primo aspetto, della costa orientale d'Italia.

Inoltre questa moneta considerata nella grandezza e nel peso stabilisce, come le altre dell'*aes grave*, un vero sistema librale; e volendo determinare qual parte abbia avuto in quello, per alcuni suoi speciali aspetti mi penso che avesse ritenuto il valore di un asse e non di un dupondio. Vero è che nessuno degli assi conosciuti ci è pervenuto, che presentasse un modello così forte, il quale invece si riscontra nei dupondi, e comunemente in quelli del Lazio, che non giungono mai ad essere interamente liberi. Ma qui si notino alcuni fatti, che spiegano, mi pare, abbastanza siffatta questione: che ogni dupondio porta impressi i segni del suo valore, appunto per dinotare l'asse, vale a dire il peso e la libbra duplicati; e che mentre si trattava del solo asse, se ne tralasciò spesso il segno specialmente nelle monete gravissime del Lazio e del Piceno.

(1) Tal pezzo fuso era detto per antonomasia l'*asse martiniano*: il Gori lo credeva non solo di Sicilia ma siracusano: vi riconosceva il P. Romano un esemplare della mina attico-sicula: ma per ultimo pare al Salinas che sia di fabbrica italica. SALINAS. *Catalogo del Museo dell'ex-Monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo.* Palermo 1870, p. XVI.

Quindi, che niun dupondio spetta alla serie primitiva dell'emissione monetaria, ma palesemente ad una secondaria con un peso ridotto, e svela così una data piuttosto recente. Ora il nostro *aes grave* della triscele ritenendo tutti i caratteri dell'antichissima e primitiva emissione, e non essendo distinto di alcun segno del suo valore si deve giustamente giudicare per un asse, vale a dire per il simbolo della libbra, per un peso semplice e non raddoppiato.

A queste ragioni se ne aggiunga pur una, che quì ha molto valore, vale a dire che il peso della moneta non disconviene da quello della libbra, che si usava in tempi anteriori alla dominazione romana nell'Italia media. Alcune frazioni della serie del Piceno, come del quincunce di Adria, e del sestante e dell'oncia dei Vestini ci porgono indizio certo di una libbra e di un loro asse, che giungeva a diciassette, a venti, e anche a ventidue once romane (1). Di qui ne vennero naturalmente le riduzioni sopratutto nel quinto secolo, quando un commercio si stabilì più diretto con Roma dominatrice, la quale mentre riteneva un sistema meno pesante presiedeva ancora alla emissione monetaria della provincia soggetta; ed inoltre si veniva a grado a grado a diminuire quella differenza, che nella parte transappennina era maggiore che in Roma fra l'argento ed il bronzo, sottilmente notata dal Mommsen (2). In quei paesi abitati da vari popoli non molto colti ed industriosi le monete autonome non avevano che una diffusione, che raramente si estendeva al di là dei loro confini: e si suppliva alla meglio al loro difetto coll'*aes rude*, che venne a cessare (dico per l'uso civile e non per il religioso) (3)

(1) MOMMSEN, *Histoire de la Monnaie romaine*. Trad. de Blacas. T. I., p. 210.

(2) Ivi p. 249.

(3) Perchè la stipe votiva si seguitò a farsi coll'*aes rude*, come pure a porlo nella mano del defunto fino oltre la prima e forse la seconda guerra punica.

verso il quarto secolo di Roma se non più tardi. Per cui delle monete primitive non sono a noi giunte che scarse reliquie: dalle quali però è dato argomentare, che la libbra picena non giungesse solo, come sembra stabilirsi; al peso di quattordici once nel quinto secolo, ma che per l'innanzi fosse di un peso molto maggiore.

Ora gli assi dell'Umbria e dell'Etruria non superano mai la libbra romana di dodici once determinata a 327 grammi: nè si rinvennero parti che appellassero ad un saggio più elevato: e come cosa contraria al dritto costituito ed al costume non supporremo che accadesse mai; perchè non vi fu ragione, che si sappia, anzi teniamo che da Servio in poi non vi avvennero alterazioni. La nostra moneta librale giudicata un solo asse non trova la sua corrispondenza che solo nell'*aes grave* dell'Italia media, e specialmente fra i Piceni ed i popoli vicini: ove è rappresentato da quelle once e dai suoi multipli, che ci rivelano alquanto il loro più vetusto sistema di moneta e di peso.

Forse potrebbe immaginarsi prima di determinare con più precisione dove si fuse quest'asse, che esso, per il più prossimo luogo del suo ritrovamento, spettasse alla Sabina, e ad una sua serie nuova e finora sconosciuta. Invero della Sabina non si conosce moneta: ma da qualche dotto non le si negava, dicendo che non era agli altri popoli italici inferiore in civiltà, che i Piceni *orti sunt a Sabinis vere sacro*, e che Numa Sabino ingentiliva Roma, e che vi istituiva il collegio dei lavoratori in rame, e altre ragioni più o meno ingegnose. Queste prove estrinseche però non valsero a determinare quale fosse la moneta della Sabina, nè furono avvalorate da ritrovamenti, i quali invece ci dettero, ed assai raramente, monete di *aes grave* emesso o dall'umbra Todi, o dalle prossime città latine. Nel caso nostro poi si combatte il debole supposto ancor più direttamente, in quanto che i tipi della moneta di cui si tratta formalmente lo contradicono. La Triscele ed il Tridente

sono simboli marittimi, e come tali derivano naturalmente da una città marittima, o che col mare avea diretto commercio per fiume navigabile: anche queste condizioni geografiche tolte dai tipi valgono ad escludere la Sabina, quale paese che abbia data origine a questa moneta.

La Triscele spetta al mito gorgonio, che nel mezzo delle tre gambe sta la testa di Medusa: e come si riferisca al culto di Ecate triforme lo ha provato abbastanza il Duca de Luynes (1), notando che il *gorgonium* serviva pure di testa ad Ecate, e quale simbolo lunare, tellurico, infernale, influiva alla nascita, alla vita, ed alla morte delle sostanze della natura. La qual triade è di concepimento asiatico, e recato lungo alle coste del mediterraneo dalla stirpe ionica: nelle cui colonie vedesi il mito gorgonio svolto nelle sue fasi specialmente nettuniche. Omero additò il *gorgonium* posto nel fondo dell'inferno, in segno di potenza tremenda e inesorabile: e lo scorgiamo in fondo alle onde del mare, ove gli Etruschi credettero il riposo delle anime, scolpito nel celebre candelabro cortonese. Nettuno tanto reca in mano la triscele, quanto il tridente: ed il continuo roteare delle tre gambe, come appellava all'incessante agitarsi della vita della natura ed al suo trasformarsi e rinnovarsi, così porgeva una immagine di quell'agitarsi continuo del flusso e riflusso marino in relazione con le fasi lunari. Nettuno appellato Τρίοδος, come Ecate *Trivia*, scuoteva con il tridente la terra, e calmava le onde: e questo e la triscele, immagini di immensa potenza,. hanno per la forma estrinseca, e per il profondo sentimento mitico una stretta relazione fra loro, la quale non sfuggiva del tutto agli antichi ognorachè la Sicilia chiamata l'isola del tridente o di Nettuno (2), riceveva la triscele per proprio simbolo. Il vederli riuniti nel

(1) *Le culte d'Hecate*, specialmente nella terza parte.
(2) Holm, *Geschicte Siciliens*, p. 329.

medesimo oggetto dell'*aes grave* giova alla loro comune interpretazione, e facilmente si desume che ambedue sono tipi nettunici, derivanti da un culto particolare di Ecate, e che naturalmente spettano ad una città, che aveva un diretto e facile commercio col mare.

Ma come alla Sicilia probabilmente dai Greci dell'Asia minore fosse applicato il simbolo della Triscele, verrà in qualche modo a spiegarsi, quando si pensi che il primitivo nome dell'isola fu Τρινακρία, dalle tre punte; e così il tridente bastava a ricordarla con un'immagine alquanto simigliante (1). Conosciuta quindi e meglio la sua topografia, e inventata la figura della triscele, con la quale il tridente avéa un nesso religioso e fantastico, quel simbolo riusciva più adatto a denotarla nella mente degli arditi navigatori orientali. Presentavasi loro la Sicilia circondata e battuta da ogni parte dall'onde del mare, nel quale la si stendeva in tre capi o promontorî, sollevandosi fino alle nubi l'Etna fumante, che dalla bocca eruttava il fuoco divoratore, e pareva a loro il tutto non dissimile da quella triscele, nel cui mezzo sta il *gorgonium*, che dalla bocca spaventosa spiega la sua potenza distruttrice, e colle tre gambe si aggira indomita nel profondo del mare. La terribile immagine si rafforzava nella loro mente per il suolo inospitale, e per la difficile navigazione. Quando però il tipo della triscele venne a riprodursi nell'arte siculo-greca, ne era il concetto ingentilito specialmente per la feconda e lieta dimora; e forse avea perduto d'assai nella primitiva significanza. Perchè non avviene d'incontrarlo nelle più antiche monete siciliane, mentre ben prima e nel secolo sesto e settimo innanzi l'èra volgare comparisce in quelle delle città delle coste asiatiche, e delle colonie dei Focesi nel Mediterraneo.

Per il già detto a niuno potrà venire in mente che l'*aes*

(1) STEP. BIZ. Τρινακρία, ὅτι τρίνακί ἐστιν ὁμιοία.

grave della triscele e del tridente si riferisca o abbia qualche relazione con i Siculi, antichissimi abitatori dell'Italia centrale fra il Lazio e la Sabina, e che pur tennero una volta le coste picene: i quali spinti furono in giù verso lo stretto di Reggio dai popoli sopravvenuti, tanto che da Sicilia cacciarono i Sicani, e vi dominarono: vaghi e lontani ricordi di Ecateo da Mileto, ripetuti più tardi da Dionigi d'Alicarnasso. Perchè in quei tempi anteriori al sorgere di Roma non si fondeva moneta, e anche per la ragione che la triscele si adattò poi alla forma geografica dell'isola non già dai Siculi, ma quando venne conosciuta o dai Fenici o dai Greci.

Come si prova direttamente, così per mezzo di esempi si confermerebbe, che la triscele ed il tridente sono simboli nettunici, segnati nel nostro *aes grave*, il quale per il peso e la fattura deve spettare ad una città transappennina, e non molto lontana dal mare; e per tali condizioni ne cercheremmo invano qualunque altra, che possa pretenderlo all'infuori di Adria. Sappiamo di Ancona che coniò al modo greco per breve tempo; e di Rimini, che per il sistema librale starebbe in qualche modo a confronto, si è osservato, che fuse la sua moneta sotto il dominio dei Galli nel quinto secolo di Roma, e per l'avanti ne era affatto priva, nè se ne trova, in quanto che vi correvano le sole monete di Adria, che alle riminesi servirono si può dire di esemplare (1). I tipi stessi che ci presenta Adria valgono a rafforzarne l'opinione in suo favore, e meglio di altri che sono compresi in frazioni dell'*aes grave* sparso in quelle regioni, che fino ad ora privo di assegnazione porta il titolo di incerto (2). Perchè le monete di Adria rivelano chiaramente l'elemento net-

(1) Borghesi, *Lettera a Gennarelli* 16 *agosto* 1842, inserita nell'opera di Gennarelli: *Moneta primitiva*, p. 44.

(2) Aes grave del Museo Kircheriano. *Incerte*, Tav. I, II.

tunico nell'àncora, nel delfino e nel rospo marino, e lo presentano non disgiunto dal mito gorgonio; anzi se ne compone uno stretto nesso, veggendo che il quincunce reca da un lato la testa di Medusa avvolta da un grande serpente, e dall'altro il cavallo Pegaso, che nacque dal commercio di Nettuno con Medusa, e crebbe col suo sangue tosto che Perseo ebbe a lei tronca la testa. E quale si sia il rapporto, che corre fra il gallo e il piede del sestante adriano con la triscele, non si saprebbe facilmente dichiarare; ma invero vi fu, poichè in una moneta di Panfilia i piedi della triscele terminano in testa di gallo (1).

Nè vuolsi tralasciare il ricordo di un fatto resultante dai tipi monetari, che fra Adria e Todi dell'Umbria esisteva una relazione più che commerciale (non certo ben definita), onde i simboli rappresentati dalle due città possono ricevere una scambievole interpretazione, e hanno dato motivo a dedurne una comunanza di origine (2). Ma siccome Todi emise la sua moneta sulla norma librale di poco superiore alle otto once e con sistema umbro romano, questa emissione riceve così una data piuttosto tarda, ed evidentemente posteriore alla adriana, da cui toglieva i tipi principali: laonde è da credersi che le monete di Àdria giungessero fino a Todi, di che abbiamo qualche prova, ed anche il ritrovamento del nostro *aes grave* nel territorio tudertino ne disvela il vetusto commercio, e ci porge il modo di comprenderlo, che altrimenti non ci sarebbe dato spiegarlo. Oltre i tipi del cane, dell'àncora e del vaso, comuni ad ambe le città, fu impresso nel sestante di Todi il tridente, tipo singolare in un paese che non sia marittimo, dal quale poteva venire un lodevole supposto, che si derivasse da qualche moneta perduta di Adria. Anche

(1) Aspendus Pamphiliae.
(2) Aes grave cit. Cl. IV. Tav. II, III.

quel quadrante della triscele e della ranocchia, (1) che rimane ignoto a quale città si debba ascrivere del Lazio, o dei popoli vicini, potrebbe non a caso includersi fra le monete tudertine della prima emissione, in quanto che non vi disconvenga per la forma, il peso ed i tipi, ed apparisca come una riproduzione dell'asse, di cui si ragiona. Comunque la cosa sia, il gravissimo asse, per le riflessioni che si sono fatte, sembra rivendicarsi alla celebre città di Adria, che la fuse ed emise in tempo invero antichissimo, rispetto alle altre monete di bronzo, che ebbero corso lungo le coste dell'Italia orientale.

Non vagheremo sulle origini di Adria, che conviene distinguere come ognun sa dall'Adria veneta: questa fondata, l'altra per qualche tempo occupata dagli Etruschi. Se il suo nome non è affatto etrusco, certo dato fu da quella gente che tenne l'una e l'altra, mentre dalla parte del mare tirreno imponeva quel di *Vel-athri* a Volterra. La voce *Athri* od *Adri* viene a significar *terra* (*Volaterrae*, *Volterra*) dal sascrito *adri* (*montagna*), appellazione giustamente data ad un paese sconosciuto da naviganti lontani, che vi approdano, dimorano e stanziano. Abbiamo accennato che il mito gorgonio e nettunico prevaleva in Adria, e che aveva la sua relazione con quello impresso nelle più antiche monete delle colonie greche, e ora aggiungeremo di Populonia, la quale oltre le altre due sarebbe stata fondata dai Focesi d'Ionia dopo la caduta della loro patria sotto le armi persiane. Sappiamo ancora che il golfo adriatico chiamavasi Ionio, e benchè la maggioranza degli antichi scrittori voglia che abbia tolto il presente suo nome da Adria la veneta, nondimeno non si può dire che la questione sia risoluta. Forse tanto l'una che l'altra sono colonie di una popolazione ionia, che tenne pure le coste tirrene, e che le alterate tradizioni confusero con gli Etru-

(1) Aes grave cit. Tav. XI, n. 4.

schi. Nè giova inoltrarsi di più in quest'indagine: ma noto che i Galli, i quali s'impadronirono del paese piceno, e quindi si ritirarono in tranquilla sede al di sopra di Ancona, non vi ebbero vero dominio, nè propria dimora: e come popoli barbari non introdussero la moneta, ma ve la trovarono, e poi la imitarono. Come ve la trovarono i Romani giunti poco appresso, e condotta in Adria una colonia nel 465, lasciarono che si seguitasse a fondere ed a coniare l'*aes grave* col nome della città, e secondo il costume del paese con un peso ridotto dal primitivo; pratica tenuta anche in altre loro colonie, e la riduzione fu cagionata specialmente dal commercio e da quella dello stesso asse della metropoli. La nostra moneta di *aes grave* della triscele e del tridente è sicuramente anteriore a questo tempo, tenendo conto delle grandi differenze di arte, di peso, e di forma che vi si veggono colle monete emesse dalla colonia romana di Adria; e anche, mi sembra, anteriore al dominio gallico, perchè l'*aes grave* della gallica Rimini porta il peso ridotto e non il primitivo delle monete picene. Dal che siamo condotti naturalmente a crederlo prodotto, o nel terzo, o nel quarto secolo di Roma, quando gli Etruschi, scacciati gli Umbri, tenevano quasi tutta l'Italia centrale sotto la loro dominazione. Ma vi è in contrario da considerare, che l'*aes grave* degli Etruschi è di una data più tarda del secolo quarto di Roma, vale a dire quando non occupavano più la parte transappennina: che non era molto diffuso, anzi di poco lungi cambiavasi dalle loro provincie, le quali furono: Chiusi, Cortona, Arezzo, Volterra, e forse Tarquinia (1): e che non dipendeva da un sistema generale, usando le città marittime del Tirreno di monete d'oro, e d'argento e di alcuni oboli, secondo il modo greco: e che finalmente la libbra che si riscontra nel Piceno è

(1) Non si ricorda che in Perugia e nel suo territorio siasi trovata una moneta etrusca fusa: quindi ad essa non si può per ora assegnare alcuna serie di *aes grave* colla rota.

troppo differente dalla etrusca, come erano diverse le civiltà dell'uno e dell'altro versante italico. E ancora questa etrusca dominazione, che non può rimanere dubbiosa per la concordia degli antichi scrittori, si stimerà nel Piceno simile a rapida conquista, o almeno di poca efficacia, in quanto che lo stesso modo di scrittura, che è il segno più evidente della civiltà di un popolo, grandemente diversifica nell'alfabeto etrusco e piceno e nella stessa Cupra, che si vuole di etrusca origine. Pertanto riuscirebbe molto difficile provare, che l'*aes grave* di Adria, di Ascoli o di Fermo dipenda da gallica o da etrusca influenza, o da cause di una interna civiltà, quando si vede che si riferisce alle città poste in vicinanza al mare, e che per il mare ebbero la loro vita rigogliosa, che trasfusero ne'popoli vicini.

Qualche debole raggio di luce viene trasmesso in questa difficile questione dalla stessa forma fantastica della triscele con il *gorgonium* nel suo centro, che dimostra in senso per noi piuttosto oscuro le tre vicissitudini della natura, e la sua potenza fecondatrice insieme e distruttrice. Ora il concetto filosofico e religioso venne tradotto in siffatta e strana forma rappresentativa, che non può essere il prodotto del genio di due popoli, greco ed italico, l'un dall'altro grandemente divisi, ancorchè si suppongano dominati dall'influsso della medesima idea religiosa. E quando si vede, che quella rappresentanza è l'effetto di un ciclo mitico molto complesso e profondo, di Ecate, di Nettuno, di Medusa, e di Perseo, tradotto nell'arte e nella poesia dell'Asia minore, e quindi diffuso nelle isole e nelle colonie, alla leggiera conoscenza del commercio e della potenza esplicativa della civiltà orientale nelle sponde italiche, dobbiamo ripetere i nostri divagamenti ed errori.

Narrasi che i Focesi d'Ionia fossero i primi ad aprire il golfo orientale d'Italia alla greca navigazione (Olimp. 30) (1):

(1) MÜLLER, *Etruscker* I, p. 193.

certamente tennero loro dietro quei di Mileto, di Clazomene e delle loro isole, e stabilirono alle coste italiche quei commerci non di rado funestati dagli Etruschi. Come il golfo appellavasi ionio, così diviene molto naturale che fossero fondate dagli Joni tanto Adria veneta che Adria picena, quali loro punti di relazioni commerciali, e porti a sicura navigazione. In una di queste città trasse il primo Dionigi (Olimp. 98) una sua colonia da Siracusa; e si può credere che fosse l'Adria picena per le parole dell'Etimologico, che la stabilisce nel golfo ionio, mentre se si intendeva l'altra l'avrebbe situata presso le foci del Po (1). La circostanza poi che nel tempo medesimo una colonia di Siracusani si portava ad Ancona, città del Piceno, offre maggior argomento per supporre che si tratti di Adria dello stesso paese; dalle cui spiaggie poteva meglio che dalle venete dominare lo scaltro Dionigi l'Adriatico, alla cui signoria avea sempre aspirato. Dietro queste nozioni di fatto, i tipi delle monete di Adria non offrono più una difficile spiegazione; che si palesa la influenza siracusana nel vedervi la triscele, il tridente, il pegaso, la gorgone, e il fulmine; tipi che pur si raffrontano nelle monete di Siracusa; anzi in alcune dello stesso Dionigi non manca la triquetra innanzi alla sua testa, quale simbolo da lui prescelto per indicare forse la sua signoria nell'isola di Sicilia.

Se veramente le prime monete di Adria si emisero sotto il dominio della colonia siracusana, non sarebbero in tal caso da considerarsi anteriori alla seconda metà del quarto secolo di Roma: e questa data non disdice alle nozioni, che riceviamo sull'*aes grave* dell'Italia media. La colonia romana dedotta dopo un secolo avrebbe ripetuti quei tipi, che aveva trovati, e che erano propri alla storia e alla

(1) Raoul-Rochette, *Histoire des colonies grecques*, IV, p. 89.

tradizione del paese, come effettivamente era praticato in altre romane colonie del versante orientale. Varie difficoltà però restano a sciogliere sia dell'arte, che sembra paesana, e troppo lontana dalla greco-sicula, sia del peso che non si raffronta colla litra sicula, ben conosciuta adesso per le accurate deduzioni del Mommsen: la qual litra invece di elevarsi al di sopra della *libra* romana, come è la picena, rimane invece di circa un terzo inferiore.

Secondo ogni apparenza l'asse della triscele e del tridente rappresenta con alcune sue frazioni, che ci rimangono della primitiva emissione monetaria di Adria, la libbra italica transappennina, che dovrebbe corrispondere quale fondamento commerciale a quella recata dalle prime colonie d'Ionia. Non vorrei con ciò escludere affatto la libbra, che può essere invalsa presso i Sabelli, e dipendente della loro interna civiltà: ancora però non siamo in grado di distinguere l'una dall'altra. Sta il fatto, che poste a calcolo le variazioni della fusione e l'azione del tempo secondo questo asse siamo condotti a determinare il peso legale dai 488 ai 500 grammi: peso che non trova rapporto con alcun sistema etrusco, greco q romano. Come ciò avvenga si può spiegare facilmente per la fondazione delle colonie dei Focesi, che si verifica in tempo anteriore alla riforma monetaria di Solone: e a quelle successive che si produssero dal commercio ellenico. L'altra origine poi della misura e del peso degli Ioni avea la sua derivazione dal talento e dalla mina assiro-babilonese: e procedendo su questa via si rivela, che la più antica forma del piccolo talento babilonese, che si accolse sulle rive del Meandro, presso la cui foce risiedeva Mileto, portava la sua mina al peso corrispondente a grammi 488 (1); la qual mina si trova diversa da quella propriamente ionica riconosciuta tanto nello statere d'oro, che in quello d'ar-

(1) Brandis, *Des münz-mass in Veorderansien*, p. 159.

gento. Si può da tal confronto lontano trarre delle deduzioni nuove, e che ci porgano luce inaspettata sulle prime relazioni commerciali dell'Italia colle rive dell'Asia: ma perchè la via è nuova e difficile, ben m'accorgo, che sarà più pericolosa che proficua; e solo gioverà ai più arditi l'averla additata.

Certo dopo molto girovagare navighiamo nell'incertezza: e se l'esame mi ha spinto ad attribuire ad Adria l'asse della triscele e del tridente, lo si deve alla specialità del peso e dei tipi. Che se per caso non fosse, e mi si oppugnasse, che gli assi così pesanti mai si discostano dai limiti delle loro regioni, e molto meno varcano l'Appennino, e mai fu trovato in Adria e nel Piceno un asse consimile, allora si deve desumere necessariamente, che nell'Italia centrale in tempi vetusti, anteriori alla dominazione romana, esisteva un sistema di peso, e di moneta uniforme al sistema piceno, senza indagare per ora qual fosse fra i due l'esemplare primitivo.

Nella Tavola I di questo periodico è stata inserita una specie di moneta di forma cilindrica schiacciata, avente presso la cima un globetto, che a primo aspetto pare indichi un'oncia. Fu rinvenuta fra Todi e Chiusi, e pesa grammi 21: vale a dire, che se fosse un'oncia determinerebbe la sua libbra a poco più di nove once romane: nè in tal guisa reca divario dal sistema monetario dell'Umbria, nè diversifica della stessa forma apposta a quelle monete a guisa di ghiande che in sì gran numero, specialmente i sestanti, si trovano fra Orvieto, Todi e Perugia.

F. G. Gamurrini.

MEDAGLIONE
DI GIULIA BARATTIERI-BAIARDI
DEL SECOLO XVI

Esistono anche nel museo nazionale di Parma alcune medaglie del secolo XVI, mancanti di rovescio, fregiate del busto di qualche nobile dama, destinate spesso forse ad ornare stipi, cofanetti od altri mobili di siffatto genere.

Una di tali medaglie è quella posta alla tavola seconda numero uno. Porta l'effige di Giulia Barattieri-Baiardi, come ne assicura la leggenda IVLIA BAROTYRIA . DE . BAIARDIS, e tutti coloro, i quali studiarono la storia delle famiglie celebri italiane, sanno che il casato dei Barattieri, detto latinamente *Barotyrius,* è di Piacenza, mentre vive da parecchi secoli in Parma la stirpe dei Baiardi.

Le carte del tempo poco o nulla ci conservarono sul conto della Giulia Barattieri. Per quante ricerche io abbia fatte riuscii soltanto a sapere, e questo mercè la gentilezza del conte Giuseppe Nasalli piacentino, che la persona rappresentata nella nostra medaglia nacque da Bartolommeo e da Bianca Scotti. Ricavasi tale notizia dal testamento di Bianca, del 17 novembre 1526, ove è pur detto avere la Giulia contratto matrimonio prima con Pompeo Trivulzio, poi con Francesco Baiardi.

Sebbene a queste brevi parole si stringa quanto ho

pazientemente cercato di raccogliere sulla vita della Giulia Barattieri, tuttavia non ho voluto smettere il pensiero di far conoscere ai lettori di questo periodico la medaglia, che di essa ci serbò le sembianze. Ho creduto potesse riuscire gradito a parecchi di avere sott'occhio il disegno di un lavoro, fin qui sconosciuto, uscito dalle mani di quell'eccellente fonditore e intagliatore di medaglie del secolo XVI, il quale usava incidere nelle opere sue la lettera P.

Adriano Longpérier, illustrando (1) una medaglia del genere della nostra, colla figura di Grazia Nasi ferrarese, tentò di chiarire qual nome si celasse nella lettera P incisa nella medaglia stessa, e credette di leggervi quello di Gian Paolo Poggini, reputando quindi lavori di tale artista tutte le medaglie aventi la stessa marca. L'egregio numismatico francese seguì in ciò l'opinione prima di lui espressa dal Cicognara (2), epperò non è da meravigliare se l'avviso di questo illustre italiano, la cui parola ebbe tanto valore nella materia, abbia potuto trarlo in errore. Ricordano i lettori che, delle medaglie attribuite al Poggini, Cicognara scrisse: « *segnò quasi tutti i lavori col suo nome o colle sue iniziali, ma poco ciò importa, mentre all'occhio degli intelligenti il suo largo e saporito stile si conosce da lunge* ».

Il Poggini, nelle medaglie da esso certamente intagliate, usò porre le sigle IO . PAV . POG . affinchè chiaro apparisse che a lui erano dovute. Questa circostanza dimostra alla prima, non essere possibile avesse quindi il Poggini indicato il proprio nome in altre moltissime medaglie colla semplice lettera P, la quale poteva lasciare luogo in avvenire a parecchie interpretazioni. Tutt'al più,

(1) *Revue numismatique*. Paris, 1858. Nouvelle série, Tom. III, pag. 89.

(2) *Storia della scultura*. Prato, 1824. Tom. V, pag. 436.

seguendo il costume del tempo, avrebbe esso posto almeno nelle opere sue le iniziali del suo nome I . P . P . Notisi poi per giunta che, nell'epoca in cui si fece la maggior parte delle medaglie colla marca P, epoca che viene determinata dall'anno inciso in quasi ciascuna di esse, il Poggini era alla corte di Madrid (1). Come a me così a parecchi altri parrà inverosimile che a lui, lontano dall'Italia, si commettesse da nobili e da principi italiani l'incarico di lavorare medaglie, mentre vi avevano in paese artisti che non pure uguagliavano ma avanzavano in perizia il Poggini.

Le accennate medaglie appartengono nel maggior numero a personaggi ferraresi, e particolarmente a individui della famiglia ducale che teneva il governo di quella città. Inoltre molte delle monete estensi, battute contemporaneamente nella zecca di Ferrara, hanno uguale marca di zecchiero. Questa osservazione induce lo studioso a ritenere fossero in Ferrara le note medaglie lavorate, e precisamente dall'artista dal quale s'intagliavano allora i conî per la zecca di quella città.

Bellini non si diede pensiero di indagare qual nome accennasse la lettera P delle monete farraresi dei duchi Ercole II e Alfonso II (2), ma nell'opera di Napoleone Cittadella, in cui sono raccolti i documenti dai quali riceve lume la storia artistica ferrarese (3), si legge che, nei giorni dei quali parlo, era in Ferrara maestro di zecca *Pastorino di Giovan Michele de' Pastorini da Siena,* detto volgarmente da contemporanei *mastro Pastorino*. La lettera P delle ricordate monete esprime adunque il nome *Pastorino*.

(1) Bolzenthal, *Shizzen zur hunstgeschichte der modernen medaillen-arbeit,* pag. 152.

(2) *Delle monete di Ferrara,* pag. 211-218.

(3) *Documenti e illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese,* pag. 161 e *Notizie di Ferrara* pag. 465-466.

Di tale artista è narrata distesamente la vita nel libro « *Siena e il suo territorio* » (1). Ivi si legge che il Pastorino, dopo avere tentata l'arte del vetro e lavorati ritratti di cera e stucco coloriti al naturale, « *si pose a far medaglie e conî d'acciaio, ritraendo varî signori e molte belle donne* ». La quale notizia vale a confermare che quel Pastorino, il quale indicava nelle monete battute da lui il proprio nome colla lettera P, era altresì valente nel lavorare medaglie della foggia di quelle, cui appartiene la descritta di Giulia Barattieri. Infatti nel catalogo della collezione Piot (2), come ebbe la cortesia di farmi notare il dottore Vincenzo Promis, è attribuita al senese Pastorino, quella stessa medaglia della Nasi, marcata colla lettera P, creduta da Longpérier opera del Poggini.

Ho stimato conveniente di riassumere, coll'ordine più rigoroso possibile, quanto da altri fu scritto che potesse condurci alla interpretazione della lettera P, incisa nelle monete e nelle medaglie fin qui ricordate. Per questo devo accennare soltanto nelle ultime parole della mia breve nota, come nel raccogliere le notizie stesse mi fosse guida una pregiata memoria del prof. Amadio Ronchini, intitolata *Il Pastorino da Siena* (3). Appare da essa con tutta evidenza che il valoroso artista ebbe altresì ad intagliare conî per la zecca di Parma, durante la ducea di Ottavio Farnese.

LUIGI PIGORINI.

(1) Pag. 200-202.

(2) *Catalogue des objets d'art et d'antiquités etc., de la collection de M. Eug. Piot.* Paris, 1864, pag. 101, col. 187.

(3) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi.* Vol. V, pag. 39-44.

✠ S. CAVALCANTIS DE CAVALCANTIBUS

SIGILLO ESISTENTE

NELLA COLLEZIONE DEL MUSEO NAZIONALE DI FIRENZE

Questo bel sigillo equestre (vedi Tav. II, num. 2), è uno dei più rari tipi di tal genere che si trovino nelle nostre collezioni, e così ben determinato è nella sua forma che ci lascia senza dubbiezza intorno alla persona a cui ha appartenuto. Fra i molti omonimi della famiglia Cavalcanti a niun altro che a Cavalcante di Schiatta, padre del filosofo e poeta messer Guido, possono riferirsi le caratteristiche che si trovano nel presente sigillo.

Infatti prima del secolo XIII il cavallo si rappresentava nudo, e non come qui vedesi coperto di armatura e di gualdrappa; il cavaliere teneva di sovente la lancia o il giavelotto in resta, piuttosto che la spada nuda brandita nella destra. Di tal modo è rappresentato Borraccio da Passano, vissuto nel secolo XII, nel suo sigillo che trovasi nella collezione del duca di Brindisi. Il Cavalcanti invece ha il cavallo corrente al galoppo, vestito di lunga gualdrappa composta di maglia di ferro, siccome la si trova sul sigillo di Guglielmo conte di Joigny, che con quello segnava un atto nel 1256. Più tardi la gualdrappa fu di materia tessile e portò ricamate le pezze componenti l'arme del cavaliere; ed infatti nel sigillo di messer Sozzo dei Guicciardini si vedono i tre cornetti replicati sul collo e sulle anche del cavallo. Questo messer Sozzo viveva ai principî del secolo XIV, e può citarsene in prova il suo

anello signatorio, conservato nella raccolta del duca di Brindisi, che ha inciso su lapislazzulo la notissima arme dei Guicciardini tra le lettere S. G. e colla data MCCCII posta al disopra.

Una intiera armatura di maglia di ferro riveste il cavaliere che porta su quella una cotta di armi legata alla vita e svolazzante nella parte inferiore; tipi ancora questi che appartengono esclusivamente al secolo XIII, perchè prima di quest'epoca non vedevasi che la parte inferiore della cotta d'armi che partivasi dalla cintura, siccome può vedersi nel rammentato sigillo del Da Passano. L'elmo è quadrato e tutta nasconde la faccia: il più antico esempio di elmi siffatti è del 1211, avvegnachè nei sigilli che restano di tempi più antichi, è appuntato o rotondo. Lo scudo triangolare porta lo stemma dei Cavalcanti che è un campo d'argento seminato regolarmente di piccole croci rosse ricrociate, e vedesi per tre quarti onde meglio possa distinguersi l'arme: gli scrittori di sfragistica c'insegnano appunto che l'uso di blasonare li scudi e di renderli più visibili s'introdusse sulla fine del secolo XII e durò a gran parte del decimoquarto. Nel quale, anzi, si usò di far vedere di faccia gli scudi onde tutto intiero si scorgesse lo stemma; e tale infatti vedesi nel suggello equestre di Bartolommeo degli Ugurgieri vissuto nella seconda metà del secolo XIV, figlio a quel Cecco di Meo Mellone degli Ugoroggieri che si annovera tra i più antichi commentatori di Dante. Deve infine aversi riguardo allo sprone che è fatto a punta, esempio raro nei sigilli di questo tempo, perchè erasi già introdotto tra noi l'uso della rotella, com'è infatti nei sigilli Guicciardini e Ugurgieri; del quale uso si hanno esempî in Francia non più antichi del 1274, e segnatamente nel sigillo di Enrico di Grandprè signore di Livry.

Stabilito per queste caratteristiche che il sigillo non può riferirsi che a messer Cavalcante di Schiatta, il solo di

questo nome vissuto nel secolo XIII, conviene ora dire qualcosa di lui. Nacque da una delle più illustri famiglie di Firenze, e gli fu padre messer Schiatta di altro Cavalcante che risedè console dei militi nel 1214. Schieratosi tra i guelfi al suscitarsi delle fazioni, trascinò nella sua parte anco Cavalcante suo figlio, il quale essendo valoroso molto, si meritò l'onore del grado equestre, e seppe colla prudenza e altre virtù che l'ornavano elevarsi tra i principi dei guelfi nella nostra città. Prese parte coi suoi seguaci a tutte le lotte fratricide che insanguinarono Firenze, or vincitore or vinto, oggi trionfante domani fuoruscito.

Alla famosa battaglia di Montaperti fu dei più prodi, ma la sconfitta dei suoi l'obbligò a ripararsi esule in Lucca; mentre in patria si atterrava la sua loggia in Baccano (*curiam copertam in populo sancti Michælis in Orto*), per la quale nel 1268 se gli assegnava l'emenda di libbre sessanta. Tornò a Firenze dopo le gloriose battaglie di Benevento e di Tagliacozzo per le quali fu abbassata la superbia dei ghibellini; ma non dovè godere a lungo la soddisfazione di viversi in seno della propria famiglia e di godersi la cara compagnia del suo illustre ed amatissimo figlio Guido, il poeta; perchè da un istrumento del 1272 si ritrae che in quell'anno era già morto da qualche tempo. Altri documenti che lo riguardano ci attestano la sua amicizia e familiarità coi conti Guidi, dei quali fu forse la moglie sua, vedendolo segnato qual testimone alla vendita di una porzione di Montevarchi fatta da quei dinasti alla repubblica fiorentina nel 1254, e nell'anno appresso mallevadore dei detti Conti quando venderono al Comune nostro Empoli, Cerreto, Collegonzi ed altri non pochi castelli.

Ma la maggior gloria di Cavalcante risulta dal vederlo rammentato da Dante nel canto X dell'Inferno, che lo pose tra gl'increduli dappresso a messer Farinata degli

Uberti già suocero di messer Guido suo figlio. I commentatori dell'Alighieri ci dicono che Cavalcante fu scettico in religione ed epicureo di principî, ma che, pauroso forse dei rigori della Inquisizione (esercitata ai suoi tempi da ferocissimi uomini, quali un fra Piero da Verona, un fra Giovanni da Salerno, un fra Ruggero Calcagni e da un domenicano della sua stessa famiglia, frate Aldobrandino Cavalcanti, che spinsero al rogo non poche vittime o le sterminarono in men che leali battaglie), non fece pompa delle sue opinioni, anzi si mostrò agli atti uno zelante cattolico. Per questo il poeta, dandogli luogo nell'Inferno lo fece sì sorgere dalla sua tomba di fuoco, come l'Uberti, ma mostrare la persona assai meno di lui. Tutte le premure di Cavalcante furono rivolte a suo figlio Guido, domandando a Dante perchè non fosse con lui, se per quel cieco carcere andava per altezza d'ingegno: ma avendo saputo dal poeta che non viveva più, e che il dolce lume non feriva più gli occhi suoi, « Supin ricadde e più non sorse fora ».

LUIGI PASSERINI.

DI UN ANTICO SIGILLO

DELLA CATTEDRALE DI CAMERINO

Il sigillo fu del Capitolo dell'antica Chiesa Cattedrale, ora Metropolitana di Camerino: la leggenda chiaramente lo enuncia

✠ S: CAPITVLI . MAIORIS:
CAMERINEN . ECCLESIE

e rappresenta sotto di un trono la Beata Vergine in piedi, quasi presa da timore, nell'udir le parole dell'angelo genuflesso alla sua destra. La Vergine ha l'aureola, e veste un lungo paludamento, delle cui pieghe, rappresentato al numero tre della tavola seconda, trasse partito l'incisore per riempire l'angolo dell'ogivale. Anche l'angelo ha l'aureola, è alato, e tiene colla sinistra il simbolico giglio. La forma, la incisione, il carattere, l'ortografia pongono questo sigillo fra quelli usati nei primi anni del 1300. Nè io avrei prodotto questo cimelio poco fa da me riacquistato pel Capitolo, cui mi glorio appartenere, se non sapessi poter giovare a mettere in luce un dubbio, che il ch. scrittore del *Camerinum Sacrum* elevò a questione (1); ossia se l'antico nostro tempio cattedrale fosse dedicato a Maria Vergine *assunta* in cielo, od *annunziata* dall'Angelo. La qual ricerca se ad altri potrà sembrare sterile o inutile, non lo

(1) *Turchi Octav.* Camerinum sacrum: seu de Ecclesiae Camerinen. Pontificibus. Libr. IV, C. VII, § 22, pag. 240.

è per noi, ricorrendo sovente occasione a richiamarla negli antichi statuti, nelle bolle, nelle provvisioni o costituzioni della Chiesa. Volle adunque il Turchi sostenere, e parvegli con buone congetture, quella prima sentenza, allontanandosi dall'altra, benchè difesa dalla tradizione, e confermata da qualche monumento scritto. Il nostro sigillo non lascia ora più luogo alcuno a dubitare, e pone in sodo l'antica credenza, essere cioè la Cattedrale Camerinese stata consacrata al mistero dell'Annunziazione della Vergine; almeno dalla seconda sua ricostruzione, cui si pose mano nel 1260, dopo che i Camerinesi, duce Gentile da Varano, ripresero a fabbricare la loro città distrutta dalle truppe di Manfredi, comandate da Princivalle d'Oria. Troviamo nell'antiche memorie dato a questo secondo tempio il nome di *Ecclesia S. Mariae de platea*, *ecclesia major*, *ecclesia S. Mariae majoris*, titoli rispondenti all'epigrafe del sigillo (1). L'odierna chiesa Metropolitana sorge sulle rovine di quella seconda caduta per forza di terremoto nel 1799: pochi avanzi ne furon campati, e si veggono nella chiesa sotterranea: fra di essi merita il primo luogo il marmoreo mausoleo ove conservavansi le ossa di S. Ansovino Vescovo, stupendo lavoro anch'esso del secolo XIV.

Can. Prof. M. SANTONI.

(1) Una bolla dell'Arcidiacono Vicomanni, 11 dec. 1517, ha appesa l'impronta in cera di altro sigillo, in cui rimangono le lettere... LI: ECCE . SCE: MARIE . MAGIOR . DE... che leggerei = *Sigillum Capituli Ecclesiae Sanctae Mariae majoris de Camerino* = Anche questo è oblungo di millimetri 55 per 34; l'angelo e la Vergine stanno sotto due archi a sesto acuto finiti da cuspidi, e riquadri; la forma delle lettere è gotica del quattrocento.

SIGILLO DI MALATESTA BAGLIONI

ESISTENTE NEL MUSEO DI PERUGIA

✠ MALATESTAE BALEONI FLORE ⁖ REIP ⁖ DUCI

Nel Museo di Perugia trovasi, per recente acquisto, il sigillo di Malatesta Baglioni, di cui rendiamo qui conto (vedi Tav. II, num. 4). La qualifica di duce supremo della repubblica fiorentina ci fu subito manifesto che trattasi di quel Malatesta che fu figlio a Giampaolo e da Ippolita Conti, famoso uomo d'arme, ma più famoso traditore; nonostante che il Vermiglioli, con molto ingegno meritevole di miglior causa, siasi adoperato a scolparlo, essendo troppo manifesta la sua fellonia per i documenti messi in luce da un altro perugino, da Ariodante Fabretti. Non mi estendo a raccontare la sua vita, che è notissima e minutamente narrata dai due citati biografi: tanto più che altro non potrei narrare che una lunga serie di delitti mista a qualche atto di valore, e ribadirgli sulla testa il cappello postogli da Matteo Dandolo doge di Venezia, il quale lo predicò il più gran traditore d'Italia quando seppe come aveva condotta la più giusta delle cause e tratta all'ultimo eccidio la repubblica fiorentina.

Piuttosto che delle sue azioni meglio è discorrere di questo sigillo che porta evidenti traccie di falsità, o almeno di lavoro fatto, in tempi da noi non molto lontani. La prima cosa che mi colpisce e mi rende incerto sulla sua autenticità, è la forma ovale del sigillo medesimo,

che era propria delle persone religiose; delle corporazioni e delle donne; mentre i militari solevano usare i loro suggelli triangolari o rotondi, anzi nel secolo XVI in cui visse Malatesta era generale l'uso della forma rotonda. Nota il sig. Douet d'Arcq negli *elementi di sigillografia* premessi al *catalogo dei sigilli conservati al Museo imperiale di Parigi* (Tav. I, pag. XXIII), che se rara volta trovasi per eccezione usata la forma rotonda nei sigilli delle donne o degli ecclesiastici; non succede giammai di vedere dai laici usarsi il sigillo ogivale.

Nuova poi affatto è la forma della iscrizione che sta dattorno, perciocchè giammai mi è avvenuto di trovare al dativo il nome del posseditore del suggello, quasi che piuttosto di essere il proprietario, fosse questo a lui dedicato. Infatti in quale altro modo può interpretarsi la iscrizione *Malatestae Baleoni florentinae reipublicae duci?* E chi potea dedicarglielo? Non certamente la repubblica fiorentina che di lui vivevasi sospettosa, nè motivi aveva di esserne troppo soddisfatta; non il suo Comune di Perugia che stavasi allora nelle mani di Clemente VII, il quale non avrebbe certamente permesso che si facesse un donativo a tale che egli avea forzato a cedergli il dominio della città, e tale che capitanava un esercito preparato a fargli la guerra. Osservo inoltre che il dittongo sciolto, qui adoperato nel dativo di *Malatestae* non soleva usarsi in quel tempo, specialmente nei sigilli, nei quali dei dittonghi non si teneva alcun conto.

Passando ora all'esame dello stemma vediamo essere questo blasonato secondo le più perfette regole dell'araldica. È notorio che l'uso di blasonare li stemmi non cominciò ad usarsi prima del 1637 dopo la pubblicazione cioè del libro sulle tessere gentilizie scritto dal P. Silvestro Pietrasanta inventore delle linee e dei segni che distinsero i colori delle armi; i metalli in specie non furono giammai blasonati prima di quell'epoca, e qui vediamo

l'oro della fascia dei Baglioni punteggiato a rigore come fu determinato doversi fare per questo metallo a pag. 59 della citata opera, lasciando affatto liscio l'argento. Che se veggonsi in altri più antichi suggelli delle linee orizzontali, verticali e diagonali, questo fu usato soltanto per differenziare tra loro diversi campi, ed è rarissimo il caso che per la posizione loro rappresentino queste linee il colore proprio dell'arme del possessore.

La forma dell'elmo mi lascia pure qualcosa a desiderare, perchè parmi più moderna assai del tempo in cui visse Malatesta Baglioni; ma ciò che più veramente merita di essere notato è il cimiero. Malatesta, al pari di molti tra i suoi maggiori, usò il drago ad ali spiegate: qui invece abbiamo un mezzo grifo in atto minaccioso, collo stocco elevato nella zampa sinistra, coronato, colle ali spiegate, mentre alla parte superiore s'innesta corpo e coda di serpe. Vedesi chiaro che si è voluto unire il grifo di Perugia al drago dei Baglioni; ma cosa si è voluto significare con questo? Che forse Malatesta si è immedesimato con Perugia, e che trae seco la città alla difesa dei diritti de'fiorentini? ma nei giorni calamitosi della nostra repubblica egli era esule dalla patria, e chi vi imperava non voleva certo concorrere alla difesa della libertà fiorentina. D'altronde il sigillo non lo avea fatto da sè, ma era stato a lui intitolato, e può con sicurezza stabilirsi che non glielo avevano dedicati i perugini.

Queste mie osservazioni io sottometto a chi più di me sa di queste materie; ma sembrami da quello che esposi doversi concludere che il suggello non è certo dei tempi di Malatesta, e che, seppure non è recente falsificazione, deve riportarsi al secolo XVII e considerarsi dedicato al Baglioni forse da taluno della sua casa, invece di fargli coniare una medaglia, che era la cosa che più comunemente si usava.

LUIGI PASSERINI.

SIGILLO DEL CARDINALE CARLO DE'MEDICI

COMMENDATARIO DI S. GALGANO

(Tav. II, Num. 5).

Perchè le cose più sacre vanno fra noi così male, che è un dolore arrivantissimo il vederle tanto pericolare? Perchè, appunto ripiglieremo, il cieco zelo fa come il soperchio che rovescia il coperchio: tanto l'istoria alcune volte si veste più di favola che di vero.

La vita di S. Galgano rimessaci in mente dal sigillo abbaziale del suo ordine ne dà un'occasione; ed ammettendo che la storia del santo non venga se non da un'antica tradizione, si sa che il ravvedimento di questo giovane chiusdinese non derivò che da un prodigio di cui egli, mercè la divina bontà, fu giudice e parte. Il prodigio è ch'egli pensando a'consigli che gli erano dati onde ritrarsi dalla intemperante sua vita e facendo proposito di convertirsi alla buona fede, quando gli fosse possibile di far penetrare d'un tratto nel vivo masso la sua spada, gli toccò in sorte la desiata grazia di configgerla davvero al primo esperimento. Egli da quell'ora diventò anacoreta, non vidde più amici nè parenti: si dedicò interamente a Dio, fece penitenze, alzò altari, cercò venie e fece viaggi d'espiazione e si guadagnò così pia e celebre fama, che in breve fu astiato fin da coloro ch'erano stati gli zelatori del suo ravvedimento.

Galgano non riconcentrò poi il suo affetto che per quel sasso miracoloso e per quella stupenda sua spada, che negandogli più servirlo nelle risse, gli rappresentava anzi nell'impugnatura il portentoso segno di redenzione per invitarlo alla preghiera. Per questo i monaci suoi successori nel loro monastico stemma non ebbero altra impresa che un monte ed una spada sopra infissa.

La tradizione, che con lunghezza del tempo ingigantisce sempre i fatti d'un eroe, non contenta di raccontare di Galgano che una volta tornato da un abboccamento con papa Alessandro III, da cui aveva riportato indulgenze e privilegi, narra come per detti favori, si suscitasse la gelosia di certi mali vicini, finita poi in tragedia. Cercando i medesimi di vendicarsi di lui, in un momento della sua assenza dalla romita capanna, entrati colà dentro, gli disfecero ogni cosa; troncarono la miracolosa spada ivi confitta, gettandone i pezzi in terra, gli abbruciarono tutto il dintorno e guastato che l'ebbero sparirono. Però dalla giustizia divina furono in quella fuga ben puniti. Sorpresi da una gran tempesta nella boscaglia, due di loro annegarono ed un terzo ebbe per un lupo le membra qua e là a brani dissepolte. Una tradizione in questi semplici termini non si oserebbe mai contradire, ma venir fuori a narrare, come in Montesiepi alla cappelletta di San Galgano ci fu raffermato a voce e fattoci vedere, che ancora si conservi la stessa spada e il rottame di quel masso, non che gli avanzi di uno di quegli sciagurati depredatori dell'abituro di Galgano, è ostico nel secolo XIX il crederlo. Siamo infatti a vedere in Montesiepi un rottame di spada, una buca coperta da un graticolato, e due mani, misero avanzo di uomo dopo che la vorace belva n'ebbe distrutto il corpo. I lupi non sono stati mai come le balene da ristituire l'inghiottito, e tanto meno poi quelli delle leggende non furono così giudiziosi nelle vendette, che per muovere maggior compassione, nel saziarsi che facessero di un corpo d'uomo

ne lasciassero sul suolo, come per riverenza, qualche parte non altro che baciata! Ciò non potè fare a meno di venirci in considerazione quando nel decorso ottobre visitando in compagnia d'eletti amici quel santuario, dal buon rettore di esso il tutto ci fu mostrato, accompagnandoci egli a parole commuoventissime la dolorosa storia di certe mani, ivi conservate e rimaste sole a testimonianza di tre cadaveri! Le due mani attaccate al loro braccio mostrate in Montesiepi sono pur troppo vere; esse mostrano di appartenere ad una sola persona, non tanto perchè sono una destra e una sinistra, quanto perchè di forma e di grandezza similissima. Appariscono però essere state dal corpo artisticamente tronche da mano esperta, e dalla loro conformità e conservazione non si vede altro che furono staccate da un cadavere intero giacente, composto in dolce quiete, perocchè conteste coll'avambraccio attraversanti l'un l'altra e per di più avendo avuto la preparazione del conservarle. Sono affatto nere e risecchite, conservanti le rughe, le ugne con tutta la conformazione delle falangi, e non ci ha nè sopra nè sotto alcuna traccia di offesa, se la volontà di dir bene non inganna. Tutto al più sono male custodite perchè in un palchetto di armadio, a disposizione di tutti, tra molt'altre cose disutili, maneggiandosi a quel modo che in piazza il ciarlatano usa la mummia all'attonita turba ed all'inclita guarnigione. Queste mani non possono essere nè d'un facinoroso nè d'un incendiario: sono qualche cosa più che una memoria. Sono venerabili. Un po'più di decoro a quelli avanzi antichi non istarebbe poi tanto male, specialmente in un luogo sacrato come l'oratorio di Montesiepi che si vorrebbe di quella vetustà e di quella venerazione quasi preistorica e dove tutto non è che un avanzo, fabbrica, sculture, dipinti ed anche arredi ricchissimi una volta pei ricami!!

Venendo al frammento di spada antedetto, anche di questo

almeno per quello che dovrebbe essere, e che dovrebbe rappresentare, ci sono i nostri dubbi e le nostre osservazioni da fare, giacchè non ci rappresenta che un vecchio ferro qualunque, grossolano lavoro di un misero Caparra e senza forse, meglio che una spada propria, un avanzo di antica impresa oppure ornativa, come nei monumenti è dato vedere. E dico impresa perchè oramai la spada costituisce, in ispecie per ritto, il carattere di più d'uno stemma essendoci dato a vederlo in quello de'cavalieri di San Giacomo di Calatrava, ma che in questo de'religiosi che da San Galgano si intitolarono.

Se in tutto non si avesse mezzo a dar luogo ad ipotesi, io sarei de'primi a professar quell'*adora e taci* che tanto convincentemente suonò nella poesia del Fiorentino; ma tutt'altro oggi si professa che l'arrenderci a ogni semplicità di racconto; quindi all'animo nostro non che all'intelletto si producono più sospetti e immagini da sottoporsi a ponderazione.

Quell'Oratorio di San Galgano di Montesiepi, era nell'antica sua fondazione un aggregato della già celebre Badia di quel Santo officiata da cistercensi. Questi frati assistiti dal molto numero de'claustrali e dalla pingue ricchezza dei beni, così ebbero bella comodità e dovizioso appannaggio, come dettero ancora dei luminari nella pietà e cultura di spirito. Nel loro fiorire furono altresì premurosi del proprio nome che si ricordano di aver avuto talvolta il compenso, per onorarsi de'suoi illustri, di conservare le mani, non potendo godere più della vita di essi e de'nobili sentimenti del cuore. Cosicchè vedete, che io escludo che sieno mani d'assassino le mostrateci a Montesiepi, avendo anche in mente quanto non arrechi affanno all'illustre amico il cavalier Luigi Crisostomo Ferrucci benemerito bibliotecario laurenziano, il non riuscire per ora nell'indagare dove sieno capitate quelle del celebre pittore don Lorenzo monaco che, a dire del Vasari, i correligionari

avevano staccato dal corpo come reliquia di lui, sapendo pure il prelodato cav. Ferrucci che nel monastero degli Angioli di Firenze, del suo ordine, erano con gran venerazione state fatte vedere, assieme alle sue belle miniature, a papa Leone X in una visita a quel cenobio. Oh! volesse Dio che queste di Montesiepi si potessero una volta giustificare. Senza entrare in commenti, giacchè attualmente non si sa dove si trovino le già nominate di don Lorenzo, avremmo caro davvero che le medesime diventassero quelle tali, e che la molta probabilità si convertisse in un fatto vero, giacchè non v'è cosa migliore ch'alimentare l'onesta voglia col pio desiderio. D'altronde quando pare che comincino a mancare quelle negli Angioli di Firenze, ci apparíscono queste di Montesiepi, incentiva pur essa a crederlo! È un fatto che Leone X nel 1515 le ebbe a vedere quelle di Firenze, e quest'altre vengono fuori nel 1577, o in quel torno, se pure è vero che il primo a ricordarle sia quel Gregorio Lombardelli che tanto poeticamente una storia di San Galgano descrisse. A queste dunque di Montesiepi è dimostrazion ben chiara che ci è collegata una propria storia e che la provenienza delle medesime è tuttavia illustre e che la loro esistenza si deve affatto alla volontà determinata dei religiosi nel farsene una reliquia, piuttosto che alla generosità di una belva nel risparmiarle al pasto.

Circa al frammento o emblema di spada con dette mani conservato a Montesiepi di San Galgano, premessa la già avvertita qualità di rozzo metallo e grossolanissimo lavoro, non che il sospetto di essere una parte ornamentale, e non un vero e proprio strumento cavalleresco; la risoluzione della proposta è fatta facilmente. Appellandosi a chi abbia pratica della città di Siena, verso il Santuccio rimpetto a casa Bianchi, gli ricorderemo che esiste un bel palazzetto chiuso quasi sempre ermeticamente, comecchè abituro di oblate del Rifugio. Voltato

l'occhio alla decorazione esterna per ornamento dei pilastri su i quali s'ergono gli archi a pietrame tufaceo, vien fatto d'un subito vedere, ad altezza d'uomo, sette grosse campanelle di ferro di greggio lavoro infisse in una punta non altro ornata che da un soprastante tronco di spada, ch'esce di sopra un monte, appunto conforme la impresa dell'ordine di San Galgano che si vede nel sigillo. Di chi questo palazzetto in origine? Si fa chiaro e lampante che se lo costruì il ben avveduto abate di San Galgano con il permesso della repubblica nel 1480, con egregia architettura e con quello adornamento. Fra qui e Montesiepi ci sono miglia parecchie; ma fatto quel novero delle campanelle e di quegli ornati di spade e con un po'di buona memoria, raffrontando quel ferro e quella sua forma che non ne viene? Per lasciare che il ferro tanto di un luogo che dell'altro è lo stesso, che il disegno è il medesimo, che la grandezza è uguale, ci si affaccia naturalmente per primo, che la proprietà essendo stata una volta tutta d'uno, e d'uno stesso ordinatore, lavoro e concetto sia una stessa cosa. Così mancando una delle sette spade di ferro a quelle campanelle di questo palazzetto di San Galgano in Siena è anche presumibile che di qui sia stata tolta quella che si offerisce consimile oggi in Montesiepi. Ci sembra frattanto vederla somigliare perfettamente per grandezza, disegno, esecuzione, metallo ed anche per ossidatura a quelle altre, che l'esempio di due goccie d'acqua, dirimpetto a loro per la medesimità è quasi un nulla. Se ne inferirà dunque che essendo stato tutto un padrone dell'un luogo e dell'altro, fece comodo a qualche zelatore di San Galgano, se non pure a un abate o commendatario, levare dall'abbaziale palazzetto di Siena per supplirne di necessità il suo oratorio di Montesiepi quell'apparenza di spada, e che non riguardò d'estrarla da una di quelle decorazioni esterne, persuaso che come l'adornativa senese poco o nulla ne riceveva detrimento, d'altra parte il detto

oratorio se ne avvantaggiava, o perchè mancasse di fatto la originale spada, o perchè fosse un' esigenza di storia l'averla. Così storia e blasone non diminuirono di prestigio e di efficacia in quel cavalleresco arnese, richiamando alla memoria l'esempio manifesto ed evidente del primo prodigio dell'eremita, cioè la spada infitta nel vivo masso, al dire degli storici, allora e per sempre uscita *tanto nei sigilli come ne'marchi e nelle armi* comecchè simbolo verace della vocazione del titolare a Dio. Epperciò l'esercizio dell'araldica ne fece un'espressione speciale; e basta dire spada di San Galgano per dare l'immagine della sua forma e della collocazione sua in uno stemma. Va conforme all'antichità del Santo, perchè secondo il Tommasi a pag. 164 della storia di Siena *Galgano fù di una di quelle consorterie di Iusdino, che quietate le discordie e le sedizioni, ricevè la civiltà l'anno* 1147. Egli fu canonizzato tra il 1181 e 1183 per riferire il meglio che sappiamo.

In queste cose che si fondano per data così antica e confusa, ci è sempre un'incertezza di tempo e generalmente i fatti non si combinano tra loro. Si parla di una spada infitta che si dovrebbe vedere in questo oratorio ed invece è un tronco rotto, che non rappresenta che poco più dell'elsa, e che si maneggia a sua volontà da chiunque va a vederla. Dalla leggenda autorevole del trecentista al Libanori, vale a dire dal più antico scrittore fino al 1645, non comparirebbe che la spada non fosse altro che infissa come la lasciò Galgano al suo morire, avendo ottenuto per divina intercessione dopo il barbaro assalto della sua capanna, di ricongiungere più fortemente che prima i pezzi del ferro al posto. La spada adunque essendo altrimenti e non rappresentando di fatto che quel pezzo di adornativa del già palazzetto abbaziale di Siena, ci dice abbastanza, che quella sua apparizione colà non è nemmeno tanto antica. Il dar fede come cosa vera di San Galgano

a quel ferro a Montesiepi è non meno abusivo che mostrar quelle mani disseccate adducendole in correlazione della vita del Santo, non separandoci altra epoca tra quelle e noi che la leggerezza di sette secoli. Infatti si vorrebbe che fossero state strappate da un lupo a un cattivello, quando anche di questo fatto la leggenda autorevole del trecentista ci è assolutamente negativa: ammette essa il malo incontro di quel tristo col lupo, ma invece di ricordarlo lacero e finito e disperse le braccia a terra, lo dice anzi, per la divina bontà, salvo e tapino pien d'orrore ritornato al paese a raccontare a'suoi il brutto spavento ed a farne esemplare penitenza. Ma di questo affare, direte, non ne convengono il Lombardelli e il Libanori; e chi non sa, risponderemo, che a tutti e due si deve essere andati molto distanti dal vero nella narrativa del Santo, chè facendo a chi le scriveva più grosse, questi scrittori sopraccaricarono di amplificazioni e fronde rettoriche la vita di questo confessore di Cristo, per sè sola così sublime perchè semplice? Ma se il Lombardelli è reprensibile per aver di troppo voluto pascere certa buona e grossa pasta di gente, riprensibilissimo è poi l'altro, il Libanori, che superiormente si divisò nelle sue immaginazioni e fu lungi di rappresentare col lavoro, come s'era proposto in massima, *un vivo ritratto della Badia del signor Cardinale Carlo di Toscana.* Così bel bello colle stesse difficoltà del cammino per una selva tutta balze e sterpi siamo giunti a vedere cui il sigillo preso ad illustrare appartenga. Il principe Carlo de' Medici nacque nel 1596: a diciannove anni nel 1615 da Paolo V fu fatto cardinale e poi decano nel 1653. Morì addì 17 di giugno 1666. *Addetto sempre alla corona di Spagna,* ne scrive il Galluzzi (Storia del granducato, libro VII), *stato abbondantemente compensato con passioni e benefizi ecclesiastici, avea sostenuto in Italia e alla corte di Roma un carattere autorevole e l'opinione di molta prudenza*

e destrezza nel trattar gli affari. Liberale e magnifico gareggiava nobilmente con gli altri principi suoi nipoti nelle pubbliche feste e dimostrazioni ed ambiva non meno di essi a meritarsi l'applauso del pubblico. Nelle pensioni e benefizi goduti da questo porporato, il Ciacconio fa entrare la Commendaria di San Galgano di Siena (*Vitae*, Tomo IV, pag. 437), e per questa volta dobbiamo saper grado al Libanori nella vita del Santo (pag. 101) se nel ricordare una splendidezza fatta dal cardinale all'oratorio di Montesiepi ce lo dice insignito di questa commenda nel 1634, mentre al Benvoglienti e al Gigli non pare che fosse ciò punto noto. Così vien dichiarato un sigillo, che in altri termini non sarebbe stato valutato e disperso per sempre. Per certo, alcuno ci dirà, anche conoscendolo, la sua notizia non reca alla Badia nessun compenso e fa poco onore che avendovi avuto alla sua reggenza un sovrano, di poco o nulla in que'primi momenti della deperizione fosse soccorsa detta Badia, e che valesse raffrenare il male incipiente, o a recare in altrui l'utile esempio del soccorso d'arte, perchè aggravandosi gli anni e la incuria de'successori, così presto ed affatto poi non rovinasse e non si avesse com'oggi a rimpiangere. Ah! quel monumento di arte e di religione così magnifico, quanto non è duro vederlo aperto nelle volte all'inclemenza del gelo e delle pioggie, ridotto poco meno che rudere e calcinaccio, dove penetrando sole e polvere, acqua e gelo, non cresce che pruni ed edera, e giorno e notte uccellacci ed animali annidano? Qui le ore quiete dedite alle preghiere de'monaci d'una volta, e il mesto silenzio si convertono in fragori orribili e tremendi che si diffondono lontano da immaginarci che ci si aggirino orribili ombre e fantasmi come in un diroccato castello mediovale e non in un avanzo di sublime e modesta magione di Dio! La mano del tempo ci posa sopra, ma ci ha posato più quella dell'uomo, giacchè crediamo che il commendatario Vitelli, uno de'precessori del car-

dinal. Medici per questo sublime tempio fosse il più infausto (1).

Temo forte che l'eminentissimo de'Medici non che gli altri prebendati non si facessero mai a vedere questa Abbazia, e che mai si arrendessero ai reclami di coloro che avendoci interesse e vedendola così a gran passi deperire, potevano esser disposti a far pratiche di necessari provvedimenti presso que'titolari. Suppongo anche fermissimo che nulla di concludente per l'una cosa e per l'altra arrecasse di fatto l'opera del Libanori, perchè per quel suo dire frondoso ed immaginario, scostandosi dal monumento e non ragionando che con fanatismo da leggenda piuttosto che da istoria, irruppe in cose che il perdonarle è una necessità ed un imposto dovere il non consentirle quando per dignità di fede si abbia amare davvero la gloria del Santo!

G. Gargani.

(1) Il Repetti all'articolo sull'Abbazia di San Galgano, parlando dei numerosi edifizi che una volta ivi esistevano, fa menzione di fucine destinate a fondere i metalli delle vicine miniere di Montieri, e ridurli in piccola moneta, per privilegio probabilmente accordato (dice il Repetti) dai vescovi di Volterra cui solo era concesso il regio diritto della zecca

Nota della Direzione.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI

STUDI

DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI

CAPITOLO I.

PRIMA ZECCA, E MONETE AUTONOME

(1190 c. 1259)

Camerino antichissima città fabbricata dagli Umbri a cavaliere di un colle appennino, confine all'Umbría e al Piceno, appartenne alla prima provincia per postura geografica, al secondo, pressochè sempre, per necessità di governo, di commercio e di vita civile. Avanti al mille ebbe i suoi duchi e marchesi, che furono talvolta quelli stessi di Spoleto; si resse quindi a Comune e sotto l'obbedienza della Chiesa, finchè a mezzo il secolo XIII cedette alla signoria dei Varano. Ma libera o soggetta, sia perchè tenesse centro alle due valli che aprono il varco fra i paesi al di quà e al di là degli Appennini, sia per il suo fortissimo sito, sia anche per il nome di potente acquistatole dai cittadini, o da chi vi dominava, levò in ogni tempo antico, e più nei secoli di mezzo tal fama da eguagliare e sorpassare sovente le limitrofe città. Gli Imperatori, i Pontefici e i loro Legati la colmarono di onori e di privilegi. Ottone IV (1210) e Gregorio IX (1240), Fe-

derico II (1242) ed Innocenzo IV (1246) in amplissime concessioni la dissero franca da tributi e gabelle; libera a governarsi con proprie leggi e statuti; arbitra delle liti anche appellate; non astretta a levar gente in arme per aiuto altrui se non in piccol numero, e in rari casi; infine privilegiata di ogni giurisdizione che potesse vantare alcun'altra città della Marca. Solo del diritto di battere moneta propria non ricorre parola, e potrebbe quindi muoversi dubbio se in quelle e somiglianti frasi generali venisse concesso, o mantenuto; e se i Camerinesi avesser lor zecca per diploma imperiale e pontificio, o piuttosto la fondassero non appena surti a libertà con reggimento a comune. Nelle Marche innanzi al decimoterzo secolo battevan moneta Ascoli, Ancona e Fermo, più tardi Macerata e Recanati; e da queste non può per certo andar disgiunta Camerino, ove si consideri l'alta importanza politica datale dalla storia. Diremo adunque col Muratori che la zecca di Camerino ebbe sua origine colla libertà procacciatasi da quei cittadini sullo scorcio del secolo dodicesimo; e da quel tempo si battè moneta autonoma fino al 1259, anno in cui distrutta la città, risorse dandosi al dominio dei Signori di casa Varano. Deve pertanto questa rassegna delle monete Camerinesi aver suo principio col noverare quelle che hanno i caratteri di antichità maggiore; e che sebbene non presentino data precisa di coniazione, pure non potrebbero riportarsi che al tempo precedente la dominazione Varanesca.

Lo storico camerinese Camillo Lilii (part. II, libr. IV) osservò che la impronta usata nelle monete battute in tempo di questa prima libertà, era ben diversa da quella delle coniate durante la repubblica del 1434: ossia che ove le seconde tengono inciso lo stemma civico delle tre camere o torrette assunto allora, le prime denno esserne prive necessariamente. Ho potuto quindi dalle mie schede, dalle notizie di cui mi furono cortesi i miei amici,

dalla mia collezione, e dal confronto di quelle già pubblicate, assegnare a questa classe le monete che seguono:

1. *Arg.* * VRB′ * CAMERIN * nel mezzo un A assai ornato.
* SANTVS * VENA nel campo le quattro lettere ITVS in croce e nel mezzo un asterisco (Diam. mill. 18 peso gram. 0,6 nella mia coll., Tav. III, fig. 1) La stessa moneta è pubblicata dal Muratori colla variante però delle rosette invece degli asterischi.

2. *Arg.* ✠ VRBS ✿ CANMERINA croce ancorata.
✿ S ✿ ANSOVINVS ✿ il santo vescovo in piedi, colla destra in atto di benedire, colla sinistra regge una croce astata, veste l'alba e la casula. Della raccolta esistente nel medagliere de' RR. Uffizi in Firenze, vedi la Tavola III, fig. 2.

3. *Arg.* ✠ VRBS · CANMERINA croce come sopra.
· S · ANSOVINVS simile alla precedente. Ha il diam. di 19 mill.; e viene segnata al n. 1201 del *Catalogo del Museo nazionale di Napoli* (*Collezione S. Angelo.* Napoli 1867).

Del *quattrino in rame* conosco sette varianti.

4. ✿ VRBS ✿ CAMME nel campo le quattro lettere finali RINA disposte in forma di croce, e nel centro una rosetta.
S · ANSOVINV il santo vescovo con pianeta, mitra ed aureola, alza la destra a benedire, tiene nella sinistra il pastorale (Tav. III, fig. 3 ed è nella Gall. de' RR. Uffizi).

5. Diritto come la precedente. Il rovescio ✿ · S · ANSOVINVS il santo è raffigurato nella postura anzidetta, ma nella sinistra regge una lunga croce astata. (Collez. Vitalini, Tav. III, fig. 4).

6. Diritto come sopra. Nel rovescio: · S · ANSOVINVS e la stessa figura del n. 4 (Collez. Vitalini).

7. * VRBS * CAME il restante come sopra.
· S · ANSOVINVS · il santo come alle precedenti; vien riportata dal Muratori.

8. : ✿ VRBS ✿ CAMME ✿ colle quattro lettere RINA e la rosetta nel mezzo.
· S · ANSOVINVS · la medesima figura; è del Bellini diss. II, n. 2. Il diametro di queste monete è fra i 17 e 19 millimetri, ed il peso di grammi 0,7 circa.

9. Diritto come al n. 8. Al rovescio S · ANSOVINVS ed il santo mitrato e vestito come sopra: ai lati della figura stanno incise le lettere G L, forse segno dello zecchiero, (diametro mill. 18, peso gram. 0,72 appartiene alla collez. Vitalini).

10. ✠ VRBS ✿ CANME nel mezzo RINA e rosetta.
· S · ANSOVINVS · e le lettere G L come alla precedente, riferita dal Bellini diss. II, n. 3 (Tav. III, n. 5).

Merita qui il suo posto una monetina di *mistura,* inedita, anch'essa della mia collezione:

11. ✿ VRB' ✿ CAMERIN tiene il mezzo il consueto A finale in un cerchio di puntini.
✠ S ✿ ANSVVINVS la testa del santo barbata, e mitrata; è di mill. 15 di diametro, e gram. 0,3 di peso (Tav. III, fig. 7).

Chiudo questa prima serie con cinque varianti di *piccioli* in rame.

12. * DE * CAMERINA una croce terminata in globuli.
* · S · ANSOVINVS · la testa del santo vescovo barbata e mitrata cinta dell'aureola (Bell., diss. II, n. 4).

13. * · D · CAMERINO croce come sopra.

· S · ANSOVINVS E, forse *episcopus*, nel restante come la precedente; l'ho da una scheda del cav. Luigi Pigorini.

14. * DE CAMERENO — S · ANSOVINVS

15. * DE * CAMERENO — * S · ANSOVINVS ·

16. * D · CAMERENO — * S · ANSOVINVS

Il n. 15 è riportato alla Tav. III, fig. 6. Queste tre ultime son mie, misurano un diametro di mill. 14 in 15 e pesano gram. 0,6 circa.

I santi Venanzio ed Ansovino, dei quali vediamo qui incisi i nomi e le immagini, erano come tuttavia al presente, i patroni celesti della città. Le loro geste furono narrate da assai scrittori nostrani e forestieri, non sempre però, a dire il vero, con esattezza di critica. Venanzio fu martire di Cristo addì 18 maggio del 251, nella persecuzione di Decio, il quale imperatore era in Camerino rappresentato da un Prefetto Antioco, da un corniculario, da un preside e da altri officiali. I Camerinesi invocarono questo santo concittadino a principale proteggitore o immantinente dopo la morte gloriosa; o dal 409 quando alla intrepida difesa di lui, apparso sulle mura alfiere celeste, si dissero debitori della vittoria contro i Goti; o dal 754 quando all'intercessione sua si tennero per liberi dall'assedio di Aistulfo re longobardo. Il nome di Venanzio, di origine tutta latina, non era inusitato nel terzo e quarto secolo; ed appunto al quarto secolo il ch. cav. Gio. Battista De Rossi (*Bull. di Archeol. crist.*, ann. VII, 1869, n. 3) riferisce un *encolpio* o medaglia personale, nel cui rovescio è inciso il monogramma di Cristo, e nel diritto il nome

VINA
NTII

ed a me occorse vedere nel museo dei bronzi alla Galleria degli Uffizi di Firenze (Scans. XIV, n. 1588) una antica targa collo stesso nome in lettere greche

✠ BHNA
NTIOY

Il Vescovo Ansovino sedè nella cattedra di questa stessa città, per diciotto anni, dall'850 all'868, secondo le date cronologiche che io potei raccogliere e stabilire in un *Commentario degli atti e del culto* del santo, cui spero rendere in breve di pubblica ragione. Il suo nome nelle monete leggesi scritto ANSOVINVS, ANSVVINVS, ed ANSOINVS, ANSVINVS e nei codici anche INSVINVS, e piuttosto che di derivazione alemanna ***hassvern*, *abstemius***, ritengo coll' Henschenio e col Papebrochio di origine longobarda ***hansewin*, *amor*** ovvero ***delicium sociorum***. Lodovico II l'ebbe consigliere accettissimo, e padre di spirito alla corte in Roma ed in Pavia, donde fu richiesto ed ottenuto dal clero e dal popolo a pastore della città natale.

Ma perchè nell'epoca che studiamo è più frequente sulle monete il nome di Ansovino minor protettore, che del principale patrono S. Venanzio? Io non saprei assegnarne che una cagione; ed è nella giurisdizione temporale che i Vescovi esercitarono quì nell'evo di mezzo. Il Turchi (*Cam. sacr. Diss. prel. c. V.*) ne tenne lungamente discorso, per concludere che almeno dall'ottavo al duodecimo secolo i Vescovi camerinesi ebbero signoria temporale nella terra e in largo tratto della vastissima diocesi. Ne ricorda gli esempi del nostro Vescovo *Solone*, che alla testa dei cittadini respinge e mette in fuga gli

assedianti longobardi; del Vescovo *Fratello* o *Frontello* che associò cogli altri conti, marchesi, e principotti Lodovico II che andava a Roma per cingere la corona italica di re dalle mani del pontefice Sergio; dello stesso *Ansovino* che ricusò la sacra infula pastorale finchè non lo ebbe il suo re fatto sicuro che nessuno *auderet eum compellere deinceps militiae rei inservire secularis;* e finalmente del Vescovo *Guglielmo* il quale nel 1257 vendeva al comune di S. Severino *Castrum Alifurni*, accettando il prezzo di seicento libbre di Ravenna e di Ancona da convertirsi in rendita a favore del vescovato e della mensa. Ora nel santo Patrono Ansovino non solo ricordavano i Vescovi il loro antecessore, ma bensì il benemerito cittadino, il tutore della pace e della tranquillità cristiana; nella stessa guisa che i signori di Varano preferirono il martire San Venanzio al cui nome associavano memorie di vittoriose difese per la città, di sconfitte estreme per gli inimici.

(*Continua*) pag.a 77

ALL'ON. SIGNOR MARCHESE

CARLO DEGLI STROZZI

DIRETTORE

del *Periodico di Numismatica e Sfragistica*

Ecco che le ritorno, egregio signor Marchese, con un lavoro per così dire fatto a mosaico, gli otto (1) Sigilli di Altopascio da Lei raccolti e mandatimi per istudiarli. Sigilli sono storici, antichi, bellissimi, di primo interesse e tutti egualmente degni di esser prodotti nel suo accreditato Periodico non solo perchè inediti, ma perchè anche nel complesso, per la loro impronta, fanno anzi una storia parlante dell'istituzione d'Altopascio. Si vede da essi come l'Istituto sino dal 1152 fosse intitolato a San Jacopo Maggiore e quindi giù giù ne mostran essi i varî titoli e le gerarchie nell'amministrazione del medesimo assieme a' suoi frati illustri ed al proprio emblema che, semplice divisa come tutte le cose in principio, poi si converte in ricca ed ornata impresa nell'avanzar degli anni, e ciò respettivamente ai diversi luoghi del suo impiantamento, come sarebbe a dire a Teupascio, a Pescia, a Firenze, a Lucca, a Prato a Parigi quindi ad Alessandria

(1) Per non accrescere troppo il Fascicolo e non nuocere alla sua varietà, consentendolo l'autore dell'Illustrazione, non ne sono dati qui che sei, avendoli i due altri Sigilli disposti pel fascicolo avvenire, senza che l'ordine della Storia ne sia disturbato comecchè la seconda parte da pubblicarsi non riguardi che l'edifizio d'Altopascio ed il suo luogo. LA DIREZIONE.

della Paglia, per ricordarne con ordine le diverse Mansioni che furono fondate.

È tutta grazia di Dio se pur n'è riuscito così un lavoro a mosaico, riflettente le tante date e i diversi ingrandimenti dell'Istituto dell'Altopascio, in illustrazione dei ricordati Sigilli tutti varî come di forma, di titolo e d'impresa. L'abbondanza della materia e l'imperiosità dell'argomento, fu quasi a un punto, così senza esserne prima preparato, nell'urgenza della decisione al lavoro, di destarmi la paura d'impiegarli come tante uova in una frittata. Indiavolare nell'antico senza date e con semplici nomi di bizzochi e frati, è un lottare ad arbitrio de' venti, che, in caccia o in pesca, incostantemente ora favoriscono ora allontanano la preda. Posto ciò innanzi a questo *Breve*, che cronologicamente dispone la serie, se non di tutti, almeno dei principali Maestri o Rettori dell'Altopascio, dal suo origine fino alla sua estinzione, nella povertà stessa del lavoro, ecciti la benevolenza in ispecie degli eruditi, per essere accolto men peggio possibile così rispetto allo scopo che al metodo prescelto.

Il tema che nel *Breve* si svolge, è il far vedere sommariamente non che i principî e le cagioni che animarono a sussistere o no e anche a trasformarsi l'Istituto dell'Altopascio, ma eziandio a distinguere i nominativi e le qualità delli individui che lo sorressero. Farà anzi questo *Breve*, che rispetto ai tempi e agli uomini pei quali fu l'Istituto fondato e provvisto di leggi e di amministrazione, non ne sia giammai dubbia la storia. Dotato da pie oblazioni questo luogo d'Altopascio, ebbe continui soccorsi finchè i suoi frati si chiamarono semplicemente Martino, Guidone, Omodeo, Montanino, Domenico e simili ed i medesimi furono volti in benefizio comune. Declinò dallo splendore e finì con perdersi allora che le mutate sorti di società vanagloriarono i cognomi illustri; e venendo su i Cheli, i Boramonti, i Rapondi, i Moriconi, i Casassi, e quindi

i Capponi, e i Grifoni, da sè si annientò, non divenuto che un feudo di famiglia ed anzichè uno spedale, una villa ed un reddito non meno di quattordicimila fiorini annui! E questo tutto si vede nel corso del *Breve*.

Il metodo prescelto nel compilare il detto *Breve* fu di dare tempo per tempo l'accenno preciso del documento sul quale quella tale o tal altra notizia s'aggira affinchè ne fossero agevolati nel riscontro nella più larga cognizione tutti i gusti, sapendo pur troppo che l'amore della serietà della storia non va mai disgiunto dall'affetto della minuta indagine e della, per così dire, femminile curiosità, che come osserva i grandi fatti, pur si diletta di conoscere le particolarità, non dico de' popoli, ma si bene delle famiglie e degli individui e le segue persino nelle contrattazioni, nella moneta e nelle misure. Ecco appunto, preclaro Signor Marchese, perchè nel dar conto dei Frati che amministrarono l'Altopascio, oltre la data e il documento giustificativo, vi seguita il sunto di quei contratti tanto più se donazioni o livelli. Veda dapprima il semplice e originario nome di Teupascio al luogo dell'Istituto: intenda come nelle contrattazioni si facesse in quella contrada a soldo e lira di Lucca e come quindi succedesse la moneta pisana, e come a garanzia di compromesso o lealtà nell'obbligo de'patti, piuttosto che vincolarne il fondo, bastasse in quegli oscuri e rozzi tempi un anello d'oro dato in pegno (15 marzo 1156). Nel 1179 erano in corso i denari pisani, ma contemporaneamente si contrattava a vicenda anche con danari di Lucca. Per livello di terreni nel 1231 si pagavano degli affittali in grano e questa voce affittale, affatto oggi ignota, in grazia dell'osservazione della moneta, viene a tempo opportuno per essere storicamente osservata, importando pur troppo colla numismatica illustrar le altre parti della istoria.

Nei titolari del *Breve*, cioè nei frati dell'Altopascio, vi sono degli Attori che una volta giustificati nelle loro date

e rimessi rispetto ai tempi a fronte degli avvenimenti e per dir così nella società, non possono che ripigliare per un momento la vita attiva nellà storia della nazione. A buon conto vi sono degli uomini di spada e toga, vi sono dei cittadini benemeriti della civiltà e vi sono collegati moralisti, teologi, ambasciatori e mercanti, e più altri vi sarebbero, se il *Breve* per sorte fosse riuscito meglio verso il suo compimento di comprendere cioè assolutamente tutti, mentre ora noi dobbiamo stare a quel che s'è fatto. L'umile e penitente fraticello, quello dell'Altopascio, che in dimessa veste, ora spedaliero, ora soccorrente per via i bisognosi passeggieri non ci si affaccia che sotto un semplice nome non potrà egli in quella povertà celare un'illustrazione passata? Se un dì o l'altro per uno di que'casi presentati dall'istoria e per questo amore di voler indagar tutto, dice il Manzoni, si volesse sapere chi fosse al secolo quel suo buon padre Cristoforo, così angelico, così esemplare, non avverrebbe poi di scoprire il suo alto lignaggio natalizio? Quelle lane e quella corda al fianco non cuoprono e non ricingono se non un passato di fasto altiero e sprezzante! La pietà, il soccorso, il consiglio fatto al povero nell'umile tugurio e nella via, non è se non il ravvedimento di un trascorso di ben diversa vita. La rugiada dal cielo non scende che leggera ed appunto perchè a intervalli e ripetutamente, fruttifica il terreno. Così qui, posti questi nomi, anche semplicemente, collo studiar oggi e indagar domani, tempo avverrà che intorno a questi esseri una miglior luce discopra chi sieno stati que' penitenti ed esemplari dell'antico Altopascio.

Con sottile indagine, ponderata bene la cosa, l'esempio di quel buon padre Cristoforo di elevata nascita, poi di altiero e sprezzante, cambiato in ottimo frate, non potrebbe trovar riscontro qui in Altopascio? Se io non fossi posto in un ragionevol dubbio da quel valentuomo e veramente padre dell'antichità toscane, il dotto e chiarissimo

conte Luigi Passerini, non mi costerebbe poi molto l'addurre qui in Altopascio a farne paralello quel frate Meo, prima capitano al servizio della Repubblica e quindi religioso del quale si ha memoria in uno dei nostri Sigilli. Il Tau colla fiamma sopra, come m'avverte il prelodato conte, sarebbe della con gregazione de'Frieri di S. Antonio di Vienna e per questo, potendo esser d'Altopascio per la nascita e non per l'abitodetto frate Meo, mi basterà l'averlo accennato con dubbio quantunque l'aver trovato questo stesso Sigillo nelle disfacitura della Rocca di Fucecchio modernamente, sia più in favore di religioso d'Altopascio che di S. Antonio. L'animo guerriero del frate Meo di S. Antonio o d'Altopascio che si fosse, non posò poi nella quiete del chiostro tanto che bastasse ad affievolirlo. Non s'interdice congetturare che il detto frate per interesse e tutela dei beni e diritti dell'ordine trovandosi una volta in Fucecchio, in qualche sedizione di popolo gli toccasse la stessa sorte che a quel Giovanni di Buonaccorso di Giovanni Passerini, notaio che cominciò a rogare nel 1344 e fu console dell'arte sua nel 1365, stato quivi ucciso a colpi di vanga nel 1371, mentre vi risedeva come cavaliere e cancelliere del castellano. Tra detto notaro e il frate l'epoche si danno la mano. Dai libri di Uscita della Camera di Firenze, pel maggio e giugno 1362, risulta una partita intestata a *frate Meo Pieri de Altopassu olim capitaneo suae condutionis*. L'aversi poi questo suo sigillo, come oggetto di scavo trovato in detta Rocca non è difficile avviso a far credere che gli toccasse un brutto assalto, morendo non men miseramente che il detto Passerini.

Moralmente quanto letterariamente non si consente che in Altopascio abbiansi a trovare anche degli uomini di genio?

Di due frattanto abbiamo tale risultato da farci gloriare di aver in questo *Breve* avuto occasione di ravvivarne la

memoria. Sono i frati Galligo uno del 1239 e l'altro del 1305. Mentre Galligo del 1239 detta la sua Regola a' frati e Galligo del 1305 compila un suo Trattato morale, impensatamente alla loro volontà, prediligendo l'un l'altro nelle loro occupazioni il volgare d'allora, colle proprie fatiche ci danno ponderatamente agio di affermare in importante questione che in que' primordî il nostro linguaggio fu piuttosto toscano che fiorentino e che si rende ancora di più antica data che non si affermava. Vedete, che non si possono precisare più d'un luogo che d'un altro: non si posson dire che toscani questi frati. Toscano è veramente il linguaggio, nè si può ambirlo nella sorgente come fiorentino, perchè quantunque Firenze possa andar ricchissima di uomini eccellentissimi e di fatti magnanimi, pure in pretensione di lingua difetta di ogni prova non solo per competere, ma per avvicinare la bella epoca del 1239 in questo Altopascio!! In questa questione della lingua, così vitale al paese ed agitata da tanti, chi ne avrebbe pensato che la Regola dei frati d'Altopascio avrebbe dato un bel tratto alla ragione? Senza volerlo c'imbattemmo casualmente in ciò per questi Sigilli. Chi sa per quanto sarebbe stato ritardato il recare al grande edifizio della storia questo gran sasso capace di serrarne l'arco, appunto se a Lei, signor Marchese, motivato dal buon numero di detti Sigilli e dal non aver notizia confacente di questo Istituto, non fosse venuto in mente richiamarne sopra i medesimi lo studio!

Nella persuasione che l'avere atteso a questi Sigilli dell'Altopascio e l'avermi Ella, con discreto numero dei medesimi, condotto quasi dirò al partito di compilare questo *Breve* di Maestri e Rettori dello Spedale, mi abbia portato nella lusinga di prenderne un certo compiacimento, permetta che ne la ringrazi come di un alto buon favore. Nelle operazioni umane, particolarmente modeste, v'è sempre una parte che può interessare a molti, per cui è

dovere preciso mostrar gratitudine a chi quelle o sorregge o procura. Ella dunque ha fatto tutto ciò, e nel rassegnarlene il lavoro, mentre mi mostrerò ispirato ed eccitato da questo principio, le manifesterò di cuore il voto che l'accreditato suo *Periodico di Numismatica e Sfragistica* tal quale si mostra indirizzato, sempre proceda nell'onoranza del paese.

G. Gargani.

BREVE

DEI MAESTRI, RETTORI, SINDACI E PROCURATORI

DELLA

RELIGIONE E SPEDALE DI S. JACOPO D'ALTOPASCIO

DALL'ANNO 1108 AL 1560

Anno 1108. — Martino, Rettore dello Spedale d'Altopascio, fa una compra di beni da Ranuccio di Ugolino e da Contessa di Oldobrandino, e il detto contratto dice: *Vendidit Martino Provisori et Rectori Hospitalis, quod est constructum ad honorem Dei in loco qui nuncupatur Teupascio* (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1369).

Anno 1122. — In un altro istrumento del 1122, seguita il Lami nel luogo citato, si vede che Martino da Vecchiaia, ch'è un villaggio di Pescia, come Rettore *de Hospitio Teupasci*, compra alcuni beni.

Anno 1145. — Martino Rettore della Chiesa e Ospedale di San Gilio d'Altopascio in pergamena del Diplomatico fiorentino, tra le carte Strozziane d'acquisto Uguccioni così descritta nello spoglio ms. dell'Archivio: 12 di agosto 1145, Indizione VIII; Alberto prete e proposto della Chiesa e Monastero di San Giorgio della città di Lucca vende a Martino rettore della Chiesa e Ospedale di San Gilio di Altopascio un appezzamento di terra lavorativa

posto presso Cappiano descritto ne' propri confini pel prezzo di soldi sessanta di moneta lucchese. Rogò in Lucca ser Enrico notaro.

Placido Puccinelli, in aggiunta alle Memorie del conte Ugo, fondatore della Badia fiorentina, a pag. 440, ricorda questo Martino colla denominazione da Vecchiaia sull'appoggio di un documento del 1148.

Il Verrazzano nell'Annale VII, pag. 208, presso la Colombaria di Firenze, registra, egli pure, Martino da Vecchiaia sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio, come il primo della serie in data del 1108.

Anno 1152. — Don Guidone, Custode e Rettore dello Spedale di S. Iacopo e Gilio a Teupascio. In pergamena del Diplomatico fiorentino, tra le carte Strozziane d'acquisto Uguccioni; a' 29 di febbraio 1152, Indizione XV, Omodeo prete e rettore dello Spedale di Rosaria col consenso di Ubaldo, Gerardo e Giovanni suoi fratelli vende a Guidone come custode e rettore dello Spedale di S. Iacopo e Gilio a Teupascio un appezzamento di terra detto Ultrario per il prezzo di lire quattordici d'argento di denari lucchesi. Rogò in Fucecchio ser Uberto notaro.

Ed il Lami (*Hodoeporicon,* Tom. III, pag. 1159) da cartapecora dell'Archivio della fiorentina famiglia de' Pazzi: Il Prete Omodeo rettore dello Spedale di Rosaia, concede in questo anno 1152 altri pezzi di terra *Guidoni custodi et rectori Hospitalis sancti Iacobi, sito in loco qui vocatur Teupascio.*

Il Verrazzano nel suo Ruolo citato, assegna a questo Guidone la data del 1153 (Colombaria, Annale VII, p. 208).

In detto anno 1153, Gregorio Pastore di Lucca conferma una permuta di beni fatta tra li Pesciatini e lo Spedale di Altopascio (Pucinelli, *Memorie di Pescia,* pag. 329).

La Mansione di Altopascio fu privilegiata da Papa Anastasio IV nel 1154 (Repetti, *Diz. Geogr.* Tom. I, pag. 16).

15 marzo 1156, Indizione IV. Guido, come Rettore dello Spedale di Teupascio, dà a livello a prete Guerriscio e Gerardino del fu Bernuccio un appezzamento di terra posto nel Valdarno luogo detto Casore, con patto di dover corrispondere al suddetto Spedale, nel mese di agosto, l'annuo canone di staia ventiquattro di grano, dandoli a garanzia della promessa un anello d'oro. Fatto il contratto in luogo detto Teupascio dentro al chiostro dello Spedale. Rogò ser Uberto notaro (Archivio Diplomatico; carte Strozziane citate). 1156, *Guido Rector Hospitalis Teupasci; actum in loco qui vocatur Teupascio,* negli Annali del Verrazzano, citandosi le cartapecore antiche della già Libreria Strozzi (Colombaria, Annale V, pag. 292). Una contrattazione in Firenze *per il prezzo di un anello d'oro e d'un cavallo* fu fatta nel 29 agosto 1031.

23 maggio 1156, Indizione III. Arduino e Ildobrandino fra loro fratelli e figli del fu Sesmondino e previo consenso e mondualdo di donna Bellantigesca loro madre donano a Romano come Procuratore dello Spedale di San Iacopo di Altopascio e a Don Guido come Rettore di esso Spedale, tutti i beni di loro pertinenza che son posti dal Ponte della Ralla sino al Palude detto Tojano. Fatto il contratto nella Curia di Vivenaia, rogatone ser Vuntolino notaio (Archivio Diplomatico; carte Strozziane citate).

Anno 1164. — Montanino, sul Ruolo de'Maestri e Rettori di Altopascio, fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Anno 1175. — Domenico, sul Ruolo de'Maestri e Rettori di Altopascio, fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Per attestato del Lami (*Deliciae Eruditorum,* T. XVI, pag. 1386) questo maestro Domenico vien ricordato in diversi Contratti tra il 1175 e il 1184. In pergamena del Diplomatico fiorentino, tra le carte

Strozziane d'acquisto Uguccioni, ai 12 d'agosto 1179, Indizione XI, Ranieri del fu Talia vende a Domenico come rettore dello Spedale di Teupascio o Altopascio un appezzamento di terra posto in luogo e nei confini di Cerreto, pel prezzo di lire trentasei di denari pisani. Fatto il contratto nello Spedale del Ponte d'Arno. Rogò ser Guisalberto, notaro.

Nel 1179, *D. Dominicus Rector et Procurator Hospitalis Teupasci*, in Annali del Verrazzano, citandosi le cartapecore antiche della già Libreria Strozzi (Colombaria, Annale V, pag. 292).

Il vescovo Guglielmo di Lucca in questo anno 1179 fa privilegio allo Spedale di Altopascio e gli concede le decime di San Piero in Campo di Pescia, di Monte Catino, di Cappiano e di Santa Maria in Monte (Lami, *Hodoeporicon*, T. II, pag. 657).

Nella Rettoria di Frate Domenico del 1175-83 Savino del q. Milo fu Avvocato dello Spedale (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1387).

Nel 1183, *Ceclo quondam Brunetti* vende per sè e Brunetto e Diolara, figliuoli quondam Urselli suo fratello carnale, a Domenico Rettore dello Spedale dell'Altopascio tutto ciò che loro si appartiene ecc., ne' confini di Stafili (Lami, *Hodoeporicon*, T. III, pag. 1179).

Anno 1185. — Pietro, sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio, fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). In carta del già Archivio del signor Ruberto Strozzi: V. Kal. Julii 1185, Ind. III, Pitolo da Lebiano q. Brunelli e Mingardina sua moglie e figlia del q. Guiduccio offeriscono *Deo et Petro, Dei gratia Rectori Ospitalis de Altopasio*, tutti i lor fondi, diritti e azioni. *Actum ad Monasterium Sancti Michaelis prope Pisciam majorem* ecc. *Aldricus Not.* (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1361). *Dei Gratia Magister* ecc. nel Sigillo dell'ultimo Maestro e Commendatore Grifoni.

Anno 1189. — Ildebrando, sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio, fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Ildebrando o Aldobrando custode e rettore dello Spedale d'Altopascio vien ricordato in più carte riferite dal Lami nelle *Deliciae Eruditorum* (T. XVI, pag. 1391-93) in data del 1189-1198. È da ricordarsi sotto il 1198 il Breve di papa Innocenzo: *Dilectis filiis Hildebrando Magistro Hospitalis de Altopasu, eiusque fratribus regularem vitam professis*, ecc.

Anno 1204. — Aldobrandino Maestro e Rettore dello Spedale d'Altopascio per attestato del Lami (*Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1393). Crede il dotto scrittore che fosse ancora in vita il Maestro dell'Altopascio Aldobrandino quando Onorio III nel 1216 confermò con sua Bolla tutti i privilegi a quello Spedale statigli conceduti dai Papi suoi antecessori, ma per nuove indagini è assicurato che non fu così.

Anno 1216. — Don Alberto Maestro di Santo Jacopo di Altopascio. Il primo a citarlo nel 1216 fu il Gori in un suo ms. ora Marucelliano A. 261, art. 3; e quindi ci fu il Verrazzano che nel Ruolo dei Maestri e Rettori d'Altopascio, lo pone al 1218 (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Il Gori: *Nel* 1216 *era Maestro d'Altopascio Alberto e ad esso indirizzò la Bolla Onorio III papa, colla quale conferma allo Spedale tutti i privilegi.*

Nelle *Deliciae Eruditorum* del Lami all'anno 1221 (T. XVI, pag. 1415): Upetino di Ugolino di Sorana vendè al signor Alberto maestro di San Jacopo dell'Altopascio molti pezzi di terra e pascoli e case e boschi posti nel territorio del Borgo di Fiorli e nel Piviere della maggior Chiesa Volterrana da Raone e di là e da Raone sino a Montetignoso.

Anno 1227. — Don Galligo Maestro e Rettore dello

Spedale di Santo Jacopo di Altopascio. La prima sua data nel 1227 si deve al Verrazzano pel suo Ruolo, già citato (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Ed in ispoglio di Salvino Salvini: — 1229. *D. Galligus Magister et Rector Hospitalis S. Jacobi de Altopascio* (Cod. *A.* 160 Marucelliano).

20 gennaio 1230, Indizione III. Everardo del fu Roberto da Sagromigno dimorante a Ultrario vende a Bonattino frate e converso dello Spedale di San Jacopo di Altopascio, ricevente in vece ed in nome di Galligo maestro e rettore dello Spedale suddetto un appezzamento di terra, cioè un prato posto in *Ultrario ubi dicitur supra portum Periccioli* pel prezzo di soldi venticinque denari lucchesi. Rogò ser Diomeldiede giudice e notaro della Corte imperiale (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

27 settembre 1231, Indizione IV. Opizino Visconte da Fucecchio del fu Guido, vende a Bonattino come Camarlingo dello Spedale di Santo Jacopo d'Altopascio, diversi appezzamenti di terra ed annessi di che detto Opizino era solito ricevere da Folnieri Tedaldini da Ultrario l'annua responsione di cinque affittali di grano. Rogò ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

10 maggio 1233, Indizione VI. Benevieni da Ultrario *quondam* Boncompagni e donna Casorese di lui moglie donano a Don Galligo rettore della Chiesa ed Ospedale di San Jacopo d'Altopascio, accettante per essa Chiesa e Spedale tutti i di loro beni mobili ed immobili, riservandosi però l'abitazione d'una loro casa e l'usufrutto dei medesimi beni loro vita natural durante. Rogato nella Chiesa di Santo Jacopo d'Altopascio da ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

22 agosto 1234, Indizione VI. Donna Albese moglie di Lunardaccio del fu Lunardo e Donna Cecilia moglie di

Acconcialeone e figlie del fu Torno vendono a Don Teobaldo, già Pievano di Cerreto ed attualmente Converso nello Spedale di San Jacopo d'Altopascio, acquirente e stipulante per Don Galligo rettore di detto Spedale, diversi appezzamenti di terra ed altri beni posti in luogo detto Ultrario sul prezzo di lire quattordici e soldi otto di buoni danari pisani. Rogò ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

23 febbraio 1235, Indizione VIII. Alidosio e Ghisello fra loro fratelli e figli del fu Sardo, vendono a Don Galligo come Rettore della Chiesa e Spedale di San Jacopo d'Altopascio, acquirente per detta Chiesa e Spedale, molti affitti e livelli e tutto pel prezzo di lire centoventidue di buoni danari lucchesi. Rogò ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

1 agosto 1236, Indizione IX. Alidosio e Ghisello *quondam* Sardi vendono a Don Galligo come Rettore della Chiesa e Spedale di San Jacopo di Altopascio, accettante e stipulante per essa Chiesa, quattro appezzamenti di terra posti in loco dicto Ultrario pel prezzo di lire ventiquattro di buoni danari pisani. Fatto il contratto nella Chiesa di San Jacopo di Altopascio, per rogito di ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

28 dicembre 1239, Indizione XII. Upezzino del fu Guido ed altri vendono e consegnano a fra Buonaventura da Controne frate della Casa e Mansione di San Giacomo d'Altopascio, ricevente per detta Casa e Mansione e per Don Galligo Maestro della medesima e suo Spedale, trentadue affittali di grano. Rogato ser Diotisalvi giudice e notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

Gregorio IX approvò nel 1239 la Regola dello Spedale di Altopascio, distribuita in XCVI Capitoli in buon volgare fatta e statuita nella Casa dell'Ospedale predetto per Don Galligo, citandosene nel secolo scorso il prezioso originale in casa dei signori conti Capponi di Firenze. Una

Regola era già data a questi Frati spedalieri; ed all'anno 1198 se ne avvertì l'esistenza pel Breve di papa Innocenzo al maestro Ildebrando.

29 ottobre 1245, Indizione IV. Don Galligo, come Maestro e Rettore dello Spedale di Santo Jacopo d'Altopascio, cede in affitto perpetuo due appezzamenti di terra e ne investe Costantino, Ubertello e Ruggeri fra loro fratelli e figli del fu Turpino da Ultrario. Rogato nello Spedale di Altopascio da ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

14 ottobre 1246. Don Galligo, come Maestro e Rettore dello Spedale di San Jacopo d'Altopascio, concede a livello perpetuo ed investe Rinieri del fu Diotisalvi e Guidone del fu Giovanni che furono da Mugnano di Valdarno, nel possesso del podere posto in Ultrario luogo detto Vicchio che già appartenne ai Visconti di Fucecchio. Rogato in detto Spedale da ser Diomeldiede notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

L'originale delle Costituzioni d'Altopascio in favella toscana del 1239 (*appresso il signor conte Camillo Capponi di Firenze*) *sarìa degno di vedere tutto intiero la pubblica luce colle stampe.* Il Proposto Antonfrancesco Gori, nel 1754. Una cosa gradita non bisogna farsela dire due volte. Per questo volentieri e presto ne saremo diligenti esecutori del legato sul prezioso manoscritto, avendone già fatta sopra una diligente copia, che ritrae col dialetto anche la forma dello scrivere d'allora.

Anno 1257. — Don Alberto Rettore dello Spedale e Mansione di San Jacopo d'Altopascio. In pergamena del fiorentino Archivio Diplomatico, tra le carte Strozziane di acquisto Uguccioni: 16 gennaio 1257, Indizione XV. Guarino del fu Buonvillano da Ultrario confessa a Don Alberto, come Rettore dello Spedale e Monastero di Santo Jacopo di Altopascio, di tenere in affitto perpetuo dal-

l'istesso Monastero la terza parte d'un appezzamento di terra con casa e vigna del che era solito corrispondere al medesimo Monastero l'annuo canone di dodici affittali di grano fra orzo e spelde. Fatto presso Altopascio; rogò ser Orlandinello notaro.

In carta de' 26 agosto 1258 si dichiara lo Spedale di Rosaria sottoposto all'Altopascio: Rosaria o Rosaio e quindi Rosaiolo fino dal 1235, per altra carta de' 4 dicembre, si vedeva retto da un religioso di San Jacopo, certo frate Bonattino ricordato sopra a' 20 gennaio 1230 e 27 settembre 1231. Si presenta bene qui l'osservare la potenza dei frati d'Altopascio vittoriosi persino sui Vescovi. Nei 15 di aprile 1222 era stata aggiudicata al Vescovo di Pistoia la spettanza dello Spedale e beni di Rosaiolo con breve di Onorio III (Archivio Diplomatico, provenienza del vescovado Pistoiese). Non vi si piegò per altro il Rettore d'Altopascio, e in poco riprese dominio e beni coll'adesione anche della consorteria dei fondatori della pia istituzione. L'aver poi avuto fra i suoi Maestri quell'Jacopo di Paolo, o Cadolo da Fucecchio che si abbia a leggere, nel sigillo offerto dalla nostra Tav. IV, al num. 6 fa certa fede che la Mansione ne venne liberamente in possesso.

Anno 1259. — Giovanni, sul Ruolo de'Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Anno 1260 sotto dì 7 luglio nell'Indizione II. — Detadeo del fu Giovanni, come fittuario dello Spedale di San Jacopo d'Altopascio per un appezzamento di terra posto nei confini di Massa, promette a Bondie Bartolomei, come Sindaco del medesimo Spedale, di corrispondergli l'annuo canone di staia 4 e mezzo di grano di buona misura. Rogato in Ultrario da ser Marchiano giudice e notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate).

Anno 1261. — Benincasa Sindaco dello Spedale di Altopascio in carta del Diplomatico fiorentino, tra le carte Strozziane. Addì 11 luglio 1261, Indizione III. Lite fra Benincasa come Sindaco dello Spedale di Altopascio da una parte ed Upetino de Ultrario de Passavantis dall'altra circa la responsione dovuta a esso Spedale sopra diversi appezzamenti di terra. Rogò ser Blandinello notaro.

Anno 1269. — Guidino, sul Ruolo de' Maestri e Rettori dell'Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Può esser suo quel sigillo, ora nel Museo Nazionale, già della Raccolta Guastalla, di forma a mandorla, diviso a due ripiani: al di sopra v'è la Vergine col figlio in mezza figura sormontata da croce e al disotto un devoto orante, scrittovi in giro *S. Guidi De Castellione Fratris de Altopasso* (1). Opineremo che fosse quel Guido di Cambio da Castiglione de'Catellini, detto nell'albero della famiglia *Guido piccolino*, tenuto per morto al secolo nel 1240 (Codice 1859 Riccardiano, pag. 21), ma è molto incerto, perchè abbiamo altre famiglie in quel tempo dettesi da Castiglione e nelle quali appariscono altri individui dello stesso nome Guido. Il dotto Giovanni Targioni nel secondo tomo delle *Relazioni di alcuni viaggi per la Toscana* a pag. 260, addusse di aver veduto un Sigillo di Religioso di Altopascio, nella cui area era inciso un Santo col pallio indosso e il nimbo intorno al capo, avente a sinistra un T o sia un succhiello ed a'piedi una figura inginocchiata in atto di orare colle lettere intorno: ✠ *S. Fratris Jacobi Salvi de Sancto Jacobo de Altopassu:* precisamente il Sigillo che offriamo al num. 2 della Tav. IV. Questo Sigillo, ch'io credo quello stesso già citato dal Manni presso un cavalier Morelli, in illustrazione di un altro Sigillo Strozziano, edito al num. 6 della stessa Tavola,

(1) Nell'altra Tavola pel secondo articolo sull'Altopascio, che si pubblicherà col fascicolo seguente. (La Direzione).

va in merito de'più antichi e storici di Altopascio, ed assieme al Sigillo del sopraunominato Guidino *de Castellione* nella figura orante, porge la veduta del costume dell'abito degli Altopasceschi.

Anno 1275. — Fra Pratese, Sindaco del Monastero di San Jacopo dell'Altopascio, in carta del Diplomatico fiorentino, tra le carte Strozziane citate. Ivi: 16 di agosto 1275, Indizione II. Christianus de Ultrario promette di dare a Fra Pratese (*Fratri Pratensi*) come Rettore dello Spedale Rosarie e Sindaco del Monastero di San Jacopo d'Altopascio, staia 24 fra grano e miglio; e ciò per anni cinque. Fatto nel Chiostro del suddetto Spedale *Rosarie.* Rogò ser Marchiano giudice e notaro.

Anno 1280. — Frate Ricco sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Il Museo Nazionale di Firenze ci dà un bel sigillo figurato e con l'impresa dell'Altopascio e quella del Santo titolare, la cui figura è rappresentata in piedi adorna del nimbo attorno il capo con in giro al Sigillo l'appresso leggenda: ✠ *S. Frate Richo* D'. *Chapitolo Daltopascio* (Tav. IV, num. 3). Non si può dire per ora chi sia questo frate Ricco, non essendoci incontrati in verun documento del medesimo: la venustà però del sigillo e il bel garbo della iscrizione in lingua volgare, ci attesta pur troppo ch'egli fosse uomo di una certa cultura e un degno successore di quel Galligo già osservato all'anno 1239 per la sua Regola data a' frati, la quale è senz'altro un monumento evidentissimo dell'antico parlare toscano! Del Maestro del Capitolo dello Spedale di San Jacopo d'Altopascio fu pure il sigillo num. 1 di detta Tav. IV. È rappresentato anche in impronta in nero nella Provinciale Biblioteca Moreniana in un zibaldone del Manni, numerato 1255.

Anno 1284. — Don Orsello, Sindaco dello Spedale di San Jacopo d'Altopascio, in due date, cioè sotto dì 24 e 28 aprile di quell'anno, ma in più carte del Diplomatico fiorentino, tra quelle già Strozziane citate, e tutte a rogito di un ser Gilio Castracani giudice e notaro.

24 aprile 1284, Indizione XII. Ghino o Arrigo del fu Andrea Orlandi de Ultrario de Casore, confessa a Orsello come Sindaco dello Spedale di San Jacopo d'Altopascio di tenere a livello diversi appezzamenti di terra, già pervenuti al suddetto Spedale per compra fattane da Don Galligo Rettore per atto rogato da ser Diomeldiede del 23 febbraio 1235.

28 aprile 1284, Indizione XII. Cresci quondam Gerardini de Casore confessa a Don Orsello, come Sindaco dello Spedale di San Jacopo d'Altopascio, di tenere in affitto vari beni posti nei confini de Ultrario. Rogato ser Giulio Castracani giudice e notaro.

Anno 1290. — Fra Bonaventura Salvani Maestro e Rettore dello Spedale d'Altopascio (Puccinelli, in aggiunta alle Memorie del Conte Ugo, pag. 437).

Si può aggiungere che un Ventura da Salvana frate del Monastero di San Jacopo d'Altopascio, in qualità di Rettore e Custode dello Spedale di Rosaria, addì 29 di aprile 1241, comparisce in atto del Diplomatico fiorentino tra le carte Strozziane citate.

Anno 1296. — Amato sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Vedasi all'anno 1331 un altro Maestro d'Altopascio collo stesso nome Amato, morto e sepolto onorificamente in Firenze.

Anno 1299. — Fra Marabottino Sindaco del Convento e Spedale di San Jacopo d'Altopascio. Così per carta de' 12

di luglio 1299, Indizione XII nel Diplomatico fiorentino, tra le carte Strozziane citate. Ivi: Simone Berlingleri de Ultrario ad istanza di Fra Marabottino Sindaco del Convento e Spedale di San Jacopo d'Altopascio confessa di tenere in affitto diversi appezzamenti di terra ecc., per l'annuo canone di staia tre grano alla retta misura lucchese. Rogò ser Spaccalasta de Pomis giudice e notaro.

Addì 31 ottobre 1302, Indizione I. Uberto del fu Forese da Fucecchio promette di non molestare o danneggiare certi beni venduti a Fra Sinibaldo, come Converso, accettante e stipulante per la Chiesa e Spedale di San Jacopo d'Altopascio. Fatto nel Castello di Fucecchio. Rogò ser Francesco del fu Guittoncino giudice ordinario e notaro (Archivio Diplomatico, carte Strozziane citate). Il celebre Muratori nella Dissertazione XXXVII, trova in documenti fino del duodecimo secolo, che i Ministri degli Spedali, quantunque non d'instituto Monastico, si appellarono Frati e Conversi. In questo *Breve* abbiamo rassegnato Bonattino Frate e Converso, acquirente beni per lo Spedale in carta de'20 di gennaio del 1230.

Anno 1305. — Galligo, sul Ruolo de' Maestri e Rettori dell' Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Il Novellista letterario di Firenze, all'anno 1754, pag. 327: *Nella Libreria Riccardiana è un Codice ms. contenente un trattato morale, composto da frate Galligo. Io l'avrei creduto opera dello zelante Maestro dell'Altopascio* (del 1239) *ma allo stile ed alla dicitura mi sembra convenire piuttosto a Galligo secondo, che era Maestro de' Frieri dell'Altopascio nel* 1305.

Anno 1307. — Bentivenga, sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Viveva ancora addì 8 del dicembre 1322 questo Maestro, avendo in detto tempo col consenso

del Capitolo dello Spedale, radunato nel palazzo della Magione in Firenze, costituito suo procuratore Fra Ridolfo da Pescia, frate di detta Magione (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1356). Certamente fu lui che acquistò da Bartolommeo Ammannato da Pescia altri beni per conto dei Frati di San Jacopo d'Altopascio nel 1317 (Puccinelli, *Memorie di Pescia*, pag. 349).

Anno 1325. — Lazzaro, sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

A' 29 d'agosto 1325 furono isconfitti i Fiorentini all'Altopascio dalla brigata di Castruccio signore di Pisa e di Lucca (Cronica fiorentina di Giovanni Cambi). Nel racconto della sanguinosa catastrofe non s' ha verun accenno della parte che vi presero i Frati, sì nel custodire i prigioni come nell'assistenza de' morti e feriti, essendo stato numerosissimo il campo de' fiorentini pei dispersi e rimasti in battaglia. Si ha soltanto dal Tronci (*Annali Pisani*, pag. 329) che Puccio da Fagiano fu ambasciatore pei Pisani al *Monte dell'Altopascio* nel 1329 per conto dei prigioni di San Miniato, che furono presi su la via di Calcinaia.

Anno 1327. — Fra Guidone d'Egidio da Verrucchio Sindaco della Casa e Magione d'Altopascio di Lucca, colla data del 18 maggio (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1339).

Anno 1331. — Frate Amato, Maestro e Rettore della Magione e Spedale di Altopascio, al Necrologio di Santa Maria Novella di Firenze. Ivi: 6 *junii* 1331. *Dom. Frater Amatus Magister et Rector Mansionis et Hospitalis de Altopascio.*

Anno 1336. — Bonaventura, sul Ruolo de' Maestri e

Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Altopascio e sua fortezza da consegnarsi ai Fiorentini per trattato concluso ai 24 gennaio 1339. (Rastrelli *Priorista Fiorentino,* pag. 126). Fu l'Altopascio con altre terre in consegna a'Fiorentini li 6 di febbraio 1339 essendone data la guardia al Commissario Porcello di Recco dei Cattani da Ghiacceto (Puccinelli, *Memorie di Pescia*, pag. 331). Alle Provvisioni della Repubblica del dì 12 febbraio successivo fu risoluto dai Signori *pro fortificatione terrae Pisciae, terrae seu Castri de Buggiano, terrae seu Castri de Stignano, terrae seu Castri Collis et fortilitiae Altopasci.* Scrisse già l'Ammirato, che l'Altopascio nel 1325 era *forte di mura e di fossi* con gran copia di torri e steccati. Nel 1352 vi stava pe' Fiorentini un Castellano.

Anno 1346. — Don Jacopo Maestro della Mansione e Spedale di San Jacopo d'Altopascio a' 3 di marzo dell'anno detto è in cartapecora del Diplomatico fiorentino tra le carte Strozziane d'acquisto Uguccioni, accettando una donazione di beni per la Mansione, posti *in confinibus Ultrario.* Rogò ser Puccino Cei da Fucecchio.

Il Verrazzano nel citato suo Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio (Colombaria, Annale VII, pag. 209) lo ricorda in data del 1348 denominandolo *Jacopo di Chelle da Pescia.* I Cheli di Pescia, sono citati dal Puccinelli tra i casati illustri di quella città (Puccinelli, *Memorie di Pescia,* pag. 351). Ed il Lami all'anno 1358 (*Deliciae Eruditorum,* T. XVI, pag. 1358) sulla fede d'un Francesco Galeotti: *Era in questo tempo Maestro generale di Altopascio messer Jacopo da Pescia, che vestiva frati di detto Ordine molti Pesciatini che avevano moglie, quali pigliavano tal abito per non pagar le gravezze e per essere esenti dalle guardie e ne risultava grandissimo danno alla Comunità.*

Nel 1352 il luogo d'Altopascio era guardato da un Castellano fiorentino, e vi stava in detto anno e in detta carica un certo Angelo di Grifo (Registro di Lettere forestiere a pag. 53 nelle Riformagioni di Firenze).

Anno 1362 in Uscita della Camera del Comune di Firenze pel maggio e giugno, è notato un pagamento per resto di una militare condotta a servizio della Repubblica in cui si dà notizia di *fratre Meo Pieri de Altopasso* stato già suo capitano. Tal capitano e frate è rappresentato dal num. 5 della Tavola IV, il qual Sigillo è nel Museo Nazionale di Firenze, di provenienza dalla Galleria Fiorentina statovi colà depositato dal vivente principe D. Tommaso Corsini per opera e consiglio del benemerito ed egregio conte Luigi Passerini, trovato che fu detto Sigillo in un disfacimento della rocca di Fucecchio.

Anno 1365. — Roberto di Doffino Boramonti da Pescia sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 209). In documento di quell'anno: *Rev. in Christo Pater et Dnus Dnus frater Robertus olim Doffini de Boramontibus de Piscia Apostolicae sedis Magister et Rector Hospitalis et Mansionis de Altopasso* (Puccinelli, *Memorie di Pescia,* pagina 406).

Fra Roberto Doffini di Pescia, Maestro e Rettore dello Spedale e Magione di San Jacopo dell'Altopascio dell'Ordine di Sant'Agostino diocesi di Lucca all'Anno 1365 (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1337). Del 1369 il detto Roberto è in diploma di Carlo IV imperatore (Lami, *Deliciae*, Tomo detto, pag. 1340). Il Puccinelli lo assegna pure all'anno 1371 (*Memorie di Pescia*, pag. 406) allegando un atto di quietanza da lui fatto a una gestione del correligioso Fra Buonagrazia anch'egli da Pescia.

Egli deve essersi trovato alla sorpresa fatta all'Alto-

pascio nel 1363 dalla gente pisana per sloggiare da detto luogo i Fiorentini. Nell'aprile di quell'anno i Pisani con questa cattiva intenzione, all'Altopascio vi arsero il castello (Rastrelli, *Priorista Fiorentino*). Guelfo degli Scali, che per la Repubblica n'era a guardia, poi lo cedette ai Pisani *per tremila fiorini d'oro* (Ammirato, *Storie Fiorentine*). Lo Spedale di San Jacopo dell'Altopascio dell'Ordine di Sant'Agostino in diocesi di Lucca nel 1375 ebbe un lodo, conforme fu registrato al libro *B* 27, pag. 34, della così detta Gabella de' Contratti di Firenze.

Anno 1388. — Bartolommeo di Guido Rapondi da Lucca, in data di quest'anno sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Questi è probabilmente quel Vescovo Bartolommeo Rapondi di Lucca, ricordato dal Lami nell'*Hodoeporicon* (T. II, pag. 466) in data del 1382, ma che l'Ughelli non registra, perchè forse fu renunziante alla sede avendo per pochissimo funzionato in quella dignità. La famiglia Rapondi fu una delle nobili di Lucca che si trova imparentata coi Cancellieri di Pistoia e co' Moriconi di Lucca, da'quali ne uscì un successore nel Maestrato di Altopascio.

Anno 1397. — Guglielmo di Lando Moriconi da Lucca sul Ruolo de' Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Il Gamurrini ricorda la sua nomina al detto Maestrato colle appresso parole: *Essendo poi nate in Lucca nuove discordie civili l'anno* 1392 *stimò bene Lando Moriconi nel* 1393 *allontanarsi dalla patria e ritirarsi con il suo figliuolo Guglielmo a Roma appresso Bonifazio IX dal quale fu molto amato; e volendo di questo suo amore farne vedere al mondo gli effetti, nell'occasione di vacanza del Priorato o Maestrato di Altopascio.... lo volse*

conferire in Guglielmo figliuolo del sopradetto Lando Moriconi giovine di sedici anni (Gamurrini, *Famiglie Toscane*, T. I, pag. 437).

Anno 1400. — Lodovico del cavalier Gherardo Casassi di Pisa Maestro dello Spedale d'Altopascio, in obbligazioni col Comune di Firenze (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1350). Il Verrazzano nel suo Ruolo di Maestri e Rettori d'Altopascio (Colombaria, Annale VII, pag. 208) pone questo Maestro in data del 1406. Sotto questa data 1406 negli Annali Pisani del Tronci, pag. 500, si trova Lodovico Casassi privilegiato per sè e discendenti dai Fiorentini nella dedizione della città di Pisa alla loro Repubblica. Andrea fratello di Lodovico nel gennaio e febbraio 1409 fu in carica in Pisa tra gli Anziani (*Cronica Anzianorum*).

Anno 1407. — Mariano Casassi di Pisa sul Ruolo dei Rettori e Maestri di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

All'anno 1412 in membrana dell'archivio di Casa Capponi di Firenze: *Ivone dei Berrettani di Lucca Maestro Generale nello spirituale e nel temporale dello Spedale di San Jacopo dell'Altopascio fondato presso Parigi, confessa al signor Mariano dei Casassi di Pisa, Maestro del detto Spedale dell'Altopascio dell'Ordine di Sant'Agostino, benchè assente, e a Lorenzo Trenta cittadino e mercante lucchese, procuratore nella parte oltramontana del medesimo Mariano Casassi e a Giovanni Balla parigino Cherico e Notaio sottoscritto di dover pagare nei due anni seguenti al detto Mariano Maestro per lo Spedale di Parigi, ecc. scudi centoventi d'oro a corona di conio di Francia* (Lami, *Deliciae Eruditorum*, Tom. XVI, pagina 1332).

Il documento transuntato dal Lami c'è opportuno per dichiarare l'interessante sigillo del Museo Nazionale di To-

rino collo stemma dell'Altopascio e la leggenda siglata in giro ✠ SIGNUM FRATRIS IVONIS DE BERRETANIS SINDICI PARISIENSIS HOSPITALIS SANCTI IACOBI DE ALTOPASSV (Tav. IV, num. 4).

Nell'*Histoire des Ordres Monastiques ec. Paris, Coignard* 1721, in 4.° (Tomo II, pag. 250) è registrata l'iscrizione sepolcrale in Parigi, di un Maestro della Mansione, certo Fra Giovanni da Lucca, morto ivi, il dì 4 di gennaio del 1403. *Questo Istituto,* scrive il Cibrario, *si propagò in Francia, ed a Parigi eravi ed è ancora la chiesa degli Spedalieri di San Giacomo de Haut-Pas* (Cibrario, *Gli Ordini Religiosi,* Tom. I, pag. 336).

Anno 1414. — Alessandro di Giovanni di Lodovico dei Banchi da Firenze. Sul Ruolo dei Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208) non ha cognome. Buonaccorso Pitti nella Cronaca, avendo raccontato come Mariano Casassi Maestro dello Spedale d'Altopascio ne guastasse tutta l'amministrazione, narra d'aver concorso a far remuovere di lì il Casassi facendovi nominare in amministratore il Banchi. Non resse poi molto il Banchi venendo anch'esso trasferito a un altro Priorato in Pisa (Libro *B* 81 della Gabella dei Contratti pag. 88). Lo zelo di Buonaccorso Pitti fu poco delicato, perchè senza dubbio ingrandì l'accuse del Casassi, per mettervi un Cione di Francesco suo nipote (Pitti, *Cronaca* pag. 81).

Anno 1416. — Messer Uguccione di Giovanni di Filippo Carducci di Firenze Maestro e Rettore dello Spedale di Altopascio ricordato fino al 1430.

Nella prima data 1416 se n'ha riscontro in due scrittori Fiorentini, l'antiquario Ferdinando Leopoldo del Migliore (Codice 393 classe XXV Magliabechiana, pag. 296) e il canonico Salvino Salvini (Codice *A.* 161 Marucelliano) accennandosi a un rogito di quell'anno nel protocollo di

ser Cristofano di Piero da Vitolino, dove si legge la citazione 1416 *R. D. Uguccio fil. Jannis Filippi de Carduccis de Flor. Mag. Hospitalis de Altopassu Ord. S. Augustini.*

L'Ammirato nelle *Famiglie Nobili Fiorentine* alla pagina 202: *Uguccione Carducci fu chiaro per essere stato Maestro d'Altopascio.* Ed il Cantini ne' *Saggi d'Antichità*, (T. IX, pag. 18) *Messer Uguccione di Giovan Filippo Carducci Maestro Generale dell'Ordine de' Cavalieri d'Altopascio.*

Con queste citazioni, si apre il modo di veder *Messer Uguccione di Giovan Filippo Carducci Maestro Generale de' Cavalieri d'Altopascio morto circa il* 1430 (Richa, *Chiese di Firenze*, T. II, pag. 77).

La sepoltura di questo Maestro (seguita il suddetto Ammirato) *con la gruccia insegna di questo luogo d'Altopascio, sì come è la croce bianca insegna di Cavalieri di San Giovanni ed altre croci di altri ordini e religioni. di Cavalieri, è in Santo Stefano, come si può vedere da ciascuno senz'altra iscrizione.* Si rende perciò inutile cercarne oggi il monumento in S. Stefano.

In Santa Croce di Firenze, quasi appiè della Cappella de'Castellani, è un lastrone in marmo con figura cavalleresca con due armi nella testata che, da'segni e le memorie dell'Opera di quella Chiesa, si riconoscono essere una de'Biffoli e l'altra dell'Altopascio, con una gruccia bianca in campo verde, ma però senza iscrizione che nomini il morto e con epigrafe più moderna sul marmo che lo ascrive alla famiglia: ANGELUS ET THOMAS BIFFOLI NICOLAI FF. SIBI SUISQUE POSTERIS RESTAURARUNT MDLII.

Il sepoltuario della Chiesa di S. Croce del 1439 afferma quella sepoltura XCIV *d'un frate d'Altopascio di quelli di Ginestreto* (Codice Riccardiano, pag. 253). Ed il Richa nelle Chiese Forentine: *Nella Chiesa di S. Croce, vicino alle scalere della sagrestia è una lapide nella quale in basso rilievo vedesi Tommaso Biffoli distintissimo per-*

sonaggio di questa famiglia, col titolo di Cavaliere di Altopascio (Richa, T. I, pag. 279).

Trovasi che in questo tempo, l'Ordine di Altopascio si era di molto esteso ed aveva pure una casa in Prato in *Porta Gualdimari*, come viene dato al Catasto di Firenze dell'anno detto per Gonfalone Leon d'oro pag. 203, per la descrizione di una casa confinante. Era anche facile il vestirne l'abito, giacchè il sacco indosso non alienava dall'affetto di famiglia e dallo stare colle donne i suoi religiosi. Un frate Giovanni di Leonardo d'Altopascio di professione fibbiaio, d'età d'anni 58, con Mona Agnola sua madre d'anni 84 e Mona Papera sua donna d'età d'anni 46 si viveva d'accordo ed alla vista di tutti in una casetta in Firenze all'anno 1427 nel popolo di San Giorgio.

Anno 1429. — Fra Bartolommeo Benizi da Orvieto sul Ruolo de'Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208).

Nelle Storie Fiorentine del Cambi (*Delizie degli Eruditi Toscani*, T. XX, pag. 206) sotto dì 28 settembre nel 1435: *Messer Bartolommeo da Orvieto Maestro d'Altopascio fe miterare Messer Giuliano della Cicogna chalonaco di San Lorenzo di Firenze e stette in su le scalee di Santa Maria Novella colla mitera in capo.* In un Diario appresso il Biscioni, citato dal Richa (*Chiese Fiorentine*, T. III, pag. 16) protraendosi di un mese il fatto, si qualifica detto Messer Bartolommeo come Auditore della Camera Apostolica. Il povero canonico sembra che fosse aggravato per imputazione di maldicenza (Fineschi, *Memorie del Cimitero di Santa Maria Novella*, pag. 13) e che per questo venisse pur lì con questo segno in piazza esposto alla berlina. Deve esserne morto ben presto di dolore il pover uomo, conoscendosi chi egli fosse anteriormente a quel suo peccato, giacchè non torna più dopo il 1435 alla vista d'alcuno in nessun'altra memoria.

L'uso della mitera per ispregio, si trova praticato in Firenze fino dal 23 di giugno 1330 per punizione di un sanese, certo Ambrogio di Piero, che aveva offeso una fiorentina (Archivio de' Contratti di Siena; Registro di Cartapecore segnato F. pag. 68) e solennemente lo si praticò alla cacciata del Duca d'Atene, leggendosi nel Vasari che Giottino dipinse nella facciata del campanile del Bargello i seguaci di esso Duca con mitre obbrobriose in testa. Nella Satira prima il Menzini fa allusione a questo modo di pubblica berlina nel verso: *E questo secoletto miterino* ecc., à cui fa seguito l'annotazione con dire che la mitera soleva porsi per derisione in testa a quelli ch'eran condannati o alla frusta o all'esposizione.

Anno 1446. — Giuliano Capponi fiorentino in data del 1446 sul Ruolo de' Rettori è Maestri di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208), aggiungendo che il detto Giuliano fu rinunziante nel medesimo anno e gli successe Giovanni Capponi.

Anno 1446. — Giovanni di Piero Capponi per rinunzia del sopradetto, o più veramente per la nomina fattagli con sua Bolla da papa Eugenio IV il dì 4 di marzo 1445 citata dal Manni, in annotazione alla Cronaca di Buonaccorso Pitti, alla pag. 81. A' 20 ottobre 1470: *Reverendus in Christo Pater D. Johannes olim Petri de Caponibus de Florentia Dei et Apostolicae Sedis gratia Magister et Dominus Hospitalis seu Mansionis Sancti Jacobi de Altopascio Diocesis ex parte uña* ecc. (Lami, *Hodoeporicon,* T. II, p. 69) fa convenzione fra le comunità di Castelfranco e di Santa Croce circa i confini dei loro territorî. Nel 1489 è scritto alla Gabella de' Contratti, nel Libro 141 segnato A a c. 23 per un contratto di vendita e la sua intitolazione dice: *Reverendus in Christo P. D. Johannes olim Pieri Bar-*

tolomei de Capponibus Magister et Dominus Altopassi Ordinis Sancti Augustini ecc.

Un busto, egregio lavoro d'arte rappresentante il detto Monsignore nel suo abito di cavaliere d'Altopascio, lodato dal Lami nelle *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1816, dal Verrazzano nell'Annale Colombario VIII, pag. 159 e da tanti altri, non ostante che decorazione storica valentissima nella ricca casa de' signori Conti Capponi di Firenze, fu alienato da' detti suoi possessori nel finir dell'anno 1871. Ammirato detto busto anche pel costume dei Frieri d'Altopascio, pei denari ritratti da una mal consigliata vendita (Giornale fiorentino *La Nazione* del dì 14 marzo 1872, pag. 3 coll. 3 e *Gazzetta d'Italia* dei 4 aprile detto, pag. 3 coll. 3) non lascia che il venditore non possa in famiglia meritarsi veramente il motto già inciso sotto il detto busto NOTUS IN FRATRES ANIMI PATERNI.

Anno 1489. — Messer Guglielmo di Niccola di Piero Capponi sul Ruolo di Maestri e Rettori di Altopascio fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Nepote dell'antedetto. Il Gamurrini nella Storia della Famiglia (Gamurrini, *Famiglie Toscane*, T. III pag. 45): *Guglielmo Capponi fu famigliare e Protonotario apostolico di papa Sisto IV, che gli conferì in Magistrato la Badia di Altopascio, che invero era molto in istima appresso detto Pontefice e della sua Repubblica che l'inviò al re di Francia l'anno* 1494 *nella quale ambasciata riuscì con tanto avvantaggio del suo pubblico e con tale reputazione, di maniera che l'anno* 1496 *fu inviato ambasciatore a papa Giulio e fu Contestabile dei soldati nella guerra contro i Pisani.* Caldo dell'impegno patrio preso a sostenere presso il re di Francia e trovandosi nelle promesse ingannato, nello scriverne a Francesco Valori ardente repubblicano, nel 1495 (9 luglio) uscì con dirgli che *provata la perfidia ed incostanza de' Galli n'era da rin-*

graziare però Iddio se i concittadini non avevano avuto a conoscerne il loro odio e la loro mala disposizione con più grave ed intrinseco danno: pensiero tutto degno del coraggio di un Capponi, e che ne fa andare illustre anche oggidì quel ramo della casa, che si distingue nel marchese Gino.

Creato vescovo addì 6 giugno 1505 alla sede di Cortona (Ughelli, *Italia Sacra*, T. I, pag. 628) questo Guglielmo, intervenne in detta qualità nel 1512 al Concilio in Laterano. Morì in detta Sede Episcopale nel 1515 (Ughelli, Opera e luogo citato).

Nel 1499 addì 26 marzo lo Spedale di S. Jacopo d'Altopascio in Alessandria della Paglia insediava nel suo Maestrato e Commenderia *Il Venerabile Uomo D. Cesare figlio dell'Eccellentissimo Dottore in Legge signor Pietro del signor Lodovico Gambacini cittadino lucchese* (Lami, *Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1341).

L'Altopascio de' Capponi, come luogo ricco e secolarizzato, nel novembre 1511 venne compreso nell'Imposta tra 25 e i 30,000 fiorini d'oro in Firenze (*Deliciae* citate, T. XXI, pag. 277).

Anno 1515. — Messer Giovanni Capponi Rettore dello Spedale di Altopascio sul Ruolo fatto dal Verrazzano (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Il Codice 1859 Riccardiano pag. 15 lo dice figlio di Niccolò di Niccola di Piero Capponi col detto titolo di Maestro e Rettore dello Spedale d'Altopascio. Per la data del 1516 spetterebbe a lui la contrattazione livellare fatta dall'Altopascio registrata alla gabella de' Contratti di Firenze al Libro C numero 167 pag. 126. Morì in Lucca nel 1537 addì 27 di agosto retribuito di onoranze funerali e con Elegia latina di Francesco Saccagnini da Prato.

Anno 1537. — *Luigi Capponi Pievano di Montecalvoli è*

dichiarato Maestro dell'Altopascio, ma muore nell'anno seguente (Lami, *Hodoepericon,* T. II, pag. 721). Parla di lui il Salvini ne'Canonici Fiorentini alla pag. 81. Ivi: *Luigi di Bartolommeo senatore d'Andrea Capponi accettato Canonico fiorentino nel* 1528 *in spem futurae praebendae. Entra nel* 1532 *nella prebenda per rinunzia di Monsignor Vincenzo Duranti Pievano de' SS. Cornelio e Cipriano di Coldaponte Diocesi di Sarzana. Monsignore d'Altopascio* ecc.

Anno 1541. — *Monsignor Ugolino di Jacopo di Ser Michele Grifoni ultimo Maestro Generale dell'Altopascio, nipote di Monsignor Andrea Grifoni Cameriere di Clemente VII e Arciprete di Colle* (Salvini, *Canonici Fiorentini,* p. 37).

Papa Pio II nel 1459 e Sisto IV .nel 1476, avevano quasi secolarizzato l'Altopascio. Poteva esser soppresso da un momento all'altro per l'opera d'un Papa, essendosi fatto un tanto ricco benefizio da potersi ambire da tutti. Alla morte dell'ultimo prebendato Capponi, Paolo III volle dare il Maestrato dell'Altopascio al nepote Cardinale Farnese. Opponendosi Cosimo I, nel proteggere i Capponi, ne fece investire il Grifoni accordando il Papa con alcune condizioni (Colombaria, Annale VII, pag. 208). Istituito poi Commenda di Santo Stefano, ne cessò ogni vecchia denominazione e l'antico Spedale si convertì in una ampia villa del suo benefiziato (Fontani, *Viaggio Pittorico della Toscana*). Succedette a Monsignor Grifoni nella Commenda monsignor Ferdinando figlio di Cosimo I Medici; ed in quel tempo l'Ammirato nelle *Famiglie Nobili* alla pag. 202 ne scriveva: *Credesi che renda hoggi questo luogo* (*d'Altopascio*) *meglio che quattordicimila fiorini all'anno!!*

DELLA CROCE VERMIGLIA IN CAMPO BIANCO

ARME DEL POPOLO FIORENTINO

DIVENUTA INSEGNA DEI CAVALIERI DI POPOLO

Gli Imperatori, i Re, i Conti, i Marchesi, i Capitani di eserciti, e in generale tutti coloro che avevano signorìa, usarono negli antichi tempi, specialmente in Italia, per ricompensare di pubblici servigi, crear cavalieri coloro che in pace o in guerra avevano ben meritato della repubblica. Gli esempi sono innumerevoli in tutti i secoli, e la nostra città di Firenze ne porge prova luminosissima.

In fatti incominciando da Carlo Magno, per quanto ne dice seguendo la popolar tradizione Giovanni Villani, sui primi del secolo IX (804) trovandosi questo monarca in Firenze, vi creò delle principali famiglie di questa città ben ventidue cavalieri (1): tra il X e l' XI secolo Ugo Marchese di Brandeburgo Vicario in Toscana dell' Imperatore Ottone, fece in Firenze molti cavalieri dei Giandonati, Pulci, Nerli, de'Conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, che tutti portaron sua arme per divisa bianca

(1) Giovanni Villani, *Historie*, ec., Lib. 3, Capit. 3, p. 56 edizione veneta del 1559.

e rossa (1): nel secolo XI (1010) Currado imperadore quando era in Toscana e si dilettò di abitare in Firenze, fecevi assai cavalieri delle primarie famiglie, cioè, i Figiovanni, i Fighineldi, gli Arrigucci, i Sizij, i della Tosa, i Bisdomini, gli Alberighi, i Ravignani, i Galligari, i Chiaramontesi, gli Ardinghi, i Giuochi, i Lisei, i Caponsacchi, i Donati o Calfani, i della Bella, gli Adimari discesi di Casa i Cosi, i Lamberti, gli Ughi, i Catellini, i Pigli, i Soldanieri, i Vecchietti, i dell'Arca, i Migliorelli, i Trinciavelli, gli Uberti, i Sifanti detti Borgolesi, i Galli, i Cappiardi, i Guidi, i Filippi, i Greci, gli Ormanni poi Foraboschi, i della Pera o Peruzza, i Sacchetti, i Boschi, i della Sannella, i Giandonati, gli Infangati o Gualterotti, gli Importuni, i Buondelmonti, i Pulci, i Conti da Gangalandi Ciuffagni, e i Nerli (2): nel secolo XI l'imperator Arrigo essendo tra le altre una volta nella ridetta città (1039), fra quelli che avevan seguito la sua Corte ed erano intervenuti nelle sue battaglie, onorò dell'ordine della cavalleria otto fiorentini, Guidaccio Bostichi, Alberto Infangati, Ruggeri Donati, Galigaio Galigai, Ruggiero Corbizzi, Rolando Alepri, Luigi Cipriani, e Forte Mazzinghi (3): nel secolo XIII (1280) Carlo d'Angiò Re di Sicilia per ricompensare il soccorso datogli dai Fiorentini in occasione del racquisto della sua isola che eraglisi ribellata e per secondare il desiderio dei medesimi, creò in Messina cinquanta cavalieri dei prin-

(1) Buoninsegni, *Historie fiorentine*, Lib. 1, p. 20, edizione di Firenze, del 1581.

Ammirato, *Istorie fiorentine*, Lib. 1, Tomo 1, p. 75, edizione di Firenze del 1824.

Baronii, *Annales*, ad an. 1002.

Puccinelli, *Vita del Principe Ugo*, p. 46, edizione milanese del 1664, ove molti altri Autori si citano.

(2) Buoninsegni, citato Lib. 1 p. 24, 25, 26.

(3) Ammirato, *Ist.* citata, Lib. 1 p. 89, 90. Tom. 1, della edizione predetta.

cipali cittadini di Firenze che con le genti d'arme condotte dal Conte Guido da Battifolle, gli erano appositamente stati inviati (1): e sul declinare del secolo XIII predetto (1288) il Comune di Firenze in nome del Popolo fè cavaliere con grande onore Bernardo d'Arieti suo Conestabile dopo che nella guerra contro Pisa con Messer Guelfo Cavalcanti e con l'esercito della Taglia, diede aspra rotta a dugento cavalieri soldati dai nemici (2); e questo è il primo esempio di autorità che rapporto alla creazione di cavalieri, chiamati quindi *di popolo*, si legga, ch'io sappia, nelle istorie fiorentine esercitato dal Comune, mentre per lo innanzi tali onorificenze le faceva conferire ai benemeriti suoi da Imperatori Re o Principi quando la opportunità gli si presentava, conforme poco fà fu notato riguardo ai cinquanta cavalieri da Carlo d'Angiò fatti in Sicilia: così nel 1325 il Popolo Fiorentino diè la milizia pei molti lor meriti, e ne fece solenne festa il quinto giorno di maggio, a Pier Landolfo esecutore degli ordini della giustizia e ad Urlimbecca Conestabile tedesco (3): nel 1343 dopo che il Duca d'Atene aveva creato cavalieri i suoi aderenti Rinieri di Giotto da San Gimignano, Cerrettieri Visdomini o Bisdomini, e l'infelice giovanetto Gabriello figliuolo di Guglielmo d'Ascesi, nella sanguinosa rivolta che precedè la sua cacciata, il Popolo Fiorentino, come se dopo una giusta battaglia si fossero portati valorosamente, proclamò cavalieri due de'Rucellai e due degli Altoviti (4): nel 1346 sotto il gonfalonierato di Ormanno Deti furono fatti cavalieri Filippo Guazzalotri da Prato, e Bartolotto de'Portigiani da San-

(1) Buoninsegni, citato Lib. 1, p. 79.
(2) Buoninsegni, citato Lib. 1, p. 89, 90.
(3) Ammirato, *Ist.* citata, Lib. 4, Tom. 2, p. 307, 308.
(4) Buoninsegni, *Hist.* citata, Lib. 2, p. 352, 354, 355.
Ammirato, *Ist.* detta, Lib. 9, Tom. 3, p. 327, 353, 354, 355, 356, 357 e Lib. 10, Tom. 4, p. 14, 15.

miniato, non che il Conte Aldobrandino Orsino e il figliuolo di Bonifazio Lupo nobile parmigiano, i primi due dal detto Bonifazio Lupo Capitan generale dei Fiorentini nella guerra contro i Pisani che dal Gonfaloniere furon riconosciuti come creati dalla Repubblica, e li altri, per occasione della stessa guerra, dalla Signorìa per mano del ricordato Bonifazio Lupo suo special sindaco a tale oggetto, imponendo all'Orsino, che dopo la sua investitura, la desse al figliuolo di Bonifazio (1): nel 1356 eletto Podestà di Firenze il dottor Riccardo de'Saliceti da Bologna, fu a cura della Signorìa fatto far cavaliere in nome del Comune e del Popolo fiorentino perchè potesse pigliar la podesteria (2), e dico fatto fare, per l'uso antico e costante in tali cerimonie, che la elezione doveva esser susseguita dalla investitura, la quale si operava da chi solamente in avanti di tale onorificenza fosse stato insignito (3), come nella elezione del figliuolo di Bonifazio Lupo si vedde: nel 1358 fu dal Pubblico di Firenze onorato di cavalleria Uberto de'Cavalcanti (4): nel 1362 con licenza della Repubblica furono dal Marchese Niccolò da Este fatti cavalieri i sei cittadini fiorentini che dal Senato mandaronsi a far'onore ed assistere alle sue nozze, i quali poi tornati in patria prestarono alla Signorìa il giuramento

(1) AMMIRATO, citato Lib. 12, Tom. 4, p. 316, 320.

(2) AMMIRATO, citato Lib. 11, Tom. 4, p. 223.

La istituzione del Podestà operata nel 1207, portò secondo Giovanni Villani, Lib. 5 Cap. 31, che la elezione di questo Magistrato cader dovesse *in uno gentiluomo di altra città;* e siccome il governo della Repubblica dalle mani dei nobili passò in seguito in quelle del popolo, così fedeli i fiorentini alle regole della istituzione, non più riconosciuta la nobiltà di famiglia, la si volle in certo modo personale, quella cioè che emergeva dal conseguito ordine cavalleresco, anche dai popolani riconosciuta.

(3) MURATORI, *Antichità italiane*, Dissertazione 53, Tom. 8, p. 126, edizione fiorentina del 1833.

(4) AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Lib. 11, Tom. 4, p. 246.

che a cavalieri novelli creati dalla medesima si conveniva, e questi furono, Gherardo Buondelmonti, Bindo de' Bardi, Maffeo de' Pilli, Dego dei Tornaquinci, Francesco de' Rinucci, e Donato degli Adimari (1): nel 1364 dal Conte Manno capitano di Galeotto Malatesta Generale dei Fiorentini contro i Pisani, dopo un felice combattimento, furono sul campo armati cavalieri Primerano e Francesco de' Conti di Collegalli, e Piero de' Ciccioni da Sanminiato, che nel combattimento stesso si erano valorosameute diportati, e tale atto non fu disconosciuto dalla Repubblica (2).

Tutti questi esempi, dai quali si rileva come in ogni età sia stato costume distinguere dell'ordine cavalleresco coloro che per pubblici servigi verso il paese si erano resi benemeriti, e molti altri che superfluo sarebbe quì riportare, indussero il popolo minuto di Firenze, nell'occasione del tumulto dei Ciompi, ad usare il diritto, come già era stato praticato nel 43, di crear cavalieri sia a riguardo di quelli che avean favorito la sua parte, quanto ver gli altri che per i danni ed ingiurie ricevuti poteva in appresso temerne il potere, cosicchè nel 20 luglio 1378 assembrato nella pubblica piazza elesse cavalieri più di sessantaquattro cittadini, il primo de' quali fu Salvestro de' Medici (3) fatto investire del grado da Rosso de' Ricci già cavaliere, ed appresso Tommaso Strozzi fatto investir da Salvestro, e così susseguentemente di mano in mano fino al numero preindicato (4), il novero dei quali per la maggior parte si legge nella seguente Nota, documento sincrono, inedito, esistente tra le già Carte Strozziane che

(1) AMMIRATO, *Ist.* citata, Lib. 12, Tom. 4, p. 311, 312.
(2) AMMIRATO, *Hist.* citata, Lib. 12, Tom. 4, p. 393.
(3) GINO CAPPONI, *Caso o tumulto dei Ciompi dell'anno* 1378, in Muratori *Script. rer. italicar.* Tom. 18, p. 1099, ecc.
(4) BUONINSEGNI, *Hist. fior.* citata, Lib. 4, p. 619.

credo merito dell'opera quì per la prima volta nel suo contesto pubblicare — ivi —

« Questi sono e Chavalieri fatti dal popolo minuto nel hanno 1378 et prima

. Mess Salvestro di mess Alamanno de medici
. Mess Guccio di dino gucci
. Mess Alesandro de bardi
. Mess Andrea de salviati
. Mess Simone di Rinieri peruzzi
. Mess Matteo di federigo soldi
. Mess Giovanni di mone
Mess Tomaso degli strozzi

} furono questi degli hotto della balìa et della guerra.

. Mess Luigi di mess Piero guicciardini
Mess Vieri di averardo de bardi
Mess Vanni di Simone da quarata
Mess Arnoldo di mess Coppo manegli
. Mess Guido machiavegli
Mess nerozzo di nanni manetti
. Mess Benedetto di marcho degli alberti
. Mess Antonio di Mess nicholajo degli alberti
. Mess Rinieri di Luigi peruzzi
. Mess Betino di Mess Chovone chovoni
. Mess Forese di giovanni Salviati
Mess Iacopo di piero de sacchetti
. Mess Filippo di Mess Filippo magalotti
. Mess Giovanni di Francesco Rinuccini
. Mess Piero di bindo benini
Mess Simone di..... (*sic*) baroncelli
. Mess Nicholo dalesso baldovinetti
. Mess Donato di Iac° aciajuoli
Mess Gherardo di neri bonciani
. Mess ghuccio di Cino bartolini
Mess Bartolomeo de petriboni

• Mess palmieri di Mess Arnoldo altoviti
• Mess Giorgio di Mes fran° Ischali
Mess francesco di neri Ispini
• Mess Christofano d anfrone Ispini
• Mess Meo de cocchi
• Mess Giovanni di bingeri de Rucellai
Mess Ghirigoro di pagnozzo chardinali
Mess Ghino di bernardo anselmi
Mess Vanni di Iac° Vecchietti
Mess Luigi di lippo aldobrandini
Mess Andrea di lipozzo mangioni
• Mess Iac° di bernardo del biada
Mess Fruosino di franc° di Spinello vajajo
Mess Bartolomeo di lapo bonbeni
• Mess Giovencho di Mess Ugo da la stufa
• Mess Biagio di bonaccio Guaschoni
Mess Filippo di rinaldo rondinegli
Mess Marcho di Franc° Vigoroxi
Mess Garzianetto di matteo Marignolli
• Mess Vieri di Cambio de medici
Mess Fulignio di chontte (*de Medici*)
• Mess Simone di baldo de la tosa
• Mess Alesandro degli alesandri
Mess Matteo di Iac° arighi
Mess Antonio di michele Tanagli
• Mess giovanni Zati
Mess Bernardo di Crarisimo di meo
• Mess Tomaso di neri di lippo (*del Palagio*)
Mess Giovanni di Cambio detto balestraro
Mess Franc° di ruberto degli albizzi
Mess Guasparre detto biondo suo figliuolo
Mess Nastagio di Ser Franc°

In fra questi ne furono due del arti minori cioe del popolo minuto

Mess Guido bandiera Iscardasiere al quale dierono di

provisione fl 2000 doro de quali ebe circa L e laltro fu uno Mess Meo del graxo el quale era fornajo

De quali Chavalieri chi il ritenne e chi il lascio di presente e poi si fece per riformagione » (1).

A questi deve aggiungersi Guido da Panzano, che essendo già cavaliere fatto dal Popolo fiorentino, vi rinunziò, e di nuovo fece rifarsi cavaliere dai Ciompi chiamati da lui, secondo che dicono alcuni, il *Popolo di Dio* (2), però la Nota Strozziana dice « fatti nel hanno 1378 et prima, » perchè tra i notati eravi chi già era cavaliere per lo avanti.

Ma gelosi i grandi o meglio i potenti dello esercizio di questo diritto da chi a vile era da lor ritenuto, e sdegnati altri esser debitori all'infima plebe di tale onorificenza, cui altronde non aveano il coraggio di renunziare, ricostituito comunque si fosse dopo il tumulto il governo dei Priori o come allora dicevasi la Signorìa, si detter ogni briga per far stabilire, conforme di fatto fu stabilito, che i cavalieri fatti dai Ciompi si rappresentassero in palagio e chiarissero primieramente se volessero esser cavalieri, e quelli ai quali questo piacesse, renunziassero alla cavalleria fatta dai Ciompi e di nuovo si rifacessero cavalieri in un dì deputato per mano di un cavaliere sindaco del Comune, e chi questo accettasse, s'intendesse essere Cavaliere di Popolo di parte guelfa; e il

(1) *Documento cartaceò in 4.° scritto a due colonne*, esistente nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, Codice 574, Classe 24, Articolo 13, p. 127.

Confermano questo Documento e fatti concomitanti, i seguenti autori:
GINO CAPPONI, *Caso o tumulto di Ciompi*, citato.
BUONINSEGNI, *Hist.* citata, Lib. 4, p. 619.
AMMIRATO, *Ist.* citata, Lib. 14, Tom. 5, p. 172, 196, 197 e 198.
NARDI, *Istorie di Firenze*, Lib. 1 a 12, edizione fiorentina del 1824.

(2) AMMIRATO, *Ist.* citata, Lib. 14, Tom. 5, p. 197.

giorno destinato a tale solennità fu il diciottesimo di ottobre (1). Alcuni annuirono a questo invito, altri non lo curarono; e questa annuenza o renitenza vien constatata dal prezioso documento sopra riportato, vedendosi in esso sul margine di contro ai nomi, un respettivo segno che lo dichiara. Nel giorno destinato alla riferita solennità, di tanti cavalieri creati come è stato veduto dai Ciompi, ne comparvero solamente trentuno, cioè

in persona

Giorgio di Francesco degli Scali
Alessandro di Riccardo de Bardi
Salvestro di Alessandro de Medici
Tommaso di Marco degli Strozzi
Matteo di Federigo Soldi
Biagio di Bonaccio Guasconi
Benedetto di Nerozzo degli Alberti
Tommaso di Neri di Lippo (*del Palagio*)
Gregorio di Pagnozzo de Cardinali
Arnaldo di Coppo de Pontigiani (2)
Giovanni di Bingeri degli Oricellari
Guccio di Cino Bartolini
Vieri di Cambio de Medici
Bettino di Covone de Covoni
Giovanni di Mone
Bartolommeo di Bartolo dei Cocchi
Forese di Giovanni de Salviati
Piero di Bindo Benini
Palmerio di Arnoldo degli Altoviti
Francesco di Ruberto degli Albizzi

(1) *Deliberazione dei Priori e Gonfaloniere del Popolo e Comune di Firenze del dì* 16 *ottobre* 1378, esistente nel R. Archivio Centrale di Stato di Firenze, Classe XI, Dist 1, n. 36, Sezione delle Riformagioni.

(2) Questo individuo manca nella Nota delle già Carte Strozziane.

Jacopo di Bernardo (*del Biada*)
Niccolao di Alessio di Borghino Baldovinetti
Giovanni di Francesco Zati
Roberto di Piero di Lippo Aldobrandini
Francesco di Neri degli Spini
Filippo di Filippo Magalotti
Giovanni di Francesco de Rinuccini, e
Antonio di Michele degli Alberti,

e per mezzo di procuratori

Guido di Giovanni de Machiavelli
Vieri di Gherardo dal Poggio de Bardi, e
Jacopo di Piero de Sacchetti (1).

E tutti questi cavalieri dei Ciompi da rifarsi, riunitisi in Santa Maria de' Servi, andarono insieme in piazza sulla ringhiera (2) vestiti d'abiti cavallereschi ov'era la Signorìa e i Collegi; e Fantino di Giorgio di Marco da Venezia Podestà, come sindaco della Repubblica, ricevè il giuramento che sarebbero in perpetuo fedeli devoti e amatori del Popolo e Comune di Firenze e delle sue libertà e della cattolica e cristianissima parte guelfa, e sempre e a tutto loro potere avrebbero difeso la città suo dominio e governo popolare per conservarlo in stato pacifico e libero (3), e il Gonfaloniere dopo ciò donò a ciascuno una lancia, e un pennone e una targa dell'arme del po-

(1) *Atto pubblico di giuramento dei Cavalieri creati dai Ciompi e rifatti dalla Signoria, rogato da Ser Viviano del fu Neri di Viviano notaro e Cancelliere del Popolo e Comune di Firenze li* 18 *ottobre* 1378, esistente nel R. Archivio Centrale di Stato di Firenze tra le carte delle Riformagioni, Classe XI, Dist. 1, n. 36 e presso me in copia.

(2) Luogo dove si arringava o parlava pubblicamente, e quivi si intende sullo spalto salita la gradinata anteriore del palazzo della Signorìa.

(3) *Atto pubblico di giuramento* ultimamente citato.

polo (1), lo che costituiva l'armar cavaliere, o come oggi si direbbe, dare la investitura di cotal grado.

Da quest'epoca in appresso, sebbene anche precedentemente fossero talvolta stati appellati *Cavalieri di Popolo* quelli che fino dal 1288, e forse anche innanzi, erano stati creati dalla Repubblica, pur tuttavolta questo speciale ed esclusivo appellativo lo ebbero in seguito costantemente ed espressamente quei cavalieri nominati per retribuzione delle loro pubbliche opere dalla Signorìa, dal Consiglio del Popolo e del Comune, sia per gesta onorevoli di pace come di guerra, conforme a modo di esempio si verificò a riguardo di Niccolao di Jacopo degli Alberti prima del 1381 (2), di Salvadore Alamanneschi nel 1400 (3), di Jacopo Salviati nel 1404 (4), di Carlo Cavallereschi o Cavalcanti nel 1405 (5), di Francesco Casali Signor di Cortona e Piero de Gaetani nel 1406 (6), di Lorenzo Ridolfi, Matteo Castellani, Palla Strozzi e Angelo Acciaiuoli nel 1415 (7), di Matteo Scolari nel 1416 (8), di Rinaldo degli Albizzi nel 1418 (9), di Luca Pitti nel 1463 (10), e di molti altri che sarebbe quivi inutile il noverare, finchè

(1) Buoninsegni, citato Lib. 4, p. 633, 634.
Ammirato, *Istorie* citate, Lib. 14, Tom. 5, p. 196, 197, 198.

(2) Monaldi, *Diario;* Brano riportato dal *Borghini ne' Discorsi*. Parte 2 pag. 20-21 edizione fiorentina del 1755.

(3) Ammirato, Op. cit., Lib. 16, Tom. 6, p. 131.

(4) *Cronaca o Memorie* di Iacopo Salviati dall'anno 1398 al 1411, riportate nel Vol. 14 delle *Delizie degli Eruditi toscani*, p. 175-361.

(5) Ammirato, *Ist.* citata, Lib. 17, Tom. 6, p. 212.

(6) Borghini, *Discorsi*, Parte 2, p. 127, nota N. 1, edizione fiorentina del 1755.

(7) Buoninsegni, *Hist.* citata, Lib. 4, p. 792.
Ammirato, citato Lib. 17, Tom. 6, p. 227.

(8) Ammirato, citato Lib. 18, Tom. 6, p. 227.

(9) Ammirato, detto Lib. 18, Tom. 6, p. 381-382.

(10) Ammirato, detto Lib. 23, Tom. 8, p. 38.
Lionardo Morelli, *Cronaca fiorentina*, riportata nel volume 19 p. 179 delle *Delizie degli Eruditi toscani*.

concentrato nella famiglia de'Medici, dopo Lorenzo, tutto il potere della Repubblica, e cancellata ogni reliquia di popolare governo, questa istituzione rimase di fatto se non di diritto abolita per ritornare in vita sotto nuove fogge tutte aristocratiche ai tempi del principato nel 1562 con la istituzione ordinata per ragioni economico-politiche da Cosimo I, dei Cavalieri di Santo Stefano (1).

L'armamento o investitura di cavaliere si conferiva come già abbiamo veduto da chi era in precedenza insignito di tale onorificenza (2), ed in Firenze a tempo della Repubblica da qualche cavaliere che a ciò espressamente col titolo di *Sindaco* era dalla Signoria nominato (3), il quale solennemente in antico in qualche pubblica Chiesa e per ordinario in San Piero Scheraggio o in San Giovanni (4), poi nel Palagio dei Priori, eseguiva la cerimonia; e questa si faceva in diversi modi, due soli dei quali per altro furono i più usitati in Firenze, cioè riguardo ai cavalieri di *corredo* per merito civile che eseguivasi nel Palagio dei Priori o della Signorìa, ed a riguardo dei cavalieri di *scudo* per merito militare che per lo più si praticava in una Chiesa, essendo che, cavalieri di corredo e di

(1) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, Lib. 3, Cap. 2, Tom. 3, p. 363-367, edizione fiorentina del 1781.

(2) Lo conferma anche il Muratori *nelle Antichità Italiane*, Dissertaz. 53, Tom. 8, p. 126, edizione di Firenze del 1833.

(3) *Atto di giuramento dei Cavalieri creati dai Ciompi*, altre volte citato.

Ricordo di Niccolò Baldovinetti dell'anno 1378, esistente nell'*Osservator fiorentino*, Vol. 6, p. 10, edizione di Firenze del 1831.

Cronaca o Memorie, di Iacopo Salviati, in addietro citate.

(4) Ammirato, *Ist.* citata, Lib. 6, Tom. 2, p. 307 e 308, ove tratta della investitura di Pier Landolfo, e Urlimbecca di cui fu detto in addietro nel testo.

Richa, *Notizie Istoriche delle Chiese fiorentine*, Tom. 2, p. 1 e 6, edizione di Firenze del 1755.

Lionardo Morelli, *Cronaca fiorentina*, altra volta citata.

scudo si appellavano i sopra detti, i primi perchè quando pigliavano la milizia facevano un convito pubblico, volendo la parola *corredo* secondo la primitiva lingua toscana denotar convito (1), e i secondi perchè quando erano fatti cavalieri andavano a prender la cavalleria armati e con la barbuta in testa (2). Oltre le sopra dette vi erano negli andati tempi altre due specie di cavalieri, i *bagnati* che si facevano con grandissime cerimonie e conveniva che fossero bagnati figurando con ciò la lavanda da ogni vizio (3), e i cavalieri *d'arme* i quali erano quelli che, nel principio delle battaglie e nelle battaglie, da qualche lor Capitano ricevevano il grado di cavaliere (4).

E siccome chi riceveva la cavalleria contraeva una specie d'obbligo di fedeltà verso chi gli conferiva quell'onore, resultò l'uso di giurar questa fedeltà con la necessaria conseguenza di non dover mai impugnar le armi contro colui che l'autore della decorazione era stato (5): così per il nostro scopo la cerimonia della cavalleria consisteva; per i cavalieri di *corredo* nel giuramento che il nuovo cavaliere prestava nelle mani del sindaco deputato dal Comune, nel bacio in bocca che davagli il Gonfaloniere, e nel presente che questi gli faceva in nome del Popolo di una sopravveste o tunica (*giacchetta*) di velluto bianco con croce vermiglia cioè l'arme del popolo, detta però *sopransegna*, e di uno stendardo con lancia e targa dipinti

(1) *Vocabolario della Crusca*, parola — Corredo —.
MURATORI, *Antichit àitaliane*, Dissertazione 53, Tom. 8, p. 122, edizione citata.

(2) MURATORI, *Antichità italiane*, Dissertaz. 53, Tom. 8, p. 129, 131, 132. edizione detta.

(3) MURATORI, opera e dissertaz. citate p. 130-131.

(4) MURATORI, opera e dissertaz. citate p. 131-132.

(5) MURATORI, opera e dissertaz. citate, p. 133-134.
GIOVANNI VILLANI, *Ist.*, Lib. 9, Cap. 3[illegible]5 p. 445, edizione veneta del 1559.

dell'arme predetta (1); e pei cavalieri *di scudo*, nel giuramento come sopra, forse anco nel bacio, nell'indumento della sopravveste indicata e dell'elmetto su cui il Sindaco percuoteva colla spada nell'atto che faceva il cavaliere, non che nel calzamento degli sproni dorati, e nel donativo per parte del Popolo dei consueti stendardo e targa con l'arme indicata, ed anche talvolta per casi speciali e singolar distinzione, di un elmetto d'argento dorato con sovr'esso un gran giglio dello stesso metallo pure dorato emblema del Comune, e di un cavallo covertato con l'arme del Popolo (2); distintivi tutti d'onore che solevano accompagnare il decorato fino all'ultima dimora inclusive, seguitando il feretro e collocandoli sul sepolcro o appendendoli nella Chiesa ove il cadavere si depositava, conforme per lo addietro si vedeva in diverse Chiese specialmente in Santa Croce come ne fa fede il Richa che riporta un ricordo della Chiesa medesima del dì 6 giugno 1440, dal quale si rileva altresì, che i nostri maggiori anche altre insegne di altre onorificenze ricevute erano consueti alle sopra indicate di unire, ed era là che

« Testimonianza a' fasti eran le tombe »

ed appariva la grandezza di tante famiglie ora spente.

(1) *Ricordo di Niccolò Baldovinetti*, e *Cronaca o Memorie di Iacopo Salviati*, citati.

AMMIRATO, *Ist.* citata Lib. 14, Tom. 5, p. 198, Lib. 17, Tom. 6 a 273, e Lib. 12, Tom. 4 p. 320, della edizione indicata.

(2) *Cronaca o Memorie di Iacopo Salviati*, citate.

BORGHINI, *Discorsi* - Parte 2, p. 21, edizione citato in addietro.

AMMIRATO, *Ist.* citata Lib. 18, Tom 6, p. 373, edizione notata.

Fuori d'Italia, ed anche solamente fuor di Firenze, in vece che sull'elmetto si percuoteva il nuovo Cavaliere sulla spalla o sul collo, e in cambio del bacio in bocca davaglisi uno schiaffo o sul collo o sulla guancia. La Toscana, e particolarmente Firenze, è stata sempre modello di gentilezza, ed i rozzi costumi oltramontani non vi hanno che raramente allignato.

Il segno principale distintivo le ricordate due qualità di cavalieri fiorentini era l'arme del Popolo, croce vermi- in campo bianco (1), ed anco per quelli di *corredo* particolarmente, la veste verde bruna e le frange d'oro al cappuccio, e per gli altri *di scudo* gli sproni d'oro (2), e per tutti eziandio un *fermaglio* in petto (3) che probabilmente d'oro o dorato e con la croce del Popolo, divenne il principal distintivo universalmente in appresso e fino ad oggi, seguitando forse più antiche usanze, da ogni specie di cavalieri praticato.

Questa primaria insegna cavalleresca donatagli dal Comune fu costume molto usitato dai decorati collocarla nei loro particolari stemmi, situandola, alcuni nella parte superiore dello scudo, racchiudendola altri, ed i più, entro un piccolo disco locato capricciosamente in un lato o nel centro dello scudo medesimo, ed anche sopra le figure costituenti lo stemma, talchè potrebbesi per avventura, attesa la forma e figura, dirsi rappresentare il *fermaglio* sopra indicato, ed altri adottandola per loro esclusivo emblema. Gli esempi di cotal pratica s'incontrano in molti stemmi delle famiglie insignite dell'ordine dal Consiglio dei Ciompi, cioè, nei Mannelli, nei Sacchetti, nei Medici, nei Lippi poi Uguccioni, nei Cardinali, nei del Biada, nei della Stufa, nei Guasconi,

(1) Borghini, *Opera* e luogo ultimamente citati.
Ammirato, *Opera* citata, Lib. 16, Tom. 6, p. 131.
(2) Muratori, *Opera*, citata Dissertaz. 53, Tom. 8, p. 127.
Ricordo di Niccolò Baldovinetti, citato.
Buoninsegni, *Hist.* citata, Lib. 4, p. 633.
Dante, *Paradiso*, Canto 16, versi 101 e 102
« . . . . ed avea Galigaio
« Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome »
cioè aveva avuto ed aveva Cavalieri dei quali era quello un distintivo. Questi Cavalieri si chiamavano anche addobbati, vale a dire solennemente ornati di armi, giacchè in italiano lo stesso è addobbare che ornare.
(3) Ammirato, *Ist.* citata, Lib. 14, Tomo 5, p. 172.

nei della Tosa, nei Baldovinetti, nei da Panzano, ed in altre che ebbero la cavalleria anteriormente e posteriormente; anteriormente negli Agolanti, negli Asini, nei Guidalotti, nei da Magnale, nei Bandini, nei Pagolotti, nei Brunelleschi; e posteriormente negli Acciajoli, ne'Tornabuoni, nei Popoleschi, nei Gualterotti, ne'Minerbetti, ne'Bandoli, nei d'Ambra, nei Giorgi Raguseo, nei Buonaccolti, nei Cerchi, nei Ricasoli, ed altri che lungo ed inutile sarebbe quì nominare (1), avendo molti, per adattarsi alla corrente dei tempi, dovuto o voluto abbandonare questa insegna, rimasta solamente in quelle famiglie le quali, chi più chi meno apertamente, le parti del popolo seguitarono (2). Così di una istituzione che fece onore ai nostri maggiori non rimangon le traccie che nelle famiglie di quei generosi, che i diritti del popolo non volendo obliati, ebbero il coraggio tener ferme le loro insegne, essendo che la tirannide medicea tutto quello che sapeva di popolare, corrompendo o incutendo timore, cercò con ogni modo distruggere.

Prima di dar termine a questo forse troppo lungo ragionamento, parmi quasi per corollario dover notare: che a corroborare il concetto che il piccolo disco colla croce del popolo sopra discorso rappresentasse il *fermaglio* che

(1) Veggansi:

Priorista fiorentino detto *di S. Gaetano*. Codice cartaceo esistente nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, Classe 26 p. 1, 15, 57, 247, 258, 276, 299, 355, 373, 792

Priorista di casa Albizi poi dei Federighi, Codice cartaceo esistente presso il sig. Abate Guido Ciabatti di Firenze, p. 3, 6, 24, 34, 41, 60 t, 61.

BORGHINI, *Discorsi*, Parte 2 edizione indicata p. 83, 85, 93, 94.

ROSSELLI, *Sepoltuario fiorentino*, p. 682, 720, 895, 936, 1023, Codice cartaceo esistente nel R. Archivio Centrale di Stato di Firenze, in Libreria.

MANNI, *Senatori fiorentini*, p. 14, 31, 62, 72, 76, 90, 101, 132.

MANNI, Lezione *Delle picciole divise di bronzo tenute al collo da'cavalieri antichi* istorica edita in Firenze nel 1760, p. 14.

(2) Veggansi il SEGNI, il NARDI, e il VARCHI, *Istorie fiorentine*.

portavano in petto i decorati, lo si conferma, primieramente dal valore di tal parola che secondo il Vocabolario della Crusca vuol significare, oltre che una borchia per tener ferme e affibbiate le vestimenta, anche *ornamento o gioiello che si porta pendente davanti al petto*, e in secondo luogo da alcuni speciali stemmi, fra quali piacemi notar quello della famiglia Agolanti in cui si vede in campo rosso un'aquila d'oro avente appeso al collo e cadente sul petto mediante una catenella o nastro il dischetto di cui è parola (1), dischetto che talvolta posato sulla croce del Popolo fu riempiuto col giglio del Comune, il quale, come venne avvertito, donavasi in alcuni casi al cavalier sull'elmetto, conoscendosene un esempio nel Manni che ne riporta il disegno nel seguente modo.

Raggiunto così per quanto io credo lo scopo prefissomi, quello cioè di dimostrare come già in Firenze, città eminentemente democratica, si apprezzassero le istituzioni che

(1) BORGHINI, *Discorsi*. Parte 2. edizione citata, p. 94.
MANNI, Lezione *Delle picciole divise di bronzo*, citata p. 7.
Priorista fiorentino già di casa Albizi, ultimamente citato, p. 3.
PASSERINI cav. LUIGI, *Note storiche alla Marietta de'Ricci* di Ademollo, Vol. 6, p. 2172.
L'arme del Popolo fu portata nei loro stemmi dalle famiglie fio-

sapendo di nobiltà tendevano ad onorare le illustri azioni dei cittadini, farei voti perchè, imitando l'esempio dei tempi antichi, queste istituzioni popolari di benemerenza dai Municipi Italiani, per quanto può esser loro concesso, si rinnovassero, applicandole per altro con quella razionale moderazione, che tende unicamente al premio della vera virtù.

EUGENIO BRANCHI.

rentine principalmente in due modi: chiusa entro un cerchio o piccolo disco, e circoscritta in una circonferenza di forma e figura diversa foggiata per ordinario a scudetto. Nel primo modo rappresentava come ho indicato il *fermaglio* cavalleresco, denotava nel secondo aderenza al partito popolare, vedendosi stemmi con il dischetto e con lo scudetto, l'uso dell'uno assai esteso e praticato ordinariamente da chi era di popolo per origine, l'uso dell'altro meno comune adottato da coloro, che già dei grandi, per le vicende dei tempi si erano fatti di popolo, e ciò per la ragione che in una repubblica democratica si accordavano onorificenze più facilmente ai popolani che ai nobili, i quali ultimi portarono il segnale suddivisato, anzi che per distinzione, per salvaguardia o sicurezza onde non essere nella maniera antica taglieggiati ed offesi. Così il dischetto fu segno di cavalleria, e lo scudetto di aderenza.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI

STUDI

DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI

CAPITOLO II.

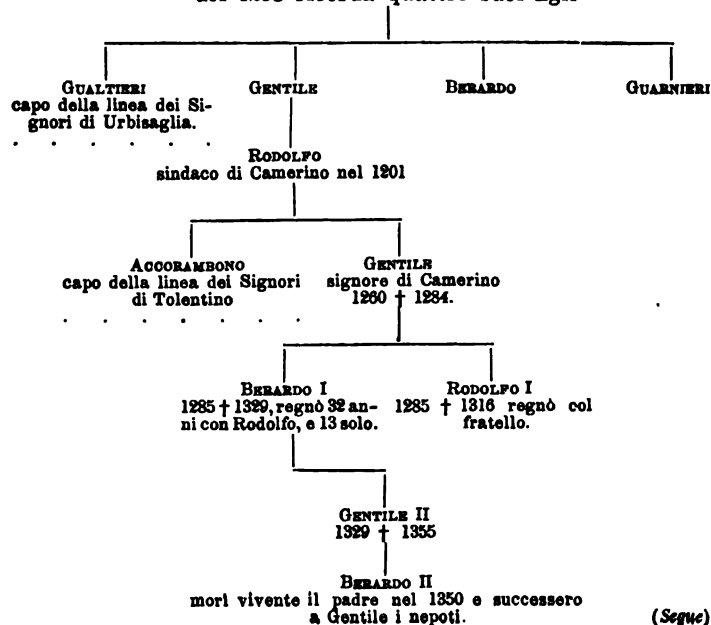
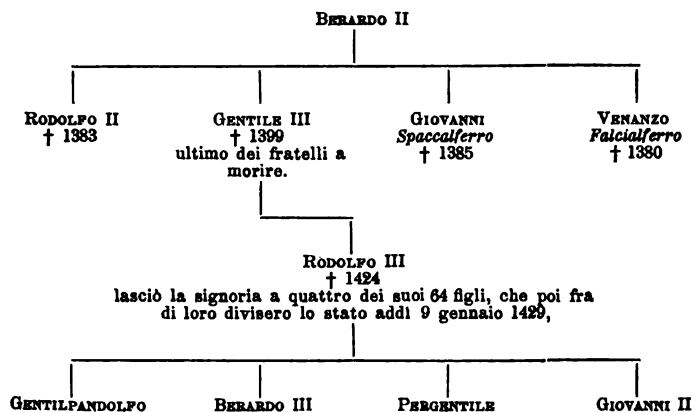
MONETE DI VARANO INCERTI

(1260-1434).

La libertà dei Camerinesi toccò l'estrema iattura coll'eccidio della città, compiuto nel 1259 dalle truppe di Manfredi, il bastardo di Federico II, capitanate da un Princivalle Doria, e favorite dal tradimento di un ghibellino del luogo Ranieri Baschi. Sanguinoso episodio anche questo della funesta lotta dei guelfi e ghibellini, dei partigiani del papato e dell'impero; ma i guelfi di Camerino tenner fermo all'amor del luogo natio, lo riconquistarono, e Gentile da Varano il quale li guidava supremo duce, ebbe aiuto d'armi e di armati da Odoardo V d'Inghilterra, e da Alessandro IV pontefice il dono del *sasso*, ove prima sorgeva la infelice città, *saxo sibi donato*, secondo l'ardita frase che nell'elogio di questo fondatore della fortuna dei Varano scrisse il Favorino. E non andò guari che cacciati per simiglianti cagioni dalle città loro cercarono rifugio coi Varano in Camerino i Pini, i del Nero, i dal Giglio, i Cini da Firenze; i Salimbene, i Savini, i

Bandini, i Piccolomini da Siena, tutte famiglie guelfe e potenti che rimasero fra noi. Chi fossero prima d'allora i Varano, e donde quà venuti, tentaron divinarlo tutti gli scrittori delle celebri famiglie italiane, e gli storici nostri. Nè io aggiungerò parole per sostenere se fosser dessi d'origine britannica, o normanna, sicula, o marchigiana; ovvero fossero di una stessa famiglia emigrante per tutte queste provincie; ricorderò solo che questo casato era già noto e potente nella Marca, e vi godeva feudi e signorie prima d'ora. E perchè possa quì il lettore aver sott'occhio la genealogia da consultare, voglio aggiungerla, cominciando dal primo de'Varano che abitò in Camerino, proseguendo insino a quelli che ne ebbero il dominio all'anno 1434.

PRONTAGUERRA

di Rodolfo da Varano (*abitator Camerini* 1130); un istromento del 1253 ricorda quattro suoi figli

(*Segue*)

È troppo nota la miseranda fine dei quattro fratelli vittima tutti di violente passioni eccitate da disperati propositi. Orrenda tragedia, in cui non so quale spiccasse più se l'invidia e l'astio fraterno, se l'avarizia e l'ambizione del legato del Papa nella Marca, se la ferocia e la vendetta del popolo. Giovanni fu trucidato pel primo nel suo stesso palazzo a colpi di accetta, dai sicari di Berardo; Pergentile decapitato in Recanati per l'iniqua sentenza del Vitelleschi; Berardo venuto in odio pel fratricidio, ucciso dai tolentinati levatisi a tumulto; e Gentilpandolfo cadde ultimo, con altri sette di sua famiglia massacrato dal popolo di Camerino presso la Chiesa di San Domenico. E tanto sangue si sparse dal settembre del 1433 all'ottobre del 1434! Due soli fanciulli, di men che un anno di età, camparono all'eccidio, Rodolfo di Pergentile, e Giulio Cesare di Giovanni, e li vedremo dopo dieci anni riprender lo Stato.

Ora raccogliamo le poche memorie della nostra zecca in questo primo periodo del dominio dei Varani.

1. ...AMARINEN D. V. X. — nel campo lo stemma coi *vari*.

Restano nel rovescio le sole lettere ENAN della parola *Venantius*, e nel mezzo la figura del santo che sorregge

colla sinistra la città, ed ha nella destra la bandiera (Tav. III, fig. 8).

2. ...AMERINENGIVS — stemma come sopra.
S. VENANTIO — il santo cogli usati emblemi (Tav. III, fig. 9).

3. ...AMERIN I VD — l'arme come nelle precedenti.
S: VENANTIO — il santo simile alle altre (Tav. III, fig. 10).

Sono in argento di 22 mill. di diametro, e grammi 1, 2 di peso, si trovano tutte tre nella mia collezione, un esemplare della prima è anche ai RR. Uffizi, ed altro della terza nella collezione Vitalini. La rozzezza del conio e della incisione è veramente più singolare che rara, e a mala pena se ne troverebbero simiglianti in altre zecche italiane nell'epoca contemporanea: e questo motivo forse, non disgiunto dall'altro della scarsezza del peso e più dall'odio che seguì contro i Varano, danno ragione sufficente a spiegarci la rarità di siffatte monete.

Il Muratori ne produsse un'altra similmente in argento al numero 10 della citata dissertazione, ed è

4. CAMERINEN. VR — collo stemma dei Varano.
...VENAN... e il santo.

Questa peraltro è di miglior conio, egualmente però tosata e consunta.

Infine l'Antonucci nelle incisioni aggiunte al Lilii riporta altra moneta di rame di un Varano ignoto, come apparisce dai *vari* del diritto, e nel rovescio con una nave, ha però la leggenda quasi svanita e le poche lettere che restano non soccorrono a verun costrutto. Ritengo questa moneta di tempo assai posteriore a quello che or trascorriamo.

Voglio qui da ultimo notare che negli atti pubblici della

fine del secolo XIII ricorre sovente in contratto la *libra monetae novae* od anche *usualis monetae novae*, frase adoperata per avventura a distinguere in Camerino la moneta battuta dai Varano, da quella coniata per lo innanzi dalla città. Ma resterà sempre indeciso a quali dei nostri signori possono attribuirsi le monete ricordate in questo capitolo, e quali fra di essi fossero i fortunati, che avendo coniato quella merce scadente, contro i bandi dei Ponteflci, valessero poi a scampare dalla pena inflitta all'infelice Pergentile, cui il Vitelleschi volle dannato nel capo, sotto il pretesto di aver falsificato la moneta del Papa (*Sansovino, Simonetta*, e mss. del *Benigni* e del *Leopardi*).

CAPITOLO III.

MONETE DEL GOVERNO POPOLARE

(1434 al 1444).

Immantinente dopo la strage dei Varani, cercarono i Camerinesi la libertà, e vollero stabilirla colla protezione del Pontefice, col favore di Francesco Sforza, e colle riforme e migliorìe nel governo. Il Papa Eugenio IV ne accolse volentieri le istanze, fu sollecito assolvere dalle censure il capitano del popolo e gli altri rei del sangue degli antichi padroni. Lo Sforza capo di prepotente fazione nelle Marche si offerse pronto per la difesa di questa provincia, sicuro che non avrebbe potuto tardare occasione favorevole a rendersene padrone. Intanto nella città si attendeva a dar forma al governo di popolo. Le *arti* si unirono in nove collegi; ciascuna elesse il suo capitano, i capitani delle arti ebber titoli di nobili e magnifici, stanza nel palazzo dei Varani, moltitudine di servi e soldati; due Consigli, uno minore di quaranta cittadini, maggiore l'altro di cento, venian richiesti del loro voto

nei più ardui affari. A segno del cangiato regime, e volendo quasi rinnegare il passato per schiudere un più lieto avvenire si volle adottare una nuova *arme* pel Comune. Da oltre un secolo e mezzo i Varani avevano distinto Camerino coi loro colori di argento e di azzurro e coi loro *vari;* la testa del cane marino assunta forse in antico come impresa parlante della città aveva ornato altre volte il cimiero dei duci; ora i cittadini ripresero l'antica divisa di rosso e di argento, e innalzarono un nuovo stemma di tre case, o camere, o torrette d'argento nel campo rosso. Fra tutte queste riforme non si lasciò dimenticato l'onorifico diritto della moneta. Valenti zecchieri batteron in eleganti conii per la nuova repubblica le svariate monete d'argento o di rame in uso nella Marca.

Secondo mio costume darò ora il novero di quelle venute a mia notizia.

Grossi e carlini di argento.

1. ❁ DE ❁ CAMMERENO ❁ — nel campo croce ancorata, e nel giro in principio della leggenda vi ha l'*armetta* della città rispondente al sommo dell'asse verticale della croce, e nell'opposta parte (fra M ed E) il segno dello zecchiero che figura la lettera M con sopravi una croce doppia.

S ❁ ANSOVINVS — santo stante con casula, mitra ed aureola, benedice colla destra, e regge colla sinistra una lunga croce astata. Diam. mill. 20, peso gram. 1,25: è nella mia collezione (Tav. V, fig. 1).

2. DE ❁ CAMMÈRINO — nel resto come sopra, eccetto il segno dello zecchiero qui fra le due M.

Rovescio simile al n. 1; è del signor Ortensio Vitalini (Tav. V, fig. 2).

3. • DE • CAMMERENO — come la precedente.

S . ANSOVINVS ec. È data dal Muratori al n. 3, e dall'Antonucci.

4. DE . CAMMERENO — come sopra senza il segno di zecca.

. S . ANSOVINVS ec. Riportata dal Muratori al n. 2.

5. . DE . CAMMERINO — impronta e armetta come le altre, ma il segno dello zecchiero è sostituito da una foglia, o giglio.

S · ANSOVINVS ec. È dell' Ughelli nella serie dei Vescovi Camerinesi. (Ital. sacr.)

6. D . CAMER — Una croce doppia nel giro; l'arme della città nel campo.

S . VENANTIUS — Croce patente finita in fiori di giglio. Riporto questa moneta in argento di mill. 20 sulla fede del Muratori al n. 5, e dell'Antonucci.

Mezzi grossi in argento.

7. VB' ❁ CAMMERIN — in alto l'*armetta* delle tre camere, nel campo un A assai ornato.

SANTVS ❁ VENAN — e prima la marca della zecca già accennata, nel campo le quattro lettere finali TIVS disposte in croce, e nel centro una piccola rosa, misura mill. 17 e pesa gram. 6, 8; conservatissima è di mia proprietà (Tav. V, fig. 3). Il Muratori ne da una simile al n. 7.

8. VBS . CAMMERN — nel resto come la precedente, notata nel catalogo del Welzl al vol. II, pag. 254, n. 4734.

9. VRBIS CAMERIN — l'armetta e l'A come sopra, e rovescio simile, incisa dall'Antonucci.

10. Variante dal n. 7 ma sotto ed ai lati dell'A si tro-

vano tre rosette. Nella collezione Sant'Angelo (ora Museo Nazionale di Napoli) al n. 1199 ne esiste altra con una sola rosa sotto l'A.

11. VB' o CAME o RIN — in alto l'*armetta*, nel campo un'A più semplice delle sopra descritte, attorniata da quattro cerchietti.

SAN o TVS o VENA o — nel mezzo in croce le lettere TIVS, con altro cerchietto nel centro. Nella mia collezione, di diametro e peso eguale al n. 7, (Tav. V, fig. 4).

12. VB . CAMERI·N — simile nel resto alla precedente riferita dal Bellini, Diss. I, n. 1.

13. VB' . CAMERIN — SANTVS . VENA — Nella collezione Vitalini, e presso il Muratori al n. 8.

14. VR CAMERIN — + SANTVS e VENA — Antonucci e Muratori, n. 4.

Bolognini di argento.

15. + . VB' CAMMERINA . — nel campo le tre casette.

. S . VENANTIVS . — Il santo in tutto figura trattato con somma finezza, tiene nella sinistra la città, nella destra la palma; è succinto ed ha il mantello e l'aureola. La moneta è mill. 12 di diametro e gram. 5,35 di peso, (Tav. V, fig. 5). Debbo il calco alla cortesia del sig. Vitalini.

16. Diritto somigliante al numero precedente. Nel rovescio

S ❋ ANSVINVS . — la testa del santo barbata e mitrata; diametro e peso come la descritta, è della mia coll. (Tav. V, fig. 6).

Seguono i *piccioli* in rame di due tipi e di copiose varianti.

17. ✠ VB' o CAMERIN • — stemma della città nel mezzo.
o S o VENANTIUS • — croce gigliata, (Tav. V, fig. 7).

18. ❃ VB' o CAMERI — ❃ S • VENATIVS — Stemma e croce come sopra. (Tav. V, fig. 8).

19. ✠ • VB' • CAMERIN — S • VENANCIVS • —

20. ✠ VB' . CAMERIN — S • VENANTIVS • —

21. ✠ VR • CAMERIN — S • VENA • TIVS • —

Le monete riportate nella tavola ai numeri 7 e 8 sono mie e pesano gram. 0,5 con un diam. di mill. 13 circa. La 19 è del Bellini, diss. III; l'altra la trovo notata in una mia scheda, e l'ultima è riferita nel tom. IX, pag. 75, numero 510 del *Reichelsche Munzsammlung in St. Petersburg.*

22. ❃ D • CAMERENO . — in alto lo scudetto delle tre case, e nel campo la croce gigliata.
❃ S ❃ ANSOVINVS ❃ — testa barbata del santo, con mitra e nimbo.

23. D ⁝ CAMMERINO — S ANSOVINVS ec.

24. . D • CAMMERINO — S ⁝ ANSOVINVS ec.

25. DE . CAMMERENO — S ❃ ANSOVINO ❃ ec.

Anche questo tipo pesa gram. 0,5 con 13 in 14 mill. di diametro, nelle varianti della mia collezione, Tav. V, fig. 9 e 10 si ha il disegno de'num. 22 e 25.

Appartiene a questo periodo il mezzo grosso d'argento già posseduto dal venerando Gaetano De-Minicis nel suo ricchissimo medagliere, ed è citato dal Cinagli al n. 68 delle monete pontificie incerte.

26. Armetta e VB · CAMERIN : — nel campo l'A con quattro globetti.

S : VENAN · — nel mezzo le finali TIUS in croce, e nel margine le chiavi decussate.

Son certo questo essere stato coniato coll'impronta delle sante chiavi per mostrare la soggezione e il grato animo dei Camerinesi al Pontefice Eugenio IV che permetteva loro governarsi a repubblica.

Chi fosse lo zecchiero che batteva queste monete col monogramma della M sormontata dalla croce doppia, molto eruditamente l'argomentò l'Amati nell'illustrazione del grosso di Giovanni Borgia pubblicato in questo stesso periodico Vol. III, p. 70, e stabilì doversi riferire piuttosto che a Miliano degli Orsini di Foligno, ai Migliori di Firenze; ed io ne aggiungerei conferma da quanto narra il Lilii (II, p. 115) che « nelle monete battute in Camerino, oltre l'effigie dei santi tutelari veniva intagliato il trifoglio, come era intagliato ordinariamente *nelle monete fiorentine*, espressivo per avventura del governo popolare ». Se non che invece di fissare coll'Amati i primi lavori dei Migliori al principio della seconda metà del secolo XV è d'uopo farli risalire almeno al 1434 o in quel torno, come l'addimostrano quelle nostre monete, che sono perciò le più antiche che abbiano quella marca.

Chiuderò questo capitolo colla notizia dataci dallo Zanetti (IV. 504) di un editto di Francesco Sforza mandato da Jesi addì 1.° dicembre 1438 alla città di Macerata vietando che si ricevesse la moneta di Camerino. Piccola vendetta che si pigliava contro i cittadini i quali fieri della loro libertà, e armata mano gli apparecchiavano forte resistenza.

(*Continua*)

SIGILLI ANTICHI

DEL MUNICIPIO DI SAN SEVERINO (MARCHE)

DESCRITTI

DAL CONTE SEVERINO SERVANZI-COLLIO.

I sigilli di cui si vedono le incisioni alla Tav. VI, n. 2 e 3, servirono alla Magistratura di questa mia patria Sanseverino. Rappresenta ciascuno il prospetto di una chiesa con porta chiusa da chiavistello. Sopra la porta veggonsi alcune finestre aperte, ed ai fianchi due torri campanarie. La croce è infissa sulla cima del cupolino, il quale è aperto alla foggia di portico. In uno dei sigilli veggonsi ai lati della croce le mistiche chiavi pontificali. Alcuni dei patrî scrittori ritengono che vi fossero aggiunte quando questa città liberatasi dalla servitù degli Smeducci tollerata per circa 240 anni si diede totalmente al Pontefice Martino V, correndo l'anno 1426, per opera specialmente del mio antenato Giovanni Servanzi. E perchè non si abbia ad aggiudicarsi sospetta di verità questa mia asserzione riferirò quello che dicono gli storici, e che recentemente ho letto nella quarta edizione della nuova *Enciclopedia Popolare Italiana* ec. Torino, dalla Società l'Unione Tipografica Editrice, alla parola *Settempeda*.

« Alla rovina degli Smeducci avea contribuito non poco « Giovanni, figlio di Giovanni Servanzi, che debellò la « fiacchezza, e servilità ingenerata dalla tirannide dei « primi, costituitisi arrabbiati e rapaci feudatari a dispetto

« delle pontificie scomuniche, e del furore popolare. Il
« Servanzi distrusse quel feroce feudalismo e ne impedì
« il ritorno con una savia riforma delle leggi statutarie
« per cui si rese viemmagiormente benemerito de'suoi con-
« cittadini, e n'ebbe encomî e gratitudine ».

Io invece credo, che le chiavi pontificali vi fossero aggiunte molto prima, e specialmente quando il pontefice Innocenzo VI, spediva da Avignone il cardinale Egidio Albornozzo per abbattere, e discacciare i tiranni usurpatori degli Stati della Chiesa, nella quale circostanza (stabilita la pace, specialmente nella Marca di Ancona tiranneggiata in particolar' modo dai Malatesta) pubblicò nel 1357, le notissime costituzioni della Marca appellate Egidiane, dove il Cardinal Legato suddetto ordinò, che tutte le Comunità ed Università dello Stato ecclesiastico, le quali avevano stemmi e sigilli, dovessero dentro un mese apporre e scolpire sopra essi le sante chiavi sotto pena dell'interdetto. Non v'era una ragione perchè il comune di Sanseverino si dovesse rifiutare.

Sembrami di non allontanarmi dal vero nel ritenere, che il tempio rappresentato in questi sigilli sia quello appunto dedicato al nostro santo protettore Severino; imperocchè nei primi tempi correva l'uso di rappresentare nell'insegne municipali, a preferenza di ogni altro oggetto, il santo che era il patrono del luogo, ovvero i segni od emblemi che rammentavano il culto a lui prestato, od altre particolarità locali, come il prospetto della chiesa matrice, la facciata del palazzo comunale, un ponte, un cassero, un castello, una torre. Noi però non abbiamo bisogno di ricorrere a congetture e ad argomentazioni, giacchè abbiamo una spiegazione, anzi una prova nel versetto — PROTEGE POPVLVM SEVERINE TVVM — scritto attorno ai sigilli. Faccio voti, che non venga il capriccio di variare anche questi sigilli, per non diminuire sempre più gli atti esteriori di devozione al nostro

Santo Protettore. Ed ho ragione di dubitare di poca devozione verso il Santo Protettore, vedendo che nessuna cura si prende per riparare il tetto, che da molto tempo ha cominciato a rovinare di quel tempio dove riposano le sacrosante spoglie dell'inclito celeste nostro comprensore, come è nei voti dall'intera popolazione. Dio non permetta, che tocchi anche a questo la medesima sorte, che già toccò al pervetusto tempio di San Francesco de'Conventuali vandalicamente devastato a discapito della storia patria e picena e delle belle arti, per indolenza imperdonabile di chi dovea per istretto dovere riparare a un tanto eccidio.

Dal soggetto espresso e figurato nel sigillo dobbiamo argomentare, che il nostro Municipio scelse da sè quest'insegna, e che non gli venne da altri nè prescritta nè concessa.

Trovo interessante, per la ragione che dirò in appresso, la leggenda che è incisa intorno al sigillo num. 2, che ritengo per il più antico; essa è quale la trascrivo: — ✝ ❋ S ✩ C̄OS̄VLIS ⸽ F ⸽ P̄ŌR' ◇ TRE ⸽ S ⸽ SEVERII ⸽ — che agevolmente si spiega — SIGNUM, ovvero SIGILLVM, CONSULIS ET PRIORUM TERRÆ SANCTI SEVERINI. —

E qui torna bene di ricordare che questa mia terra natale ha procurato d'imitare le grandezze ed il lusso dell'antica Settempeda, da cui ha tratto la sua origine. Quella ornata, com'era, di templi dedicati a Giove, a Giano, alla Dea Feronia, di cui fu sacerdotessa Camurena Celerina, Municipe Settempedana, e ad altre divinità pagane, ornata pure di basiliche, di terme, ed altri stabilimenti ebbe i suoi consoli, i duumviri, quadrumviri, l'ordine de'cavalieri, i curatori, il Senato, ed il Municipio, come provai a punta di antichi monumenti e di lapidarie iscrizioni, che pubblicai nella mia *Relazione della chiesa sotterranea di San Lorenzo nella città di Sanseverino* « Macerata, Tipografia A. Mancini, anno 1838. « La moderna città abbellita

da vari templi, da molte chiese, da diverse case religiose, da stabilimenti di manifatture, da privati e pubblici edifici mostrò anch'essa il suo splendore specialmente quando per lungo tempo si resse a modo di Repubblica, come varie altre città illustri d'Italia. Il nostro Municipio ebbe il distinto privilegio dal Pontefice Urbano V, nell'anno 1362, di eleggere il Pretore *cum facultate meri, mixtique imperii, et gladii potestate.* Quando le città d'Italia conseguirono la libertà, e presero a sigillare i loro atti dovette anche Sanseverino, come città libera, cominciare ad usarne. Ebbe pure i suoi consoli, e priori, e si governò con le proprie leggi. In appresso (dall'anno 1607, sino all'anno 1808) fu governata dai Prelati della Corte Romana, che qui risiedevano; oltre il Consiglio generale, ebbe pure il Consiglio di Regolato e Credenza costituito dai soli nobili; e quando lo straniero usurpatore degli stati della Chiesa calato giù dalle Alpi spogliò i Municipi dei loro antichi diritti, le famiglie patrizie, che appartenevano a questo aristocratico consesso (e fu sullo spuntare del secolo che corre) salivano sopra a ventiquattro. Il nobile Consiglio di Regolato e Credenza, era composto di Consoli, del Gonfaloniere e dei Regolatori. Una volta, che i popolani vollero introdurvisi, se ne fece ricorso dai patrizi all'autorità suprema, e ne furono discacciati nell'anno 1532 con decreto del cardinale Benedetto Accolti arcivescovo di Ravenna e legato a latere nella Marca. Fu gelosa la città nostra del suo patriziato a segno, che fra le leggi eravi pur quella, che se per qualche tempo un membro delle famiglie patrizie si fosse avvilito con esercitare qualche arte o mestiere, o avesse commesso cosa disonorante doveva immediatamente essere cancellato dall'Albo dei patrizi. Per siffatto rigore il patriziato di Sanseverino è stato sempre tenuto in pregio, e le prove di esso sono state sempre ammesse senza eccezione veruna nelle formazioni de' processi per gli ordini equestri di S. Stefano

di Toscana e di Malta, al pari di quelle di qualsiasi città più antica e più rinomata.

Per le esposte ragioni, ed anche perchè dal Pontefice Sisto V fu restituita l'antica Sede Vescovile, la città di Sanseverino ha sempre avuto onorato posto nel novero delle città della Marca, essendo nota per nobili imprese, e per aver dato al mondo ed al cielo vari Santi e Beati, molti uomini rinomati nelle lettere, nelle scienze, nel maneggio delle armi, nella diplomazia, e nelle arti.

Anche nell'esteriore il nostro Municipio si manteneva con il massimo decoro. Teneva dimora ed udienza nel miglior'appartamento del palazzo municipale, la corte e le scale del quale eran guarnite, come sono presentemente, di iscrizioni, e di mausolei venuti a luce dall'antica Settempeda. Le sale del detto palazzo erano abbellite dalle immagini de'santi nostri concittadini, dai ritratti degli uomini illustri, e dagli stemmi delle nostre famiglie patrizie raccolte a cura del mio antenato Marcantonio Servanzi, come attesta l'iscrizione che gli venne eretta. I consoli che dovevano essere sempre del ceto patrizio duravano due mesi nell'esercizio, ed avevano la mensa a palazzo, dove erano nobilmente trattati.

Quando i consoli e priori dovevano uscire per intervenire alle pubbliche funzioni, erano vestiti di cappe nere, o di damasco, o di velluto secondo le stagioni. Se ne dava l'annunzio con la campana del palazzo municipale, e con l'altra maggiore della pubblica torre, che suonava a festa. Oltre il corteggio costituito da un cappellano, dagli addetti alla segreteria e computisteria, e dai donzelli in splendida assisa, erano preceduti da un lacchè, e da altro avente in mano una mazza di argento: poi veniva il maestro di casa in mezzo a due trombetti. Se il Magistrato interveniva a funzioni ecclesiastiche, era ricevuto alla porta dal Rettore della Chiesa che apprestava l'acqua lustrale. Riceveva gli incensi e gli amplessi di pace a

mano del diacono, ed a lui si prestavano atti di rispetto anche dal proprio Vescovo. E quando si recava allá processione del Santo Protettore, interveniva con miglior pompa. Andavano innanzi a tutti undici bifolchi vestiti di sacco bianco, i quali portavano le insegne degli undici castelli soggetti al nostro Municipio: Aliforni, Carpignano, Colleluce, Ficano, Frontale, Ilcito, Isola, Pitino, San Pietro, Seralta e Truschia. Erano dipinti ad olio, ed in cornici dorate. Cammin facendo e in date distanze concertavano spesso le trombe ed i corni da caccia. Uno o più tamburi battevano sempre in tutto il giro della processione, ed andavano a capo di essa.

Nè si dica che le ricordate notizie non hanno che fare con la descrizione dei sigilli, giacchè niuno potrà negare che quanto più sono nobili e ragguardevoli le autorità e le persone che usano di essi, tanto maggior pregio e valore essi stessi acquistano.

Ho accennato qui sopra, che io trovava interessante la leggenda del più antico sigillo. La ragione si è, perchè senza alcun dubbio vi si legge, che si usava dai consoli e priori, i quali stavano a capo del consiglio di Regolato e Credenza formato dai soli nobili e patrizi; mentre l'altro sigillo (vedi Tav. VI, num. 3) contiene una preghiera al Santo Patrono, acciocchè si degni proteggere e tutelare il suo popolo, e però non sarebbe cosa strana inferire, che i due sigilli si usavano nelle due diverse sessioni.

È cosa nota che i consoli della moderna città rimontano ad epoca assai lontana, ma per essersi appiccato il fuoco il giorno ultimo di settembre dell'anno 1578, nella sagrestia della Cattedrale, dove per maggior cautela e gelosia si custodiva l'Archivio municipale, andato questo in fiamme non se ne può conoscere l'antica origine. Sappiamo però di certo, che essi già esistevano nell'anno 1178; perchè in un atto di donazione, che l'Imperatore Federigo I, faceva a favore del Tempio maggiore di Sanseve-

rino, con cui donava al medesimo un campo in contrada Cesano, intervennero tra gli altri testimoni Pietrino, ed Offrodicio ovvero Offreduccio consoli di Sanseverino *Petrinus, et Offrodicius consules San Severini.*

Il documento venne pubblicato dal canonico Ottavio Turchi nell'appendice dell'opera: *De Ecclesiæ Camerinensis Pontificibus Romæ* 1762. *Typis de Rubeis all'appendice* N.° XIV, pag. XXX. L'originale esiste nell'Archivio di questa nostra Chiesa cattedrale.

Credo bene di aggiungere, che trovansi ancora altri sigilli municipali, e di varie forme. In tutti però vedesi riprodotto il prospetto della Chiesa, in alcuni con le chiavi, in altri senza. Qualcuno è anche coronato. Le leggende però sono diverse; alcuni hanno il versetto d'invocazione al Protettore; altri una sola parola, ed anche le semplici iniziali; come ad esempio — S. S. — (Sanseverino) — COS. — (Consules) forse ad uso dei consoli nel loro particolare gabinetto. I maggiori sigilli si usavano nelle lettere dirette alle persone costituite in alta dignità, nelle bolle e negli atti più solenni. I sigilli minori si adoperavano negli atti ordinari della segreteria, e computisteria. Con alcuni si marcavano le merci per evitare le frodi: altri s'imprimevano in fronte agli editti e ad altre stampe municipali. Avvene uno minimo della periferia di soli due centimetri, e con questo si bollavano le misure per la vendita dei liquidi. Il seguente può dirsi storico leggendovisi le parole

— S ❋ SVPER · STANTES · PESTIS · —

le lettere *a, n, t* sono in nesso.

E qui cade in acconcio accennare, che la città nostra fu in modo orrendo travagliata dal flagello della peste, che sven-

turatamente cominciò ad affliggere l'alta Italia nell'anno 1576, e che durò lungo tempo. Benchè molte provvidenze fossero usate dal nostro Municipio, nondimeno le vittime nella città nostra e nel contado salirono a circa tremila, come si raccoglie dai nostri cronisti. Questo era forse il sigillo della deputazione primaria di sanità. Per siffatta pubblica sventura, cessata nel 1591, si decretò nell'anno medesimo dal consiglio generale il voto di una messa cantata canonicale, e di una processione per tutta la città nel giorno 20 gennaio di ciascun'anno, nel qual giorno ricorre la festa di San Sebastiano; e questa funzione ancora si continua portandosi in processione la statua di questo Santo martire.

Il sigillo a punzone, mostra il solito tempio con le chiavi geminate e con sopra esso una corona. È il più grande di tutti, leggesi all'intorno il versetto ritmico che dicono Leonino con le parole — ✠ PROTEGE POPVLVM . O . SEVERINE : TVVM ∘ — Sembra che possa aver servito per bollo, o sigillo a piombo. Non sarebbe cosa nuova sapendosi, che le repubbliche di Venezia e di Lucca, i giudici di Sardegna, ed altri munivano i loro atti del sigillo di piombo, eccolo:

Non voglio poi tacere, che sopra la porta della prima sala d'ingresso alla residenza del Municipio, è conservato anche oggi uno stemma a basso rilievo in terra cotta mostrante la solita chiesa sopra un'antichissima targa. Il campo è rosso, simbolo di valore e di magnanimità al dire dei più accreditati autori che trattarono degli stemmi e delle insegne, ed il prospetto della chiesa è argentato. Intorno allo scudo accerchiato da una ghirlanda di verdura e di frutta si vedono quattro lettere rilevate e dorate C. C. A. V. le due prime in alto, e le seconde in basso, di cui non so dare una spiegazione, poco garbandomi l'interpretazione data da altri senza almeno plausibili congetture, la quale è che possano le suddette lettere indicare: *Concilium Credentiæ Antonio Vicario.* Appellando a quell'Antonio Smeducci che fu Vicario di questo luogo per Santa Romana Chiesa, ma che invece ne fu il tiranno, come più sopra ho dimostrato.

SIGILLO DI MATTEO ACQUAVIVA

— + S'. DOPNI . MATHI . DE . AQUAVIV'I — Nel mezzo la lettera M iniziale di Matteo.

Matteo Acquaviva, cui appartiene questo suggello (vedi Tav. VI, fig. 1), viveva nel 1350, ed era figliuolo di Francesco e di Giovanna di San Giorgio. Il titolo di *Dompnus,* che secondo l'Evodio citato dal Ducange (1) era comune *sanctis vel clarissimis viris ac mulieribus*, ed anche a' baroni, fu da Carlo II d'Angiò concesso a Riccardo Acquaviva per i grandi e segnalati servigi da costui resi alla sua famiglia. La regina Giovanna fece Matteo suo ciambellano, e gli decretò la Signoria di molte terre negli Abruzzi: tolse in moglie Iacopa Sanseverino, da cui ebbe un solo figliuolo, che fu Antonio. Il sigillo non porta stemma famigliare, giacchè pare che il primo ad usarne fosse stato il suddetto Antonio, quando nel 1393 per i molti favori, di che godeva in Corte, e più per i trentacinquemila ducati sborsati, ebbe da re Ladislao titolo e potestà di duca in Atri. L'arme Acquaviviana non presentava altro da principio se non un semplice leone rampante, a cui appresso per parentadi fatti s'inquartarono gli stemmi degli Aragonesi, e dei Piccolomini. Furono diciannove i duchi d'Atri, i quali con varia fama di buoni e cattivi per non interrotta generazione

(1) *Glossarium*, Vol. I.

giunsero fino a Rodolfo, che fu l'ultimo; giacchè quelli che presentemente dal principio di questo secolo ne portano il titolo appartengono a' conti di Conversano, altro ramo della nobilissima famiglia. A Rodolfo per parecchi anni sopravvisse la sorella Isabella maritata negli Strozzi, la quale sullo scorcio del passato secolo morì in reputazione di pia e benefica donna.

G. CHERUBINI.

I SIGILLI PRATESI

PARTE PRIMA.

SIGILLI EDITI.

De'vari Sigilli Pratesi che il Manni conobbe e registrò nelle sue schede, alcuni soltanto ebbero l'onore di esser pubblicati e illustrati nei trenta volumi delle sue erudite *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi de' secoli bassi* (Firenze, 1739 e seg.). Dopo il Manni, non so che di due Sigilli illustrati da monsignor Ferdinando Baldanzi e dal conte Luigi Passerini, concernenti alla Badia di San Fabiano e al celebre Cardinale Niccolò. E di questi come di quelli, che in tutti sono undici, credo utile riportare le leggende e dare un cenno, prima di passare alla illustrazione d'altri Sigilli; potendo anche correggere o aggiungere quì e là qualche cosa a quanto venne stampato.

1.

S . BODELMONTE : D . TEGHIE : D PVLIENSIB. (*Sigillum Bondelmonte domini Teghiae de Puliensibus*).

Era appresso il Manni, e oggi si conserva nella raccolta del cav. Amerigo Antinori. Nella illustrazione (vo-

lume II, sigillo VI, pag. 51-56) si ricerca: I. Chi fosse Bondelmonte Pugliesi nominato nel presente Sigillo, ed altri qualificati soggetti di essa Famiglia. II. Osservazioni sopra l'arme loro. III. Osservazione sopra il nome di Tegghia, ed emendazione di un luogo degli Annali di Gio. Vincenzio Coppi.

2.

S . FR . CANTINO D PULGLESI . (*Sigillo di Frate Cantino de' Pugliesi*).

Il Manni, a cui fu comunicato dal suo possessore Giovanni di Poggio Baldovinetti, lo pubblicò a pag. 141 del vol. XX, come in aggiunta al precedente Sigillo Pugliesi. Frate Cantino sarebbe stato zio di Bondelmonte, e come fratello di quel Monte che fondò il Ceppo vecchio de' poveri, sarebbe vissuto negli ultimi anni del secolo XIII. Pare che fosse ascritto all'ordine de' Cavalieri della Beata Maria, volgarmente detti Cavalieri o Frati Gaudenti; e Prato si ricorda dopo Firenze al cap. XVI delle Costituzioni di quella Milizia, approvate nel Capitolo generale del 1314 (1). Credo che a un figliuolo di questo Frate (poichè la Milizia Gaudente non obbligava al celibato) appartenga un'iscrizione, che il Pecci (2) copiò nei sotterranei della chiesa

(1) FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti;* Venezia, 1787; vol. I, 242; vol. II, 70 del *Codice Diplomatico.* Vedi anche vol. II, pag. 144.

(2) PECCI GIOV. ANTONIO, *Raccolta universale di tutte l'iscrizioni, arme e altri monumenti, sì antichi come moderni, esistenti nel terzo di San Martino* (di Siena) *fino a questo presente anno* CIↃIↃCCXXX. Nel volume terzo, a c. 31. Manoscritto nell'Archivio di Stato in Siena.

di San Francesco di Siena, con l'arme de'Pugliesi; ed è questa:

S . MONTIS : DNI : CATI
NI : DE PVLLIESIBVS : DE P
RATO : SVORV : CONSORTIV

3.

S . CAPITVLI . MONASTERII . S . MARIE . D GRIGNANO . (*Sigillum Capituli Monasterii Sanctae Mariae de Grignano*).

È il Sigillo VIII del vol. XXIII, pag. 81-92. Il Manni, che lo possedeva in gesso e ne aveva veduto il bronzo (1), dice che « col restituire alla città di Prato questo Sigillo, « che è stato creduto d'altrove, si danno curiose notizie « del Luogo di esso ». E veramente il Glafey, nel suo *Specimen Decadum Sigillorum complexum* (Lipsia, 1749), lo aveva pubblicato e illustrato assegnandolo al castello di Grignan in Francia.

4.

XHV : XPE : FILI DEI VIVI : MISERERE MICHI FRATRI NICOLAO PECCATORI . (*Iesu Christe fili Dei vivi miserere mihi Fratri Nicolao peccatori*).

Vol. VII, sigillo XII, pag. 141-48. Il trovarsi nel Museo del canonico Innocenzio Buonamici di Prato il bronzo di questo Sigillo, rese probabile la congettura che avesse appartenuto a quel Niccolò da Prato domenicano, che fu poi cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri. Se non che, il Manni (2)

(1) In lettera al can. Innocenzio Buonamici (10 marzo 1760) dice il Manni di averlo avuto da Venezia. Amadio Baldanzi scrisse, circa quel tempo, che si credeva passato nella Vaticana col Museo Carpegna.

(2) Vedi anche l'altra opera del Manni, *Principj della Religione Cristiana in Firenze*, pag. 145-46.

chiudeva la sua illustrazione mostrandosi più inclinato a credere che fosse stato il Sigillo di Niccolò Boccasino, frate anch'esso de'Predicatori, cardinale e papa col nome di Benedetto XI. E il cav. Passerini, illustrando un Sigillo certo del Cardinale da Prato, si maraviglia che il Manni pensasse al celebre Boccasino, e non piuttosto a un qualunque « più oscuro frate portante il medesimo nome ». Io dirò, che l'osservazione è giustissima: ma accettandola, si può ragionevolmente tornare al supposto, che un Sigillo conservato in un museo pratese appartenesse a un Frate Niccolò da Prato, e a quello notissimo di questo nome; il quale col suo testamento, fatto in Avignone, legò al patrio convento dei Domenicani arredi sacri preziosi ed *omnes libros*.

5.

S . BONACVRSI : NOT . S . TORELLI D PTO . (*Sigillum Bonaccursii notarii ser Torelli de Prato*).

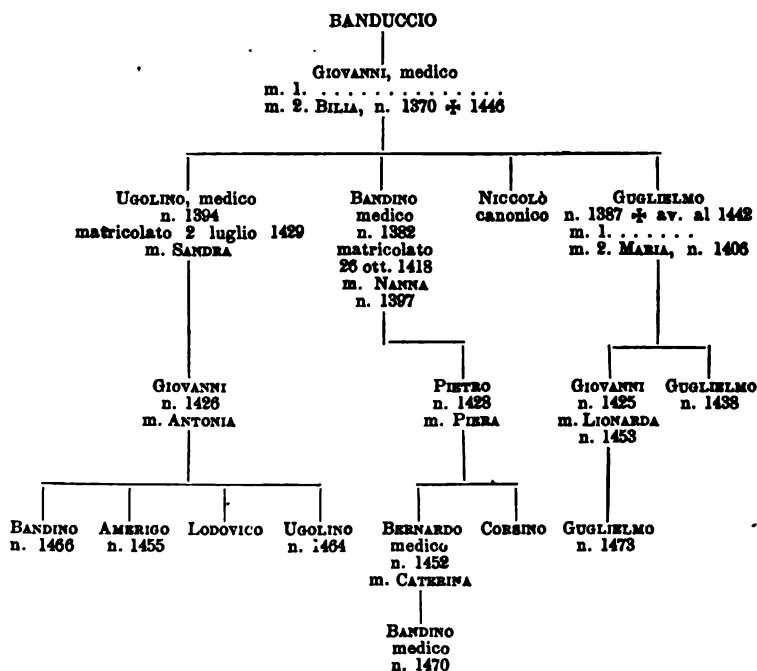
Il Manni (vol. XXVI, sigillo VII, pag. 55-63) lo dice « venuto qua di Prato », e si propone, « presa opportunamente l'occasione », di dilucidare « alcuni fatti della Fiorentina istoria ». Dei Giureconsulti di casa Torelli mi offrirà occasione di parlare un Sigillo inedito.

6.

S . D . NICOLAI . MAGRI . IO . BADUCI . DEC. DOCT. (*Sigillum domini Nicolai magistri Ioannis Banduccii decretorum doctoris*).

Era presso il cavalier Giulio Sesti, e il Manni lo pone XII nel vol. IX, pag. 139-145. « Si rinviene (dice l'illu-

stratore) l'arme di una decorosa Fiorentina famiglia »: e così toglie a Prato questo Niccolò di maestro Giovanni medico e figliuolo di Banduccio Banducci; il quale fu dottore in decreti, ed ebbe varie dignità ecclesiastiche, ricordate dallo stesso Manni con le parole di Salvino Salvini (*Istoria de' Canonici Fiorentini*, manoscritta nell'Archivio del Capitolo di Firenze). Ora è bene sapere, che Niccolò Banducci non fu solo « nel 1416 canonico di Prato », e vicario di quel Proposto; ma fu veramente pratese, come il padre suo maestro Giovanni medico e l'avo Banduccio. E per ciò che riguarda il primo, basti ricordare che nel Libro delle Deliberazioni degli operai di Santa Maria del Fiore (anno 1429, a c. 160 t., sotto dì 18 maggio) si legge l'ordine di demolire alcune case, e fra l'altre *domum in qua ad presens habitat dominus Niccolaus magistri Iohannis Banduccii;* e in margine, *de Prato;* assegnandogli il termine a tutt'ottobre per averla sgombrata, e consegnandogli invece quella che abitava messer Giovanni di Girolamo da Gubbio avvocato dell'Opera. E perchè questi nell'aprile del 1431 non aveva lasciata libera la casa al Canonico, a'13 di quel mese (*lib. cit.*, c. 140), gli è dato tempo a tutt'ottobre prossimo: mentre poi si trova, che il 18 gennaio del 1432 (a c. 18) assegnano a Niccolò del maestro Giovanni Banducci la metà della casa già occupata da Giovanni da Gubbio. In quanto al padre, non meno autentico è il documento che ce lo dà pratese; leggendosi nel Libro de'matricolati all'arte de'Medici e Speziali dal 1297 al 1442, sotto la lettera G, a carte 77, *Maestro Giovanni di Banduccio da Prato*, fra' descritti alla matricola non prima del 1353 nè dopo il 1386. E perchè il Manni dice qualcosa della famiglia Banducci, credo che giovi pubblicare l'alberetto compilato, sovra autentici documenti dell'Archivio centrale di Stato, dal mio amico e collega cav. Gaetano Milanesi.

ALBERO DE' BANDUCCI DA PRATO E POI DA FIRENZE.
Quartiere S. Maria Novella, Lion Rosso.

7-8.

IO . BA . MIL . EP . MAR . ADM . HOS . S . MA . NO.
(*Ioannes Baptista Milanesius Episcopus Marsorum Administrator Hospitalis Sanctae Mariae Novae*).

Di modulo diverso, ma al tutto conformi, sono i due Sigilli del vescovo Milanesi, posseduti dal cav. Andrea da Verrazzano quando il Manni li pubblicava e illustrava nel vol. VII, sigillo V, pag. 49-56, e nel vol. VIII, sigillo VI, pag. 59-67. Parlando del primo, si tratta: I. Di alcuni soggetti della Famiglia de' Milanesi di Prato. II. Della

persona, e delle disavventure di questo Monsignore, correggendosi uno sbaglio di Ferdinando del Migliore seguito da altri. E tanto fa nella illustrazione del secondo, correggendo poi « alcun errore del Sansovino », e notando « alcuna cosa intorno l'arme del Sigillo ».

9.

Arme de' *Casotti* di Prato (col Sigillo dell'*Opera* di *S. Maria Impruneta*).

Vol. XXX, sigillo III, pag. 33 e seg. Il Manni vi riproduce la Necrologia di Giambatista Casotti, che fu pievano dell'Impruneta, scritta da Giuseppe Bianchini, e inserita già nella Raccolta Cologeriana, vol. XVIII; Venezia, 1738.

E questi sono i nove Sigilli pratesi pubblicati dal Manni. Altri due Sigilli furono illustrati posteriormente come ho detto, e sono i seguenti.

10.

✠ S : FRATRIS NICOLAI OSTIEN : ET VELLETREN : EPI. (*Sigillum fratris Nicolai Ostiensis et Velletrensis Episcopi*).

Se ne trasse il disegno dalle impronte in cera che pendevano da alcune pergamene esistenti nel nostro Archivio Diplomatico, che contengono documenti del tempo in cui quel Cardinale fu legato in Toscana per Benedetto XI, ed ebbe tanta parte nella cose della Chiesa e dell'Italia. Il disegno, con la erudita illustrazione del cav. Luigi Passerini, si vede nel vol. I di questo *Periodico di Numi-*

smatica e Sfragistica per la Storia d'Italia ec. Firenze, 1868, pag. 63-70.

11.

S . CAPITVLI . MON : SCI . FABIANI D PRATO. (*Sigillum Capituli Monasterii Sancti Fabiani de Prato*).

Monsignor Baldanzi, che pubblicò questo Sigillo nel suo articolo *Abbazia o Prioria di San Fabiano, ora Seminario Ecclesiastico*, inserito nel *Calendario Pratese del* 1848 (Prato, 1847), a pag. 120, dice che il Manni lo conobbe e lasciò delineato in un suo manoscritto d'*Impronte di Sigilli*, allora esistente presso il signor Pietro Bigazzi. Un'impronta (aggiungo io) se ne trova parimente negli *Annali* manoscritti della Società Colombaria; IX, 174. Oggi il bronzo di questo Sigillo fa parte della raccolta del Conte della Gherardesca, riunita a quella del Museo Nazionale.

In quanto agli Abati commendatari di San Fabiano, che il Baldanzi ricorda, piacemi produrre una graziosa notizia dell'ultimo, che fu messer Baldo Magini, scritta da Alessandro Guardini mentre sopravvivevano molti che aveano conosciuto quel piacevole Castellano d'Ostia.

« MESSER BALDO DI MAGINO DI SALE BALDUCCI.

« Messer Baldo Magini, di porta Gualdimari da Prato,
« fu uomo di natura facetissimo e burlevole e tutto pieno
« di baldanzosa piacevolezza, e nato di buona famiglia.
« Essendo egli già uomo fatto (1), accadde che il cardi-

(1) Baldo, secondo un Diurno della Cancelleria di Prato, sarebbe nato nel 1450. Sua madre fu Tita, e Brigida la moglie.

« nale Galeotto (1), nipote di papa Giulio II, passò di
« Prato; ed intesa la piacevolezza di questo Balduccio
« (che così era chiamato), volse che lo andasse a servire.
« E tornandosi il Cardinale a Roma, Balduccio il serviva
« molto gratamente; e perchè in questo tempo vacò il
« castellano d'Ostia, il Cardinale s'adoperò col Papa, e lo
« fece avere a Balduccio: il quale, vivente Giulio, v'acquistò
« gran danaio. Il che intendendo il Papa, gli fece disegno
« a dosso; e un giorno, sotto pretesto d'andare a vedere
« la fortezza d'Ostia, vi cavalcò: che del tutto era con-
« sapevole Balduccio, perchè troppo conosceva la natura
« di que'preti. Ed arrivato là il Papa, non però con molto
« sforzo, anzi più presto sconosciuto, fece motto alla for-
« tezza. Balduccio, allegramente affacciandosi, domandò
« chi e' si fussero. Al quale rispose Giulio e gli disse, che
« era il Papa, che voleva entrare. Baldo gli rispose, che
« se fusse stato il Papa, sarebbe in altro abito; e che non
« lo conosceva, nè gli voleva aprire: anzi, che subito si
« levassi da quella porta, perchè lo farebbe levare con
« l'artiglieria. E dopo un lungo tirar di parole, Giulio se
« ne partì senza altramente entrarvi: del che si tenne
« quasi schernito, benchè gli altri la pigliasseno per pia-
« cevolezza che Balduccio aveva voluto usare al Papa.
« Dopo questa burla Balduccio, al quale parve d'avere
« scampato il primo punto, e salvato l'aver suo, cominciò
« a pensare che 'l Papa, essendo di natura collerico,
« l'avesse avuto molto a sdegno, e ne dubitava: ma il
« meglio che possette quetò la cosa per via del cardinale
« Galeotto, e con ogni sua diligenza si risolse (avendo
« ingrassato, come si dice, il porco) di tornarsene a Prato:
« il che fece. Ma prima, essendo vacata la Badìa di San
« Fabiano di Prato, il Cardinale gliene fece presente,
« l'anno 1505; della quale fu abbate. Ed era cubiculario

(1) Il cardinale Frangiotto della Rovere passò di Prato nel 1503.

« *intra muros* di Nostro Signore. E così se ne tornò a Prato:
« dove cominciò a pensare di dispensare i suoi beni in tutte
« opere pie e comode al pubblico e particolare (1). Fece
« l'altare di marmo statuario nella Madonna delle Car-
« cere di Prato, tutto d'opera corinta; cosa molto sun-
« tuosa e bella (2): dove gli operai di quel luogo, uomini
« di poca virtù, vi volevano la lor arme: il che non fu
« comportato; e vi ebbe mille difficultà: e così fatto, glielo
« volevano, senza timor de Dio, gettar per terra. Dal che
« si sbrigò francamente; ma si sdegnò assai. Ammattonò
« e riquadrò la piazza della Pieve; e vi conduceva l'acqua
« Procola (3), poco lontana da Prato; e già vi aveva co-
« minciato il condotto, e recato uno de'più belli e mag-
« gior vasi di marmo, tondo di figura, per riscever l'acqua,
« che mai si vedesse a'tempi nostri in Toscana. E nella
« medesima piazza disegnava e già era per porre in opera
« una bellissima e suntuosissima loggia in comodità publica
« per farvi mercati e passeggiare al tristo tempo. E di tutto
« fu, con gran dolor suo e discomodo del publico, im-
« pedito da una settarella di ribaldi, che allora era per
« Prato, invidiosi del bene operare. Di poi, avendo egli
« una figliuola naturale molto amata da lui, desiderava

(1) Nel 1512, dopo il celebre Sacco dato dagli Spagnuoli alla terra di Prato, fu de' cittadini mandati a Leone X per chiedere qualche ristoro.

(2) Si cominciò a fondare l'altare il 27 luglio 1515.

(3) Antonio di Raffaello Buonamici lesse questa memoria in un Martirologio antico in membrana, che si conservava nel 1612 nell'archivio del Capitolo: *Proculus martyr, dum vivebat, transivit cum aliquibus sociis per territorium Prati, fugiens impiorum sævitias, et sibi fatigatus miraculose orationibus suis fontem vivum produxisse de terra fertur; qui ab illa hora usque in hodiernum diem vocatur fons ille et locus* Fontana Procola; *et multi infirmi ex illa aqua bibentes a febri sanantur.* È la fonte oggi detta *del Palco.* — Nel 1350 esisteva presso Prato una chiesa dedicata a San Procolo, fondata da Tura di m. Corso da Prato.

« dargli marito, e ne aveva concluso quasi che il paren-
« tado con un giovane della Terra, del quale la fanciulla
« non era molto contenta per esser egli brutto. Venuto
« il padre alle strette colla figliuola, li disse che gli aveva
« dato marito; ed ella domandoli, Chi? Disse, Il tale. Al-
« lora la giovane rispose: Mie padre, se voi m'avessi data
« a un ch'avessi vista di vivo, io lo pigliavo; ma perchè
« ha cera di morto, io non lo voglio: e però, se voi vo-
« lete, io voglio esser monaca. Piacque la resoluzione
« della fanciulla al padre; e nelle sue medesime case fece
« il monastero di San Clemente di Prato, l'anno 1518;
« dove messe la figliuola con altre giovane (1). E così
« attese a viversi e godersi la sua vecchiaia; e desideroso
« di beneficare la Terra, fece presente della sua Badìa
« al clero della Pieve di Prato l'anno 1515; il quale è
« tenuto di fargli la sepoltura di marmo, e nondimeno
« non gliela fa: essendo cosa naturale, che un gran be-
« nefizio si riconosce con una grande ingratitudine (2).
« Donò 1500 ducati alla Comunità per riaprire il Monte
« per prestare a'poveri de Dio ». Così il Guardini nel suo
Raccolto quarto di memorie Pratesi, a carte 22.

C. GUASTI.

(1) Ved. RAZZI, *Vita di suor Caterina de' Ricci*, cap. VI.

(2) Gli fanno l'anniversario a' 22 di gennaio. Tre ritratti si conservano del Magini. Uno è nella sagrestia della Cattedrale; un altro nel salone del Comune, fra quelli de' benefattori; e il terzo, ch'era nel Monte Pio, ora si trova nella Galleria municipale. Questo è il più bello.

SIGILLO DI MESSER UGOLINO GRIFONI

ULTIMO MAESTRO DELL'ALTOPASCIO (1)

Può il tempo correr fugace e travolgere la vita di un uomo con precipizio da non lasciare che per breve la sua ricordanza o immagine, e con non altra fortuna che il polverìo sollevato dall'impetuoso passar d'un carro; ma anche il tempo ha le sue eccezioni e per certe cose e per alcuni uomini, abbenchè inesorabile sempre, non può affatto distruggerne ogni ricordanza.

Per esempio, la memoria di un vecchio Sigillo provvidenzialmente conservata, non solo ci dice che il tempo alla sua volta è pur generoso, ma ch'esso tiene a voler ricordate le azioni e la fama di alcuni uomini, se non benemeriti affatto, tuttavia illustri pei loro casi o per la loro fortuna. Eccoci adunque nella necessità di convenire che non tutto inesorabilmente si distrugge dal tempo, conoscendosi ora per avventura un suo prediletto nella persona del già monsignore Ugolino Grifoni, che le memorie dell'Altopascio a traverso a oltre tre secoli, ci han voluto e potuto rimettere in mente secondando la minuta osservazione della storica impronta del suo Sigillo.

Nacque egli da genitori, l'uno samminiatese, l'altra pesciatina, sposati nel 1508. Iacopo di ser Michele di altro ser Michele di ser Francesco Grifoni fu il padre e Apollonia di Francesco Poschi la madre, ambedue di gentil prosapia nelle loro terre sottoposte al dominio fiorentino,

(1) Per nota, all'articolo precedente sull'Altopascio, si avvisò che poi si sarebbe discorso dell'edifizio dell'Altopascio e del suo luogo. Avendo preferito l'Autore di completare la illustrazione storica degli OTTO SIGILLI del pio Istituto, non si omette di avvisare che nella pubblicazione presente, in accordo dell'Autore stesso, ne resterà sull'Altopascio esaurito l'argomento. (LA DIREZIONE).

sicchè in certa guisa ebbe il privilegio di nascere assai bene e da dar luogo a quel proverbio ch'era venuto vestito per essere anche accolto meglio. Una lunga serie di notai nella samminiatese famiglia Grifoni con giustificato ordine fino al 1251 (Poligrafo Toscano Ms. Gargani, volume 51, lettera *G*), in cui si ferma il genealogico albero, con un Ugolino allora di consiglio in quella terra, parlarono alla mente ed al cuore d'Ugolino allorchè la fervidezza dell'età si compiace far trovare la via che s'ha da seguire. Di fatti fu allora che Ugolino a concorrenza di tre suoi fratelli Michele, Carlo, Francesco, si applicò di proposito agli studii, mentre Michele e Carlo s'impegnarono secolarescamente a mantenere il patrimonio paterno. Elesse, seguito dal fratello Francesco, la carriera della prelatura, rinnovando un esempio innanzi a' suoi occhi nelle due famiglie Grifoni e Poschi, alle quali, siccome non mancarono mai notari e prelati e quindi uno stuolo di cavalieri a mantenerne il lustro e le primogeniture, vo'dire, assicuravano rinomanza due prelati tenuti in favore dal papa. Andrea Grifoni zio d'Ugolino stato già famigliare di Leone X, Arciprete di Colle, Elemosiniere di Sua Santità viveva nello stesso grado in corte di Clemente VII. Dall'altro lato, cioè da quello della madre, a onorare al detto Ugolino la consanguineità v'era quel Giovan Battista Poschi pesciatino prelato e scrittore apostolico di non men grido nella pontificia corte. E quasi ciò fosse poco eccitamento al partito della prelatura pel nostro Ugolino, si aggiunse che il fratello Francesco si vestì prete divenendo poi canonico della Cattedrale fiorentina. Ond'è che lasciato Michele e Carlo al secolo, Ugolino vestitosi conforme l'altro fratello Francesco prete, si voltò a quegli studii che gli erano necessari. Messer Ugolino e messer Francesco fratelli Grifoni, come preti, si vedono insieme in un certo lodo che a loro interesse fu pronunziato sotto dì 28 di febbraio 1546. Ugolino aveva sortito dalla natura, siccome egli ebbe l'abitudine di confessarlo, (Lettera del Grifoni a

messer Bartolommeo Concini del dì 3 novembre 1564) una certa veemenza nelle azioni da far presagir.che sarebbe riuscito ben presto ad un qualche grado; e fu per questa indole che, inspirandogli accortezza, egli si accostò allo storico Guicciardini nelle diverse commissioni che egli eseguì per Clemente VII, onde attinse pratica negli affari. Ancor giovinetto in Roma nel 1536 era addestrato tanto nella politica, che ancorchè si fosse volto alla servitù de' Medici per ambizione e per ottener favori, tuttavia i fuorusciti della patria ne speravano bene da lui da aprirgli l'animo alla confidenza del ritorno in patria e agevolarne il richiamo presso lo stesso duca Alessandro, primo principe come primo tra' tiranni di titolo che comportasse Firenze. E prova ne sia che tra le carte Strozziane esiste lettera di questo messer Ugolino Grifoni colla data di Firenze del dì 24 aprile 1536 a Bartolomeo Valori nella quale, riepilogando la commissione avuta colà in Roma, scrive detto Ugolino che fatte le pratiche opportune col Duca e trovato di una opinione stessa che lui, cioè di reciproco interesse e valutazione, con ristretto giro di garbate parole non gli ha che da dimostrare e per *sempre l'animo et voluntà di S. Excellentia conforme al suo in ogni bona occasione* (Archivio di Stato di Firenze; Carte Strozziane, Filza 339, pag. 37). Tutti sanno come fosse guardato Bartolommeo Valori, alla fiorentina denominato Baccio, dal duca e da suoi partigiani; e tutti sanno quali pratiche fossero state usate per richiamarlo quà dall'esilio e metterlo come suol dirsi, in trappola per impedirgli di non più insidiare. Ma Baccio forte astrologava il tempo e non s'addava mai al suo muoversi per ritornare in patria e nemmen sapeva consigliarlo ai nipoti figliuoli di Niccolò suo fratello dello stesso partito e colore che lui. *Era Baccio*, conforme ne lasciò scritto il Segni (*Storie Fiorentine*, Libro II), *d'ingegno sottile, destro nel conversare, e atto sopra d'ogni altro a nutrire sètte civili e mutare stati, prodigo nello spendere e perciò povero*

in quanto alle voglie e bisogni suoi. Costui amicissimo e partigiano delle palle più d'ogni altro cittadino pallesco, aveva credito con i libertini, perchè metteva sempre loro innanzi qualche nuovo disegno da generare scandoli fra i cittadini, come quello che astutamente conosceva nessuna altra via più corta per rovinare quel governo. L'arte adunque adoprata da lui per rovinare di seggio un gonfaloniere che pareva non facesse troppo a proposito alla repubblica, ma che tuttavia intratteneva alquanto de'cittadini, l'usò Baccio contro il tiranno la cui nomina egli stesso aveva affrettato. E in questa partita giocata valentemente dalle parti fu pur fortunato di rimanere sul Duca superior Baccio, poichè per effetto di un odio, che negli stati genera congiure, il detto Duca in breve fu morto con sua maggior vergogna perchè non per mano prezzolata o vile, ma per mezzo di un suo stretto parente. Le lusinghe di messer Ugolino fatte in nome del Duca suo signore non riuscirono a piegar Baccio a venir troppo frettolosamente in patria e bastarono a salvarlo da quell'unghie; ma tristo per lui, perchè essendo in su la lista de' proscritti o de'ribelli, e non potendo posar quieto l'animo del successore al trono se quello e gli altri non fosse arrivato ad afferrare, avvenne che arrisicatosi una volta pur coll'arme alla mano esso Baccio in questo desiderio di dar la libertà alla patria, incappò nel braccio di ferro che gli stava teso, e dopo breve processo fu lui co'nipoti messo a crudele morte. Dentro alla cappella del Bargello gli era fatta la festa alli 20 d'agosto del 1537 e comecchè fosse decapitato con altri tre patrizi, così sono fatti l'ingegni fiorentini, fu discorso da un cittadino per beffeggiarli, che in quel dì *era stato stiacciato il capo a quattro tordi* (Segni, *Stòrie Fiorentine*, LibroIX).

Suol chiamarsi pomposamente virtù ogni azione che giovi alla sicurezza di chi comanda ed alla ignavia di chi serve. Eccoti il mondo e gli uomini. Per questo i rivol-

gimenti de'popoli non cessano di travagliar la terra: quindi quanto le genti sono oppresse colle passioni, i furori e l'esorbitanze da chi le vuole astutamente signoreggiare, necessariamente si sollevano gli uomini chiamati, secondo le passioni, o arditi o frenetici, che non temono di fare sgabello co' loro teschi a un trono. Oh è pur vero che casa Medici costò tanto al popolo quanto al generoso patriziato! Oggimai del loro regno può dirsi, che l'ombra del trono è pur grande per coprir delitti!

Il Machiavello è scrittore fiorentino per istile non per materia. L'arte raffinata del governare non ci fu mai in Firenze, reggendosi il suo popolo ognora per i suoi statuti, così sotto i Consoli che sotto la Repubblica e particolarmente nella Repubblica essendo dato a molti il risedere negli impieghi e aiutarne l'amministrazione con libera parola, tanto più rimutandosi gli uffici i meglio importanti da prima di due mesi in due mesi e poi di tre in tre. Tutto al più bastava ricordare negli atti e nelle loro conseguenze una certa tinta di guelfo che fu il carattere che maggiormente durò a Firenze e vi si manteneva come ereditario. L'arte sopraffina del governo non occorreva qui e s'è ricercata sempre in quelle ziende che erano o a vita o ereditarie, come ne' marchesati, nelle contee, e nel papato. Importava più che altro conoscere le mosse degli altri per ischermirsene e non rimanere come i piccoli pesci che vengono da'grandi divorati. E per questo il Machiavello, ch'ebbe a dire non esservi arte più scaltra di quella usata dai piccoli e dal prete, sottilmente indagando le cagioni degli imperii e delle repubbliche, scrisse quella superba arte che come fa accorti i principi in pari tempo fa pure avvertiti i popoli. La cagione di tutto il suo lavoro fu Roma. Egli l'aveva pur trovata accennata in Dante:

Di Voi Pastor, s'achorse il Guagnilista
Quando colei che siede sovra l'acque
Putaneziar co' regi a lui fu vista.
(INFERNO, XIX, v. 106-8).

Sicchè egli non ebbe l'inventiva della trist'arte sebbene tutte le genti abbiano dato a lui ogni tributo in questo affare.

Sia che la volontà dello zio messer Andrea Grifoni in corte di Roma colà attraesse il nipote Ugolino per dargli istruzione o sia ch'egli colà s'indirizzasse da sè per la iniziativa degli impieghi, è certo che giovanissimo, e ne abbiamo la testimonianza della sua lettera del 1536, fu colà e ne tornò molto avviato, non solo per vederlo in quella corrispondenza di messer Baccio, ma nella confidenza del Duca Alessandro. In quella carriera di segretario finì con venir riconfermato appresso il successor Duca Cosimo con crescente favore. Cosimo per ricompensare gli utili servigi avuti da Ugolino ne' difficili primordii dell'agitato suo regno, considerata quella sua qualità di prelato, frammischiando la politica alla necessità, e l'opportunità al bisogno, lo chiamò alla rettorìa del ricco Spedale di Altopascio, morto che fu il Capponi. Giudicando le ragioni che possono aver condotto il Duca Cosimo a rimunerar sì riccamente il suo fedele Ugolino, due bel bello se ne parano innanzi: prima l'impedire che una famiglia potente e ricca quale i Capponi, e ne'più individui di massima notoriamente avversa al di lui governo, continuasse di essere padrona di così cospicua rendita da formar quasi un piccolo stato dentro l'altro atto a favorir disordini; seconda impedire che Roma soverchiamente distraesse da quel beneflzio delle rendite necessarie piuttosto a farsi circolare nel dominio che darle fuori, e per quella ragione impedire altresì il tener meno aperta possibile la sorgente di scandali e pretese per il così detto braccio apostolico, solito passare da una pretenzione all' altra, e dar motivo di continui dissapori.

Fino dal 1534 regnava sul soglio pontificio papa Paolo III di casa Farnese. Il governo de'papi da parecchio tempo (Vedasi il *Breve* all'anno 1397) aveva posta la sua autorità negli affari e in particolare nelle rendite dell'Altopascio da cui distoglieva una non indifferente somma di denaro

all'anno, in guisa da esserne più lieto lui che il Maestro, il quale alla fine de'conti, siccome l'ultimo a percipere, ne toccava se ve n'era. La nomina del maestro Ugolino non fu se non in data del 1541. Il signor Duca Cosimo si riservò a pubblicarlo quasi quattro anni dopo l'estinzione dell'ultimo maestro Capponi. È stato costante uso in Toscana, sempre che un benefizio vacasse, nominarvi per un tempo un economo o sindaco coll'ingiunzione di essere attento a sfruttarlo, non volendo forse che la eccessiva entrata fosse incentivo a nuocere alla sua amministrazione pel novello benefiziato. Anche l'Altopascio vi cadde, e come pecora lanosa, fu ben tosata in que'quattro anni che subì lo economo.

Non ostante che disastrato, il benefizio dell'Altopascio fu così ambito che a contrastare al Grifoni il quieto possesso del medesimo si suscitarono i Capponi siccome quelli che ne pretendevano il diritto ereditario; e, come fosse poco, vi si aggiunse un nipote di papa Paolo III pur porporato, cioè il cardinale Alessandro Farnese, allegando esser di competenza all'jure apostolico l'aspirarvi, perciocchè colle vecchie partecipazioni alle rendite e con i continui consulti e beneplaciti della pontificia curia, egli come rappresentante Santa Chiesa se n'era quasi assicurata la padronanza. Evvi un vecchio proverbio che ammonisce, che tra due litiganti un terzo gode: e qui è necessità ricordarlo. A quelle pretensioni chi si tenne in disparte fu appunto messer Ugolino: solo fu lotta fra il Farnese e i Capponi. Il Farnese fu il primo a ritirarsi: non vi rimasero in campo che i Capponi bisognosi innanzi tutto di coprire qualche difetto della vecchia amministrazione di cui essi per eredità erano responsabili. Stettero dunque questi a competenza, ma cedi oggi, cedi domani e un po'per parte, prevalse il diritto del signor Duca e a soldo e lira, per così dire, fu tutto accomodato, non altrimenti che si contrattasse a stralcio e misura di mercatura e non di materia molto più rispettabile, quan-

tunque roba proveniente da pii legati e vincolata per certo al culto.

La controversia dell'Altopascio, che dai Ministri del Papa era di cavillazione in cavillazione condotta fino al 1541 *in grazia di Madama d'Austria restò sopita, con essere investito di detta Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome de' Capponi, ma però col riservo di duemila ducati d'oro a favore del Farnese* (Galluzzi: *Storia Medicea*, Libro I, cap. III). Aggiungeremo che ne finì la lite la legge indulgente compensando i Capponi con riconoscere come un fatto da non riandarsi, quelle distrazioni di beni del benefizio fatte già dalla vecchia amministrazione, descritte e riconosciute in lodo de'31 luglio 1544 registrato ne' rogiti di ser Raffaello Baldesi all' Archivio Pubblico (Protocollo 1542-44, pag. 365). L'atto di transazione e di concordia delle dette parti, colla norma da seguirsi nel lodo fu del 26 dello stesso mese e anno (Archivio di Stato di Firenze; Filza 113 Strozziana pag. 42). Fino a detto tempo, nessuna notizia si desume dagli archivi la quale accenni che il detto Ugolino fosse di fatto investito nella Maestranza detta neppur come economo, ancorchè ci sia noto che fra messer Giovanni Capponi e lui in quella Rettorìa amministrativamente non vi fosse altro intruso. Il *Breve* all'anno 1537 ne darebbe per Maestro un Luigi Capponi, ma siccome in quell'anno se ne intitola e muore, fa quasi niuna presenza nella dignità come negli interessi da riuscire a farlo dimenticare. Le Memorie di Volterra che leggonsi manoscritte nella rammentata Filza 113 Strozziana alla pagina 42 depongono chiaro, che *morto messer Giovanni Capponi succedette a lui in detto Spedale di Altopascio monsignor Ugolino Grifoni.*

Eccoci all'epoca in cui fu fatto il Sigillo ch'è ora nostro dovere illustrare (Tav. VI, fig. 5); il qual Sigillo è per certo de'maggiori e più belli che sia mai dato vedere in quelli dètti Ecclesiastici, vale a dire fatto di forma a

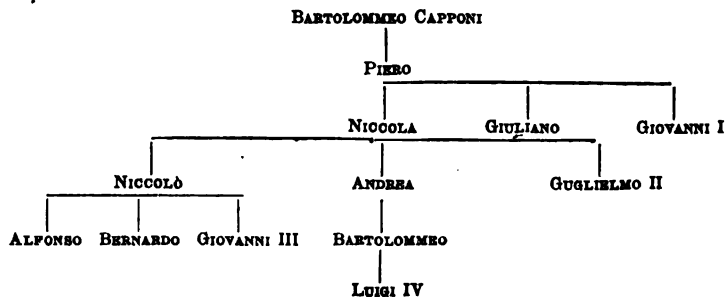
mandorla con in giro il nome del titolato, e l'arme nella parte inferiore, e nel bel mezzo il Santo titolare del benefizio rappresentato in intiera figura, sigillo, ce ne compiacciamo dirlo, assai bello per arte sì per la sua composizione che pel sopraffino gusto dell'ornatura. Vi dicono le lettere attorno intramezzate da stellette ✩ VGOLINVS ✩ GRIFONVS ✩ DEI ✩ GRATIA ✩ MAGISTER ✩ ALTOPASUS. Il diritto divino nell'elezione de'Maestri dell'Altopascio fu qualche altra volta affacciato e precisamente nell'antico. Almeno ci occorse di mostrarlo nel Breve de'Maestri all'anno 1185 per quel Pietro che non per nostro trovato, ma per quello del Lami (*Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1561), s'intitolò *Dei gratia Rectori Ospitalis de Altopascio*. In ragione de'tempi e delle difficoltà in quella sua nomina incontrate da messer Ugolino, a nostro senso, fece egli bene a far precedere quel titolo alla sua qualità di detto Maestro, poichè se arrivò a possederlo fu tutta bontà divina, essendoglielo da persona autorevolissima stato contrastato. Tante volte, anzi quasi sempre come si arriva a un posto, vien fatto di ricordarlo nella sua origine; e così Ugolino fece bene a confessarlo rendendo al suo benefattore quel merito che proveniva dalla sua insistenza. E lo confermiamo pur noi per una grazia speciale, perchè se in cambio del Grifoni vi fossero giunti i Capponi o il Farnese, che sarebbe rimasto poi dopo di loro di quel tanto ricco benefizio, se è pur vero e bisogna confessarlo, che il Grifoni non successe che a dilapidamenti già fatti nell'amministrazione? Pur tuttavia tanto raggranellò il Grifoni, che fatta la sua parte e provveduto alle gravi spese in cui egli incorse per un abito di magnificenza tutto suo, riuscì a formare del resto quando egli lo lasciò, varrà allora ricordarlo, un reddito annuo di circa 14,000 fiorini!

Oh! bisogna ben dire che egli da buon fratello, rallentasse dimolto la mano alle spese soverchie di amministrazione e sopratutto nella distribuzione delle minestre

ovvero che avesse l'accortezza di tener men poveri possibilmente intorno allo Spedale o a casa, e che anzi da loro rivendicasse qualcosa, subito che a dispetto de' mali che travagliavano l'istituto, per esso e in quello, raccolse sì ricca rendita! A far quella somma oh quanti risparmi!

Che al calderone dell'Altopascio si affollassero una volta molte persone, non v'è chi lo ponga in dubbio. Ora ci sta il proverbio — non essere già il calderone d'Altopascio — volendo significare ad alcuno che di quella o della tal altra cosa non c'è troppa abbondanza. Forse un luogo del Decamerone del Boccaccio (Giornata VI, nov. 10), ne dette origine. Scherzando il detto scrittore sulla nettezza del cappuccio di frate Imbratta ebbe a dire, che con quel grasso vi sarebbe stato da condire tutto il calderone dell'Altopascio, prendendo senza forse l'esempio d'un recipiente di cui non si conosceva allora il maggiore.

La minestra d'Esaù rincarata al fratello fu la più buona e la più nutrente perchè a lungo andare bisognò che fosse ricercata con affanno e con qualche industria; e chi l'assaporò sentì sempre che lo saziava e gli tornava gradevole. I buoni frati dell'Altopascio, così generosi di minestre e d'albergo e d'altre elemosine co'poveri che a loro si affollavano intorno, oltre a non procurar nulla per la sazietà e la moralità del pubblico nel più numero, dilungarono molte braccia al lavoro, riducendone quasi gli individui all'abrutimento dei cani le cui operazioni sono il dormire e il girovagare in attesa dell'ora che venga scodellato il cibo. Nel maggior tempo delle elemosine non si doveva vedere intorno all'Ospizio e allo Spedale e a quelle tavole altro che mendichi. Eppure là dentro nel Monastero, pare, che i poveri frati lavorassero per procacciarsi un pane! Consta dai Capitoli di questo luogo che la morale vi fosse là dentro, e che la vita fosse ivi giustificata dal lavoro, al qual proposito passando la Regola li strumenti del mestiere, esigeva inoltre la buona conservazione e la loro restitu-

zione altresì a tempo. (Statuti dello Spedale, Capitolo XCI). Con qual dignità dunque avrebbe potuto mantenersi quello sciame di poveraglia d'una volta ai cancelli del Monastero senza peccare d'una giusta previdenza? Come avrebbe potuto non esserne rimproverato chi l'esistenza di tante vite, col progredire dei costumi, non avesse raccomandata meglio al lavoro che a un pane dato per consuetudine in elemosina? Manca ogni mezzo per fissare con rigore l'epoca in cui fu tolta questa frequenza di cenciosi all'Altopascio, nè si può andare per rintracciarla neppure in sottili indagini, perchè non ci è che un modo a pensarla, e questa io la vedrei nel 1412 circa, cioè quando il Commissario pisano messer Buonaccorso Pitti si appella al Papa contro il Maestro dell'Altopascio costretto a manomettere il patrimonio e vender beni (Breve *ad annum*). Entrato poi il vezzo di considerare il maestrato quale una primogenitura, oh allora è certo che la parsimonia delle spese fu più che un fatto certo e l'individuo lucrando pensò più a sè che ad altrui. Quattro della famiglia de' Capponi successero l'uno a l'altro in istretto grado di parentela, cioè fratello a fratello e nipote a zio. Sisto IV papa nel 1476 concedè l'iuspadronato d'Altopascio a Bartolommeo e Niccolò Capponi e loro erede e successori in infinito (Lami, *Deliciae Eruditorum*, Tav. XVI, pag. 1316) in tempo che n'era Maestro Generale Fra Giovanni di Piero. Questi ne sono i titolari e gli altri aventi diritto, dimostrandoli in albero:

Nessun'altra amministrazione ha avuto bisogno di sanatorie più di quella detta ecclesiastica. E per questo Altopascio, pare a me, che lo esprimino chiaro nel *Breve* non solo quel frequente alternàrsi di Sindaci, Priori e Conversi ad agire nei suoi interessi, ma bensì anche il succedersi l'un parente all'altro, e l'essere, come allorchè fu dei Capponi, di due maestri a un tempo, colla giunta poi d'un terzo a staccarne una pattuita parte di rendita, come d'un patrimonio da poter dar pane a tutti. E qui non sarà male far succedere un po' di storia, appunto su quest' articolo.

La tariffa e la misura del mercante avendo ridotto presso che a traffico, e come capitale fruttifero il ricchissimo luogo di santo Jacopo d'Altopascio, venne a un momento in cui in corte di Roma per benemerenza del suo Rettore fu staccato un decreto, che non lo rendeva più elettivo, ma lo riguardava come feudo o principato ereditario. La Bolla di Sisto IV papa dell'anno 1476 già citata (Lami, *Deliciae,* T. XVI, pag. 1316) esistente una volta appresso il sig. senator Capponi, concedè l'iuspadronato di questo Spedale d'Altopascio a Niccolò e Bartolommeo Capponi e loro eredi e successori in infinito. N'era allora maestro, come nel *Breve* fu dimostrato, Giovanni di Piero di Bartolommeo Capponi eletto da Eugenio IV il dì 4 di marzo del 1445. Così la casa Capponi n'ebbe successivamente altri tre Maestri, messer Guglielmo, messer Giovanni, e messer Luigi fino al 1537 circa. L'ispirazione di fare dell'Altopascio un benefizio non solo fiorentino, ma di famiglia, venne fino dal 1412, in cui si manifestò quel Buonaccorso Pitti, che essendo Commissario di Pisa volle incriminare l'amministrazione del Maestro di quel tempo, tentando di avocarla com'egli scrisse (*Cronaca*, pag. 81) pel nipote Cione di Francesco. La caccia agli impieghi, senza distinzione di spirituale o temporale, sempre si è usata così tra piccoli e grandi e sempre si è fatta con tanta perseveranza e

con impegno di tanti da renderla procellosa più che una guerra de' quarant'anni.

I Capponi pratici degli affari della mercatura e di quelli altresì della chieresìa, essendo tra coloro con Banco in Roma (Dei, *Memorie Fiorentine*), per avidità di troppo traffico sull'Altopascio non ebbero tutto quanto il tatto di sapersi conservare ben la merce e piuttosto l'avariarono dopo quella Bolla del 1476. Monsignor Giovanni di Piero Capponi, senza cedere al titolo di Maestro, nell'anno susseguente, addì 14 di giugno rassegnandone l'amministrazione, volle commettersi nelle mani di un Commissario apostolico, il quale riservate a sè certe speciali rendite, surrogò nella rappresentanza del Maestrato durante la vita di esso Giovanni, il di lui nepote messer Guglielmo di Niccolò altrimenti Niccola Capponi (Archivio de' Contratti di Firenze; Protocollo di ser Raffaello Baldesi del 1542-44, pag. 355). Monsignor Giovanni Capponi visse fino al 1493, ed in fatto di quest'amministrazione e ritenuta di rendite non vi fu questione e se ne cita in proposito una carta notarile per mano di certo ser Domenico di Antonio da Figline.

Messer Guglielmo Capponi ebbe, ancor vivente messer Giovanni, nominanza di Maestro; e benchè io l'abbia posto nel *Breve* nel 1489, lo trovo per recente notizia in quella qualità fin dal 1477 in alcune manoscritte memorie di Volterra, raccontandosi come in quell'anno un Benedetto Riccobaldi ottenuta dal Comune la facoltà di cercare ed esercitare una Moja d'acqua salsa per anni 15 con obbligazione di rilasciarla passati detti 15 anni alla Comunità, trovò la Moja in un podere di san Giovanni dello Spedale dell'Altopascio essendone all'ora Maestro Generale monsignor Guglielmo de'Capponi (Archivio di Stato di Firenze, Filza 113, Strozziana già Uguccioni, pag. 42). Il podere detto fu poi, addì 18 di ottobre 1481, *con licentia et authorità apostolica* e pel prezzo di fiorini novecento di lire quattro

il florino, venduto dallo Spedale a' Riccobaldi (Filza detta l. c.). A lui, morto nel 1515, successe immediatamente il figlio di fratello messer Giovanni, che tenne gli stessi obblighi e della Commessaria pontificia non che della ritenuta delle pattuite corresponsioni come al tempo del primo messer Giovanni. Per segno di tutto ciò l'allegata Filza 113 Strozziana (l. c.) ci attesta, come messer Giovanni Capponi *addì 7 ottobre* 1524 *in virtù di lettere della Penitenzieria pontificia ottenne licentia et authorità dai Giudici Commissari Apostolici* ec., di potere levare florini seicento di un deposito dell'Altopascio *e quelli spendere in restauratione delle case e beni dello Spedale.* Secondo il Lami nell'*Hodoeporicon* (T. II, pag. 721), ne fu successore nel Maestrato il Canonico Luigi di Bartolommeo del Senatore Andrea Capponi, ma per poco, perchè nell'anno 1537 v'entra e muore. Si vede che la pochezza del tempo del Maestrato in detto Luigi, raffermata pure dal Salvini (*Canonici Fiorentini,* pag. 71), non dette facoltà di operazione alcuna per l'Altopascio, a tale da vederlo omesso in ogni altro atto, asserendo all'incontro il nominato notaro ser Raffaello Baldesi (all'Archivio de'Contratti di Firenze, Protocollo del 1542-44 pag. 356): *Mortuo dicto D. Johanne in dicto Hospitale et Mansione Altopassus successor Reverendus in Christo D. Pater Ugholinus de Grifonibus de Sancto Miniate al Tedesco.*

La nomina di Monsignor Ugolino Grifoni considerata nell'aspetto di troncare un diritto di famiglia a una dignità di tanta importanza e di così rispettabile reddito come il Maestrato dell'Altopascio, non più opera pia e beneficente, ma Commenda d'interesse privato, non è che conseguenza di un tratto d'accorgimento politico del governante allora la Toscana. Difatti sorse a contraddirla in sul bel principio la famiglia Capponi nelle persone di Alfonso e Bernardo come di sopra fu detto. Ma però dietro a loro stava bene un'altra e più potente figura e

molto pericolosa pel signor Duca Cosimo, cioè quella del Cardinale Farnese principe e nipote del Papa. Situato tra i confini di Pisa e quelli di Lucca l'antico Spedale di Altopascio, già residenza dei cavalieri di questo nome, con vaste possessioni di adiacenti campagne molto fertili in grano da somministrare una cospicua quantità di questo genere pel consumo di Firenze, era senza forse una frontiera molto opportuna all'audacia di un nemico per suscitare delle nuovità da questo luogo in Toscana. Il Duca fu accorto a levarsi ogni sospetto *e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi, che poco avanti aveva tentato di rapirgli la cittadella di Pisa, acquistasse in Toscana un sì importante dominio, gli denegò il possesso* (Galluzzi). Egli ottenne in via diplomatica e per quella dell'interesse coi Capponi, il diritto d'investire in detta Commenda una persona di suo piacere e d'intiera sua confidenza. Il Grifoni seppe bene che era chiamato lì come di passaggio e che gli doveva succedere uno dei figli del Duca, come s'avverò poi nella persona del Cardinale Ferdinando dei Medici. Le più volte ricordate Memorie di Volterra (Filza 113 Strozziana già Uguccioni pag. 42) rammentano come *sotto di* 26 *del mese di luglio* 1544 *fra dette parti* (monsignor Grifoni ed i Capponi) *fu fatta e stipulata una piena transazione, compositione e concordia* ch'è quella che già ricordammo. Questo fu il primo atto di monsignor Ugolino in quella sua qualità. E del Rogito notarile che ne fu fatto se ne ha prova nell'Archivio fiorentino dei Contratti al Protocollo di ser Raffaello Baldesi, del 1542-44, pag. 355 e segg., il quale fu pure rinnuovato per altro atto, dei 31 dello stesso mese (Protocollo detto, pag. 365) portante la soddisfazione e aggiustamento del lodo, tra lui ed i Capponi. Scrive il Lami (*Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1332) all'anno 1544: *Ugolino Grifoni di San Miniato Maestro Generale dello Spedale di San Jacopo dell'Altopascio costituisce*

il Reverendo Padre in Cristo signor Bernardo dei Medici in Firenze, Vescovo di Forlì, che era per passare in Francia suo procuratore. Nel nostro *Breve* del Maestrato di San Jacopo d'Altopascio all'anno 1407, per illustrazione di un Sigillo nel Real Museo nazionale di Torino, fu dimostrato come un *Ivone dei Berrettani lucchese Maestro Generale nello spirituale e nel temporale dello Spedale di San Jacopo dell'Altopascio fondato presso Parigi* si confessasse debitore di certa somma al signor Mariano dei Casassi di Pisa Maestro del detto Spedale in Toscana. Lo Spedale di quest'ordine d'Altopascio in Parigi era una dependenza da quello di Toscana. Innanzi a Ivone Berrettani l'aveva retto un altro lucchese certo Giovan Domenico Del Passo, morto addì 6 di gennaio 1403, il cui epitaffio colà in Parigi viene riportato nell'Istoria degli Ordini monastici d'incerto autore, tradotta dal francese pel Fontana, Tomo II, capitolo XLI, pag. 299.

QVI GIACE IL NOBIL VOMO IL R. P. IN DIO F. GIO. DOMENICO DA LVCCA DETTO CON ALTRO NOME DEL PASSO GIÀ GRAN MAESTRO GENERALE DELL'ORDINE DI S. GIACOMO DELL'ALTO PASSO. MORTO L'ANNO DI GRATIA MCCCCIII. A IV DI GENNAIO IDDIO ABBIA LA SVA ANIMA.

L'Ordine di S. Jacopo dell'Altopascio essendo di quelli che il Papa Sisto IV soppresse nel 1476 istituendo Commenderie private, anche in Francia fu spogliato dei suoi beni conformemente ricorda lo storico soprallegato, assegnandogli alla Casa *de Notre Dame de Betheleem.* In sostanza l'istituzione parigina dell'Altopascio aveva seguito la fortuna di quella di Toscana, l'una e l'altra ridotte in Commenderie date a' particolari, tenute però ambedue da rettori connazionali. Quasi simultaneamente all'ultimo rettore Capponi, era morto in quella qualità di Commendatore Generale in Francia il dottore messer Antonio Canuto, sepolto nell'antica Chiesa dello Spedale e nel coro coll'epitaffio: QVI GIACE IL VENERABILE RELIGIOSO E DISCRETO

VOMO F. ANTONIO CANVTO CHE MENTRE VISSE FV DOTTORE NELLVNA E LALTRA LEGGE E COMMENDATOR GENERALE DELLO SPEDALE DI S. GIACOMO DELLALTO PASSO NEL REGNO DI FRANCIA MORTO A XV DOTTOBRE MDXXVI. PREGATE DIO PER LA SVA ANIMA. Aveva forse egli lasciato da regolar parecchie cose che richiedevano la necessaria autorizzazione del capo religioso dell'Istituto. Per questo, una delle prime cose che il Grifoni ebbe a fare come nuovo Maestro Generale, si fu quella di cui apparisce testimonianza nel Lami (*Deliciae Eruditorum*, T. XVI, pag. 1332) e fu di nominare suo procuratore, là in Francia a rappresentarlo, il Reverendo padre in Cristo signor Bernardo de' Medici, Vescovo di Forlì, diretto a quella volta. Questo fatto si trae la necessaria conseguenza che il Monsignor Medici presentandosi come procuratore dell'Altopascio, fosse autorizzato da regolari carte firmate e suggellate in Firenze: e venne quindi di seguito la necessaria presentazione di una carta che avesse appunto la impressione del sigillo che ora s'illustra. La forma e composizione e grandezza del Sigillo del maestro Ugolino Grifoni è delle più grandi e delle più composte e direi anche delle più belle che la *Sfragistica* ci mostri essere state fatte mai. Mostra anche una certa magnificenza e pompa da ricordare che già non si ha più il modesto frate dell'antico Altopascio. Sparita la semplice apparenza d'una volta, ci fa dire la qualità del Sigillo, messa ad esame coll'epigrafe, che nel nostro Ugolino v'era, più che il capo di una religione, il principe subentrato, trasformatosi in una specie d'autorità come Malta. Eppure il Duca Cosimo ne temprava ogni audacia! Avvertimmo già l'espressione nel sigillo *Dei gratia* per dire a ciò che da quell'insignito si era venuto. Buono che Cosimo levasse poi la fatale pretensione chiudendo non solo la serie dei Maestri d'Altopascio, ma perfino l'apparenza di quella indipendente e ricchissima signorìa con aggregarla all'Ordine Equestre di S. Stefano. Chi fosse l'incisore del

Sigillo non ci è noto: basta che per arte è bellissimo e giudicandolo dalla impronta in nero siccome io la posseggo, ci fa andare innanzi a supporne autore un artista egregio. Elegantissimo è quel S. Jacopo espressovi nell'edicola appoggiato a destra al suo bordone sostenendo al petto un libro a sinistra, in bella mossa di persona con volto ben contornato e con in giro alla testa l'aureola entrovi il suo nome *S. Jacobvs*. In una parola, la svelta e proporzionata e bella figura del santo è una di quelle che sanno bene esprimere il moto e la vita e oltre ciò il carattere, la grazia e la diligenza del disegnare per dir così leonardesco: l'edicola e gli altri ornati o il Robbia o il Verrocchio ci rappresentano; e tutto concorre a far testimonianza del gusto del nobile gentiluomo messer Ugolino, che se poteva dirsi infetto nel momento pur esso del male che s'avanzava nella chiesa pel soverchio lusso e la soverchia autorità, bastantemente si temperava con una cortesia di modi e di affetti per le arti gentili e per la carità pubblica non solo per suo gusto, ma ancora per comune eccitazione. Nei Sigilli di Altopascio di cui ci siamo già intrattenuti, cinque sono con figure; quello però del Grifoni tutti li supera nella nobile rappresentazione. Gradatamente si è veduto il Capitolo d' Altopascio col santo e gli emblemi (Tav. IV, fig. 1) poi s'è osservato quello di Fra Jacopo di Salvi col santo e sotto la figura votiva di quel frate (Tav. IV, fig. 2) quindi l'altro di Frate Rico sempre col santo e gli emblemi (Tav. IV, fig. 3) poi quello offerto dalla Tavola VI, fig. 4 di Guido da Castiglione colla sacra Immagine di Maria e il figlio in edicola e sotto esso Guido votivo. Tre altri a disparità di tempi, sono ben semplici, non avendo che il solo emblema dell'Ordine, cioè il Tau, più o meno ornato od anche semplicissimo. Il più semplice è il sesto della Tavola IV. Nè vuolsi omettere che di tutti questi otto Sigilli non v'è che un solo (Tav. IV, fig. 5) che non sia ecclesiastico o

di forma a mandorla siccome ci ricorda esso un frate di abito e non di professione, armigero e capitano, vale ancora a rimettere in mente che oltre i propri ascritti religiosi dimoranti in Altopascio, altri affigliati all'ordine vivevano nelle città presso le stesse famiglie e colle loro donne. La disparità di composizione e forma di questi otto Sigilli è appunto coerente a un istituto che sebbene avesse una stretta regola, questa era tuttavia per i confratri aggregati generosa di permettere un' osservanza tutta propria secondo la qualità.

Monsignor Ugolino Grifoni esercitando la dignità magistrale dell' Altopascio mostrò un' intelligenza ed una premura senza pari, e diciamolo pure l' adempì con molto interesse di quella sua amministrazione. Ricomponendo detto patrimonio raggranellò subito qualche resto di danaro con impiegarlo nella Commenda. Particolarmente sotto dì 23 del marzo del 1545 fece fare alla medesima un nuovo acquisto di beni; e senza forse fu questo acquisto un'opera ingegnosa, più che un facile conseguimento o di diritto che dir si voglia, essendosi nel contratto il Grifoni, come persona da nominarsi, fatto rappresentare da quel messer Bartolommeo Bandinelli cavaliere che nella scultura, e particolarmente in Firenze ebbe nome Baccio (Archivio dei Contratti di Firenze; Rogito di ser Piero dell'Orafo). Ciò è giustificato ancora dalle Decime, ove (Arroto del 1561 N. 113 di Santa Croce) di tale acquisto non solo è fatta voltura in faccia e nome della Mansione d'Altopascio, ma è pur detto che avvenne in quei modi staccandosi essi beni dalla eredità di Strozzo di Giovanni Strozzi perchè dati in vendita dalla vedova Ginevra.

Si disse già che messer Ugolino Grifoni aveva avuto tra gli altri un fratello di nome Francesco che fu rettore di San Michele Bisdomini e canonico della Metropolitana fiorentina. Con questo fratello fu in accordo per cose particolari come per lodo dei 20 febbraio 1546 a rogito di ser Tommaso di

ser Pier Antonio da San Miniato (Archivio delle Decime, Arroto del 1559, N. 2 Santa Croce). Messere Ugolino già danaroso ed accarezzato dai fratelli, in comune concordia, voltò poi l'animo a soddisfare un concetto grandioso di famiglia, utilissimo al fratello Michele, ed a Carlo altresì fratello più fortunato di discendenza. Al qual proposito per contrattazione del dì 18 marzo 1548 ai rogiti di ser Scipione Braccesi subentrò ai Ricci nel livello della casa nel cantone della piazza dell'Annunziata in Firenze (Richa: *Chiese Fiorentine*, Tom. VIII, pag. 51) casa anche storica, come la natalizia di santa Caterina, e vi aggiunse altri acquisti a confine meditando fondarvi la sua dimora e farla grandiosa ed ornata corrispondente all'alto suo grado e alle sue ricchezze.

Nel frattempo delle gravi spese per sè, per la famiglia, commesse magnificentemente da messer Ugolino per la dignità propria e pel lustro paesano anche levando, già s'intende, i mezzi dall'Altopascio, non mancò di aggiungere tutto quanto il bene possibile alla zienda che egli rappresentava. Bisogna ben dire che grandissime fossero le rendite che gli passavano fra mano nel conoscere come egli abilmente riparasse allo spendere ed all'acrescere così il suo che il patrimonio amministrato. Basterà dire che non trascurò alcun mezzo per levar partito da tutto, anche col riandare sulle cose già da lui sanzionate, risuscitandole colle nuove combinazioni dei tempi. L'anno 1559 messer Ugolino Grifoni prendendo speranza per la costituzione fatta da Paolo IV sopra l'alienazione dei beni ecclesiastici, mosse il giudizio contro la comunità di Volterra domandandole la restituzione di quella certa Moia di cui ci occorse già di parlare e che era stata venduta fino da sessant'anni (Archivio di Stato di Firenze, Filza 133 Strozziana già Uguccioni). La sottigliezza d'un prelato almanaccando colla testa pur di notte ciò che di giorno si possa fare, ottiene sempre di poter raspare qualche cosa.

Così messer Ugolino Grifoni a forza di flutar qua e là ebbe nuovi proventi in modo che daccapo comprò beni aggiungendoli al patrimonio dell'Altopascio come per il contratto denunziato alla Decima dei 30 di aprile del 1561 (Archivio delle Decime, Arroto del 1561, N. 113 S. Croce).

I Maestri dell'Altopascio che lo avevano preceduto, pensava il nostro messer Ugolino, ebbero in lunga serie preclusa ogni via a far quell'accrescimento d'amministrazione che a lui era toccato in sorte. Siccome pare che a quella dignità si eleggessero vecchi, e tra gli anziani dell'ordine, mancò loro il tempo di far bene, dovendo essere piuttosto vigilanti affinchè la beneficenza comandata dall'istituzione venisse eseguita. Arrogi poi, che tale entrata essendo conceduta come per fidecommisso in famiglia negli ultimi Maestri, fu piuttosto distratta che usufruita; di maniera che venendone devastati od alienati molti beni, non rimaneva in ultimo gran cosa per mantenere d'intorno allo Spedale quello sciame d'accattoni d'una volta, non che per adempiere alle proprie incombenze e lavori. Allora gli balenò alla mente che il bene di averne ricomposta in floridezza l'amministrazione non era per lui che una mezza opera e che bisognava quelle così vistose ricchezze farle circolar meglio in vantaggio comune, per averne un intero conseguimento. Che fare? L'elemosina e la carità d'una volta, abbenchè sempre santa sia l'elemosina, non era più profittevole nè da rinnovarsi; e pensò quindi di aprire lavori per impiegare braccia e rialzare alquanto la morale. Perciò egli fu l'ardito fondatore de' due magnifici palagi uno in Firenze e l'altro in San Miniato, consentiti dall' arte pur moderna riconoscersi come edifici d' autorevole disegno. Ebbe San Miniato il palazzo dei Grifoni in pietrame col disegno e l'assistenza del buon architetto Giuliano di Baccio d'Agnolo, come ebbe Firenze quello pure dei Grifoni in laterizio con ornative in pietra, vagamente architettato dal celebre Bernardo Buontalenti;

e in tutti e due questi palagi si vede quanto grossa somma nel costruirli dovesse esser messa in corso perchè ricchi, così fuori che dentro, d'ogni comodo ed avvenenza d'arte. Ecco dunque l'uomo dabbene e il proficuo cittadino in questo Maestro Generale d'Altopascio messer Grifoni, degno d'esser raccomandato per grata ricordanza siccome colui che le proprie ricchezze impiegando degnamente, insegnò ne'suoi tempi che il ripartire il denaro col lavoro è il miglior mezzo per sopperire ai bisogni del popolo.

Si potrebbero anche dire molt'altre cose intorno questo preclaro soggetto, ricordando particolarmente che avanzate quelle sue fabbriche, seguitando sempre a favorire la propria famiglia, di altri beni ch'egli aveva, con atto degli 8 di febbraio 1562 a rogito di ser Niccolò del Troncia, volle fondare una Commenda detta la Grifona con entrata di ducati quattrocento di moneta, nell'ordine de'cavalieri di Pisa, allora creato (Archivio di Stato di Firenze, Filza 156 Strozziana già Uguccioni, pag. 184). Tralascerò ben volentieri i contrasti ch'egli trovò in Roma volendo poi testare le sue cose, opponendogli la romana Curia i sacri voti che lo stringevano alla Regola d'Altopascio, in cui pare si proibisse agli ascritti di quella religione il far le loro disposizioni testamentarie. Basterà aver accennato che potè aver la contentezza di vedere il nipote investito della Stefaniana insegna e che portatosi a Roma a perorare la sua libertà e il proprio diritto nel disporre le proprie sostanze a suo piacere vinse, epperciò fece il suo testamento a vantaggio de'nipoti, risegnato in gabella dei Contratti di Firenze al Libro *A* 238, pag. 124.

Il contrasto che la Curia romana fece a Ugolino nell'impedirgli il libero esercizio di poter far testamento, allegando come s'è detto i suoi voti religiosi nell'Altopascio, ci porta una necessaria conseguenza di riconoscere, che ad ampliare le sostanze dello Spedale moltissimo avessero dovuto contribuirvi i Rettori passati, costretti

forse a non lasciare che a quello le proprie cose. Ecco perchè si eleggevano vecchi, prima che in quella reggenza nell'elezione favorisse il diritto di famiglia: ecco come a'mali dell'amministrazione veniva in certa guisa riparato, di maniera che l'esserne eletti poteva dirsi una ambizione, il morire un vero vantaggio all'istituto. Anche sotto questo aspetto la figura del nostro Ugolino diviene più maschia che il suo da sè confessato carattere veemente (Lettera del Grifoni al Concini del 3 di novembre 1564) e la sua tanta magnificenza non s'attentano dimostrare. Egli fu l'uomo per l'istituto veramente necessario. Colà in Roma mostrò chi egli era perorando la sua causa e vinse, e per giunta s'arrogò la vittoria di rendere altresì perpetua a forma di primogenitura (Marchesi: *Galleria dell'Onore*, Par. I, pag. 396) nella casata la detta sua commenda nell'ordine di Santo Stefano con Breve del 1574.

Al Grifoni era stato aperto il pensiero da Cosimo, che avendo egli fondato in Pisa il detto ordine, voleva che fosse riservato l'Altopascio da passare nel medesimo per insignirne suo figlio il cardinale Ferdinando. Quindi la sua presenza in Roma non implicava nocumento al Maestrato, potendosi conoscere come dimissionario fin d'allora e se continuò a denominarsi sempre il Maestro Generale non fu che per titolo. Anzi fu così deferente e buono al suo successore, col quale là in Roma egli bazzicava, che in una lunga lettera in data del dì 18 febbraio 1568 al consigliere ducale messer Bartolommeo Concino, si compiacque con una tal qual leggiadra informativa dare una compiuta notizia del giovane Cardinale e de' suoi portamenti colà (Filza 132 delle Carte Strozziane, pag. 63). Nel 1570 era sempre in Roma, chiamandosi col titolo di Maestro Generale della Mansione di S. Jacopo dell'Altopascio (Filza 156 delle Carte Strozziane, pag. 200). Ivi con dispiacenza ebbe poi a sapere come venisse a mancare in Firenze e nel dì 12 dicembre di quell'anno il suo *fattore dell'Altopascio*, certo

Francesco di Buònaiuto, sepolto in San Lorenzo (Mortuario della Grascia del 1570). L'induzione che la commenda dell'Altopascio egli l'avesse intorno a quell'epoca rassegnata, par corroborata con un fatto certo, ed è che posteriormente al 1570 non s'ha di lui più altra novella, mentre ne viene pur l'osservazione ch'essendo stati fatti per alcuni beni due Livelli dallo Spedale di S. Jacopo nel 1574, l'atto di registrazione di gabella nel libro *A* 222 pag. 69 ne tace affatto il suo nome. Signorilmente però gli era preparato il suo letto nell'eterna albergherìa: il fattore che gli era andato innanzi nell'altro mondo, gli venne incontro a prenderselo il dì 1.° dicembre 1576 se è da credere che in quel giorno, come deporrebbero certi spogli araldici manoscritti, morisse *Monsignore Ugolino d'Jacopo Grifoni segretario di Sua Eccellentia.*

D'esequie, ch'è quello a cui ordinariamente gli uomini molto guardano, oh! tenghiamo per sicuro che non avrà avuto difetto. Anche il cardinale Ferdinando che gli subentrò nel benefizio ed all'entrata di *meglio che quattordici mila fiorini all'anno*, avrà pregato molto Dio per lui. La fama che può essergli venuta dietro, a quest'ora noi già la conosciamo, e s'accrescerà in oltre con miglior ricordanza. Oltre l'aversela procurata da sè colle sue buone e savie operazioni, è anche pur vero che la invoca ogni visitatore all'Altopascio, sempre ch' egli osservi al sommo delle porte laterali della chiesa, le iscrizioni nel di lui nome: UGOLIN . GRIFON . MINIATEN . Ora gli si aggiunge, come imperitura laude e memoria, il bello ed artistico Sigillo nobilmente da pari suo a ricordarlo; e raccogliendo per questo ultimo monumento la importanza della di lui storia che quì si compie, affermeremo, come fu nostra veduta in principio, che il tempo non tutto distrugge e si mostra tal volta con qualcuno anche molto benigno.

G. GARGANI.

MONETA NOTEVOLE DI THURIO

La moneta d'argento dell'antica Thurio (Lucania) con testa di Pallade galeata e sopra laurea, a diritta, e nel rovescio toro procumbente, sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, e nell'esergo delfino, con segni differenti sullo stesso, cioè, di pesce, face accesa, asta, freccia, àncora, tirso, civetta, tripode, fulmine, lira, lettere, monogrammi e sillabe indicanti nomi di Magistrati, è tra quelle che più spessamente s' incontrano in ogni rinvenimento di medaglie di quella illustre repubblica della Magna Grecia.

Pur tuttavolta di esse si è testè offerta la sudelineata, che oltre di avere gli ordinarî segni mentovati, ne ha uno speciale, che nelle tante altre del medesimo tipo e grandezza ha pochissimi riscontri e ripetizioni; e questo appunto è il segno di un *piccolo uccello* coll'ali spiegate, che non è già la civetta usata, osservantesi precisamente sotto il ventre del toro.

Che la medesima, tal quale fu rinvenuta non sia passata inosservata all'egregio sig. Mionnet, per quello che già

ne riferiva il De Dominicis, che così la descrive nel suo Repertorio Numismatico « *Testa di Pallade*, leggenda come sopra, a sinistra *Toro, sotto piccolo uccello* » pare doversi credere, benchè non sia anche con tutto ciò interamente accertata la sua identità, mentre in essa cogli altri segni tutti e simboli, non è indicato il più consueto che nella presente neppure manca, cioè quello del pesce, o più propriamente del *delfino* nell'esergo. Innegabile è intanto del pari, che in molte opere di sommi archeologi e numismatici, questa specialità di tipo monetario della tanto illustre e vetusta Thurio, non sia riportata e messa in nota; ed eziandio la maggior parte delle private collezioni e ripostigli ne sono privi e sforniti. Circostanza al certo questa, che se ad attestar altro di più importante che concerna una tal moneta non potrà valere, basterà a provare indubitatamente, che si tratta di una variante rara e che per conseguenza non è da classarsi fra quelle di Thurio riputate comuni.

Sulla stessa inoltre è da considerarsi, che sebbene non a tutti gli archeologi sia passata inosservata, pur non di meno alcuno assolutamente non havvi tra essi che abbia portata particolare attenzione ad una tale specialità di simbolo per assegnargli una ragione, e dargli un significato ed una spiegazione qualunque, anche ipotetica. Eppure se un momento si fossero fermati a meditare sui luoghi ed il sito ove precisamente l'antica città di Thurio, dalla fonte Thurio nomandosi, era sorta dopo aver già tra le sue mura accolti gli avanzi della potente repubblica e città di Sibari (di cui i barbari Crotoniati, abbattevano colla possanza anche il nobil fabbricato) costituiti e posti appunto nella zona di terreno, che si stende tra il fiume, anche detto Sibari, e l'altro denominato Crati (1), il di cui corso lento e melmoso, lasciava in quelle vaste

(1) STRABONE, *Geog.* Lib. VI. — DIODORO SICULO, *Ist.* Lib. XII, XIII.

pianure, pria di versare le sue acque nel prossimo mare Ionico, frequenti stagni e basse paludi insalubri; le quali offrendo grato ed opportuno ricetto ad uccelli acquatici di ogni sorte, che tanto di siffatti luoghi acquitrinosi e pantanosi si compiacciono e ne fan loro dimora prediletta (1): avrebbero ben di leggieri e facilmente compreso, che siccome il *bue* o *toro* nelle stesse monete è simbolo tanto della fertilità delle terre, e tanto del lieto ed abbondante sempre verde pascolo che le vacche anche allora, come al presente, doveano incontrarvi, così l'*uccelletto*, che sotto il ventre gli sta, è un uccello palustre destinato ad indicare ed attestare la natura e qualità degli umidi e bassi luoghi in mezzo ai quali giaceva, o da poco distava l'antica repubblica e città di Thurio.

Concludo che la sudescritta moneta, per la particolarità del segno che la distingue, è senza dubbio una delle rare, e notevoli, e quindi meritevole di essere recata a conoscenza dei cultori della numismatica classica.

March. G. Gallo.

(1) L'uccello svolazzante rappresentato sotto il toro è senza dubbio una varietà del genere *Motacilla* di Linneo, vulgo *Ballerina;* questi piccoli volatili si trovano in Europa, Asia ed Affrica e vivono sui pascoli umidi attorno ai bovi, o ai cavalli, per cibarsi degli insetti che ronzano sempre presso detti animali, ovvero seguono il bifolco per beccare i vermiciattoli scoperti dall'aratro. Anche il movimento delle ali dell'uccelletto figurato sotto il toro conferma la nostra supposizione, giacchè la Motacilla ha un volo tutto particolare e caratteristico. La Direzione.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ
Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

Libro III.
MEDAGLIE DEI DUCHI DI PARMA.
Farnesi.

Capitolo I. — *Ottavio.*

Ne'precedenti libri più volte ebbi a dire di aver preso per modello di questi miei studi, la prima pubblicazione della *Zecca e Moneta Parmigiana dell'Affò*, fatta dal celebre Guid'Antonio Zanetti, e perciò avrei dovuto parlar delle medaglie man mano che la narrazione storica delle monete richiedeva, e non avrei dovuto disgiungere da queste la descrizione di quelle; ma mi parve più logico il seguire un sistema diverso. Considerai che l'uso delle monete è al tutto diverso da quello delle medaglie, e che se le prime si debbono classificare (salvo poche eccezioni) in ordine ai luoghi ed ai tempi in cui furono coniate; le seconde non si possono ordinare che giusta la qualità delle persone a cui risguardano: quindi parlando di una zecca le monete in essa battute si debbono, quasi sempre, disgiungere dalle medaglie, perchè in tutt'altro luogo e a tutt'altro uso furono eseguite.

Infatti le monete servendo al commercio ed avendo un valore legale non possono essere battute che per autorità di popoli o di principi e ne'luoghi ove signoreggiano; le medaglie al contrario venendo eseguite anche per volontà di privati, ed il più delle volte coll'intendimento di ono-

rare le azioni degli uomini per sapere o per autorità illustri, mostrano che la persona è l'oggetto principale di esse. Quindi intanto che le prime per la massima parte indicano i luoghi, i tempi e le persone a cui si riferiscono, le ultime risguardano spesse volte persone, le quali vissero in tempi ed in luoghi ben diversi da quelli che nelle medaglie stesse sono scolpiti.

Da sì fatte considerazioni adunque fui spinto a separare la descrizione delle medaglie de'nostri Duchi da quella delle loro monete, tanto più che la maggior parte di esse medaglie non furono coniate nè dalla zecca di Parma, nè dai zecchieri che la condussero, nè valgono a rischiararne la storia.

Niuno ignora che, dopo il risorgimento delle arti, l'Italia fu prima ad improntare medaglie, le quali fuse venivano ritoccate e finite a cesello. Vuolsi da alcuni che Marco da Sesto ne fosse il primo fonditore nello scorcio del secolo XIV, certo è che Vittore Pisano o Pisanello da Verona era già salito in fama di valente in tale arte, quando nel 1439, fuse il celebre medaglione in oro di Giovanni Paleologo. Ma non fu che nello incominciare del secolo XVI, che Vittore Camelio, o Camelo inventò l'arte d'intagliare l'acciaio, e di coniare medaglie.

Non ostante che Parma vantasse l'egregio artefice Giovanni Francesco Enzola, pure niuna opera di lui si conosce sguardante i signori di Parma, tranne la medaglia che lavorò per Francesco Sforza in occasione del suo solenne ingresso in Milano nel 1452 (Litta, *Fam. cel. ital.*).

Ond'è che dai Farnesi dobbiamo prendere le mosse, progredendo in modo piuttosto succinto, quanto alla storia di essi, per non ripetere ciò che accennammo nel libro precedente.

Se lo Zanetti avesse conosciuto la genuina e rara medaglia coniata dal celebre *Grechetto* nell'anno XI (ripetuta poi con altro diritto nel XVI come trovasi presso il

Venuti, il Bonanni ed altri) del pontificato di Paolo III, avrebbe certamente con essa dato principio alle medaglie Farnesiane, e non da quella dell'anno XV (*Zec. di Par.* p. 167, nota 104, tav. I, n. 1) che non ha attinenza veruna colle cose parmensi. Per converso la medaglia dapprima mentovata rappresentando nel rovescio Ganimede, che inaffia col nettare di Giove, figurato da un'aquila stantegli presso, una pianta orgogliosa di gigli, accenna (Ronchini, *Atti e Memor. delle RR. Deput. di St. Pat. ec.* Vol. II, pag. 256, nota 6), all'investitura dei ducati di Parma e di Piacenza. Infatti essa fu conferita dal nominato Pontefice nel XI anno appunto del suo regno, cioè nel 1545, al figliuol suo Pierluigi e ai discendenti di lui. Il che si conferma dall'epigrafe ΦΕΡΝΗ ΖΗΝΟΣ ΕΥΡΑΙΝΕΙ (*Dos Jovis bene aspergit*), che all'intorno e nell'esergo si legge dell'ora descritto bellissimo lavoro.

Non ci è dato parlare del primo Duca, perchè niuna medaglia inedita trovammo di lui. Di Ottavio bensì ne vedemmo parecchie, la più importante delle quali si conserva in questo R. Museo.

Essa è di piombo, del diametro di mill. 63, (Tav. VII, n. 1) e mostra da una parte i busti aggiogati di Ottavio e di Margherita d'Austria sua moglie volti a destra. Il primo col capo nudo, barbato con paludamento e corazza, l'altra con cuffia e ricche vesti. Attorno si legge: OCTAV . FARN . MARG . DE . AVST . OCT . VX . PAR . PLA . Q . D . Dietro le spalle del Duca le iniziali dell'intagliatore, P. P. R. (omesse per isvista nel disegno del Litta, *Famiglia Farnese*, e nella presente incisione).

Il rovescio figura Apollo e Diana armati d'arco e di saetta stanti, come in atto di compiacimento per la vittoria riportata sul serpente Pitone, che trafitto giace dibattendosi ai loro piedi.

Non facile ci riesce la spiegazione di questa medaglia. Essa non potè venire coniata se non dopo gli sponsali del Duca colla figlia naturale di Carlo V Margherita d'Austria

celebrati nel 1538, e se non prima del 1559 in cui questa principessa si partì dal marito per assumere il governo delle Fiandre, chiamata dal fratel suo Filippo II di Spagna. I due busti aggiogati del Duca e della Duchessa ne mostrano che la medaglia si riferisce ad un avvenimento a cui entrambi ebbero parte. Lo spazio che corre fra gli anni prementovati corrisponde al tempo nel quale floriva l'intagliatore della medaglia, le iniziali del cui nome ne dicono che fu *Pietro Paolo Romano,* cioè *Pietro Paolo Galeotti* di Roma, valente artefice lodato dal Vasari (*Vita di Valerio ed altri e di Leoni Leone*) e dal Bolzenthal (*Skizzen sur kunstgeschichte der modernen Medaillen* ec., pag. 155). Infatti le più antiche medaglie che conosciamo di lui furon battute nel 1533 a Gian Paolo II Meli-Lupi, quando questi contava sei anni, ed a Cassandra Marinoni sua madre (Pigorini, *Moneta ec. dei march. e principi di Soragna,* pag. 20), e la più recente venne coniata per Emmanuele Filiberto Duca di Savoia nel 1559 (Van-Loon, *Hist. metal. des Pays-Bas.,* Tom. I, pag. 32; Litta, *Fam. Savoia, tav. Medagl. Emm. Filiberto,* n. 19); rimanendo ignoto l'anno in cui il Galeotti coniava la medaglia in bronzo a Giorgio Madruzzi (Litta, *Fam. Madruzzi,* tav. III, n. 8).

Con tutto ciò percorrendo la storia del Duca Ottavio dal 1538 al 1559 non troviamo un avvenimento abbastanza certo al quale possano alludere Apollo e Diana compiacentisi dell'uccisione del serpente Pitone, nè troviamo presso gli antichi scrittori che Diana giovasse il fratel suo in tale impresa. È vero che non sempre nel secolo di cui parliamo bene si attagliavano le rappresentanze allegoriche ai fatti cui alludevano, nè sempre erano conformi alle antiche leggende; ma non s'incontrano mai in opposizione ai fatti medesimi. Ond'è che il rovescio del quale parliamo non si può riferire che a mene sventate o a felici successi ottenuti.

Ora nel 1550 il duca Ottavio ricevette dal papa Giulio III il possesso di Parma, malgrado i maneggi di Ferrante Gonzaga che tanto avversava la casa Farnese; e nel 1556 lo stesso duca riebbe Piacenza e la moglie di lui i suoi beni, per la sperata e desiderata rinuncia della corona di Spagna fatta da Carlo V, che del nostro duca era divenuto nemico, e che, tutto quanto potè, gli avea tolto.

Non arrischiamo dire se all'uno o all'altro degli accennati avvenimenti si possa riferire la medaglia sopra descritta, confessiamo soltanto di non conoscere altri fatti (entro lo spazio di tempo prementovato) ai quali corrisponda in qualche modo il rovescio suddetto. Considerando tuttavia che nello stesso anno 1556 si crede coniata l'altra medaglia col rovescio dell'Ercole che uccide l'Idra (Affò, *Zec. di Par.*, pag. 177, tav. 3, med. n. XVIII), il quale ne sembra inspirato dallo stesso pensiero, cioè della restituzione di Piacenza *non senza confusione* (al dire dell'or citato autore) *di que'ribelli che l'avevano tolta*, inclineremo a riputare eseguita per la ricuperazione di detta città anche la medaglia di cui abbiamo fin qui tenuto discorso. Ed in tale rassegnata opinione ci confermerebbe un'altra medaglia in rame che nel Museo Nazionale di Napoli si conserva del duca Ottavio di cui rechiamo la descrizione per essere stata ommessa dall'Affò.

Da una parte è scolpito il busto a diritta del Duca armato di corazza ed ornato del toson d'oro colla iscrizione OCTAVIVS FARNESIVS PARMAE ET PL. DVX II (ritto simile a quello della medaglia sopra citata dell'*Ercole*).

Nel rovescio si legge STATVS MEDIOL . RESTITVTORI OPTIMO, e vedesi una figura togata stante, la quale porge la destra ad un guerriero seduto, che sembra a stento rialzarsi, mentre colla manca versa libazione sopr'ara accesa; a'suoi piedi giace appoggiato ad urna il fiume Po, sotto cui sta scritto, SECVRITAS PADI.

Quantunque sospettiamo questa medaglia battuta per

adulazione, sì perchè lo stesso rovescio vuolsi da prima eseguito per la medaglia coniata al marchese Alfonso Davalos capitano generale di Carlo V in Milano dal 1536 al 1546 per riparazioni da lui fatte al Po (*Trésor numis. Med. ital.* part. II, pag. 37, n. 3, tav. XLI, 3), e sì perchè in niuna parte s'accorda colla storia del duca Ottavio; pure vedendo ripetuto quest'esso rovescio in una medaglia del cardinale Cristoforo Madruzzi governatore di Milano nel 1556 e 1557 (Litta, *Fam. cel. ital. Madruzzi*, tav. III, *med.* n. 7), ed essendo noto che lo stesso Madruzzi consegnò al Farnese per ordine di Filippo II di Spagna la città di Piacenza nel 1556, ne nasce il pensiero che tanto la medaglia del Duca, quanto quella del cardinale siano state eseguite nel detto anno, per adulare o per onorare i due mentovati personaggi, ma più il Farnese che il Madruzzi, i quali nello stesso rovescio avevano di allusione comune il fiume Po, l'uno pel ducato di Milano che governava, l'altro per quello di Piacenza che gli veniva restituita.

Trovando poi del Madruzzi (Litta, *l. c.*) altra medaglia col rovescio dell' Ercole che uccide l'Idra, identico a quello sopracitato del duca Ottavio, e che si reputa eseguito per la restituzione di Piacenza (Affò, *l. c.*) ne parrebbe che sì il Farnese come il cardinale fossero contenti che per la stessa circostanza si coniassero ad entrambi medaglie cogli stessi rovesci, onde ne trarrei che anche la medaglia coll'Apollo e Diana fosse stata scolpita per la restituzione della detta città.

Non è raro per altro incontrare medaglie di persone e di tempi diversi aventi rovesci identici sebbene non sempre consonanti colla storia delle persone medesime. È noto che si coniavano o si fondevano ritratti a bassorilievo in rame di forma rotonda, più di rado ovale, per ornare stipi, cofanetti ed altre mobiglie specialmente nel secolo XVI; poi si sceglievano, non sempre con accorgimento, rovesci

di medaglie già coniate o fuse, e se ne formavano di nuove, onde spesso risultava la discrepanza sopra toccata fra i ritti ed i rovesci, i quali isolati servivano essi pure per avventura di ornamento alle mobiglie prementovate.

Esempio notevole ne porge un medaglione senza rovescio, in bronzo (del diametro di 6 centimetri) della Girolama Farnese moglie di Alfonso Sanvitale. Mostra un busto a diritta di avvenente matrona a cui dintorno si legge HIERONIMA FARNESIA D . S . VITALI; sul taglio del braccio l'anno 1556, e la lettera P. iniziale del nome dell'artefice, di cui diremo in appresso.

Quantunque il detto medaglione non appartenga a persona della linea dei Duchi di Parma, bensì a quella di Latera, pure merita che ne sia fatto qui cenno, sì pe'molti rovesci che a quello furono uniti, come per confermare il grado di parentela che la nominata Farnese ebbe col Papa Paolo III donde venne la discendenza di cui teniamo discorso.

Sei sono i rovesci che conosciamo parte per averli noi veduti, parte per relazione altrui. Il Litta (*Fam. cel. ital.* Sanvitali, tav. unica n. 1) ed il suo continuatore (Farnesi, tav. III, incisioni n. 11) due ne pubblicarono, l'uno colla figura del Tevere sdraiato presso la lupa lattante i due gemelli, da cui non lungi sta un agnello con bandiera; d'intorno leggesi FELICITATI TEMPORVM S . P . Q . R . (*Senatus Populusque Romanus*); l'altro rappresenta una persona seminuda che corre verso un torrente inseguita da un cane e percossa da grandine, pioggia e folgori; in mezzo al torrente in un'isoletta, s'innalza un albero; in lontananza una città munita di torri. Nel contorno l'epigrafe spagnuola MAS . PENADO . Y. MEN . REPENTIDO (*più punito e meno pentito*).

Uno pure ne custodiva il fu conte Carlo Taverna nel suo ricco medagliere portante il busto a sinistra di giovine donna riccamente vestita con iscrizione ebraica e

latina che si traduce GRAZIA FIGLIA DI NASI A. Æ. XVIII (anno di età 18) giusta il ch. cav. De Longperier che illustrò questo medaglione (*Revue numism. Paris* 1858, *nouvelle série*, Tom. III, pag. 89), opera del sopra indicato artefice, che pure nella troncatura del braccio pose la lettera P. iniziale, come dicemmo, del proprio nome. La Nasi era un' illustre ebrea figlia di Giuseppe Duca di Naxsia nel 1567.

Nel règio medagliere di Brera in Milano se ne vede un quarto colla figura della Fortuna che cammina sopra un globo a sinistra a cui da presso siede donna seminuda mestamente atteggiata e dolente; a manca alberi fiorenti, secchi a destra, sotto l'epigrafe OBVIIS VLNIS (*a braccia aperte*).

Il più strano de' rovesci si conserva nel medagliere municipale di Brescia a cui fu lasciato dal cavalier Brossoni; in esso sono scolpiti quattro putti ignudi alati che stanno giuocando, un de'quali è seduto: questo bassorilievo è opera del valente Enzola come si trae dall'iscrizione che leggesi nell' estremo margine IHOANIS FRANCISCI HENZOLE AVRIFICIS PARMENSIS OPVS 1467. E così troviamo un lavoro della seconda metà del secolo XV appiccicato ad un busto di persona che visse un secolo dopo.

Un sesto rovescio vid'io nel medagliere di Londra rappresentante, se la memoria non m' inganna, un ben ramoso palmizio.

Da tutti questi rovesci (e chi sa quant'altri ne esistono) chiaro apparisce, a veder mio, ch'essi furono uniti al medaglione della Girolama Farnese o per capriccio, o per adulazione o per guadagno; imperciocchè niuno avvene che possa convenire storicamente alla detta matrona, se non fosse quello su cui è scolpito il Tevere, allusivo per avventura ai voti che avrebbe potuto fare Roma per le nozze di una pronipote del Papa regnante Paolo III; e

perchè siffatto medaglione collo stesso rovescio, trovandosi in altre raccolte numismatiche, è il più ripetuto. Nullameno non credo che sia lavoro, com'è il ritto, del valente intagliator di medaglie *Pastorino da Siena*, il quale soleva indicare il suo nome colla lettera P, (che già vedemmo sul taglio del braccio della Farnese e della Nasi), come ha dimostrato vittoriosamente il ch. cav. Pigorini, contro l'opinione del Cicognara e del Longperier, in una sua memoria intorno un medaglione di *Giulia Barattieri Bajardi* (*Periodico di Num. ec.* Anno IV, pag. 15).

Noto qui alla sfuggita che quantunque in una pregiata memoria del ch. prof. Amadio Ronchini intitolata il *Pastorino da Siena* (*Atti e memor. delle RR. Deput. di stor. patr. per le provinc. Moden. e Parm.* Vol. V, pag. 39-44) risulti che l'egregio artista intagliasse coni anche per la zecca di Parma, durante il dominio di Ottavio Farnese, pure non si conoscono monete nostrali nè marcate colla lettera P, nè indicanti la mano di quel valente intagliatore.

Ora ne rimane a dire come Girolama Farnese fosse proniponite di Paolo III, secondo che asserì il Litta e negò il suo continuatore, appoggiandomi ad una breve genealogia favoritami dall'esimio cav. prof. Ronchini. Il detto Pontefice ebbe una sorella nominata Girolama, che unitasi a Giuliano dell'Anguillara diede in luce una figlia Isabella, la quale si maritò con Galeazzo Farnese; da questo connubio nacque la mentovata Girolama che fu sposa, come toccammo, di Alfonso Sanvitale. L'Angeli (*Stor. della città di Parma*, pag. 104) storico quasi contemporaneo così parla di queste nozze: « Paolo III che amava assai Laura Pal-
« lavicino madre di Alfonso Sanvitale volle a lui dar mo-
« glie del suo sangue proprio, e perciò gli diede Girolama
« Farnese di doppio vincolo congiunta seco, sì per essere
« della medesima famiglia Farnese, come perchè era fi-
« gliuola d'Isabella dell'Anguillara nata da una sua sorella,

« la quale (Girolama) di suo ordine fu condotta a Parma,
« con molto onore ricevuta, e lautissimamente spesata
« per tutto lo stato della Chiesa; e in Parma furono fatte
« nozze sontuosissime ».

Egli è dunque evidente essere l'or mentovata sposa di alto e potente legnaggio ed unita a ricco signore, onde quasi ne consegue che uno de'più valenti artisti dovette essere scelto a scolpirne il ritratto.

Essa fu poi invitata nel 1581 dal procugino suo Ranunzio Farnese a recarsi nelle Fiandre per ricevervi la sorella di lui, figlia del Duca Alessandro, ed accompagnarla in Italia, ove l'attendevano gli sponsali con Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova (Litta, *Fam. Sanvitale*). Tale onorifica distinzione fu per avventura principal motivo, per cui tante medaglie le vennero dedicate, forse tutte per adulazione.

Lascio ad altri, per finire la presente, forse troppo lunga digressione, di trovare documenti, che faccian conoscere l'anno in cui la Farnese nacque e quello in cui cessò di vivere.

Le restanti medaglie inedite di Ottavio Farnese e di Margherita d'Austria, da me conosciute sono di poco momento e di meschino lavoro. Due ne vidi senza rovescio nell'imperiale medagliere di Vienna, nell'una è figurato il busto di Ottavio a sinistra con cappello ornato di piume; l'altra mostra i busti accollati a diritta degli ora detti coniugi. La terza trovasi nel R. medagliere di Berlino, e porta gli stessi busti nel ritto; nel rovescio, la bizzarra iscrizione incisa in lettere corsive: *Scipion fontana — Quillo cu Bello — che ad lo cor-piace:Quan: —: nt =*, che non saprei spiegare.

Un' altra si conserva in piombo nel citato Museo di Napoli avente nel ritto il busto del Duca simile a quello della medaglia n. XVI riferita dall'Affò (*l. c.* pag. 174, tav. 3), e nel rovescio il busto di Alessandro suo figlio

ancor principe, identico al ritto della medaglia che descriveremo fra breve coniata nel 1565.

L'ultima nel Museo Britannico, rappresenta dà una parte il busto del Duca Ottavio, dall' altra, l'*Equità* stante coll' epigrafe AEQVITAS PRINCIPIS, allusiva alle molte buone qualità di questo principe, che, il nostro autore ne dice, essere stato pio, clemente, amorevole. Non riportiamo le iscrizioni del ritto, perchè simili a quelle delle medaglie già note.

Ma non voglio passare sotto silenzio una variante della medaglia pubblicata dal Zanetti (*l. c.* tav. II, n. XIV), variante che il detto nummografo non conobbe, e che trovasi disegnata nella tav. II, n. II del Litta (*Famiglia Farnese*). In essa leggesi sotto il busto del Duca Ottavio il nome dell' incisore IVLIAN . F.; ma siccome nella descrizione che se ne porge nel testo si asserisce trovarsi nel Museo Parmense, così, non essendovi stata mai, credo che siano inesatti tanto il disegno quanto la descrizione. Il Bolzenthal (Skizzen, ec., pag. 161) fa l'elogio del mentovato artefice noto per altre medaglie coniate in onore di Alessandro Farnese. (Zanetti, *l. c.* tav. IV, n.[i] XXX; XXXI, pag. 191, nota 127).

I SIGILLI PRATESI

PARTE SECONDA.

SIGILLI INEDITI (*).

1.

SIGILLO DELL'ARTE DE'BECCAI.

✝ SIGILLVM ✡ BECCARIORV̄ ✡ DE TRĀ ✡ PRATI

Fra le Arti della terra di Prato registrate negli Statuti municipali del secolo XIII, di cui non rimangono che frammenti, si trova ricordata nel sesto luogo quella dei Beccai, che aveva un console; laddove altre ne avevano due, e quattro la principalissima della Lana. Il segno antico dei beccai era l'irco o becco; e con esso marcavano le bestie da macellare: ma quando il macello fu dato in appalto, s'usò marcarle col nome e cognome di chi n'aveva comprata la gabella. Per illustrazione del nostro Sigillo, il cui bronzo andò a far parte della raccolta Strozziana (1) ed ora si conserva nel Museo Nazionale, ho pensato che meglio giovasse pubblicare lo Statuto o Breve che i beccai si dettero tra il secolo XIV e il XV. Non porta data; ma notaro degli Approvatori per il Comune di Prato è un ser Ubaldo, che io crederei figliuolo di Vestro di Nuccio da Prato, e si trova avere rogato dal 1363 al 1420 (2).

(1) Segnato di numero 170.

(2) ARCHIVIO DIPLOMATICO FIORENTINO, varie provenienze.

(*) Ved. la Tavola VIII.

Come scrittura volgare, può andare a genio anche a quelli che amano i monumenti della lingua: e così mi verrà fatto di pigliare (se mi è lecito dirlo con un nostro proverbio) più piccioni a una fava. Il codicetto donde ho tratto questo Breve è nell'Archivio centrale di Stato.

Al nome dello omnipotente Iddio et della sua gloriosa Madre Madonna Santa Maria et del glorioso primo martire messere Sancto Stephano, et di tutta la Sancta Corte del Paradiso; ad honore et a reverenza della Sacra Santa Romana Ecclexia et di messere lo Papa et de'suoi frati Cardinali; a honore et buono et pacifico stato del Comune et popolo della ciptà di Firenze et della terra di Prato.

Qui cominciano gl'infrascripti Ordinamenti.

Questo è il Brieve, ciò sono certi Capitoli, ordinamenti o vero statuti, ordinati, fatti, approvati per gli uomini et università dell'arte de'Bechai della terra di Prato, acciò che la detta arte si mantenga ordinatamente, secondo buona usanza et l'ordine della ragione.

1. *Degli uficiali dell'arte, cioè Rettori Consiglieri Camarlingo, et della loro elettione.*

Debbia avere questa arte dua Consoli o vero Rettori, li quali abbino a fare observare agli uomini della arte gl'infrascripti ordinamenti, et anchora debono difendere l'arte secondo la loro possibilità, quando alcuno impaccio fussi loro dato; alle spese dell'arte. Anchora debbiano avere i detti Rettori due Consiglieri, di quegli dell'arte nostra e a nostro Brieve, li quali abbino a consigliare i detti Rettori di fare quelle cose che s'apartengono a buono stato, et a honore dell'arte: e questi Consiglieri si chiamino da'Rettori vechi et nuovi, infra tre dì della chiama de'nuovi Rettori; altrimenti i detti Consiglieri non s'intendano electi. E li detti chiamatori, che contro a ciò faranno, paghi ciaschuno di loro per pena al Camarlingo dell'arte nostra soldi cinque di danari; li quali tutti dènari di condannagioni et d'altre entrate si convertano in salute della nostra arte. Et debano i detti Rettori avere per loro salario, di danari dell'arte, soldi quaranta.

2. *Dell'uficio del Camarlingo.*

Anchora ordiniamo et fermiamo, che la nostra arte abbia un buono et leale huomo, lo quale sia nostro Camarlingo; al quale debia pervenire alle mani tutta la pecunia et ragioni et scripture che s'apartengono alla nostra arte; lo quale Camarlingo debbia scrivere tutta l'entrata che li perverrà alle mani, et simigliante tutta l'uscita, cioè spese ch'elli farà in servigio dell'arte. Et sia tenuto il detto Camarlingo di rendere ragione del suo uficio tutte le volte che piacerà a'nostri Rettori e Consiglieri dell'arte: et si debia eleggere il detto Camarlingo per gli uomini dell'arte, per quello tempo et con quello salario che parrà loro che si convenga, o vero soldi dieci.

3. *Come veruno non faccia la detta arte, se prima non giura a questo Brieve.*

Anchora, perchè nell'arte nostra sia unità et concordia, ordiniamo et fermiamo che veruna persona ardischa in veruno modo fare questa arte, se prima non ha giurato a questo Brieve come gli altri bechai. Chi contro a ciò facessi, paghi per pena al Camarlingo nostro soldi quaranta di danari.

4. *Di quello che paghi all'arte qualunque giurerà a questo Brieve.*

Anchora abiàno ordinato et fermato, che qualunque persona vorrà fare questa arte, debbia giurare a questo Brieve come gli altri bechai, et dare et pagare al Camarlingo dell'arte, per entrata, lire cinque di danari.

5. *Come ciaschuno sia tenuto d'ubidire i Rettori.*

Ordiniamo et fermiamo, che qualunque dell'arte non observerà et ubidirà i comandamenti de'nostri Rettori, o vero d'alcuno di loro, o vero che gli fussi comandato per messo da loro parte, sia messo d'arte come altro messo (1); per ciaschuna volta che non ubidisse, paghi per pena al Camarlingo nostro soldi cinque di danari.

6. *Chi non volessi acceptare l'uficio d'essere Rettore.*

Se alcuno dell'arte fussi chiamato nostro Rettore, et egli quello uficio non volessi acceptare nè fare, sia constretto di ricevere il

(1) Il Cod. direbbe: *sia messo d'arte comesso d'arte come altro messo.*

detto uficio et paghi al Camarlingo nostro, per pena, in tutto soldi dieci di danari.

7. *Se alcuno arà figliuolo che facci arte, si deba fare giurare al nostro Brieve.*

Anchora, se veruno di questa arte arà figliuolo che facci arte di becheria, d'età di quindici anni, faccialo giurare all'arte fra otto dì che a lui fia comandato per li Rettori. Il quale se non giurasse, il padre sia tenuto divietarlo dall'arte; et se ciò non facessi, paghi per ciaschuna volta soldi venti di danari.

8. *Come veruno non faccia arte con persona che abia giurato.*

Se alcuna persona di questa arte farà questa arte con persona che non abia giurato a questo Brieve, paghi per ciascuna volta, chi contro a ciò facessi, soldi venti di danari.

9. *Come i vechi Uficiali debano assegnare a'nuovi il bene dell'arte.*

Sieno tenuti i rettori vechi, Consiglieri, Camarlingo et Notaio, tre dì inanzi alla fine del loro uficio, di rassegniare a'nuovi Uficiali tutte quelle cose che avessono de'beni dell'arte, et di rendere piena ragione delle cose che hanno aute a fare: et di questo apparischa scriptura per lo nostro Notaio; alla pena di soldi venti pagare al Camarlingo della detta arte.

10. *Come i Rettori siano tenuti di terminare tutte le quistioni degli uomini dell'arte.*

Sieno tenuti i Rettori di terminare tutte le quistioni de'pegni infra quindici dì poi che'l termine de'comandamenti fia passato; et se ciò non facessino, siano tenuti di pagare quella quantità che colui ad chui fussi comandato doveva pagare. Anchora, niuno debia appellare da'comandamenti o da le sententie date da' nostri Rettori; et chi contro a ciò facessi, paghi per pena il doppio della quantità di quello ch'è la quistione; et chi appellasse et perdessi il piato, o vero la quistione, paghi la detta quistione e le spese fatte dall'arte: et stiesi, della quantità delle spese, alla parola del Rettore solamente.

11. *Che veruno venda carne morticina* (1) *nè tenga lume.*

Anchora, che veruno bechaio, o altra persona per lui, rechi o faceia recare alla taverna carne furtiva o morticina o inferma d'alcuna infermitade. Chi contro a ciò facessi, paghi per ciaschuna volta, per nome di pena, soldi venti di danari. Anchora, che veruno bechaio non possa nè debia tenere alla taverna da sera, per vendere carne, lume niuno. Chi farà contro a ciò, paghi per ogni volta soldi dieci di danari.

12. *Che niuno sia impedito quando compra alcuna cosa.*

Et se alcuno di questa arte fussi per comperare alcuna cosa che s'apartenessi alla detta arte, non sia veruno che lo impedischa, et quella non debbia adomandare infino a tanto che l'altro non è partito da merchato; a pena per ciaschuna volta, chi contraffarà, di soldi xx.

13. *Che veruno non faccia mala compagnia a veruno.*

Anchora, chi farà mala compagnia o rea ideranza (2), paghi per ciaschuna volta al nostro Camarlingo soldi venti di danari. Anchora, qualunque persona di questa arte non observassi gli Statuti et gli ordinamenti di questa arte, che sono scripti nel Brieve, paghi per ciaschuna volta soldi cinque.

14. *Come i Rettori sieno tenuti risquotere tutte le scripture che all'arte s'apartengono, et dielle al Camarlingo.*

Se advenisse che i Rettori, tutti acti et carte che all'arte s'apartengono, sì fatti come quelli che si faranno, non faranno venire alle mani del Camarlingo dell'arte infra un mese di poi l'entrata del loro uficio, e spetialmente le carte de'discepoli dell'arte; paghi ciaschuno Rettore, per pena, soldi dieci: et se coloro che tengono i detti discepoli non ubidissono in questa parte i nostri Rettori, cioè di quello che imporranno loro, paghi ciascuno soldi dieci.

(1) Bestia morta di suo male.
(2) Così il manoscritto, che non è troppo corretto. La parola è storpiata, ma il senso pare di *concorrenza*, come oggi si direbbe.

15. *Di quelli che comperassino porcho guasto o vero pidochioso.*

Et se advenisse che a veruno dell'arte intervenisse di comperare alcuno porcho guasto, cioè pidochioso, et egli non lo rivenderà o vero renderà a cholui da chui l'arà comprato, giusta la sua possa; paghi per ogni volta, per pena, soldi venti: et se di così fatta compra avessi quistione col venditore, sia questo bechaio difeso quanto meglio si puote, alle spese dell'arte.

16. *Se alcuno avessi a sospetto i Rettori.*

Se advenisse che niuno di questa arte volessi proporre ch'e Rettori fussino a lui sospetti, possa questo dell'uno, ma non d'amendue; et quello che non fia sospetto, ubidire; alla pena, per quante volte non ubidisse, di soldi venti.

17. *Se alcuno fia domandato da' Rettori.*

Anchora ordiniamo et vogliamo, che quale dell'arte domandato fussi da'nostri Rettori, di quello che fossi richiesto debia rispondere la verità prestamente, et dire o sì o no; alla pena per ogni volta di soldi cinque: et se negasse, et poi fussi convinto, paghi all'arte per ogni volta soldi venti.

18. *Chi non pruoverrà l'achusa.*

Se niuno achuserà o dinuntierà alcuno di questa arte, et l'achusa o vero dinuntia non fia provata, paghi l'achusatore o vero dinuntiatore per pena, per ciaschuna persona, soldi dieci.

19. *Niuno venda fuori.*

Anchora, che veruno vada a vendere carne fuori delle cerchie di Prato per alcuna festa. Chi contro a ciò farà, paghi per pena per ogni volta soldi venti.

20. *Che niuno tenga altro minciabio* (1) *alla carne.*

Niuno possa nè debbia tenere ad alcuna carne minciabio d'alcuna altra bestia; et che niuno venda alcuna carne per una altra: et che

(1) È già nel Vocabolario con un solo esempio antico. In altri Statuti, *menciabbio*.

ciaschuno di ciò fussi domandato, dica la verità. Chi contro a ciò facessi, paghi per ciascuna volta soldi dieci di danari.

21. *Che veruno non tolga il giovedì lardaiuolo* (1) *veruno fanciullo.*

Anchora, che veruno di questa arte in veruno modo tolga in pegnio il giovedì lardaiuolo veruno fanciullo o fanciulla d'alcuno della terra di Prato nè del distretto (2). Chi contro farà, paghi soldi cinque.

22. *Come veruno non dia peso falso.*

Anchora vogliamo, che qualunque della detta arte venderà a peso, et dessi falso peso, paghi per ciaschuna oncia che dessi di mancho, danari XII: et ad cui fossi trovato falso peso, sia condannato per li Rettori in soldi dieci.

23. *Niuno venda ventri o minugia a chi non soda.*

Qualunque persona vendessi ventri o minugie di sua bestia ad alcuna ventraiuola che non avessi dati all'arte dua mallevadori in quantità di lire ciento, ricevente per l'arte (3), paghi per ciascuna volta soldi venti.

24. *Due fratelli non possano avere uficio insieme.*

Anchora abiamo ordinato, che due fratelli carnali non possano insieme a una volta avere uficio nella arte, onde se ne debba ricevere salario dall'arte: et chi cotale uficio ricevessi, paghi per ciascuna volta soldi cinque. Et chi chiamassi così fatti uficiali, per ciaschuna volta paghi soldi cinque, et perda la licentia.

25. *Come veruno non venda carne ad altra pancha che alla sua.*

Anchora ordiniamo, che veruno di questa arte vada a vendere o venda sua carne alla pancha d'alcuno altro tavernaio o d'altra persona, se non fossi publico compagnio alla detta carne, o suo figliuolo; a pena per ciaschuna volta, chi contrafacesse, di soldi dieci.

(1) Oggi, giovedì grasso.
(2) Usanza che non trovai ricordata in altri documenti.
(3) Par che manchi la persona *ricevente*; forse, il Camarlingo.

26. *Che veruno non pesi lingua nè budello del porcho quando si compra.*

Anchora che veruno tavernaio non pesi la lingua o il budello del porcho quando si compera il porcho a peso, o vero quando si vende a peso; a pena per ciaschuna volta, chi contro farà, soldi cinque.

27. *Che veruno non tenga di due fatte carni somiglianti a sua taverna.*

Sia tenuto ciaschuno tavernaio, il dì che venderà carne di porcho, non deba avere a sua pancha o vero bottega carne di troia o vero di bima (1); et anchora quel dì che venderà carne di castrone, non venda nè tenga a sua pancha o vero bottega carne di pecora: a pena per ogni volta, chi contro farà, soldi venti.

28. *Che veruno non venda per alcuno che non sia all'arte.*

Se alcuno di questa arte vendesse o facesse carne per alcuna altra interposita persona, et quella cotale persona facesse contro al Brieve di questa arte; che quello sia condapnato nella pena nella quale la persona di questa arte fussi condapnato: et ciascuno ne possa essere achusatore; et basti la pruova di quattro testimonii di publica fama.

29. *Se veruno fratello o figliuolo d'alcuno facessi contro a questo Brieve.*

Se advenisse che alcuno di questa arte avessi un figliuolo o più, o un fratello o più, che non fussono tenuti ad questo Brieve, et dicessono o facessono contra a questo Brieve, che cotale padre o vero fratello, ch'è di questa arte, sia tenùto di pagare quella pena come s'egli medesimo l'avessi commesso.

30. *Come veruno non dica villania l'uno all'altro.*

Anchora ordiniamo, che veruno di questa arte dica a niuno di questa arte, nè contro a lui, alcuna villania o vero alcuna parola ontosa (2); a pena, per ogni volta che la dicesse, di soldi cinque.

(1) Porchetta che non ha figliato. *Bimo*, porcello giovane che non ha l'anno.
(2) Male ha, a parer mio, il Cod. *otiosa*.

31. *Di quelle carni che si possono tenere a un'ora alla pancha.*

Anchora vogliamo che veruno bechaio tenga a sua taverna se non solamente d'una fatta carni, se nòn solamente carni di cavretto maschi et femmine, et agnegli maschi et femmine, et vitelli maschi et femmine; et chi farà contro a ciò, paghi per lo bue et per lo porcho soldi venti, et per ciaschuna bestia minuta soldi dieci, et per l'agnello o becherello soldi cinque: et che veruno non tagli a schachi carne di pecora, o vero che quella carne così tagliata tenga a sua pancha; a pena, per ciaschuna bestia, soldi cinque.

32. *Come veruno non rechi a sua pancha carne inferma.*

Non sia veruno bechaio che rechi o faccia recare a sua pancha o vero venda o faccia vendere alcuna bestia inferma di villana infermità, quando s'uccide; a pena per ogni volta, chi contro farà, di soldi venti.

33. *Come veruno non tenga bestie di forestieri.*

Anchora non sia veruno di questa arte, che tenga bestie d' alcuno forestieri, oltre che otto dì per volta; a pena, per quante volte le tenesse, di soldi cento.

34. *Di coloro che troverranno altrui bestie.*

Anchora vogliamo, che qualunque troverrà tra le sue bestie alcuna bestia non sua, debia quella rapresentare ai Rettori infra il terzo dì; a pena, per ciascuna volta, di soldi venti.

35. *Come veruno non porti carne a chasa altrui.*

Anchora, non sia veruno di questa arte il quale ardischa in veruno modo di portare carne a chasa d'alcuna persona a cui l'arà venduta; alla pena, per ciascuna volta, di soldi cinque.

36. *Che veruno non adomandi debito pagato,*
et che veruno non nieghi.

Qualunche bechaio domanderà debito pagato a veruno di questa arte, sia punito per li Rettori che gli faccino pagare all'arte quella

quantità della moneta ch'egli adomandava indebitamente. Et se alcuno negasse il debito che dovesse dare, et poscia fussi provato quello cotale che negasse, sia costretto a pagare al creditore quello che fussi provato; e gli Rettori il condannino che paghi all'arte altrettanta moneta.

37. *Che veruno non comperi bestia segniata d'altrui segnio.*

Anchora vogliamo, che veruno di questa arte non comperi veruna bestia segniata d'altrui segnale; alla pena, per ciascuna bestia, di soldi dieci: et che veruno non tenga o vero riceva alcuno fante che stia con altrui, se non ha compiuto il termine con colui con chui egli era prima posto: a pena per ciaschuna volta, chi contraffarà, di soldi venti.

38. *Come veruno non venda carne se non ne'luoghi usati.*

Anchora non possa nè debia veruno bechaio vendere carne se non ne' luoghi usati o vero in quelli che gli fussono allogati per li Rettori nostri; a pena, per ciaschuna volta, di lire cinque.

39. *Come veruno non tenga cavichiato che nôi il compagnio.*

Anchora vogliamo, che veruno tavernaio non tenga nè tenere debia veruno cavichiato o vero schavillino (1) che impedischa o dia noia al compagno; alla pena per ciaschuna volta, chi contro farà, di soldi quaranta.

40. *Che non si tenga giunta a sua pancha.*

Anchora vogliamo, che non sia lecito a veruno della nostra arte di tenere alcuna giunta con alcuna pancha; alla pena, per quante volte vi gli fusse trovata, di soldi venti.

41. *Che veruno tagli la state le vigilie, sanza la parola de'Rettori.*

Ordiniamo, che veruno tavernaio non possa et non debbia in veruno modo, giugno o luglio o agosto, il sabato o vigilie comandate che

(1) Arnese a modo di capra, sparso di cavicchi, ai quali stava appesa la carne. Francese, *cheville*.

vengano, recare carne prima che terza alla becheria, nè quella tagliare sanza parola de' nostri Rettori. Chi contro acciò facesse, paghi per ciascuna volta, et per ciascuna bestia, soldi dieci.

42. *Quando alcuno bechaio passassi di questa vita.*

Quando alcuno della detta arte passassi di questa vita, debiano i nostri Rettori ordinare quegli huomini della nostra arte che lo portino alla sepoltura; et quelli ad chui fia imposto che lo portino, et nollo volessi portare, paghi per ogni volta soldi cinque: et se advenisse che per altrui fussi portato, no l'avendo i suoi congiunti voluto che quegli della arte l'abiano portato; vogliamo che se di lui rimane padre o fratello carnale o figliuolo, che fussino tenuti a questa arte, paghi all'arte per pena di questo, lire cinque; e li rettori siano tenuti di richiederli di questo. Et se i predetti padre figliuoli o fratelli non fussino della nostra arte, et per alcuno tempo volessono venire all'arte, non siano ricevuti al nostro Brieve, se prima non pagano le dette lire cinque.

43. *Come i Rettori debano cerchare ogni dì una volta.*

Anchora siano tenuti i nostri Rettori di cerchare ogni dì una volta, il meno, di quelle cose che parlano i detti ordini, le quali sono di necessità et di buona usanza d'observare; a pena di soldi cinque. Ancora debiano i Rettori che fieno per lo tempo fare observare agli uomini della nostra arte tutti gli ordinamenti che sono scritti in questo Brieve, alla pena di soldi dieci per ciaschuno Rettore; essere ritenute le dette pene, nelle quali i detti Rettori incorressono, del loro salario, per lo Camarlingo della arte.

44. *Che veruno dell'arte tagli carne in dì di festa comandata.*

Anchora ordiniamo et vogliamo et fermiamo, che veruno bechaio, o altri per lui, in veruno modo o vero per alcuna cagione, ardischa o vero presumma nè possa et non debia tagliare o fare tagliare carne in dì di festa comandata dalla Santa Chiesa, in piazza o vero fuori di piazza, sanza la licentia de'nostri Rettori; et massimamente le infrascritte feste. Alla pena che debbia pagare al Camarlingo dell'arte, chi contro facesse, per ogni volta, soldi venti di danari. Le quali feste sono queste.

45. *Quali sono le feste comandate di guardare.*

Inprima, la Pasqua di Rexurexo con dua dì che seguita; poi, l'Ascensione; la Pasqua dello Spirito Santo con due dì seguenti; la festa del Corpo di Cristo, et anche tutte le domeniche dell'anno.

Del mese di gennaio, el primo dì, el dì della Epifania et Santo Paulo.

Febraio. Santa Maria Candelaia, et Santo Mathia apostolo.

Marzo. Santa Maria Anuntiata.

Aprile. Santo Marcho vangelista.

Maggio. Santo Iacopo et Santo Philippo apostoli, Santa Croce, San Micheleagniolo.

Giugno. San Bernaba, Santo Giovanni Battista, Santo Piero, Santo Paulo.

Luglio. Santa Maria Magdalena, Santo Iacopo apostolo.

Agosto. Santo Lorenzo, Santa Maria, Santo Bartholomeo, Santo Giovanni dicollato.

Settembre. Santa Maria, Santa Croce, Santo Matheo, Santo Michele.

Ottobre. Santo Luca, Santo Simone, Santo Tadeo apostoli.

Novembre. La Festa di tutti i Santi, Santo Martino et Santo Andrea apostolo.

Dicembre. Santo Tomè apostolo, la Natività di Cristo, Santo Stefano primo martire, Santo Giovanni apostolo e vangelista, Santo Salvestro confexore.

2.

SIGILLO DI CONVENEVOLE DOTTORE.

✠ S' CONVENEVOL' . LEGV̄ . DOCTOIS̄ . D' P̄TO

§ 1. Conta Prato fra'suoi uomini illustri un Convenevole, o Convennole, che fu maestro di Francesco Petrarca, insegnò per lunghi anni grammatica in Avignone, scrisse molti versi latini che aspettano ancora un'illustrazione storica, e tornato a finire i suoi giorni in patria dopo il 1340, morì povero e coronato d'alloro sul feretro.

§ 2. Ma il Convenevole del nostro Sigillo (che si conserva nella collezione del principe Cammillo Massimo di Roma) (1) era un dottore di leggi, nè si sa che il Poeta grammatico avesse tal qualità. Dirò anzi che non l'ebbe, se per sessant'anni fece scuola, e i più forse in terra straniera. Di questo abbiamo testimone lo stesso Petrarca; e dato per vero ciò ch' egli narra, Convenevole sarebbe nato circa il 1260, e poco dopo l' ottanta avrebbe incominciato il suo magistero. Ma noi abbiamo circa gli stessi tempi due Convenevoli giudici e notari in Prato; e il forte vorrà essere a stabilire a chi de' due appartenesse il Sigillo.

§ 3. *D. Convenevole iudex filius Gualfreduccii iudicis* rogava nel 1269, *octavo cal. decembris,* una carta che produrrò illustrando il Sigillo degli Eremitani di Sant'Anna. Del 1279, 10 di giugno, è l'atto col quale Cunizza da Romano, quella stessa che *rifulge* nel Paradiso di Dante (canto IX), col consenso d'Ivano di Parente da Prato, da lei richiesto in suo mundualdo a Convenevole di Gualfreduccio di Boce da Prato giudice, fa una donazione al conte Alessandro de'Conti Alberti di Mangona; mentre si trovava nel castello di Cerbaia, del quale oggi non rimane che qualche rudere nella nostra Val di Bisenzio. Questo istrumento, che si conserva nell'Archivio di Stato in Siena, proveniente da quello dei Contratti, fu pubblicato dal professore Carlo Milanesi nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* (II, 290-94), col facsimile della soscrizione autografa del giudice Convenevole. Il quale con più onorevole ufficio apparisce nelle storie del suo municipio, alcuni anni appresso. E primieramente lo troviamo uno degli otto *Sapientes pro Comuni et Populo terre Prati positi ad Statutum Populi et Capitanei emen-*

(1) Un calco se ne vede negli *Annali* ms. della Società Colombaria, VIII, 476.

dandum corigendum et addendum; quando i Pratesi nel marzo del 1284 riformavano il loro Constituto, a onore del serenissimo re Carlo I e di Parte Guelfa (1). Quando poi il Vicario imperiale (e dovett'essere quel Prinzivalle dal Fiesco, di cui parla il Villani al cap. 115 del libro VII) venne in Toscana per chiedere il giuramento di fedeltà a Rodolfo re de'Romani, Prato gli mandò due ambasciatori, che furono messer Convenevole giudice e messer Guido de'Migliorati (2); i quali, non che confessare il vassallaggio, dichiararono: *Comune Prati non erat eius conditionis, cuius sunt alia Comunia Thusciae; quia Comune et terra Prati fuit emptum tamquam emitur equus et campus.* Ma chi crederebbe che un erudito Colombario volesse trovare in questa risposta la spiegazione del Sigillo (3)? E, quando mai, dov'è nel Sigillo l'*equus?* A me pare o un asino o un bel mulo. Un'altra carta si conserva nel Diplomatico Fiorentino (proveniente dall'Arte de' Mercatanti), ed è de' 24 novembre 1282; nella quale Convenevole da Prato, giudice delle appellagioni, sentenzia in favore di Primerano del fu Cuccio del popolo di Santa Maria sopra Porta.

§ 4. Un Convenevole giudice e figliuolo di messer Acconcio rogava nel 1302; e una sua carta pubblicherò parimente illustrando il Sigillo di Sant' Anna. A questo Convenevole si fermò il Mehus (4) parlando del Grammatico, e ne fece tutt'uno: ma il Mehus sbagliò. Così non credo che sia il Grammatico quel *ser Convenevole*, che si trova registrato fra i primi fratelli della Compagnia

(1) *Statuta tempore regis Karuli.* Frammento dei sei Libri, nell'Archivio del Comune di Prato.

(2) Casotti G. B., *Ragionamento istorico dell'origine, de'progressi e dello stato presente della Città di Prato;* in *Raccolta Calogeriana*, vol. 1, pag. 299: e cita i *Diurni* dell'Archivio municipale.

(3) *Annali* ms., vol. IX, 168, 195.

(4) *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. 195 e seg.

del Ceppo di Prato, eletti in aprile del 1295 (1); nè qui vale il dire, che il titolo di *sere* si dava anche agli uomini di chiesa. Nessuno ci ha mai detto, che prete fosse il maestro di Francesco Petrarca. Uno dei due notari ricordati è il fratello del Ceppo, e a uno di loro appartenne il Sigillo: ma se Convenevole di Gualfreduccio o Convenevole di Acconcio, sarà difficile chiarirlo. In quanto al Sigillo (che è la cosa che importa a noi), direi al secondo, perchè dev'essere vissuto più avanti nel secolo XIV: e il Sigillo si farebbe più di questo secolo che del precedente. Ma non può essere stato d'un altro Convenevole? Io dico di no perchè non ho memoria di altri; ma è ben vero che il Mehus ci ammonisce: *Convenevoli vel Convenevolis nomine saepissime utebantur ea aetate Etrusci, repertumque saepenumero a me est in illius aevi chartis* (2).

§ 5. L'arme dei Convenevoli fu un Sole di fuoco in campo d'oro. Fatti cittadini fiorentini nel 1426, si veggono squittinati nel 1482 per la maggiore nel quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Lion Bianco (3). In Prato la famiglia de'Convenevoli s'è spenta in questo secolo.

3.

SIGILLO DI TIERI DE' CIANFANELLI GIUDICE.

✠ S' TERII . DE CIAMFANELL' . D' P̄TO . IVD'

§ 1. Fa parte della raccolta Strozziana, col num. 223; ora nel Museo Nazionale. Ha in un compasso lo scudo

(1) Cod. Magliabechiano, segnato 9, 49, fra' *Codici acquistati.* Questi *Capitoli* furono da me pub. nel giornale *L'Eccitamento;* Bologna, 1858.

(2) *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. 208.

(3) *Annali* ms. della Società Colombaria, X, 552.

con l'arme de' Cianfanelli, che fa tre spade a traverso da sinistra a destra: e il nome di Teri ci reca a pensare come una spada che s'incrocia con una chiave ricorra nello stemma de' Tieri, famiglia sorta più tardi, ma fortunata d'avere accompagnato il proprio nome col più grazioso dipinto che di Filippino rimanga in Prato (1). Se da un Teri de'Cianfanelli venissero i Tieri, non ho cercato: voleva trovare qualche carta di questo Giudice per fissare il tempo del Sigillo, ma il nostro Archivio diplomatico non pare che n'abbia.

§ 2. Ha peraltro vari instrumenti copiati da ser Cianfanello sulle imbreviature del padre suo Benricevuto; il quale già rogava nel 1291, ed era nato di un ser Pericetto di Benintendi, morto già nel 1291 ma vivo nell' 80. Del quale ser Pericetto è pure figliuolo un ser Ciuto, che nel 20 gennaio 1332 si rogava del testamento di Fra Caroccio di Rodolfino rettore della Casa o Spedale dei poveri della Misericordia (2): ma Ciuto non è altro che un scorciatoio di Benricevuto. Le quali memorie ci danno questa discendenza.

BENINTENDI
\|
SER PERICETTO
morto avanti il 1291
\|
SER BENRICEVUTO o CIUTO
roga dal 1291 al 1332
\|
SER CIANFANELLO

§ 3. Di ser Cianfanello è fatta onorata ricordanza nei Diurni del Comune cominciando dal 1331: nel quale anno si trova gonfaloniere ne' mesi di novembre e dicembre per il quartiere San Giovanni e Porta Travaglio. A' 31 di giugno 1332 fu eletto de' due ambasciatori mandati alla

(1) BALDANZI, *Una pittura di Filippino Lippi in Prato*, ec. Prato, Giachetti, 1840.

(2) ARCHIVIO DIPLOMATICO FIORENTINO, provenienza degli *Spedali di Prato*.

Maestà di Roberto di Napoli per recargli alcuni Capitoli fatti dal Consiglio pratese intorno al Regio Vicario, e pregarlo di scrivere ai Comuni di Firenze, Siena e Pisa, che permettessero di trarre vettovaglie e mercanzie dai loro terreni. Fu poi (30 maggio 1335) de' quattro uomini eletti a determinare i confini del Comune di Prato coi limitrofi di Firenze, Montemurlo e Carmignano (1). Ma noi cerchiamo un ser Teri.

§ 4. *Dominus Terius iudex, olim domini Contis, confitetur dotem in summam librarum* 125 *dominae Lapae Philipponis olim Guillelmi de Vinaccensibus.* E il conte Giuseppe Casotti, genealogista accuratissimo, ci dice che fu de' Cianfanelli, e assegna a questa confessione di dote l'anno 1339 (2). Che sia questo il Teri del Sigillo, mi sembra fuori di dubbio: come si possa innestare all'alberetto de' Cianfanelli, non veggo. Bisognerebbe che messer Conte, padre di messer Teri, fosse nato di ser Ciuto, e invece par nato da un altro Teri; nè so che questo Teri nascesse di ser Pericetto. Quanto al Teri di messer Conte, trovo ch'ebbe un ser Alberto, il quale rogava dal 1321 al 1347. E un ser Gherardo di ser Alberto de' Cianfanelli fu notaro e sottocancelliere del nostro Comune nel 1432, gonfaloniere poi l'anno appresso. Una carta, da lui copiata il 3 di settembre 1427, sta nel Diplomatico fiorentino, proveniente dalla Camera Fiscale.

(1) Notizie raccolte dal PALLI, *Selva ec.;* manoscritto nell'Archivio Capitolare.

(2) *Spoglio di Famiglie Pratesi*, a carte 105-106. Ms. in Roncioniana, cod. 105.

4.

SIGILLO DI ACCURSINO

PRIORE DELLA CHIESA DI S. MARIA IN CASTELLO.

✠ S' A PRIORIS . SCE . ME . IN CASTELL'

§ 1. Una carta del 1107 ci attesta l'antichità della chiesa di Santa Maria in Castello, e prova come in principio fosse meno dipendente dalla Pieve di Santo Stefano. *Bonus presbiter et rector ecclesie et capelle Sancte Marie de Castello de Prato, de pertinentia iam dicte ecclesie Sancte Marie, quas ipse Bonus presbiter olin adquisivit, dedit et concessit per investitionem in tenimento in ecclesia et plebe Sancti Stefani, que est constructa et edificata infra comitatum Pistoriensem in Burgo de Prato, in manu domini Gerardi eiusdem ecclesie et plebis prepositi et plebanis* (1); *videlicet, molendinos duos cum omnibus illis terris et rebus ad eosdem molendinos pertinentes; insimul cum duabus aliis petiis de terra.* E questi beni dona in perpetuo, con che il Proposto e' suoi successori *pensionem exinde reddere debeant per se vel per eorum nunsum in suprascripta ecclesia et capella Sancte Marie et suis rectoribus, per singulum annum in mense decembris denarios duodecim et non amplius.* Par manifesto che l'atto si celebri fra due rettori di pari autorità (non vi essendo parola di dependenza dell'una chiesa dall'altra), alla presenza del Vescovo, che si sottoscrive: ✠ *Ego Ildibrandus pistoriensis humilis episcopus;* l'antecessore di sant' Atto. Rogò la carta Gerardo notaro in Pistoia (2).

(1) Così legge la carta originale.

(2) Archivio diplomatico fiorentino, provenienza della *Prepositura di Prato.*

§ 2. Assuefatti a leggere nelle memorie pratesi, che un castello o fortezza fu edificata in questa terra ai tempi di Federigo II, si è facilmente creduto che da quello prendesse il nome la prossima chiesa di Santa Maria. Ma quando non si trovasse ricordata Santa Maria *de Castello* nella carta del 1107, ne avremmo una del marzo 1075, fatta *loco Castello de Prato*, e rogata da Lamberto notaro (1); la quale ci conferma come Prato avesse mura fino dal secolo XI, che alla fine del XII si trovano appellate vecchie (2). E io credo che la chiesa di Santa Maria, compresa nell'antico cerchio, fosse detta *de Castello* per distinguerla da un'altra chiesa del contado dedicata parimente alla Vergine. Che se ad altri piaccia intendere per *loco Castello de Prato* non l'intiera terra murata, ma una vera e propria rocca (3); io non m'oppongo. È facile pensare che chiesa e rocca sorgessero là dove una gente cominciava a raccogliersi: e la chiesa fu parlamento; chè sentivano quei forti uomini come dall' alto venisse la sanzione delle umane leggi. Dagli antichi Diurni del Comune è provato, che nel 1272 si adunava il Consiglio generale dei Pratesi nella chiesa di Santa Maria. *Convocato generali Consilio etc. in ecclesia Sancte Marie de Castello* (4). E fino a tanto che quelle mura stettero, la mattina dei 15 di agosto andava il Gonfaloniere co'Priori a farvi l'offerta. Ma che la chiesa prendesse il nome *de Castello* dalla prossimità d'una fortezza, e non dall'essere dentro le mura castellane, mi sembra meno credibile da poi che il popolo la disse sempre volgarmente *in Castello.*

(1) Archivio citato, provenienza citata.

(2) Fontanelli, *Lunario Pratese*, al 30 di gennaio. Ms. in Roncioniana, codice 77.

(3) Una carta (provenienza degli Spedali) del maggio 1193 è fatta dinanzi al palazzo dell'Imperatore in Prato.

(4) ARCHIVIO MUNICIPALE, frammenti di Diurni.

§ 3. La chiesa di Santa Maria in Castello aveva, come la pieve di Santo Stefano, alcuni canonici. Frammento di carta del 7 giugno 1231. *Presbiter Gherardus rector et custos atque cap[ellanus ecclesie] Sancte Marie de Castello, cum consensu et verbo presbiteri Rustici* [....] *canonici dicte ecclesie Sancte Marie de Castello, et ipse presbiter Ru*[*sticus*....], *comuni concordia, instituerunt, ordinaverunt, fecerunt atque constituerunt* [....*in*] *solidum, presbiterum Benvenutum canonicum dicte ecclesie etc. eorum procuratorem ad eligendum unum canonicum in ecclesia Sancte Marie de Castello, quem dominus Zonghellus pratensis prepositus et eius capitulum plebis Sancti Stefani concordaverit; quia talis est consuetudo dicte ecclesie Sancte Marie eligendi, ut ipsi dixerunt et asseruerunt.* E segue la elezione, fatta in Pieve, *de magistro Iohanne gramatice, Celanensi, in canonicum dicte ecclesie Sancte Marie de Castello;* con l'accettazione e la tenuta: atti rogati da Melanese giudice (1).

§ 4. E dopo la elezione di un canonico, vediamo quella d'un rettore della nostra Santa Maria; giacchè rimane una carta che ce ne offre il curioso documento, e mostra quale dependenza avesse allora questa chiesa dalla maggiore di Santo Stefano. *In Dei nomine, amen. Ex hac quidem publica litterarum scriptura omnibus evidenter sit manifestum, quod cum dominus Zonchellus esset in Capitulo ecclesie Sancte Marie de Castello, et vellet celebrare scrutineari de electione facienda in dicta ecclesia ad eligendum rectorem et pastorem, convocavit canonicos dicte ecclesie, silicet presbiterum Rusticum et presbiterum Benvenutum et magistrum Iohannem; et segregatim inquisivit primo dictum presbiterum Rusticum, quem vellet in rectorem et pastorem dicte ecclesie: et ipse respondit et dixit, quod volebat dictum*

(1) Archivio dipl. fior., provenienza della *Prepositura di Prato.*

magistrum Iohannem, eo quod sibi videbatur melius pro dicta ecclesia. Item, interrogavit dictum presbiterum Benvenutum, quem vellet in rectorem et pastorem dicte ecclesie: et ipse respondit idem in omnibus quod presbiter Rusticus predictus. Item, postea interrogavit dictum magistrum Iohannem, quem vellet in rectorem et pastorem dicte ecclesie: et ipse respondit, quod volebat presbiterum Benvenutum. Et in continenti dictus Prepositus convocavit predictos Canonicos omnes, et dixit: Ego inquisivi voluntatem vestram, et ego debeo esse vobiscum pro electione facienda: unde mea voluntas est, quod sit Magister sicud dicti presbiteri volunt, et mando dicto presbitero Rustico ut in dictam ecclesiam debeat eum eligere in pastorem et rectorem dicte ecclesie. Et in continenti in dicta ecclesia, coram domino dicto Preposito et Iandonato canonico Plebis, et coram Populo dicte ecclesie, et etiam coram Pratese et Bartholo medicis, et Ciuto Maquantite, et pluribus aliis, idem presbiter Rusticus, de voluntate suorum sociorum et dicti domini Prepositi, ad honorem Dei et Beate Marie Virginis et Beati Stephani, et domini Prepositi, et totius Populi dicte ecclesie, elegit dictum magistrum Iohannem in rectorem et pastorem dicte ecclesie. Hec omnia acta sunt Prati, in Capitulo et Coro dicte ecclesie, Millesimo cc xxxij, iii kalendas ianuarii, ind. vi. (L. S.) *Ego Ubaldinus imperiali auctoritate iudex atque notarius predictis omnibus interfui, eaque omnia de mandato et voluntate dictorum Canonicorum et dicti domini Prepositi in publicam formam redegi* [*ideoque*] *subscripsi* (1).

§ 5. Che poi la chiesa di Santa Maria fosse per antichità e dignità la prima dopo quella matrice intitolata al Protomartire, si rileva da questo documento, a cui vuolsi attribuire la data del 1247 (2).

(1) Archivio citato, provenienza citata.
(2) Archivio citato, provenienza citata.

Hec est Collecta imposita ecclesiis pratensibus intus et de foris, tempore domini Berlingerii de Stagia (1) *rectoris Prati; et est summa ccc libr.*

Plebes Sancti Stephani . . . . *xx ll.*
Ecclesia Sancte Marie de Castello . . . *iij ll. et ij s.*
Ecclesia Sancti Marci . . . . *iij ll. et ij s.*
Ecclesia Sancti Salvatoris et possessiones eius . . . . *iij ll. et xviij s.*
Ecclesia Sancti Georgii . . . . *xxv s.*
Ecclesia de Cannuccia . . . . *xxxij s.*
Ecclesia Sancte Trinitatis . . . . *xxxiiij s.*
Ecclesia Sancti Donati . . . . *vj ll. et...*
Ecclesia Sancti Iacobi . . . : . . . . . . *viiij s.*
Ecclesia Sancti Petri Furelli . . . . . . *viiij s.*
Ecclesia de Ribalda . . . . *xxxv s.*
Ecclesia de Paparino . . . . *xliiij s.*
Monasterium Sancti Martini . . . . . . *iij ll. xiij s.*
Ecclesia Sancti Bartholomei de Coiano. xl s.
Ecclesia Sancte Lucie . . . . *xxv s.*
Ecclesia de Feghine . . . . *xxxviiij s.*
Ecclesia de Cerreto . . . . *xxxv s.*

Abbatia Sancti Fabiani . . . . *xliiij ll. et xiiij s.*
Abbatia de Gherignano . . . . *xliiij ll. et xiiij s.*

Plebes Sancti Iusti . . . . *xvij ll. et x s.*
Ecclesia de Gello . . . . *xxxv s.*
Ecclesia Sancti Petri de Cortevecchia. xxxj s.
Ecclesia de Lecore . . . . *xliiij s.*
Ecclesia de Castronovo . . . . *xvij s.*

Plebes Sancti Ypoliti . . . . *xiij ll. et x s.*

(1) Forse de' Soarzi, signori di quel castello.

Ecclesia de Capezana . . . . *iiij ll. et iiij s.*
Ecclesia de Galciana. . . . . *lvj s.*
Ecclesia de Narnari . . . . *xxxv s.*

Plebes de Aiuolo . . . . *xij ll.*
Ecclesia de Casale . . . . *l s.*
Ecclesia de Sorniana. . . . . *xxvij s.*
Ecclesia de Tobbiana . . . . *lj s.*
Ecclesia Sancti Andree de Aiuolo . . . *iij ll. et iij s.*

Plebes de Colonica. . . . . *xij ll.*
Ecclesia de Tontole . . . . *xxiiij s.*
Ecclesia Sancti Petri de Mezana. . . . *xlviij s.*
Ecclesia Sancti Georgii de Colonica. . *xviij s.*

Plebes de Sufignano. . . . . *xvij ll.*
Ecclesia de Fabbio (1) *et de Mallio* . . *xxxviij s.*
Ecclesia de Parmigno . . . . *xxxvj s.*
Ecclesia de Savignano . . . . *lvij s.*
Ecclesia de Bibbiano et de Sancto Gaudentio . . . . *xxxiiij s.*
Ecclesia de Faltugnano. . . . . *iij ll.*
Ecclesia de Ugnano. . . . . *xxv s.*

Plebes de Filettole . . . . *xiij ll.*
Ecclesia de Canneto . . . . *xxxvij s.*
Ecclesia de Pimonte . . . . *xlvij s.*
Ecclesia de Gonfienti. . . . . *lv s.*
Ecclesia de Cavalliano. . . . . *xviij s.*

Plebes Sancti Pauli . . . . *viiij ll. et xij s.*
Ecclesia de Pinzodimonte . . . . *iiij ll.*
Ecclesia de Isola . . . . *iij ll et ij s.*

(1) La carta è bucata tra la prima lettera e le due ultime.

Ecclesia de Gresciaula . . . . *xxxvij s.*
Ecclesia de Casi . . . . *lij s.*
Ecclesia de Schignano . . . . *iij ll. et iij s.*
Ecclesia de Capraia . . . . *xxxiij s.*
Ecclesia de Monterebbioro . . . . *xlviij s.*
Ecclesia Sancte Cristine in Pilis . . . . *xij s.*

Questa colletta non fu riscossa, come si rileva da una carta del marzo 1247 (1).

§ 6. Per la serie dei rettori di questa chiesa giova citare una carta degli 8 di agosto 1275, nella quale Strinna del fu Guido, giacente infermo, promette la restituzione dell'usure a Iacopino priore della chiesa di Santa Maria in Castello (2); ma più c'importa un documento che ha il nome del Priore a cui probabilmente appartenne il nostro Sigillo. È una bolla del pontefice Giovanni XXII, data in Avignone il primo di ottobre dell'anno quinto; o, per dir meglio, la presentazione che di essa bolla fecero i banchieri Bardi e Peruzzi a Antonio d'Orso vescovo di Firenze e ad Accorsino priore della chiesa di Santa Maria in Castello di Prato, i quali dovevano dare esecuzione,

(1) Archivio citato, provenienza citata. — *D. Guillelmus*, canonico pratese, presenta una lettera che Federigo d'Antiochia, *domini Imperatoris filius, sacri Imperii in Tuscia ab Amelia usque Cornetum et per totam Maritimam vicarius generalis* (data *apud Tuscanam* il 21 di febbraio), dirigeva *Berlingerio de Stagia*, rettore di Prato; colla quale ordina di non permettere che il Proposto e i Canonici di Prato siano molestati dal Comune per dazi e collette. La presentazione della lettera è fatta in Prato *in domo Castellanorum*. Segue, sotto dì 4 d'aprile, un precetto di Berlingeri *impositoribus* del Comune di Prato, che rispettino gli ordini del Vicario imperiale. Rog. *Abrincialinus* giudice e notaro.

(2) Carta rogata da Filippo di Mezzolombardo. Archivio citato, provenienza citata. Nella stessa provenienza sono altre due carte dei 16 e 21 gennaio 1274 concernenti a Santa Maria di Castello. In un'altra dei 7 settembre 1408 è ricordato Guglielmo priore di questa chiesa.

col pievano di Santa Maria di Colonica, a una decima sugli ecclesiastici per sei anni *in Terre Sancte subsidium* (1). Trovato pertanto, che nell'anno 1320 governava la nostra chiesa un Accursino, non v'è difficoltà per attribuirgli il Sigillo che porta un A, e che ha tutti i caratteri di quel tempo. Sapere chi egli fosse, e se qualcosa facesse degna di memoria, ci piacerebbe; ma i non pochi documenti che ho veduto, tacciono di lui. Compenserò questo silenzio con qualche notizia della chiesa, che si ricollega alla storia delle arti e della beneficenza in Prato.

§ 7. Nel 1550, a' 27 di settembre, conferendo il proposto Pier Francesco Riccio a Taddeo d'Antonio di Matteo da Barberino una cappellania posta nella chiesa di Santa Maria in Castello, la qualifica *ad altare Sancti Antonii sive Ansani sita* (2); e dev'essere quel benefizio che Giuseppe Casotti dice fondato da Antonio di Martino di Feo de'Nerli da Prato, per rogo di ser Antonio Migliorati, l'anno 1486 (3). Amaddio Baldanzi soggiunge, che a quell'altare stava una tavola con questa iscrizione (4):

QUESTA TAVOLA A FATTA FARE ANTONIO DI
MARTINO DI FEO E MONA DOMENICA
SUA DONNA. A. M°. CCCC°. LXXVI°
DIE XVIII DI GUNIO.

(1) Archivio citato, provenienza citata.

(2) Archivio citato, provenienza citata.

(3) *Lunario Pratese,* al dì primo dicembre. Manoscritto in Roncioniana, codice 62. Nello *Spoglio delle famiglie;* codice Roncioniano, n.° 105, a carte 585 t.; lo stesso Casotti ci dà le armi che erano nella tavola e nel gradino dell'altare di Sant'Ansano.

(4) *Notizie istoriche di Prato,* volume XVI, *Sepolcri.* Manoscritto in casa Salvi-Cristiani. — Quanto alla data della tavola, non par probabile che precedesse di dieci anni la fondazione del benefizio; forse è errore nel Casotti, e forse nel Baldanzi.

Quando il proposto Carlo de'Medici nel 1645 visitava la chiesa di Santa Maria di Castello, il cui patronato era venuto nel Capitolo della propositura, vi stavano tre altari: quello di Sant'Ansano, a mezza chiesa; e dirimpetto, *altare cum imagine Salvatoris et cum imagine Sanctae Barbarœ.* Sopra l'altar maggiore, *adest* (dicono gli Atti della visita) (1) *tabula celeberrimi pictoris Fratris Bartholomei ordinis Prœdicatorum.* Dopo quello che ha scritto di questa tavola il mio carissimo Padre Vincenzio Marchese nelle sue *Memorie degli Artefici Domenicani* (2), io non avrei che aggiungere; e il ripetere sarebbe opera vana: ma sarà sempre lamentabile, che Prato perdesse tutti i dipinti che possedeva di mano di Fra Bartolommeo della Porta, che per esser nativo (o, come altri pensa, oriundo) di Savignano, è riguardato dai Pratesi a buon diritto come loro concittadino. E con un insigne monumento dell'arti belle mancò nella soppressione di questa chiesa anche la memoria di un Cittadino benefico. Resti almeno in queste pagine l'epigrafe che si leggeva sul suo sepolcro.

HIC IACET ANDREAS DESII FRANCISCI FILIVS
QVI OBIIT V. KAL. FEBRVARII ANNO MDCCXII
AETATIS SVÆ LXXVII. CONGREGATIONIS PAVPERVM
PRIMVS INSTITVTOR IN HAC ECCLESIA ERECTÆ

Il nome di Andrea Desii ricorda ai Pratesi l'istituzione del Conservatorio per le fanciulle pericolanti (3). Questo rimane, e florisce sotto la direzione delle Suore di Carità: ma la Congregazione de'poveri finì quando la chiesa venne pro-

(1) Da una copia esistente nell'ARCHIVIO CAPITOLARE di Prato. Debbo questa con altre notizie all'eruditissimo signor Canonico Martino Benelli, bibliotecario della Roncioniana.

(2) Libro terzo, capitolo settimo; a pag. 157-160 del volume II, terza edizione; Genova, tipografia della Gioventù, 1869.

(3) *Calendario Pratese,* an. IV, pag. 112 e seguenti.

fanata, e il piccolo patrimonio fu riunito ai Ceppi. La profanazione di Santa Maria in Castello fu consigliata dal vescovo Scipione de'Ricci e ordinata da Pietro Leopoldo; e sull' area ch' ella occupava sorsero due case, nelle quali rimane alcuna traccia d'antico: nella casa che guarda la piazzetta che serba il nome della chiesa, ed è posseduta da Angiolo Tonini, sacerdote e buon cultore delle lettere latine, si veggono tre Santi dipinti a fresco, che sembrano del secolo XIV.

§ 8. Tornando finalmente al Sigillo, è da osservare che porta l' agnello colla banderuola, stemma dell'Arte della Lana. Si crederebbe che quest'Arte, così florente anche nella terra di Prato, avesse diritto di patronato sulla chiesa di Santa Maria in Castello: ma nessun documento lo attesta. Può essere che il tempo ci scopra ciò che oggi ignoriamo. Il bronzo, ottimamente conservato, è da molti anni presso di me: ma dacchè in questi giorni si sta riordinando la ricca collezione de'Sigilli nel Museo Nazionale, m'è piaciuto fargliene un dono.

5.

SIGILLO DELLE VILLE DEL CONTADO.

✝ S DLLA VILLA DL COTADA DI PRATO

§ 1. Quanto la leggenda è spropositata, tanto è grazioso il Sigillo, che dentro a un compasso in campo sparso di fiori ha sei monti disposti a piramide, da cui spunta il giglio Pratese. L'originale si conserva nel Museo della Confraternita d'Arezzo.

§ 2. La condizione in cui si trovavano i contadini del distretto di Prato fino a tutto il secolo XIV, che fra le guerre esterne e le interne discordie era scorso agitatis-

simo, si vede dalla petizione che nel 1419 presentarono i sindaci di tutte le Ville ai cittadini deputati dal Comune di Firenze a ricercare le gravezze dei sudditi.

« Dinanzi a voi, nobili e prudentissimi cittadini, ufficiali
« per lo magnifico Popolo e Comune di Firenze eletti or-
« dinati chiamati e deputati a rivedere examinare prove-
« dere risechare e amittere, fra le molte altre cose, mas-
« simamente tutte le spese de' sottoposti al detto Comune
« di Firenze ec., humilemente spongono e dimandano i
« vostri devoti e fedelissimi servidori Giovanni di Nicholò
« del popolo di Sancto Lorenzo da Pinzi di Monte e An-
« drea di Matteo del popolo di Sancto Martino a Paperino,
« distretto di Prato, contado di Firenze, sindichi procura-
« tori e mandatari di tutti e ciascheduni popoli luoghi et
« ville del contado e distretto della terra di Prato, e così
« del piano come del monte e pendici ec., provediate alle
« infrascritte trascorse e disordinate cose, le quali per
« una mala dampnosa e improvida consuetudine sono state
« cagione, e anche sono, d'incomportabili pesi fatiche e
« spese a detti popoli e Ville ec.; si supplica reverente-
« mente, per voi signori ufficiali predetti doversi ricevere
« amettere e aprovare e in tutto e per tutto ordinare
« statuire riformare e fermare, come si contiene in essi
« infrascritti Capitoli, che sono questi, ciò è:

« Che tutte le Ville e popoli della Corte di Prato si
« riducano e uniscano in sei pivieri. Rubrica I. »

E i sei Pivieri avevano sotto di sè le Ville e popoli come appresso:

Piviere di Filettole. Ville di Pinzi di Monte, Gonfienti, Pimonte, Cavagliano, Filettole, Carteano, Canneto, San Leonardo.

Piviere di Feghine. Ville di Feghine, Coiano, Santa Lucia, Capraia, Cerreto, Pupigliano, Grisciavole, Schignano, Casi, Vaiano.

Piviere di Sufignano. Ville di Sufignano, Savignano,

San Godenzo, Fabio, Maglio, Parmigno, Faltugnano, Meretto.

Piviere di Colonica. Ville di Colonica, Mezzana, Paperino, Tavola, Castello Nuovo, Monterobbione.

Piviere di San Giusto. Ville di San Giusto, Cafaggio, Grignano, Armignano, Capezzano.

Piviere d'Aiuolo. Ville di Aiuolo, Casale, Tobbiana, Galciana, Sorniana.

La rubrica IV concerne alla elezione e all'ufficio del Notaio de'sei Pivieri; la VI, al Camarlingo; la IX, ai Viandoli, i quali erano « due intendenti huomeni, ciò è « uno per lo Monte e uno per lo Piano, che sappino « scrivere...; e quali sieno tenuti e debino, ogni anno « del mese di magio, andare cercando tutte strade vie e « luoghi de'detti Pivieri, e fare comandamento a qualunque « persona trovassono apartenersi e tochare di raconciare « fonti vie fosse o ponti, che per tutto il mese di settem- « bre allora proximo futuro debano averle aconcie rimonde « rimesse ec. ».

Dall'approvazione fatta da'quattro cittadini fiorentini, il 28 di febbraio 1419 *ab incarnatione,* si rileva che questi ordinamenti *de Villis Prati* erano stati compilati il 3 di novembre. E gli approvatori vi fecero quattro limitazioni ossia varianti.

§ 3. Abbiamo poi nell'Archivio delle Riformagioni gli ordinamenti del Contado riformati nel 1424 e nel 1434. Del 1463 è una *Riforma della città e del contado*, compilata da quattro commissari dell'una e da cinque dell'altro, e a' 30 di luglio rogata da ser Giovanni del fu Mariotto Passerini da Cortona cancelliere del Comune di Prato, e da ser Michele del fu Andrea (Modesti) da Carmignano cancelliere del Contado; la quale doveva durare dodici anni. Ma fino al 77 non si ha nuova riforma. Alla quale succedono quella del 1483 fatta « per l'uficio de' sei Sindaci del Contado », e l'altra approvata il primo di-

cembre del 1487: finchè troviamo nel 92 i nuovi *Capitoli delle Ville*, « facti pe' prudenti huomini Sancti di Michele « di Sancti da Tobiana, e Filippo di Nanni di Piero da « Fighine, tutti a due del contado di Prato, per vigore « di auctorità a loro concessa per l'uficio di sei Sindichi « di decto Contado di Prato, sotto dì 28 del presente mese « di dicembre 1492, di licentia (come dissono) dello spe- « ctabile uficio de' Signori Cinque della città contado et « distrecto di Firenze, sopra et circa la nuova riforma « del decto Contado di Prato et degli ufici di decto Con- « tado ». Dal quale Proemio si rileva, che i Sei del contado avevano una propria residenza e un proprio Notaro. Si ha nel 1503 una Riforma, dalla quale vediamo che il Contado pagava: all'ufficio de'Signori Cinque del Contado in Firenze, lire 90 per tassa; al Comune di Prato, lire 690; alla Cappella della Cintola in Pieve, lire 40; alle monache di San Giorgio, « per lemosina perchè in « casa loro sta la cassa delle borse de'loro uficii », staia tre di grano. I sei Sindachi del Contado ricevevano lire 48 all'anno, in tutti; e i dodici Consiglieri, lire 24. Il Notaro e Cancelliere riscoteva il salario di 24 lire, più lire 8 per fogli e cera. Questi medesimi Capitoli sono confermati nella Riforma del 25 novembre 1508. Si rinnovano due Capitoli nel 1512 (29 di febbraio 1511 *ab incarnatione*), « atteso che questo presente anno el contado di Prato si « trova in uno grande sterminio e chalamità che mai si « trovasse, maxime pel danno ricevuto della perdita delle « vite per la maggior parte, et intera del vino dell'anno « passato ». Ed è a notarsi, che le Ville erano ridotte a 42; e che « nelle dete Ville pochi se ne truova atti » agli uffici « per non sapere leggere nè scrivere ». E per suggello a tanti mali, nell'estate di quello stesso anno 1512 avveniva il Sacco della terra di Prato, celebre nelle istorie nostre; ond'è a pensare quello che il Contado ne patisse dalla ferocia e avarizia delle masnade Spagnole.

§ 4. In quanto al numero delle Ville che formavano il Contado pratese, in antico si trova che erano quarantotto: ai primi del secolo XV s'erano ridotte a quarantadue; e col tempo scemarono ancora, quantunque d'alcune sia rimasto il nome e qualche avanzo ne' luoghi dove già sorgeva una chiesa e un casolare. Per modo d'esempio, nello Statuto del 1505 (Parte IV, rubrica 14) è ordinato: *quod villa Narnali sit villa et non subburgus; et villa Sancti Pauli et Armignani sit una villa; et villa Sancti Martini et Choiani sit una villa; et villa Ponzani et Mezane sit una villa.* Ma quanto al territorio, si può dire che rimanesse press'a poco lo stesso. Al qual proposito giova produrre un documento de' 22 di marzo 1287, tratto dai Consigli del Comune di Prato, de'quali restano tuttavia frammenti del sec. XIII nell'Archivio municipale.

Convocatis etc. ad tractandum de inveniendo confines inter portas terre Prati et villas eiusdem, et inter villas et villas, et inter Comune Prati et eius vicinos etc. — Ser Torellus ser Guillielmi consuluit: quod fiat unus Liber confinium inter Comune Prati et suas vicinias hoc modo; quod confines Comunis Prati versus Carmignanum sit flumen Umbronis, salvo quod ultra Umbronem extendatur et ponatur villa Montis Robiori cum suo territorio; et ad sciendum et inveniendum dictum territorium et confines dicte ville requirantur rectores et aliqui antiquiores dicte ville etc. Versus vero Pistorium sit flumen Calicis. A partibus vero superioribus requiratur veritas confinium ab hominibus villarum que sunt prope confines Prati. Et id fiat versus territorium Dominorum Comitum de Mangone. Versus vero partem Comunis Florentie fiat idem. Salvo tamen semper quod DD. Capitaneus et Octo possint addere et diminuere etc. Demum procuret dictus dominus Capitaneus et Octo ab hominibus nostrarum villarum habere in scriptis omnes terras et possessiones que sunt et fuerint infra dictos confines quorunlibet

forensium, et nomina illorum quorum sunt. Et hoc facto, faciant ipsas possessiones in quodam Libro distincte et confinate scribere et allibrari sicut placuerit eis, ut Comune Prati stet in possessione sue iurisdictionis: et faciant denuntiari illis forensibus ut solvant datia ex ipsis possessionibus in Comuni Prati, et tractabuntur ut Pratenses; alias non fiet eis ius aliquod in terra Prati. Confines vero inter portas Prati et villas ipsius, et inter ipsas villas, stent sicut hactenus.

6.

SIGILLO DEL CONTADO.

. S . COMITATVS . PRATI .

Nella raccolta de'Sigilli posseduta dal cavaliere Amerigo Antinori si conserva questo Sigillo, che appartenne al notaro o cancelliere del Contado di Prato, dopo la riforma Medicea, che separò dalla terra murata le ville o parrocchie rurali.

« Avvertendo (dice una Provvisione de'13 luglio 1543) « l'Eccellenza dell'illustrissimo signor Duca di Firenze e « li suoi Magnifici Consiglieri, qualmente l'esenzione con- « cessa alla terra di Prato e suoi Sobborghi e Contado « l'anno 1512, e più volte prorogata, finì il dì 24 di gen- « naio passato; e che per tal conto le sono ritornate a Sua « Eccellenza le infrascritte entrate, cioè la decima de'lor « beni, la gabella delli contratti, del vino, macello e quoia, « la tassa delle mulina e gualchiere, la tassa solita pa- « garsi al Magistrato dei Cinque, e la gravezza ordinaria « delle teste: e intendendo dai loro ambasciatori, che se- « bene per i tempi passati la terra e contado predetti « hanno partecipato insieme nei pagamenti delle sopra-

« scritte et altre gravezze ordinarie e straordinarie, nondimeno il bisogno e desiderio universale sarebbe di stare « per l'avvenire separati, e riconoscere ciascuno la sua « gravezza da sè, e non avere a concorrere insieme, ec.; « per ciò resta proveduto: Che per virtù della presente « provvisione, la terra e contado di Prato non concorrino « per l'avvenire nelle gravezze insieme, ma siano separati, « e ciascuno paghi la sua, e ne siano composti e tassati, « con la ricompensa, e nel modo che appresso, ec. ». In forza di questo decreto (che s'accorda all'assioma Cosimesco del *Divide et impera*) il Comune fu diviso. Alla Comunità di Prato si assegnarono la città e i sobborghi; a quella del Contado, quarantacinque ville o parrocchie (1). La divisione cessò quando Pietro Leopoldo pubblicava il Regolamento delle Comunità, nel 29 di settembre 1774; e fu allora riguardato come uno scambievole benefizio. Eppure nel 1867 si vagheggiò la separazione! E perchè non è impossibile che la voglia, prima o poi, venga sodisfatta, può anch'essere che questo Sigillo si rivegga su'dispacci d'un sindaco del Contado pratese.

C. GUASTI.

(1) Ved. *Distinzione della terra di Prato coi suoi sobborghi in otto porte, e così in otto sindacati, con loro nomi, vocaboli e confini moderni, e nominazioni di tutte le ville del contado di detta terra*, ec. È del 26 febbraio 1555. (V. *Calendario pratese*, an. I, pag. 66.)

SIGILLO

DI GIOVANNI DI LORENZO DI CRESCI

Della antica famiglia Cresci fiorentina originaria di Fiesole, al Manni che primo decifrò sigilli, non riuscì avere una impronta col cognome che la distingue per darla illustrata nella celebre sua opera. Egli si dovè contentare di pubblicarne in certo modo il solo stemma gentilizio (e che ora qui si riproduce simile a quello riportato da Esso al Vol. IV, a p. 121)

composto di due piramidi di sei monti divise da due liste, poste in banda traversanti il campo conforme si osserva in diversi monumenti per la città.

È certo che il Manni nel trascegliere detto stemma si partì da un punto sicuro e legittimo trovandosi il sigillo da lui pubblicato esistere attualmente nel Museo della Fraternità d'Arezzo.

L'odierno lodevole scopo di raccogliere sigilli eccitando gli studiosi ad illustrare i medesimi coll'istoria, ha portato che di questa famiglia Cresci uno ne sia venuto sotto

ai nostri occhi, pure esistente nel nominato Museo, con la medesima impresa di quella riportata dal Manni e per di più con la leggenda:

☩ S. IHES LAURENTI CRESCI, (la seconda e terza lettera, come pure la quinta e la sesta del nome *Laurenti* sono disposte in due nessi) vale a dire Sigillo di Giovanni di Lorenzo di Cresci, stemma con scudo a mandorla attraversato da due liste poste in banda e accostato da due piramidi di sei monti ciascuna, come appresso:

Certamente l'esistenza di questo sigillo cresce l'autorità di quello illustrato dal Manni, e ci fa conoscere un individuo, che forse la storia non ebbe occasione di registrare, perchè, o per se stesso questo Giovanni Cresci troppo privato individuo, o perchè nella ragione dei tempi non si dette a lui l'opportunità, come a tanti altri, di manifestarsi.

Questo sigillo così inedito, in quel nome di Giovanni di Lorenzo Cresci appalesa un cittadino che al catasto dell'anno 1427, pel Gonfalon Vaio quartiere San Giovanni, confessando al Comune le sue proprietà per la ragione dell'imposta, non solo giustificò se stesso, ma disse altresì essere nell'età di 33 anni e mesi 6, con la madre vivente ed a suo carico. Posta tale osservazione ne viene, che egli era, come figliuolo di Lorenzo di Cresci, del ramo di coloro che venuti da Montereggi stanziarono nel popolo di San Michelin Visdomini, chiamandosi anche dei Crociani e dei Tragualzi, risederono nella Signoria in

modo da essere nel priorista di *Giuliano Ricci* registrati per la maggiore, ed aventi due Gonfalonieri e otto Priori. Il prelodato Manni riporta un lungo brano di storia della famiglia di questi Cresci nel volume citato, e ciò potrebbe bastare a far l'illustrazione del cognome, perchè poche sono quelle case che abbiano memorie così varie ed antiche come questa de'Cresci. Col sigillo presente si potrebbe prendere occasione di ricordare la floridezza di questa famiglia nel secolo XIII in Firenze, abitante in vicinanza di San Michelin Visdomini come popolana, giacchè per molto tempo si denominò da essa e dalle sue case quella via che qualche tempo fa si divideva in due, *dei Cresci* e di *Sant'Egidio,* mentre anche quest'ultima in antico col primo nome appellavasi, e serba alla pari dell' altra in un prospetto di casa la vecchia impresa della famiglia.

Sanno molti come attualmente veggasi scoperto, un architrave in pietra con le armette delle due famiglie Cresci e Crociani consacrate dal tempo a rammentare la loro consorteria storica, senza che sappiasi, se o i Crociani o i Cresci fossero quelli accettati nella Civiltà fiorentina. Tali monumenti conservati al respettivo posto sono estimabili perchè tracciano con sicurezza una parte di storia alla quale non può attraversar dubbio. Quindi è che ove si son conservati questi stemmi, dee ritenersi che fossero veramente le case dei Cresci allorchè eglino vennero ad abitar Firenze. Abbiamo veduto di buon grado che l'attual possessore di questa casa (oggi segnata di numero comunale 16) abbia conservato questo monumento nel recente restauro, risparmiandolo ai colpi del martello che giornalmente abbatte tante belle e buone memorie che s'incontrano nelle disfaciture degli antichi edifizi, perchè lavori non sorvegliati, ovvero dati a troppo avidi lavoranti, e registrandolo in queste pagine abbiamo creduto soddisfare a un nostro dovere, e là ove avessimo osservato il silenzio, avremmo di certo peccato di previdenza, perchè varrà

ancor bene il manifestare che questo monumento in pietra non è la prima volta che apparisce e sparisce, e chi ha un poca di pratica d' erudizione sa per l'istoria che un 200 anni fa era visibilissimo, tanto che il *Verino* nella illustrazione di Firenze si compiacque ricordarlo, non trascurando l'altro simile che vedesi in quel tratto di strada (oggi appellata *via Sant' Egidio* già *via dei Cresci*) nelle case che furono una volta degli Alessandrini e in origine dei Cresci. E così si fa prova che i due tratti in linea retta di strada denominata oggi come è stato detto di Sant'Egidio, ebbero una medesima denominazione, e questa altro non fu che de'Cresci.

Giovanni proprietario del sigillo che s'illustra, fu uno di quelli della sua famiglia che sentì con qualche orgoglio il decoro della propria schiatta: senza questo noi non avremmo conosciuto il suo sigillo. E giacchè ci porge occasione di ricordarlo, non faccia disappunto se col riferire il sigillo rammenterò più oltre una sepoltura che suo padre e gli zii nel 1387, fecero fare nel chiostro della Chiesa dei Servi di Maria in Firenze, aggiungendo a titolo di erudizione, che a'tempi di esso Giovanni, la prosapia Cresci non scarsa d'uomini fiorì pure di memorie; e per dire della sua portata che fece Egli al catasto nel 1427, il tenore fu questo:

« A nome di Dio Amen. Questa è la recata di Giovanni
« di Lorenzo di Cresci del Quartiere di San Giovanni e del
« Gonfalone del Vaio ec.

« È una casa posta nel popolo di San Michele Visdo-
« mini di Firenze nella via di San Gilio che da primo
« via, secondo Cresci di Lorenzo di Cresci, terzo e quarto
« Antonio di Mondeo brigliaio, la qual casa abito io detto
« e ovvi dentro masserizie e poche perchè l'ho vendute
« per pagare le prestanze e parte per vivere (1).

(1) Vedi Archivio delle Decime: catasto del 1427, 5 luglio. — S. Giovanni Gonfalon Vaio a c. 949 e 950.

« Trovomi mallevadore di Luigi Cresci, e con i suoi « creditori e l'accordai seco quando fallì a fiorini dugento « di che sto col bullettino.

« Trovomi in casa io Giovanni (di Lorenzo Cresci) « d'anni trentatre e mesi sei, e la donna mia, mia madre « vecchia ed inferma di anni LXVI o più ».

Il Sigillo di Giovanni Cresci è semplicissimo, rotondo e del diametro di millimetri 18, per epoca precede quello già portato dal Manni che è del secolo XVI sui primi, benchè non esprima nessun nome nè data. Il presente che si illustra non potrà dirsi un capo lavoro nel suo genere, ed in specie nella leggenda è tutt'altro che bello; pure come si è detto illustra una famiglia che è oramai nel campo della storia, giacchè io credo che nessuno per sorte ignorerà, specialmente se dilettante delle cose antiche fiorentine, i Cresci siccome fu detto, derivassero da quel di Fiesole, cioè da Montereggi, e come venuti a Firenze, si mettessero a tinger panni e stoffe, aprendo case e botteghe in quella contrada tra S. Michele de Bisdomini e lo spedale di S. M. Nuova, che oggi si appella via S. Egidio, denominazione che già un tempo, come già fu notato, non era, ma appellavasi dei Cresci. Spenti questi, le case subirono varî passaggi, e di una di esse, forse della più grande è ancor viva la memoria (1) offrendo sempre in quel tratto

(1) L'anno 1561 nella ricerca delle case di Firenze che Ms. si conserva nell'Archivio delle Decime a c. 140 e 141, la casa sulla cantonata di via, oggi Folco Portinari, già via delle Pappe, in antico via della Fogna Vecchia era di proprietà di S. M. Nuova, segnata di N. comunale 2177 non che l'altra di N. 2178. S. M. Nuova.

Il N. 2179. Compagnia dei tessitori di drappi.

Il N. 2180. Bernardo Pandolfini.

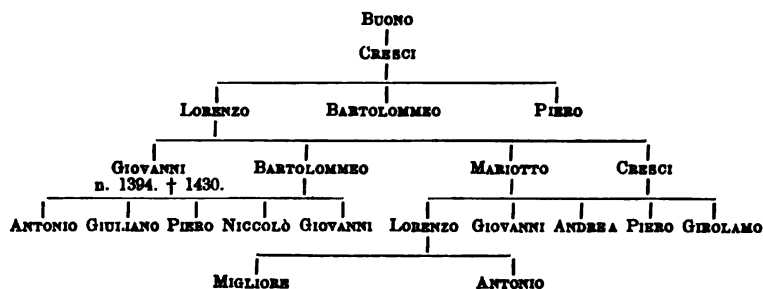
Il N. 2181. Baccio Benvenuti.

Il N. 2182. Niccolò di Iacopo di Giunta.

Il N. 2183. Giovanni Ticci.

Il N. 2184. I Cresci, poi gli eredi Alessandrini, oggi Sloane (segnata di N. 35).

di via la loro avita arme conforme si vede in un sepolcro gentilizio serbato quasi per miracolo nel chiostro dei PP. Serviti della nostra Annunziata, e situato precisamente in prossimità della celebre immagine di M. Vergine detta del *Sacco* di Andrea del Sarto, con l'appresso leggenda in caratteri gotici — QVESTA SEPOLTVRA E DI . LORENZO . E . BARTOLOMMEO . E PIERO . DI CRESCI . DEL BVONO . E SVORV . DISCENDENTI . ANI. DNI. M. CCC. LXXXVII.

I tre nomi dunque de'Cresci, sono appunto dei tre zii paterni del nostro Giovanni cui appella il Sigillo di che è parola; e siccome ne abbiamo potuto raccorre la discendenza, così mi lusingo non sarà discaro all'accurato lettore conoscer l'albero della famiglia in discorso all'epoca che Giovanni fu al mondo.

Questa famiglia fu ascritta alla Civiltà fiorentina del Quartier S. Giovanni Gonfalon Vaio. Nato Giovanni da

Il N. 2185. Eredi detti.
Il N. 2186. Eredi di Francesco di Nerlo merciaio.
Il N. 2187. Messer Giov. Doffi.
Il N. 2188. Spedale di Bonifazio.
Il N. 2189. M. Bice vedova Silvestri.
Il N. 2190. Idem.
Il N. 2191. Eredi di messer Bartolo Bandinelli cavaliere.
Il N. 2192. Eredi di Alberto da Veraio.
Il N. 2193. Cappella di S. Giuseppe in S. Michelin Visdomini e casa dei Frati.

facoltosi genitori nel 1394, non si distaccò dai principî dei suoi maggiori, e la tintoria ed il commercio furono le occupazioni sue. Egli si sposò a una Covoni di parentado che fu un tentativo d'accrescer fortuna, ma per le mallevadorie prestate e pel fallimento del cognato, avendo dovuto pagare gli altrui debiti, si condusse in sì trista condizione che vuolsi ne morisse giovane di dolore e quasi senza sostanze. È un fatto che il suo patrimonio del 1427 non esisteva più nel 1430, e la sua povera vedova sempre abitando in quel Gonfalone, nell' altrui casa raccolta, ridotta quasi senza masserizie, rimase sprovvista d'ogni bene sendo stata spogliata dai creditori di tutti i suoi averi.

Ab. Guido Ciabatti.

NOTIZIE DI RIPOSTIGLI

DI ANTICHE MONETE IN ETRURIA

Rara ventura si deve estimare per la scienza, se un ripostiglio di antiche monete cade sotto degli occhi di chi ne sappia apprezzare il giusto valore: che non solo se ne trae profitto per la storia del luogo, ove avvenne il discoprimento, ma è concesso determinare sempre meglio il tempo relativo delle stesse monete fra loro. Così è che i chiarissimi Borghesi, Cavedoni, e Mommsen hanno per l'esame dei ripostigli rilevato gli anni dei magistrati monetarî delle romane famiglie, e non minor frutto si correbbe con un metodo consimile per le monete delle altre città antiche, specialmente della Magna-Grecia e della Sicilia, da dove di siffatti discoprimenti talvolta ci è giunta notizia. Ora pur che la memoria non si dilegui di quel che avvenne in Etruria, andrò notando alcuni fatti, i quali se non avvantaggiano la scienza, devesi anzi tutto ascrivere all'opinione, che naturalmente prevale, che l'importanza di un deposito di monete dipenda solo dalla quantità e dalla

rarità. Mi limito a parlare dell'Etruria, e dell'accaduto a mio tempo, come a regione a me più nota; e non dubito che le altre classiche contrade d'Italia al pari di quella si sieno mostrate feconde in fatto di antiche monete, come qualche valente sarà cortese di renderci consapevoli.

Ripostiglio di Volterra. — Facendomi dal più antico che si scoperse presso le mura di Volterra nel 1868, non ne dirò che poco avendo in animo di trattarne più estesamente secondo la sua importanza in questo periodico. Consisteva in 65 monetine d'argento anepigrafi, informemente incuse da una parte, e dall'altra con un tipo in forte rilievo, che variava, ma che ordinariamente presentava un Pegaso con ali e coda d'uccello, ovvero una testa di Gorgone: vi si notavano inoltre l'elmo, lo scudo, la maschera, la testa femminile con capellatura ricciuta, la testa della foca, dell'aquila, e dell'ariete; tipi che s'incontrano ora in Marsiglia, ora in Velia, o nelle altre colonie focesi ed ioniche, che si sparsero sulle rive del Mediterraneo nel cominciar del secolo sesto av. C. e per alcun tempo le dominarono. La quale opinione vidi accolta e confermata dal ch. Charbuillet, come molto alla sua conforme, onde prese occasione di nuovamente manifestarla col ritornar sopra al suo rapporto relativo al tesoro di Auriol presso Marsiglia, il quale apparso nel 1867 conteneva in copia di gran lunga maggiore monete similissime al volterrano (1). Posta da banda ogn'altra ricerca basterà per la notizia della sua scoperta, sapere, che un vaso di terra nera oltre le dette monetine ne racchiudeva una di maggior grandezza liscia da ambo le faccie, ed un leoncino d'argento senza base e segno di valore, e delle verghe d'argento di forma bi-

(1) *Revue des Sociétés savantes*, juillet-août 1869, et note additionale au *Rapport relatif au trésor d'Auriol*, an. 1869, p. 417. Utilissima sarebbe la pubblicazione di tutte le monete di Auriol distinguendone il peso e la conservazione.

slunga ma irregolare fuse e non battute, e come mi si racconta prive di marco o di lettera, che vennero presto distrutte.

Ripostiglio di Populonia. — Il sig. cav. Niccolò Maffei Direttore del Museo di Volterra, che intorno al nominato deposito mi porse pregevoli notizie, mi avvisava che nell'anno stesso in una gita da lui fatta a Populonia vide (insieme a diverse rarità numismatiche) una quindicina di monete d'argento di quella città, impresse con la testa di Apollo coronata di alloro e dietro il numero X, rinvenute con molte altre (circa 40), che non ebbe modo di esaminare. I denari di Populonia con la testa di Apollo e di Diana giungono al peso ordinario di grammi quattro, e sembra che fossero le ultime monete battute verso la metà del secolo quinto di Roma, e che non poco avessero influito nel sistema della primitiva emissione del denaro romano. Forse questo tesoretto ci poteva svelare qualche confronto atto ad illuminarci sopra tanto importante soggetto.

Ripostiglio di Arezzo. — Ad un miglio fuori delle mura di Arezzo dalla parte di oriente nel 1851 Francesco Belloni lavorando presso ad una sorgente di acqua chiamata di Coniaia s'imbattè in un peculio di monete d'argento (circa cinquecento), alcune delle quali furono acquistate per il Museo della Pia Fraternita di quella città. Non vidine che poche, allor giovinetto: ma per quello che ben rammento frequenti erano i denari di *Calpurnio Frugi*, e fra i più tardi quelli della famiglia Scribonia con il *Puteal.* Quindi si potrebbe dedurre con qualche sicurezza, che il ripostiglio non fu nascosto se non verso il cominciare della guerra civile di Cesare (705), e che si confrontava col tempo dei tesori di Cadriano e di S. Cesario. Invero lo spavento che per quella guerra si diffuse in tutti i municipî d' Italia, sarà stato in Arezzo grandissimo, quando si pensi, che venne ad essere fra i primi occupati dalle armi di Cesare

per la sua eccellente posizione strategica nel centro d'Italia (1).

Ripostiglio di S. Alessio presso Lucca. — Col titolo di *una curiosa scoperta* il sig. Domenico Massagli di Lucca faceva sapere che nel 21 marzo 1863 si discopriva nel paese di S. Alessio del contado lucchese un cospicuo tesoro di monete familiari di argento. L'improvviso apparire del rilucente metallo mentre si dava opera a scavare la terra fece accorrer gente, e ciascuno vi si gettò sopra prendendone il più che poteva: si sparsero tosto per Lucca tante di cotali monete e per la quantità, e anche per non saper dire cosa si fossero, il paese ne rimase meravigliato e commosso. Così egli, aggiungendo che vennero da Firenze certuni, i quali sentenziarono essere denari di famiglie romane, la maggior parte ordinarie e di poco conto; e la ragione del nascondimento molto probabilmente ai Goti ed ai Vandali doversi aggiudicare. Dalle notizie che quindi ne attinsi pare che superassero le tremila: e per la cortesia del cav. Giuseppe Laschi ebbi pure la ventura di esaminarne un mezzo centinaio: fra le quali rinvenni in eccellente conservazione la *Hostilia* con la testa della Povertà, la *Carisia* con la sfinge e T. CARISIUS. III. VIR, e la *Iunia* con LEIBERTAS e CAEPIO BRVTVS. PRO. COS. La presenza di questa moneta battuta fuori d'Italia non rara ma non veduta nei quattro ripostigli del 710-12 esaminati da Cavedoni, pone quello di S. Alessio un poco a loro posteriore, e si parrebbe nascosto dopo il ritorno delle legioni di Ottaviano e di Marco Antonio dalla Tessaglia, vittoriose degli eserciti di Bruto e di Cassio (2).

Ripostiglio di Montefalco. — Nell'ottobre del 1871 il mio

(1) Il luogo di Coniaia resta appunto dalla parte dell'antica via Riminese, donde vennero le cinque coorti inviate da Cesare ad occupare Arezzo (Caes. B. C. L. I, c. 14).

(2) CAVEDONI, *Saggio*, pag. 225.

illustre amico prof. Francesco Francesconi mi scriveva da Trevi, che a Montefalco nei confini fra l'Umbria e l'Etruria si erano nel lavorare la terra rinvenute da un mille e ottocento monete d'argento di famiglie romane, e quasi tosto vendute in Roma. Ne avvisai allora il ch. P. Bruzza, il quale infatti ne vide un buon numero presso il sig. Baldassarri negoziante di antichità, ed ebbe la cortese premura di istruirmi, che la loro dispersione aveva poco nociuto alla scienza, in quanto che il loro nascondimento era evidentemente avvenuto dopo la morte di Cesare. In seguito di tempo il Francesconi me ne inviava ventuna, che possiedo, e la mia prima impressione che ricevei si fu, che la guerra fra Ottaviano e Lucio Antonio, e l'ostinato assedio di Perugia del 714 avessero dato principale motivo di riporle sotterra. A tanto era indotto per la splendida conservazione delle monete di P. SEPVLLIVS MACER con la testa di Cesare CAESAR DICT. PERPETVO, e di L. PLAVTIVS. PLANCVS con l'Aurora: ma mi avvidi poi che conveniva assegnare il suo tempo anche dopo il 716, incontrandovi il denaro di C. VIBIVS VARVS, il cui magistrato monetale viene concordemente stabilito in quell'anno.

Degna al certo di nota mi parve fra queste ventuna la moneta di Marco Furio Filo con la testa di Giano e con la epigrafe M. FOIRI. L. F, invece dell'ordinaria M. FOVRI. L. F: la lettera I di quel dittongo è tanto spiccata da non potersi dubitare della sua forma. Cavedoni pensa che questo monetiere sia il figlio di Lucio Furio Filo console nel 618, e che esercitasse il suo ufficio verso il 630: una diecina di anni più tardi porterebbe il Mommsen l'emissione dei suoi danari, ed in fine verso il 650 il Duca di Blacas. Il quale (1) emette per ragione della sua assegnazione, il vedere nel rovescio la parola ROMA come designativa del soggetto rappresentato, la mancanza del segno del

(1) MOMMSEN, *Histoire Romaine*, V. II, p. 374, n. 1, trad. Blacas.

valore, ed il gran numero che di tali monete e a fior di conio comparvero nei ripostigli di Cazlona e di Pozoblanco avvenuti poco dopo quell'anno. Le quali ragioni anche prese in complesso non sono molto sicure, e vengono poi attenuate dal credere che il monetiere sia il figlio del console, non ottenendosi la carica che in età giovanissima. Ed ora si aggiunga il modo tutto arcaico della scrittura di FOIRI per FOVRI, che deve essere stato nel primo conio di tale moneta bentosto dismesso, e che non incontrandosi più in Roma nella metà del secolo settimo viene a convalidare la opinione del dotto Modanese (1).

Ripostiglio di Campiglia. — Che alcuni lavoranti nello scassare un campo nelle vicinanze di Campiglia di Maremma Toscana, avessero verso la fine del 1870 trovato da sei in settecento monete d'oro, e fossero fuggiti via, la voce erasi diffusa, ed il processo contro di essi fu aperto in Volterra, dove si tengono una dozzina di quegli aurei. Molti poi vennero nelle mani degli orefici di Livorno, e così sopra una sessantina e più di esemplari si argomentò che appartenevano tutti ad Augusto, e quelli più frequenti ed a fiore di conio avevano il rovescio con Caio e Lucio Cesari in piedi ed armati e con gli emblemi pontificali (2). Le miniere di Campiglia conosciute dagli Etruschi seguitarono ad essere ricercate ancora a tempo di Augusto, e nel medio evo si coltivavano e dal piombo se ne traeva come al presente l'argento: certo si è che le tracce dell'opere antiche tuttora rimangono.

G. F. GAMURRINI

(1) Il dittongo OI è molto vetusto nelle romane iscrizioni: quella di Lucio Scipione figlio di Barbato della prima guerra punica comincia HONC. OINO. PLOIRVME. CONSENTIONT. etc., qualche esempio però dell'*oi* per *ou* ed *u* si ritrova nella Campania anche dopo il 650.

(2) Il march. Carlo Strozzi vi ha notato inoltre il tipo del toro cornupete (an. 742, Cohen, n. 141) e del Parto o Germano che presenta un fanciullo ad Augusto (an. 746, Ivi, n. 155).

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI

STUDI

DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI

CAPITOLO IV.

MONETE DI GIULIO CESARE VARANO

(1444 al 1502).

Corsi appena dieci anni in questo libero governo i nobili della città stanchi dell'orgoglioso fasto, con cui gli uomini del popolo e della plebe agognavano e tenevano il comando, e più avviliti pei gravi danni recati al paese dalle guerre continuamente sostenute contro le fazioni Braccesca e Sforzesca, sempre gagliarde nelle Marche e nell'Umbria, si determinarono essi a richiamare gli antichi signori. Ne tennero trattato con Carlo Fortebraccio e con Alessandro Sforza, capi di quei partiti, stretti ambedue ai Varano per affetto e per sangue; e questi accettarono l'invito ed operarono in guisa che a dì 26 novembre dell'anno 1444 Giulio Cesare figlio di Giovanni Varano, potè rientrare nell'avita signorìa, scortato dai Bracceschi e dai Perugini, acclamato dai nobili, ed anche dal popolo vago sempre di novità. I nemici, i contrari si tenner nascosti; nè v'ebbe conflitto o tumulto di sorta. Poco stante tornò anche Rodolfo di Pergentile; ma Giulio, sebben più giovane di età, e nato di

Giovanni minore anch'egli di Pergentile, l'avea prevenuto nel torre il comando, ed entrambi di pari maniera venner riconosciuti e confermati vicari della Chiesa da Niccolò V, il quale accondiscese puranco che Elisabetta Malatesta, la vedova di Pergentile, lasciato il chiostro di S. Maria di Monteluce, tornasse a Camerino per sovvenire e giovare de'suoi consigli il governo che teneano il figliuolo e il nipote tuttora fanciulli.

Il genio che Rodolfo spiegò per le armi lo trasse sovente lungi dalla città, tanto che più di nome che di fatto fu signore del luogo per circa vent'anni. Però di Giulio Cesare e del suo lunghissimo regno, ci restarono splendidi monumenti di arte, di beneficenza, e la fama di splendido mecenate delle lettere. Ma poche e rare monete del suo tempo arrivarono a noi: causa precipua i frequenti divieti che i Papi spedivano ai signorotti ed alle città nostre, di batter moneta che non aggiungesse la bontà delle papali, o di spendere e mantenere in corso le battute con lega scadente.

Lo Zanetti (*Zecche d'Italia*) e il Leopardi (*Zecca Recanatese*) riportano molti di simiglianti bandi. Nel 1454 li 17 settembre per comando di Niccolò V, il Legato della Marca sospende la coniazione delle monete nelle Zecche di Ancona, Camerino, Fermo, Ascoli, Recanati, Macerata perchè si possa in seguito ridurle al giusto peso e valore di lega. Più strettamente l'11 giugno 1462 d'ordine di Pio II lo stesso ministro riduce il valore dei bolognini correnti, e « *mandat quod bolendini Ducis Sorae et Camerinensis non expendantur nec recipiantur nisi ad rationem quinque quatrenorum pro quolibet bolendino* ». Paolo II rinnova il divieto di coniare stante l'alterazione che tuttora si usa; e solo nel 1471 concede riaprire le officine monetarie marchigiane. Perciò troviamo nel seguente anno a dì 21 giugno i delegati delle sei città, riuniti in Macerata presso il Legato e il Tesoriere, stabilire di « *posser*

bactere, et cusì permecte far bactere bolognini de argento de tenuta et lega de once nove et quarti tre de argento fine allo peso della zecca di Roma, et once dui et quarto uno de rame per libra; et de numero che c'entre bolognini 40 *et mezzo per oncia, et per remedio della tenuta denari tre de argento fino per libra, et per remedio dello numero bolognini quattro per libra; cioè essendo la libra de quattro bolognini più o de quattro bolognini mino se debbia licenziare, restorando l'una tracta per l'altra, et lu dictu magistro debbia avere per suo pagamento per magistria, manifactura et calo de lu dicto argento alligato bolognini vincti per ciascheduna libra* ».

E tutto questo per la moneta di argento. Nè miglior fortuna incontrava quella di rame: ecco un breve di Sisto IV al Cardinale San Giorgio Legato nella Marca, spedito da Roma li 15 dicembre 1480 nel quale dice di avere inteso « *dilectos filios nob. virum Iulium Caesarem de Varano domicellum Camerin. et Comunitatem Anconae cudere certas monetas aeneas non eius bonitatis et qualitatis quam exigunt literae et capitula nostra* » e comanda che per il tempo avvenire « *nullum genus monetae sive argenteae sive aeneae cudeant sive cudere faciant sine Nostra et dictae Camerae concessione et licentia, nec permittant expendi picciulos alicuius generis praeter papales* » (*Coll. di Doc.* mss. *nella Biblioteca di Macerata.* Vol. I).

E non trovo alcuno di siffatti *piccioli* ricordato presso gli autori, o conservato nelle raccolte da me conosciute. Posso però dare le incisioni del *carlino* di argento e di due *bolognini.*

1. IVL . CÆS . VARAN . CAMERINI . D . ed innanzi uno scudetto tagliato e coronato, esprimente l'arme della città antica di argento e di rosso, che Giulio preferì all'altra

delle tre camere messa fuori in tempo della libertà, e fece questo, o perchè la reputasse più nobile, o perchè non volesse ridestare funeste memorie. Nel mezzo lo stemma varanesco. Il rovescio ha l'impronta del Santo protettore e la scritta S. VENANTIUS DE CAM (Tav. IX, fig. 1). L'*Antonucci* ci conservò questa incisione nella p. II, p. 122 del Lili; ed il *Bellini* nella Diss. I, n. 2, pag. 17.

2. ✻ DE ∘ VARANO nel mezzo una sigla che il *Bellini* (Diss. III) non seppe decifrare, e a me sembra potersi facilmente leggere per *IVlius Caesar*.

. ∘ S ∘ VENANTIV . il santo in tutta figura che regge nella destra la palma, e la città nella sinistra. La moneta è in argento di 14 mill. in diametro, e grammi 0,5 di peso (Tav. IX, fig. 2). Un'esemplare variante solo nella punteggiatura del diritto è presso il sig. Vitalini.

3. ✻ IVLIVS ∘ CAESAR croce patente nel mezzo.

. S . VENATIV . e il santo come sopra, pesa grammi 0,47 col diametro di mill. 13,5, ed è in argento di bassa lega (Tav. IX, fig. 3). Come la precedente fa parte della mia collezione.

(*Continua*)

LETTERA

SOPRA DUE MEDAGLIE A PIETRO BONO AVOGARO

Nel progresso luminoso che oggidì vediamo far tutte le scienze, non può al certo negarsi che anche la Numismatica preso non abbia tale un grandioso sviluppo, che consiglia di andare ben cauti ove abbiansi a giudicare monete, medaglie, od altri oggetti di Archeologia. Infatti avendo la storia un grande sussidio dalla scienza suddetta, sarebbe dessa falsata ove i suoi giudizî fossero basati sopra oggetti non veri, od erroneamente interpretati, sia poi nella parte simbolica, sia nella figurativa non esplicitamente sussidiata da corrispondenti leggende.

Ciò mi occorse di osservare appunto in una medaglia, non posseduta da questo ferrarese Museo, ma riportata nelle illustrazioni di quello Mazzucchelliano fatte dal dottissimo Pietro Antonio de'Conti Gaetani (Vol. I, pag. 111, tavola XXIII, n. 2). La succitata medaglia, e quella precedente (tav. sudd. n. 1) dichiaransi consacrate a *Pietro Bono Avogaro* (non veronese, come volle Scipione Maffei ma ferrarese, come accenna quest'ultima) il quale fu medico ed astrologo insigne, florente nella seconda metà del secolo XV e nei primi anni del XVI, e produsse colle stampe lavori di astrologia, nella cui facoltà ebbe cattedra nel pubblico Studio dal 1467 al 1506, anno forse della di lui morte. La suddetta medaglia lo rappresenta

nel diritto in età matura, con attorno la iscrizione — *Petrus Bonus Avogarius ferrariensis medicus insignis astrologus insignior;* — nel rovescio le due figure di Esculapio e di Urania sono allusive alla medicina ed all'astrologia; nell'esergo è scritto — *Opus Sperandei* — coniatore mantovano di molta fama e valentia.

L'altra medaglia (n. 2. sudd.) presenta nel dritto una testa coperta di berretto, ma di età meno matura, e attorno la leggenda — *Petrus Bonus Orpheum superans,* — mentre nel rovescio sta seduto sopra un'arca un giovine alato suonante *il chitarrino,* che a senso dell'altra leggenda dovrebbesi battezzare per Orfeo, come scrisse anche il Mayr nel suo libro delle *Monete e Medaglie ferraresi* (pag. 49), ma che al più si potrebbe qualificare pel genio della musica, e non della poesia. Nell'intorno è scritto — *MCCCCLVII. Opus Ioanis Boldu pictoris.* —

E il sullodato illustratore, avendo appreso da varî scrittori come l'Avogaro fosse pure un gentile poeta lirico, e come fosse stato accetto a Borso d'Este, così, anche indottovi forse dall'egual nome, credette che anche la seconda medaglia fosse pure allo stesso Avogaro consacrata, ma in età giovanile, quando appunto vivea quel Duca. E così si esprime: — *di vero molto più giovane apparisce nell'altra medaglia, che per esser egregio poeta gli fu lavorata dal pittore Boldù, onde per questo appunto ha nel rovescio un genio nudo, che suona la cetra, e nel dinanzi dintorno al volto lodato viene con questa enfatica iscrizione* — *Petrus Bonus Orpheum superans* — come già ebbi a dire più sopra; e prosegue — *che noi punto non dubitiamo che questo Pietro Bono altro sia dal nostro Avogario diverso, e lo persuade Apostolo Zeno, il quale in una lettera a Pier Caterino Zeno* (14 settembre 1726), PARLANDO DI QUESTA STESSA MEDAGLIA, *che dice trovarsi fra le recenti Cesaree,* CHIARAMENTE *a Pietro Bono Avogaro l'attribuisce.* — A me

invece queste parole dell'illustratore Mazzucchelliano fanno sospettare che a lui pure qualche dubbio sorgesse sul personaggio cui attribuirla, ossia se veramente fosse attribuibile all'Avogaro. Ed aggiungerò poi che debolmente si appoggiò allo Zeno, malamente interpretando la di lui lettera. Infatti, scrivendo Apostolo al fratello Caterino intorno al Museo Cesareo da lui visitato, gli fa cenno in particolare di qualche medaglia, e poi dice che ve ne *hanno altre* di Pierio Valeriano, del Guarino vecchio, di Alessandro suo nipote, dell'Avogaro, e *di Filippo Maserano veneziano, bellissima, fatta da un Giovanni Boldù nel* 1457. Ma ognuno ben vede come questa lode e come questo Boldù si limitino al conio del Maserano, e non all'antecedente Avogaro, del quale non designa il pittore o coniatore. Adunque per me cade la testimonianza di Apostolo Zeno; e quando ancora non avessi a mio favore le ragioni che porterò in appresso, avrei anche fortemente dubitato che le due medaglie in discorso appartenessero ad una sola e stessa persona, perchè al Pietro Bono, mancante pur anche del cognome, sta contrapposto quel motto — *Orpheum superans* — il quale non puossi ritenere allusivo a poeta, ma bensì a suonatore soltanto.

Mi si domanderà ora di chi sia quella effigie? Ma quando non vi sapessi rispondere, non pertanto io riterrei non meno valide le suesposte ragioni almeno per escludere l'Avogaro. Il Pietro Bono ivi effigiato è il celebre citarista già barbiere di Borso d'Este, al cui merito Battista Guarino il seniore dettava una lode in otto armoniosi distici, che leggonsi nel Codice ferr. 151 (Bibl. Com.), e furono stampati con altri versi in Modena pel Roccocciolo nel 1496. Furono appunto que'distici, che mi spinsero a ricercarne il cognome, che fortunatamente rinvenni esaminando buon numero di rogiti nel Notarile Archivio, non senza incontrar memorie di molti altri citaredi pur del secolo XV, fra quali un Urbano lodato dal Tibal-

deo celebre nostro poeta con un suo inedito sonetto, che si trova pure in un codice della nostra Biblioteca. Di questo Pietro Bono, avendone a lungo parlato nel mio libro *Documenti ed Illustrazioni risguardanti la Storia Artistica ferrarese* (Ferr. Taddei, 1864, pag. 290 e seg.), mi limiterò a dare un cenno il più conciso, e cioè che di lui rinvenni menzione per la prima volta nel 1452 in investitura datagli da un Alessandro Ariosti di una casa in Ferrara; che fu figlio di M. Battista e di Margarita del fu Biagio tedesco; ch'era marito di un'Antonia di Marco da Venezia, ch'ei sposò alla metà circa del secolo XV; che il suo cognome, quantunque da qualche notaio sia storpiato in *Borzeis, Burzois* e *Borzeris,* in tutti gli altri rogiti è detto de *Burzellis,* o de *Bruzellis,* alterazione comune specialmente nel dialetto ferrarese; che devesi ritenere di Ferrara, dacchè non è raro il trovare atti, anche per un secolo precedente, riguardanti famiglie de *Burzellis;* ch'egli adottava per figlio nel 1471 un *Giantommasino* denominato *Turchetto* da Reggio, del quale, essendogli premorto nel 1475, egli raccolse la eredità; che fu caro al Duca Borso, il quale gli concesse in dono il *Dazio dei facchini;* che accumulò ricchezze a modo che Ugo Caleffini nella sua Cronaca (pubblicata dal ch. Cavalier Cappelli) ebbe a dire: *Ch'el non ha briga de sbarbirare,* avendolo già fatto conoscere qual *barbèro* dello stesso Duca. Eccellente poi dovett'essere in sommo grado nell'arte del suono se meritò di essere lodato, non solo dal Guarino, ma nei pubblici Atti da tanti Notai, che lo chiamarono *praestantissimus Artis musicae, et singularis magister a chitarino, — egregius et praestantissimus citaredus, — peritissimus omnium nostrorum temporum citharedus,* — non mancando altri rogiti nei quali è detto — *Nobilis vir Petrus Bonus a chitarino, seu citharista,* — ed in un atto di Alberto Dall'Armi — *magnificus, et generosus eques etc.* — Non è quindi punto

a maravigliarsi se a lui fu pure coniata una medaglia in un tempo in cui le Corti de'Principi, specialmente Italiani, abbondavano di ogni genere di artisti, primeggiando fra esse la nostra Ferrara pel canto e pel suono; e se allora non fosse stata bambina l'incisione, chi può dire quanti ritratti gli si sarebbero dedicati, come suolsi far di presente con profusione a cantanti, ballerini e mimi! Vi ha forse confronto fra le cotestoro *virtù* e il merito e la intelligente maestria per esempio di un Paganini? Quindi ripeto doversi ritenere la medaglia (num. 2, tav. XXIII, Vol. I) del Museo Mazzucchelliano appartenente a Pietro Bono (Burzelli) citaredo, anzichè a Pietro Bono Avogaro.

In quanto a Giovanni Boldù, il nostro celebre concittadino Leopoldo Cicognara ne parla nella sua *Storia della scultura* (Tom. II, pag. 396, ediz. 1.ª), e ci fa conoscere ch'Egli era veneziano, e che al pari del Francia e del Pisano si qualificava *pittore* anche nelle opere di metallo: anzi ritiene che nell'arte pittorica fosse mediocrissimo non citandosi opere sue di tal sorta. Dice da lui fatte medaglie per Filippo Maserano veneto, per Filippo De Vadi pisano, pel già nominato Avogaro ferrarese; ne cita una da esso Cicognara posseduta, portante la data del 1458, con strane iscrizioni greche ed ebraiche; accenna finalmente ad altra esistente nel nostro Museo pubblico, ch'ei chiama *rarissima* (e a me pare un mal digesto gettone), colla leggenda — *Nicolaus Schlifer germanus vir modestus alterque Orpheus* — e nel rovescio le parole — *Opus Ioanis Boldu pictoris MCCCCLVIII* — intorno ad un Apollo in piedi tenente la cetra.

Quantunque profano quasi del tutto alla Numismatica, osai esporre questa mia qualsiasi opinione, perchè la ritengo basata su giusti riflessi, e tendente a rettificare un errore che ci diminuiva il numero di coloro che furono veramente o si reputarono degni che venisse ai posteri tramandata con medaglia la loro virtù; e sarei ad usura

compensato della breve ora impiegata in questo scritto, se potessi credere che ne andassero persuasi anche gl'intelligenti e dotti in sì belli ed utilissimi studî, e fra questi la S. V. cui ho l'onore di confermare i sensi della più sincera stima e considerazione.

Ferrara, il dì 15 settembre 1872.

Dev. e Osseq. Servitore
LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA.

Al Sig. march. STROZZI
Direttore del *Periodico di Numismatica e Sfragistica*
IN FIRENZE.

L'OREFICE ANDREA CASALINO

MEMORIA DEL PROF. AMADIO RONCHINI

Come prima furono in Parma cessati i moti di guerra, che funestaron gli esordî del pricipato di Ottavio Farnese, questi nulla ebbe più a cuore del far godere agli affranti sudditi i benefizi della pace, e col favor della pace di procacciare alla città nostra il maggior lustro e decoro che per lui si potesse. Compre circa il 1565 non poche case entro la parrocchia di S. Paolo Apostolo, le convertì in breve ad uso di Reggia, quivi presso, sulla sinistra del torrente a'fianchi del castello antico, fece sorgere un Giardino amenissimo; ridusse a comodo e delizioso Casino un corpo di fabbrica del castel medesimo; indi v'aggiunse ornamento di fontana magnifica. A dipingere poi quel Casino invitò i migliori pennelli della scuola caraccesca o bolognese, che allora veniva in Parma succedendo a quella del Correggio e del Parmigianino. L'esempio del Principe era sprone ai privati; e così per opera del secondo dei nostri Duchi Farnesi, promotor generoso delle arti come delle lettere, Parma acquistava aspetto e nome d'una fra le più graziose d'Italia. A ciò fecesi, per mio avviso, allusione col conio di una Moneta; ove nel ritto il busto di Ottavio, e nel rovescio lo stemma di Parma circondato dalle tre Grazie ignude vogliono significarci come sotto gli auspicî di quel Principe la città venisse condotta a

nuovo grado di gentilezza, per così dire, dalle Grazie in persona ISTIS DVCIBVS; che tale è la leggenda ricorrente intorno alle tre amabili Dee (1). I tipi delle Grazie, che sono fra' più leggiadri della nostra Zecca, vennero riprodotti nel rovescio di monete d'altri due Duchi succeduti ad Ottavio (2); ed in alcune delle varie cussioni, che se ne fecero, furono incise, a perpetuare la memoria dell'eccellente coniatore, le iniziali A. C., rimaste inesplicate insino ad ora. Cadde in mente a taluno ch'elle accennassero senza meno a quell'Alessandro Cesati, di cui io dissi in altra Memoria (3), e certo la qualità del lavoro non disconviene alla maestria del celebre artista. Se non che, oltre al sapersi come questi fosse usato di distinguere con ben altre sigle le opere proprie; la data apposta alla moneta nella sommità del rovescio è posteriore di un decennio al tempo, in cui potrebbe avercela data il Cesati. Ma a che fermarci in supposti? Le cose, che siam per esporre, dimostreranno che autore della moneta non potè esser altri che il valente, e non ancor abbastanza noto, orafo di Piacenza *Andrea Casalino.*

Era questi figliuolo di un Francesco (4), che probabilmente esercitò in Piacenza la medesima professione. Le prime memorie, che abbiamo di Andrea sono del 1566; anno in cui egli prese a lavorare nella Zecca di Piacenza qual intagliatore di conî, ansioso di lavare coll'onestà, non meno che col valore, la macchia lasciata nella famiglia sua da un Antonino, il quale dieci lustri innanzi era stato in patria squartato vivo come fabbricatore di

(1) V. Affò, *Zecca di Parma*, pag. 185; e tav. VI, n. 78.

(2) *Luogo cit.*, tav. VIII, n. 103 e 104, e tav. XI, n. 143.

(3) Vol. II degli *Atti e Mem.* delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi, pag. 251 e segg.

(4) In rogito camerale di Bernardino Avanzi dell'11 ottobre 1577, che sarà nuovamente citato più innanzi, è detto figlio *quondam Domini Francisci.*

moneta falsa (1). Nel medesimo anno 1566 Andrea Casalino cominciò a dar saggio della propria abilità al Duca Ottavio, mandandogli in dono col mezzo di Roberto Monaldi una Venere ed un Cupido scolpiti in acciaio temperato (2); ed il presente tornò sì accetto alla Corte di Parma, che poco stante il Principe Alessandro volle sculti da lui due sigilli in argento coll'arme Farnesiana (3). Profittando del favore acquistatosi appo il Duca ed il Principe, il Casalino nel 1568 si rivolse al primo per procurare un vantaggio non tanto a sè, quanto alla Zecca, a cui avea dedicata l'opera sua, e così scrivea nel 19 ottobre ad Ottavio: « La Magnifica Comunità nostra di Piacenza, per la miseria di cento scuti vel circa una volta tanto pratica di volere al publico incanto affittare la Cecha con capitali di poter far una gran quantità di quattrini et sesini (che già n'è stato fatto troppo da qui indreto) et altre monete basse. Io, conoscendo il mal frutto che partorirà detta moneta minuta (come ne habbiamo lo specchio et exempio de la Cecha di Parma, che fu constretta li suoi proprii sesini bandire con danno e scorno universale), ne ho voluto avvisar V. Ecc.ª acciò che, come prudentissimo Signore, si degni provedere che tal disordine antiveduto non segua; e, se pur si ha da far fabricare danari, si facciano di monete fine et bone sì di oro come di argento; che sarà cosa laudabile, utile et onorevole, come poi si farà capace V. Ecc.ª a sua venuta ».

Il prestante socio nostro Conte Bernardo Pallastrelli,

(1) POGGIALI, *Mem. stor. di Piac.*, VIII, 283; e PALLASTRELLI Conte BERNARDO *Delle parpagliole Piacentine*, Asti, tip. Raspi, 1866, pag. 12, nota 18.ª

(2) Lettera autografa del Monaldi al cav. Cusani, 17 ottobre 1566 da Piacenza.

(3) Da Nota autografa del Casalino; a tergo della quale sta il relativo ordine di pagamento spedito a Don Pietro Silvio, Tesoriere del Principe Alessandro, nel giorno 11 ottobre 1567.

che ha preso ad illustrare la patria Zecca, saprà dirci se fossero realmente esauditi i voti del Casalino: noi, restringendoci a quanto si raccoglie dai nostri documenti, diremo che il già ricordato Roberto Monaldi, passato essendo a'servigi della Corte d'Urbino, ed avendo quivi lodato assai la perizia dell'orefice amico, pratico eziandio nell'arte del gioiellare, invogliò Guidubaldo II Della Rovere ad averlo qualche tempo colà per lavori, che servir doveano a crescere la magnificenza e lo splendore delle non lontane nozze del Principe Francesco Maria con Lucrezia d'Este. La domanda, fattane da Guidubaldo al cognato Ottavio Farnese, fu da questo assecondata di buon grado; così che nel 1569 dovette il Casalino recarsi a quella Corte, e rimanervi fino a primavera del seguente anno. Quanto riuscisse ivi gradita l'opera sua lo provano le molte commissioni a lui affidate, che tutte non potè adempier sul luogo, e ciò che ne scrissero al Duca Ottavio tanto il cognato quanto il Monaldi a'10 marzo del 1570, allorchè fece a noi ritorno l'artista. « Tornandosene (dicea Guidubaldo) l'orefice, che V. Ecc. mi ha mandato non ho voluto lasciare di ringratiarnela, come faccio con questa mia, et farle sapere appresso, ch'io sono restato molto satisfatto dei lavori, ch'egli ha fatto, come so che sarà per fare d'alcuni c'ha preso a finire in Lombardia ». Ed il Monaldi: « Con l'occasione del ritorno del Casalino, presente dator di questa mia, non ho potuto restare di far riverenza a l'Ecc. V. Ill.ma, e dirle come questi Ecc.mi Padroni hanno molto bene conosciuta la eccellenza dell'arte del medemo Casalino, e ne restano sodisfattissimi; e per questo l'hanno più lungamente trattenuto di qua di quello ch'egli forse harebbe voluto. Se ne ritorna costì, con promissione di haver a ritornar anco presto di qua con molte opere dateli ».

La moltiplicità appunto delle opere a lui commesse dal Signore d'Urbino e da altri di quella principesca famiglia,

alcune delle quali ei riservossi di compiere in Lombardia, non consentì al valentuomo di soddisfare in tutto a novelle commissioni che gli vennero in Parma da'Farnesi. Potè bensì terminare pel Principe Alessandro alquante anella, collane ed altri preziosi oggetti, pei quali gli furono pagati cent'ottantasette scudi d'oro nel 22 settembre del 1570 (1); ma un Innocenzo Biondi, incaricato di uffiziarlo per altri lavori, avvisava a'9 ottobre il Segretario aulico Giovanbattista Pico che quelli, i quali l'Orefice avea tra mani per la Corte urbinate, eran per dargli da fare a bastanza insino a' Natale.

Direbbesi che fosse sorta una specie di gara fra i Principi nostri e que' d'Urbino affine di valersi gli uni e gli altri per conto proprio, dell'abilissimo artista: ma la vinsero finalmente i secondi; alle cui nuove, vivissime istanze cedendo Ottavio, mandò loro per un'altra fiata il Casalino. Rimase questi presso i Rovereschi, se non tutto il 1571, certo buona parte dell'anno; e, partendone per rimpatriare in febbraio del 72, recò seco lettere, che contenevano le più onorevoli testimonianze intorno al fatto suo, indiritte al Duca nostro da Guidubaldo, da Francesco Maria, e da Vittoria Farnese. « Se ne torna (così quest' ultima) il nostro maestro Andrea Casalino orefice piacentino, havendo lasciato de le belle opere sue non pure satisfattione, ma meraviglia, al Sig. Duca, a mio figlio, et a la Principessa, et ad ogni altro che l'han vedute; per il che non solo ha fatto acquisto di ottima volontà in tutta questa

(1) Alla ricevuta orig. dell'Orefice è unita la lista degli oggetti pagati, fra i quali si noverano: « doi anelli, uno che ha una Fenice, et l'altro doi mani che straziano un core; doi anelli da orecchie smaltati, forniti di perle; una medaglia con dentro uno camaino lavorato alla spagnola; un gioiello lavorato alla spagnola; un anello con suvvi un leone smaltato, un anello che ha doi mani che tengono un core incatenato; altro anello, che ha sopra un semprevivo; li quali lavori di oro Sua Eccellenza li tolse per il torneo ».

Casa, ma merita anco d'essere raccomandato all'Ecc.ª V., si come io faccio più caldamente che posso, a ciò ch'Ella si degni di favorirlo e di proteggerlo ancora per amor mio, come persona da bene et eccellentissima nell'arte sua. So che l'Ecc.ª V. è così bene informata del merito suo, come ne sia io; ma ho voluto che porti questo testimonio de la satisfatione, che ha lasciata di qua con bonissimo nome, perchè l'Ecc.ª V. lo tenga tanto più caro . . . . Di Pesaro, li 13 di febbraio 1572 ».

Che le raccomandazioni della Principessa approdassero, cel dimostrano i ruoli de' Provvigionati Farnesiani, sui quali vediam riportato per la prima volta appunto nel 1572 il nome di Andrea con uno stabile assegnamento mensuale di venti scudi d'oro. Nè a ciò limitossi il favore di Ottavio Farnese: imperocchè nella primavera del 1573 mandollo a Roma, raccomandandolo a due valentissimi, che aveano ufficio di Piombatori delle Bolle apostoliche, affinchè, ponendo sott'occhio al Casalino i migliori modelli in opera di orificeria e di stampe, lo indirizzassero al perfezionamento nell'arte. Uno di questi era il celebre scultor milanese Guglielmo Della Porta, il quale a'25 di marzo scriveva al Duca: « Ho ricevuto la lettera di V. Eccellenza in raccomandazione del suo virtuoso orefice, et rendole infinite grazie del gran suo favore fattomi con darmi occasione di poterla servire in reconoscimento dell'obbligo antico, che io tengo con la Ill.ma Casa Farnese, che m'ha fatto quello che io sono, et però sono et sarò sempre prontissimo a servirla. Ho già mostrato diversi lavori d'argento, et d'altro metallo indorato, et varie invenzioni di dissegni al suo huomo, che sono pertinenti all'arte sua, come esso ne potrà far fede a V. Ecc.ª Et così non mancherò di giovarli in tutto quello saprò esser a suo beneficio et in servitio di V. Ecc.ª ». L'altro era il parmigiano Federico Bonzagni, di cui parimente abbiamo una lettera diretta nel 27 marzo al Duca in questi sensi:

« Ho havuto per grandissimo favore che V. Ecc.ª si sia degnata di comandarmi come ad amorevole et fidele vassallo che io Le sono. V. Ecc.ª mi comanda che io sia con messer Andrea suo orefice per mostrargli della professione mia qualche cosa. Veramente m'incresce pur assai che io non sappia quanto vorrei per far utile a lui et servir a V. Ecc.ª Imperò, di quel poco che io so, a lui et ad ogni altro Suo servitore serò sempre pronto adoperarmi in ogni guisa; pregandola che di continuo si degni comandarmi. Con che io bascio humilmente le mani di V. Ecc.ª, pregandole lunga et felice vita ».

In quella che Andrea Casalino studiava nella romana metropoli i modi di toccare l'eccellenza nell'arte, in Parma gli si preparava un bel campo, ove dar prova del profitto ricavato dal suo viaggio. Il regnante Farnese non sapeva tollerare più oltre il danno che veniva a questa città per manco di moneta nostrale d'oro e d'argento, in luogo della quale introducevasi danaro forestiero, che non era di buona lega, e talor riconoscevasi falso e adulterato. Aveva egli esortati più volte i Maestri, o Questori, delle sue entrate a veder modo di cessare un tal danno (1); laonde questi fin dal marzo del 1573 deliberato aveano l'impresa della desiderata cussione al modenese Pellegrino Carretta. Una lettera del Maggiordomo ducale Commendatore Tiburzio Burci al ducal Segretario Davide Spilimbergo in data de'12 maggio 1573 ne fa scorti che erasi già

(1) In un Atto rogato in quell'anno da Bernardino Avanzi, i Questori Camerali dichiaravano di voler adempiere *demandatam sibi commissionem, pluries ab Excellentia Sua vivae vocis oraculo factam, ut scilicet omni conatu operam dare deberent ut in hac civitate Parmae cuderetur et imprimeretur Moneta aurea et argentea in tanta quantitate, ut damno obvenienti huiusmodi Civitati suae ob diversas monetas alibi impressas provideretur, quae pro maiori valore quam sint expenduntur, et quarum aliquae non sunt eiusdem ligae et bonitatis prout esse deberent, aliquae vero sunt falsae et adulterinae.*

pensato ai tipi e alle leggende da porsi sulle principali monete; e che Girolamo Toccoli, uno de'Questori camerali aveane incaricato un'Accademia parmense, la quale non poteva esser che quella degl'*Innominati* costituitasi appunto in que'dì, ma certamente un po'prima del tempo arguitone dall'Affò. Il documento da me rinvenuto nel carteggio Farnesiano è prezioso a doppio titolo, e vuol essere qui riferito:

« Molto magnifico S.r mio osservandissimo.

« Messer Hieronimo Toccoli ha fatto far alcune Imprese e motti a questi Accademici di qui per metterli al riverso delle monete che si hanno da battere. Le mando a V. S. che la le mostri a Sua Eccellenza, acciò che, se alcune gliene piaceranno, la possa comandare quali vorrà che si mettan in opera; ovvero Sua Ecc. ne mandi di costà (*il Duca era assente da Parma*), perchè il Cecchiero si prepara per battere » ecc. A questa lettera sta alligato un foglio, che porta in fronte le parole *Roversi di medaglie*, e descrive le diverse Imprese proposte dagli Accademici, così:

« 1.° Un uomo armato, con la destra mano elevata nella quale habbia una scimitarra, et nella sinistra tenga uno scudo nel quale sia scolpita una formica, et dirimpetto al detto armato sia un altro scudo, fatto con la maniera antica, che chiamavano *Parma*. Il motto HINC SALVS, overo HINC QVIES;

« 2.° Una Chimera, sopra la quale a man destra sia un'aquila la quale habbia sopra sè una corona Imperiale: dalla sinistra sia un alicorno sopra la medesima Chimera sopra il quale siano due chiavi in croce. Il motto SIC MONSTRA DOMANTVR;

« 3.° Due o tre serpenti, i quali s'avventino ad un cespuglio di gigli, et uno o due d'essi habbiano scemo il

capo: contra i quali stia un huomo armato con uno stocco alto nella mano destra; et nella sinistra, che tenirà bassa tenga in guisa stretta un capo d'alicorno. Il motto HAEC SVPERANT; il qual inchini tutto verso la parte nella quale sarà l'huomo;

« 4.° Una Pallade armata con tutte le insegne che le attribuiscono i Poeti. Il motto OMNIA TUTA FACIT;

« 5.° Le tre Gratie, ciascuna delle quali habbia un piede sopra uno scudo, chiamato *Parma* da gli antichi. Il motto HIS DVCIBVS;

« 6.° Una figura in habito di Principe posta in mezzo ad una Pallade et una Themi; la qual Themi, per esser creduta da gli antichi una Deità che insegnava ciò che si debba chieder licitamente da Dio, era finta con una falce in mano. Il motto VOTIS RECTIS, overo NON ILLICITIS;

« 7.° Una donna in maestà, c'habbia nella man destra una palma et un ramo di lauro, et nella sinistra i fasci che furono insegna anticamente di principal magistrato. Il motto VTRVMQVE AEQVALITER;

« 8.° Overo i medesimi fasci ornati di lauro, come mostrano gli autori che anticamente gli ornavano. Il motto ET VIRTVTI ET VITIO;

« 9.° Un alicorno col capo nel grembo ad una vergine, la quale con mano lo festeggi et appresso lei sia uno scudo fatto, come dissi delli altri disopra. Il motto NON VT FALLAT;

« 10.° Una donna, overo un cavaliero armato, nel mezzo ad un elefante et ad un leone. Il motto HIS ITVR AD ASTRA, overo HAEC AD ASTRA FERVNT;

« 11.° Il Bellerofonte a cavallo al Pegaso, con la Chimera morta ai piedi. Il motto CONSILIO ATQVE ANIMO ».

L'Impresa scelta dal Duca fu quella che cade sotto il n.° 5.° e rimase determinato che se ne improntasse il rovescio degli scudi e dei mezzi scudi, salvo una lieve

modificazione nel motto, ove all'aggiunto HIS piacque di sostituire ISTIS per ragione di euritmia. Non si venne però all'esecuzione dell'opera, se non dopo il contratto definitivo stipulato sullo scorcio d'ottobre col zecchiere Carretta (1) nè fu creduto degno di porvi mano altri che il Casalino; il quale, richiamato temporaneamente da Roma giunger dovette a noi in que'medesimi giorni. Nel 1574 egli era di certo in Parma, bastando a provarlo primieramente un Registro farnesiano, il quale sotto a'20 d'aprile segna lo sborso, fatto in man sua dal ducal Tesoriero, di scudi 120 d'oro « per il costo d'un gioiello a croce da donare alla moglie del Sig. Cornelio Bentivoglio » secondamente una lettera di tutto suo pugno al Duca, data da Parma il 18 maggio dell'anno stesso. La bella moneta pertanto, edita dall'Affò, e da noi accennata in sul principio del nostro discorso, fu dal Casalino, e non da altri formata nel 1574; anno impressovi sopra, e ripetuto in quasi tutte le successive cussioni che di quel rovescio vennero eseguite anche in anni d'assai posteriori alla dominazione di Ottavio.

Dissi temporanea la venuta a Parma del Casalino. Che in fatti fosse di bel nuovo a Roma in sui primi del 1575, ne abbiamo argomento da una sua lettera, data di là agli 11 di gennaio; nella quale discorrendo della ricerca, che stava facendo pel Segretario Pico, di un Crocifisso d'argento, si ripromette di trovargliene uno superiore in bellezza a quello, che possedeva in Parma il reggiano Gabriele Bombasi, intelligente e passionato raccoglitore di oggetti d'arte (2).

(1) Cf. Affò, *Zecca di Parma*, pag. 181.

(2) Gabriele Bombasi (o Bambasi) fu parente di Lodovico Ariosto, dettò lodate tragedie, e venne ascritto alla nostra Accademia degli Innominati coll'appellazione d'*Incantato*. Di lui parlarono, fra gli altri, l'Eritreo nella sua Pinacoteca, il Tiraboschi nella Bibl. Modenese, ed il Signorelli nella Storia dei Teatri.

Ricco Andrea di cognizioni avidamente raccolte in quel gran teatro del bello artistico, tornò a noi o sulla fine del 75, od al principio del successivo anno; e tosto ebbe dai Farnesi tale un numero di commissioni da non bastare egli solo ad eseguirle. Infra le altre, non è da preterire quella di una superba *armatura*, della quale ei diede bensì il disegno, ma dovè cederne l'esecuzione ad un artefice stanziato in Milano (1). Per le varie sue fatiche contrasse verso la Corte un credito di 500 scudi d'oro: in compenso del quale fece istanza al Duca per acquistare la proprietà di una casa, con venti pertiche di terra

Alle notizie dateci da quegli Autori giova l'aggiugnerne una, che riguarda in parte al Casalino, e non è senza importanza per la nostra città. Il Bombasi possedeva in Parma un Casino con giardino annesso, posto nella vicinanza di Sant'Uldarico tra la strada di Porta Nuova e le mura della città che prospettano il torrente; nel qual Casino avea raccolto quadri ed argenterie di molto valore. Venutogli talento di fare un lotto del Casino e delle preziosità che racchiudeva, ottenne del 1588 che lo stesso Principe di Parma nominasse per sovrintendere all'operazione alcuni Deputati, i quali a rogito di Francesco Torelli dei 9 d'agosto destinarono a periti stimatori: 1.° per l'edifizio ed il giardino, Simone Moschini statuario ed architetto del duca, Giovanni Boscoli altro architetto ducale, Giambattista Barbieri scultore ed architetto della città di Parma, Michelangelo Muciasi parimente architetto della città; — 2.° pei quadri, Giovanni Sons pittore del Ser.mo, Giambattista Tinti, egregio pittor parmigiano, Antonio Maria Panico (*Panicum*) bolognese, pittore del Vescovo di Parma (Ferrante Farnese); — 3.° per le argenterie, Andrea Casalino orefice del Ser.mo. Intorno a questo lotto fu pubblicato in Parma un Editto pei tipi di Erasmo Viotti. Convien dire per altro che il lotto non avesse effetto, almeno in rispetto agli stabili, perchè in un Atto rogato da Alessandro Manlio a' 10 ottobre del 1597 leggo che Gabriele Bombasi col mezzo di Girolamo Fragnani suo procuratore affittava il Casino e l'annessa terra in vicinanza di Sant'Uldarico al marchese Giulio di Giambattista Pallavicini.

(1) In uno spaccio del Segretario Pico all'Agente ducale in Milano Papirio Picedi, che ha la data de' 2 luglio 1576, leggesi: « Non bisogna che V. S. ammetta la scusa che allega il maestro dell'Armatura, se il lavoro non riesce così bello com'è il disegno del Casalino; perchè, se vorrà far la sua diligenza, riuscirà così bello come quello del disegno della carta ».

all'intorno, posta fuor di Piacenza, a fianco della strada romea, nel luogo detto di Sant'Antonio; e la sua domanda fu soddisfatta agli 11 ottobre del 1577 (1). Indi a poco rimase soddisfatto un altro desiderio del Casalino; quello cioè di aver coadiutore in corte un orefice tedesco nomato Agostino Smit, che i ruoli Farnesiani segnano fra gli stipendiati a cominciare dal 1.° giugno del 1578. Sollevato così dall'opera di un collega, potè Andrea intraprendere più viaggi per comprare a conto della Corte varî oggetti di valore; il che si rileva da lettere sue, date da Ferrara (13 novembre 1577 e 27 gennaio 1578), e da Milano (18 gennaio 1581). L'anno poi 1585 allo Smit, che per solito lavorava all'argenteria di Corte, procurò che s'associasse un altro tedesco, di nome Gottardo; e chiese a'7 d'aprile, ed ottenne, un tornitore per l'argenteria medesima, che fu certo Ottavio Chinotto da Parma.

Oltre ai molti lavori in argento condotti dal Casalino e da'suoi socii, il Duca amò di procurarsi non pochi vasi in pietre fine ed in cristallo intagliati da un Tortorino milanese, altro valentissimo artefice, i quali, al pari di tutto ciò che in materia d'intagli acquistavasi dalla Corte, vennero nel 1585 stimati dall'orefice piacentino (2). Ma

(1) Rogito di Bernardino Avanzi, vol. 224 nella serie de'Camerali.

(2) Nell'Inventario del Guardaroba Farnesiano dell'anno 1585, a car. 84, sono registrati, come opera del *Tortorino:* « Un vaso d'agata delle montagne di Parma, ovato. — Un boccale di pietra mischia con il collo et il piede, i quali sono in quattro pezzi. — Un bicchiero con il piede alto, legato con argento dorato, di diaspro delle montagne di Parma. — Un bacile di agata delle montagne di Parma, di assai grandezza, ovato ».

Il Mariette (tradotto dal Giulianelli, cap. XXXV, pag. 49) ricorda fra gli artefici, che Milano produsse eccellenti nel taglio del cristallo di rôcca, un Tortorino *Francesco;* e di Francesco soltanto parla anche il Zani nell'*Enciclopedia metodica.* Ma il Tortorino, che serviva la Corte di Parma, portava il nome di *Giovan Maria*, come ne fa fede la seguente Ordinazione del Magistrato Camerale sotto il 1588 a pag. 26:

il buon Regnante, che con tanto compiacimento pascea la vista nell'eleganza de'suoi argenti e cristalli, s'approssimava inconsapevole a quel punto della vita, in cui tutta scopresi all'uomo la vanità d'ogni più ambìto tesoro. Ottavio venne a morte in settembre del 1586; e fra coloro, che più ne rimpianser la perdita, fu certamente Andrea, il quale aveva di fresco ricevuto dal Duca impromessa di non so qual beneficio per una propria figliuola (1).

Il successore però nel ducato, Alessandro Farnese, fu non men di Ottavio favorevole al Casalino, del quale non obliò i meriti anche in mezzo allo strepito delle armi, ch'ei guidava di vittoria in vittoria nelle Fiandre lontane. Uno de'primi ordini, che di là spedì al Principe Ranuccio, riferivasi alle officine monetali di Piacenza e di Parma, e vi si designava nominativamente il Casalino siccome quello a cui voleansi dati a fare i disegni de'nuovi stampi. « Li Deputati sopra la Zecca di Piacenza (tal è il tenore del Dispaccio ducale) mi hanno mandato l'impronto di tutte le monete d'oro et d'argento che in essa

« 1588, 27 giugno. Messer Gio. Maria Tortorino è stato in Camera facendo istanza d'esser sodisfatto per il prezzo di un Bicchiero di cristallo già dato al Signor Duca Ottavio di felice memoria, esibendo diverse fedi per giustificazione del credito suo, ciò è d'havere dato il detto Bicchiero al Signor duca predetto; et dice il detto Bicchiero non valere manco di scudi 100, et che tanto giudicarla ogni persona che havesse cognizione di tal cosa, chè in vero era da Principe. — Ordina il Magistrato di pigliar informazione dal *Casalino* se ha visto il contrascritto Bicchiero, et se sa quello può valere, per poterlo apretiare a prezzo honesto. — Et sin hora hanno dato giuramento al detto *Tortorino*, quale ha giurato di non havere havuto alcuna cosa in pagamento di detto Bicchiero. — S'è poi havuto informatione da Messer Andrea Casalino intorno il valore di detto Bicchiero, il quale, con partecipazione anco del Ser.mo Signor Principe nostro, è stato tassato in scudi settanta d'oro; et se gli n'è spedito l'ordine al Computista, perchè gli sia fatto il mandato sotto questo dì 5 luglio 88 ».

(1) Per l'effettuazione di tal beneficio il Casalino scrisse da Parma al Duca Alessandro nel 20 aprile 1587.

si battono, richiedendomi ordine di come si haveranno da governare per l'avvenire. Et perchè a me pare che, così per l'utile come per la riputatione, convenga seguir a tenerla aperta, et a batter in essa le monete come sin qui, m'è parso d'avisarvi questa mia volontà, et ordinarvi che sopra tal materia pigliate informatione di quanto vi parerà che convenga, mandandola poi a me quanto prima di quello che ne ritrarrete et parerà alli intelligenti di simili maneggi; avvertendo che questi mercanti d'Anversa, che hanno corrispondenza nella fiera, che si fa nella detta città, mi dicono che, se l'oro che vi si deve battere fusse del peso et lega delle cinque stampe ch'essi dicono: con l'occasione della detta fiera potria essere che vi concorresse più oro di quello che deve seguir per l'ordinario per maggior facilità de' pagamenti che vi si fanno. Per la medesima ragione dell'utile et riputatione, sono anco risoluto che s'introduca parimente la zecca in Parma, dove al presente non è. Però haverete da informarvi di quello che, anco per aprirla nella detta città, convenirà acciocchè si possa mettere in esecutione. Et, per guadagnar tempo, il Casalino potria attender a far gli dissegni delli nuovi impronti: il che gli potrete comandare, et avisarmi di quanto v'occorrerà farmi intendere sopra questa materia. Nostro Signore vi conservi et benedica. Di Bruselles a'dì 8 di dicembre 1586 ». A questo Dispaccio fece poi seguito l'altro, già noto, de' 7 giugno 1587, datoci dall'Affò (1).

In una lettera del Casalino de'4 settembre 1587, ove parla di sigilli di varia grandezza che stava incidendo pel novello Duca, leggiamo: « io attenderò alli stampi *de le Ceche*, che mi sono ordinati di presente »; e da siffatte parole siamo certificati viemmeglio che l'opera sua estendevasi ad amendue le Zecche ducali. Quanto alla piacentina

(1) *Zecca di Parma*, pag. 196.

il conduttore di essa Giacomo Guardini addì 1.° luglio del 1590 mandava avviso in Fiandra al segretario Cosimo Masi che l'impresa procedea felicemente: soltanto lagnavasi non avere il Casalino ancor fatto la stampa del mezzo ducatone, della lira e del giulio. « E (soggiungea), avendolo io domandato venti volte per potere stampar di detti danari, veggendo che il dire non giova, me ne sono tolto già; et detto Casalino allega haver da fare per S. A. Però, sendo ancora questo suo servitio, che è si stampi danari di ogni sorte, potrà V. S. con occasione dirne un motto a S. A. Ser.[ma] Intanto andiamo fabricando delle doble d'oro da scudi 2, da 4, da 8 e da 12 l'una: e a Genova, pochi dì sono, portai a quei Signori genovesi 6 medaglie d'oro di scudi 24 l'una fatte a posta: et, se ne havessi haute 100, tutte sarieno state accettate e desiderate; perchè in effetto i danari di questa zecca, oltre all'essere buoni, sono bellissimi, perchè il Casalino è valentuomo, ma troppo lungo. Li haviamo dato sino a hora scudi 70 per le stampe haute, che sono *solum* il ducatone et il quarto: del quale quarto ci serviamo a stampare le doble d'oro ». Per ciò poi che concerne alla zecca parmense affittata a Lelio Scaioli da Reggio, le cose sopra discorse non lasciano più ombra di dubbio che il bel ducatone, ov'è espresso il nuovo castello fatto ergere dal Duca Alessandro nel 1591, non sia da attribuire al Casalino, del cui nome e cognome presenta le iniziali (1).

Dopo la morte di Alessandro Farnese (1592) non venne meno alla Zecca di Parma l'opera del Casalino; chè il vediamo insieme con Gianalberto Pini Bonzagni Commissario sopra la Zecca nostra fare nel 26 ottobre del 1595 un calcolo intorno a nuove monete da battersi (2); e da

(1) *Luogo cit.*, pag. 199-200; e tav. VIII, n. 115.

(2) Quel calcolo trovasi inserito in rogito camerale di Gianfrancesco Saccardi de' 15 marzo 1596.

un documento, posteriore bensì di molti anni, ma degnissimo di fede, rileviamo esser lavoro della sua mano il rovescio d'altro argenteo ducatone venuto in luce, regnante Ranuzio I, ove a tre gigli sorgenti dal suolo sovrasta, sostenuta da Marte e da Pallade, una Corona col motto oraziano QVAESITAM MERITIS (1).

Tutti gl'indicati lavori, fatti in servigio della Corte e del pubblico, non impedirono il Casalino di assumerne alcuni eziandio per private persone. Nel novero de'quali vuol essere ricordata una *Imagine della miracolosa Madonna di Reggio,* ch'egli obbligossi di fare al reggiano Luigi Pratissolo per mediazione del nostro Eugenio Visdomini. Ma non aveva egli posto ancor mano a quella Imagine, quando mancò alla vita ed all'arte (2). La sua morte seguì in Milano agli 8 febbraio del 1597 com'è notato sui Ruoli farnesiani; ne'quali al 1.° marzo di quell'anno vediam succedergli il figlio Pompeo Casalino con la stessa qualità d'Orefice di Sua Altezza (3).

In un ms., che porta la data de'10 febbraio 1597, veduto dal Zani (4), Andrea Casalino è detto l'Orefice di que'giorni « il più bravo nell'arte sua fra gl'Italiani ». E certo egli era fra'più valorosi; ma com'ebbe amica la natura, che gli largì straordinario ingegno per l'arte, così provò men

(1) Una lettera autografa del consigliere Girolamo Moreschi presidente del Magistrato Camerale al card. Odoardo Farnese colla data di Parma, 21 settembre 1625, comincia colle seguenti parole: « Si sono stampati in questa Zecca alcuni Ducatoni, i quali nel loro rovescio havevano l'impronta antica *fatta dal Casalino*, qual è di doi (*anzi* tre) gigli spuntanti, con la Corona sopra, et il motto che dice *quaesitam meritis* ».

(2) Da un Memoriale del Pratissolo al Duca Ranuzio I, senza data. L'autore del Memoriale faceva istanza al fine di riavere tre scudi, dati all'orefice per arra del pattuito lavoro.

(3) Pompeo ebbe di provvigione otto scudi d'oro il mese, e ne godè fino al 14 maggio del 1605, in cui venne egli pure a morte.

(4) *Enciclopedia metod.* di B. A. p. I, vol. VI, pag. 307.

seconda la fortuna, la quale poco lasciò conoscere ai posteri intorno alla vita ed all'opere di lui. Noi perciò siamo lieti di aver potuto darne per primi queste notizie attinte alle migliori fonti, tanto più lieti, in quanto speriamo di far cosa grata alla patria dell'Artista; a quella nobile città, che fu indivisa sorella della nostra per un tempo lunghissimo, il quale non mancò di sventure e di dolori, ma ebbe pur le sue glorie.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ
Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO III.
MEDAGLIE DEI DUCHI DI PARMA.
Farnesi.

CAPITOLO II. — *Alessandro.*

Educato questo Principe fin da giovinetto ad ammirare le opere di Alessandro Magno per prenderne esempio, crebbe in valor tale da meritarsi ventenne che Filippo II di Spagna gli desse in consorte, nel 1565, Maria di Portogallo. Lo Zanetti (*l. c.* pag. 191, nota 125, tav. 4, N. XXVIII) pubblicò una medaglia coniata per tali nozze, ma non conobbe quella che or qui descriviamo, la quale si conserva in argento, ed in rame nel medagliere parmense:

D°. ALEXANDER FARNESIVS P*armæ* ET P*lacentiæ* PRINCEPS. Busto di Alessandro a diritta col capo nudo, appena barbato, gorgiera e veste accollata. Il tutto entro circolo perlato.

R.° EX VIRTVTE HONOR. Alessandro a cavallo a diritta, vestito alla romana alza la destra in atto di ricevere una corona regale da Venere seduta su carro tratto a sinistra da due cigni illuminati dal sole. Sotto il cavallo, 1565.

Diametro, millimetri 36. (Tav. VII, n. 2).

Che questa medaglia sia coniata nella suddetta occasione ci sembra da non dubitarsi, ove si prendano a considerare l'epigrafe, i tipi, e la data del rovescio. Niun altro avvenimento conosciamo notevole del nostro Principe nel detto anno da venir ricordato con simile rappresentanza. La quale si palesa di per sè tanto chiara che ogni spiegazione di essa riuscirebbe inutile.

Ignoriamo chi ne fosse l'artefice e dove venisse eseguita; la testa del Principe è toccata con qualche maestria, ma il rovescio si mostra meno accurato.

Non è da tacersi che questo stesso rovescio vedesi in una medaglia coniata nel 1580 nelle provincie ribellate dei Paesi Bassi (Van-Loon: *Hist. metal. des Pays-Bas.* T. 1, p. 280) in onore di Filippo di Marnix signore di Monte santa Aldegonda. Da ciò si potrebbe conghietturare che anche la nostra medaglia fosse battuta in quelle provincie per ordine del re Filippo, e che, per vittorie riportate dai ribelli delle provincie stesse, il rovescio dianzi descritto ricomparisse, quasi per ischerno al Farnese, quindici anni dopo, sulla medaglia del Marnix Borgomastro d'Anversa, e valoroso capitano.

Il senno ed il valore di Alessandro erano già noti nell'esercito spagnuolo che combatteva nei Paesi-Bassi, onde, quando venne a morte Giovanni d'Austria, che lo comandava, fu dal predetto Re di Spagna, ad istanza di tutti i generali dell'esercito stesso, nominato il Principe di Parma ad assumerne il supremo comando. La memoria di tale avvenimento glorioso al Farnese fu conservata eziandio dal *gettone* (Van-Loon: *l. c.* p. 254), che or si descrive.

Notiamo qui di avere omessi i disegni di questo e dei *gettoni* susseguenti, per non aumentare di troppo il numero delle tavole senza un'assoluta necessità; stantechè i *gettoni*, a parlar preciso, non appartengono alla classe delle medaglie intorno le quali noi, seguendo l'esempio del prelodato nummografo, abbiamo preso a discorrere; nondimeno,

siccome metalli coniati che accennano alla storia del nostro Duca, non li volemmo dimenticare restringendoci a darne succinta descrizione.

D°. MORT*uo* D*omino* IO *anni*, AVSTR*iaco* SVCCE*dit* ALEX*ander* P*rinceps* PAR*mœ* EC. Gli scudi coronati dell'uno o dell'altro Principe. Nel campo, sopra, 1578; sotto, 1. 8.r (1 *octobris*).

R°. GET*oir* DV BVR*eau* DES FINANC*es* DV ROY 1578. Lo scudo coronato del Re di Spagna.

Diametro del disegno, millimetri 31.

Occupato Maestricht pose il nostro eroe l'assedio alla città di Tournay, ed in breve la ridusse in suo potère nel 1581. Il re Filippo fece battere tre *gettoni* (Van-Loon, *l. c.* p. 299) per rammemorare questo felice successo, di cui il citato Zanetti non tenne discorso. Eccoli:

D°. OCCASVS . MIHI . LVCET . ET . ORTVS. Le armi di Spagna sormontate da corona.

R°. PHLO (P*hilippo*) — RE*ge* HISP*aniarum* LV-SITA*nia* POTITO — ALEX*ander* . P*rinceps* . PAR*mœ* — TORNA*cum* SVBEGIT, nel campo in sei linee. D'intorno, GECTOIRS . DV . BVREAV . DES . FINANCES . 1581.

Diametro eguàle.

D°. ALEX*andro* . P*armœ* . P*rincipe* . GVBER*nante* . GECT*oirs* . DES . FINAN*ces de* TOURN*ay*. Le armi coronate di Spagna.

R°. Simile al precedente.

Diametro eguale.

D°. VIVE . DIEV . ET . LE . ROY . DE . SPAGNE . 84. Le armi di Spagna.

R°. PHLO-RE . HISP . LV-SITA . POTIT-O . ALEX . PR . PARM. Nel campo in cinque linee; sotto, un *topo;* all'intorno, TORNACVM : SUB : EGIT . 1581.

Diametro del disegno, millimetri 27.

Il significato del n. 84 del ritto non è chiarito; il *topo* del rovescio è la marca della Camera delle Monete di Arras.

Dopo due anni il Principe Alessandro, procedendo di vittoria in vittoria s'impossessò di Dixmude e di Bergue S. Vinoc, per lo che sembrava minacciata la ruina totale degli Stati de' Paesi Bassi. A celebrare tali conquiste furono battuti a Namur i tre seguenti *gettoni* pubblicati soltanto dal Van-Loon (*l. c.* p. 328), il quale li reputò coniati in onore del Farnese, quantunque non ne portino impresso il nome.

D°. NON . CONVERTAR . DONEC . DEFICIANT. Il Principe di Parma a cavallo, a diritta, colla spada sguainata galoppa sopra atterrati nemici.

R.° G*ectoir* . POVR . L*a* . CHA*mbre* . D*es* . CO*mptes* . D . BR*abant* . LIM*bourg* . LVX*embourg* . A . NA*mur*. Gli scudi coronati di Spagna, del Brabante, di Limburgo e di Luxemburgo disposti in croce; ai lati del primo, più grande degli altri, le cifre dell'anno 15-83.

D°. Identico al precedente.

R.° Simile al suddetto, se non che lo scudo di Spagna è contornato dalla collana del Toson d'oro, e sormontato da corona; sotto nel campo, le sole cifre 8-3 dello stesso anno.

D.° DOMINE . IN . VIRTVTE . TVA . LÆTABITVR . REX. Un guerriero coll'elmo coronato a cavallo, seguìto da altri cavalieri, galoppa contro una città turrita; in alto, apparisce il Signore fra nubi e raggi.

R°. GECT . DV . BVREAV . DES . FINAN . 1584. Lo scudo di Spagna coronato, circondato dalla collana del Toson d'oro.

Questo *gettone,* sì per la leggenda del ritto, come per la figura del guerriero coronato, parrebbe battuto piuttosto in onore del Re di Spagna. Alessandro non era ancora duca, e poco gli conveniva la corona sull'elmo. Molti sono gli esempi di medaglie coniate in onore di re per vittorie ottenute dai loro generali.

Il diametro degli ora descritti *gettoni* è, giusta i disegni, di millimetri 29.

Non solo il Farnese era celebrato valoroso guerriero, ma eziandio prudente ed infaticabile generale. Di queste virtù diede prove nel por termine alla campagna del 1586; conciossiachè prese innanzi tutto a ben munire la città di Zutphen, da lui salvata contro l'ardire dei nemici, pose ai quartieri d'inverno gli stanchi suoi soldati, poscia fece ritorno in Bruxelles. In questa città fu coniato ad uso della Camera dei Conti il *gettone* che viene qui appresso descritto, il quale, al dire del Van-Loon (*l. c.* p. 367) esalta la vigilanza e l'infaticabilità di Alessandro in questa campagna, divenuto, sul finire di essa, Duca di Parma.

D°. VIGILIA . ET . LABORE . 1586. Una Grù tiene colla zampa destra un sasso, riposa la sinistra sopra un aratro.

R°. *Gectoirs* . POVR . LA . CHAMB . D . COMPT . EN . BRA*bant*. Arme del re di Spagna coronata, circondata della collana del Toson d'oro.

Diametro del disegno, millimetri 30.

Il precitato Van-Loon, che con tanta erudizione seppe illustrare la storia metallica dei Paesi-Bassi, cadde in un grave errore interpretando una medaglia (così da lui chiamato il disegno che ne reca, *l. c.* p. 396) di Alessandro Farnese battuta nel 1589, errore che ci permettiamo di qui emendare.

Questo gran capitano aveva nell'ora detto anno preso due volte la città di *Bonn*, occupato *Nuys*, liberato *Rhinberck*, e ristabilita la tranquillità in tutta la diocesi di Colonia. Per le quali gloriose imprese Ernesto di Baviera Arcivescovo ed Elettore di Colonia spedì ad Alessandro una splendida ambasciata per ringraziarlo della sua potente protezione.

Il sullodato autore avvisando che questi avvenimenti meritassero di venir ricordati in modo solenne, nè trovando fra i metalli coniati nel detto anno niuno che ne serbasse memoria, credette alludere vi potesse la di lui creduta medaglia.

A parere del Van-Loon vedesi nel ritto il busto del Duca di Parma coll'iscrizione ALEX . FAR . DUX . III . PLA . P . EC; e nel rovescio l'abbondanza galeata stante presso la figura del fiume Reno, coll'epigrafe PLAC . ROMAN . COLON . 1589. Perciò unendo le due iscrizioni insieme le interpretava: A*lexander* F*arnesius* D*ux* III P*lacentiæ* P*armæque* E*cclesiam* P*lacavit* R*omano* C*oloniensem* 1589.

Ma la supposta medaglia altro non è che un Ducatone di Alessandro battuto a Piacenza, le cui iscrizioni si debbono leggere staccate nel modo seguente: A*lexander* F*arnesius* D*ux* III P*lacentiæ* P*armæ* E*tcetera.* — P*lacentia* R*omanorum* C*olonia* 1589. Il rovescio poi non rappresenta già l'abbondanza ed il fiume Reno, ma la città di Piacenza con giglio nella destra e cornucopia nella manca, stante fra il fiume Po a diritta, la Lupa a sinistra e lo scudo col dado, stemma di quella città; cose che il Van-Loon omesse descrivere, non trovando aver esse nessuna attenenza col subbietto ch'egli si era immaginato.

Ora tornando al nostro eroe, siam giunti a vedere, dopo tante vittorie, impallidire la stella di lui. La perdita di alcune città, e qualche sconfitta che ricevute avevano le armi spagnuole nelle provincie Unite gli turbarono fortemente l'animo. Ma lo ferirono più ancora le basse calunnie che andavano spargendo gl' invidiosi del nome di primo capitano del secolo, che aveva saputo acquistarsi. Non potè contenere lo sdegno, aumentato forse da mal ferma salute, onde in diversi modi punì i nemici della sua riputazione.

Van-Loon (*l. c.* p. 426) pubblicò il gettone, che qui sotto riportiamo, battuto in Fiandra allusivo alle vendette prese dal Duca.

D'. HVMILIABIT CALVMNIATOREM . PS*almus* 71. Il duca Alessandro a cavallo a diritta, trafigge coll'asta un drago. Esergo, 1592.

R°. IVBILATE DEO IN VNITATE CORDIS. Gli scudi dei quattro membri della Fiandra accantonati alla croce di Borgogna.

Diametro del disegno, millimetri 30.

Ne duole che questo *gettone* sia l'ultima memoria, lasciata inedita dallo Zanetti, della storia metallica di Alessandro Farnese, perciocchè siamo forzati a por fine a questo capitolo ricordando un atto non generoso del nostro duca, che qual piccola nube copre di leggiero velo l'estremo punto della sua luminosa carriera.

Capitolo III. — *Odoardo.*

Di Ranuzio I non abbiamo medaglie inedite. A questo duca non fu battuta, per quanto mi è noto, che la sola medaglia del Mocchi (Affò: *Zec. di Par.* tav. V, n. 47). Altrettanto dovremmo dire del successore di lui Odoardo. Ma avendo trovato nell'Archivio del nostro Comune (ora in questo R. Museo) quattro conî a mezza luna o a cilindro insieme uniti nella stessa cassetta, perfettamente eguali nelle dimensioni e nel lavoro, e col ritto affatto diverso da quello pubblicato del nostro Affò (*l. c.* n. 48) crediamo scriverne brevi parole.

Se intorno alla testa non vi si leggesse ODOARDVS FAR . PAR . PLA . DVX . V . sarebbe quasi impossibile riconoscervi il ritratto del duca Odoardo. Esso guarda a diritta, ha il capo nudo, una lunga ciocca di capelli gli scende sul petto, porta mustacchi e pizzo, ed indossa ornata corazza. In tal foggia non si vide mai rappresentato questo Duca nelle molte monete che di lui ci rimangono; onde ne verrebbe il sospetto, che così si fosse acconciato a Parigi quando, alleato di Luigi XIII, vi si recò sul principio del 1636 a chieder denari e gente a suo vantaggio contro le armi spagnuole. Ritornato in Parma non

volle forse mostrarsi in siffatto costume, e perciò dubitiamo che tale medaglia sia mai stata battuta. I mentovati conî non ci appaiono logori (contro il parere dell'Affò), bensì alquanto irrugginiti, particolarmente quelli della testa. Osservando poi la poca profondità dell'intaglio di essi conî, ed il poco rilievo che producono incliniamo a credere che per gettoni fossero lavorati, anzichè per medaglie. Arroge la diversità della lingua fra le iscrizioni del ritto e del rovescio, latina nel primo, francese nell'altro, diversità che trovasi più frequentemente nei gettoni, che nelle medaglie. Il motto francese I . AY . BRVSLÈ LE FOVRREAV relativo al braccio armato che colla mano stringe una spada sguainata, ne parrebbe significare la risposta che avrebbe dato il Duca al papa Urbano VIII, il quale gli mandava ordini, perchè desistesse da'suoi bellicosi consigli (Affò: *l. c.* p. 268), ma inutilmente.

Non sapremmo spiegare come il nostro autore cambiasse il ritto di questa medaglia, o gettone, diremo soltanto che quello da lui pubblicato, e da noi non rinvenuto nella summentovata cassetta di conî, rappresenta il ritratto di Odoardo Farnese simile a quelli che veggonsi nelle sue monete.

Avendo parlato di questo Duca, ne viene in taglio di far conoscere con maggiore esattezza di quello che altri non fecero (Ciacconio: *Hist. Pontif. Rom.* T. IV, col. 229; Salazar, *Indice de las glorias de la Casa Farnese*, p. 273; Zanetti, *Note all'Affò Zec. di Par.* p. 240) una medaglia coniata al Cardinale Odoardo Farnese, zio e tutore di lui. E siccome dal nostro Affò non venne fatta che sfuggevole menzione di questo illustre porporato, così quì ne aggiungeremo alcuni cenni biografici.

Odoardo Farnese nacque in Parma nel 1565, secondogenito del duca Alessandro e di Maria di Portogallo. Posto di buon ora sotto la direzione del Cardinale Alessandro suo zio paterno, crebbe in sapere e riputazione a tale, che se le bolle pontificie non si fossero opposte, sarebbesi

ancor giovinetto meritata la dignità cardinalizia. Ma non l'ottenne che nel 1591 da Gregorio XIV ascrivendolo all'ordine dei Diaconi di S. Eustachio. Il molto ingegno del cardinale Odoardo, la sua dottrina, le alti sue aderenze fecero sì che ebbe gran parte nelle elezioni che da Gregorio XIV ad Innocenzo X succedettero.

Fu in questo intervallo e precisamente nel 1599, che avendo edificato con ingente spesa, la casa professa dei Gesuiti in Roma, gli venne battuta la mentovata medaglia la quale or qui descriviamo (Tav. VII, n. 3).

D°. ODOARDVS . FARN . DIAC . CARD . S . EVSTACHI . Busto di lui a diritta, col capo nudo, labbra barbate, e mozzetta al petto.

R°. MAIORVM — SVORVM . PIETA — TEM . IMITATVS — SOCIETATI . IESV — DOMVM . FVNDAVIT — AN . M . D . XCIX — nel campo in sei linee; sopra, testa di Cherubino; sotto, piccolo ornato.

Piombo, diametro millimetri 42.

Sostenne intanto cariche onorifiche e lucrose, fra le quali la Legazione del Patrimonio di S. Pietro. Ebbe il protettorato di regni, di repubbliche, di Ordini religiosi. Fu munifico e liberale. Nominato Cardinal Prete da Paolo V nel 1621 del titolo di S. Maria in via lata, passò dal Vescovado Sabinense al Tuscolano.

Ranuzio I duca di Parma teneva in grande estimazione il fratello Odoardo, talchè assentandosi dai suoi Stati gliene affidava il reggimento. Venuto a morte il Duca nel 1622 non poteva la vedova di lui non chiamare il cognato a dividere la tutela del figlio minorenne. L'assunse e la sostenne con ogni cura e solerzia.

Uno dei suoi primi pensieri, al dire dell'Affò (*l. c.* p. 240). fu quello di provvedere diligentemente al corso delle monete forestiere. Poi mandò fuori, fra l'altre, una *guida* per l'attivazione di un canale naviglio meditata con tanta sapienza, che se fosse stata eseguita avrebbe recato grandi

vantaggi alla città nostra (Archivio Governativo). Ma il cardinale Odoardo, minacciato già da podagra, dovette soccombere dopo quattro anni di saggio e prudente governo. Non possiamo però rattenerci dal dire che fu troppo severo verso l'infelice Ottavio, figlio naturale di Ranuccio I; perciocchè nol volle liberato dal duro carcere in cui, più per l'austerità del padre, che per errori giovanili, da parecchi anni stava racchiuso, ed ove morì (E. Bicchieri: *Vita di Ottavio Farnese*).

Al cardinale Odoardo furono celebrate in Parma solenni esequie, e stampati parecchi elogi; la sua salma mortale venne trasportata in Roma nella chiesa Farnesiana.

Capitolo IV. — *Ranuzio II.*

Una sola medaglia inedita, in doppio esemplare di piombo coniato, e di rame fuso, del diametro di millimetri 52, conosciamo sguardante Ranuzio II, la quale si conserva nel parmense Museo (Tav. X, n. 4).

Essa mostra nell'una parte la iscrizione RAN . II . PAR . PLA . DVX scritta all'intorno del busto del Duca a diritta con lunga capigliatura, corazza e manto. Nel taglio del braccio veggonsi le iniziali dell'intagliatore P . P . B . F di cui diremo più innanzi.

Nell'altra parte si legge l'epigrafe QVESITAM . MERITIS., e sono rappresentate due figure in piedi, ch'io credo Marte e Pallade, le quali colle destre alzate sostengono una corona ducale sopra tre piante florite di gigli, su cui alcune nuvolette lascian cadere leggiera pioggia. L'una e l'altra di dette figure sono galeate; quella, a destra, del Marte veste corazza e tiene colla manca una palma, l'altra della Pallade a sinistra, indossa sottil velo svolazzante, e stringe una spada fulminea. Monti appaiono in lontananza, da cui sorge il sole, che illumina alquanti edifizi e castelli. Dal-

l'un dei quali, a diritta, esce guerriero che armato di scudo e spada si difende da due altri che l'assalgono. Nell'esergo, l'anno 1686.

Se invece del detto anno vi si leggesse il 1682, spontaneo verrebbe al pensiero che la medaglia fosse stata battuta per l'acquisto che fece Ranuzio II dei territorî di Bardi e di Compiano. Imperciocchè vi si vedrebbero i due ora detti castelli illuminati da nuovo sole; i gigli farnesi fecondati da benefica pioggia; la corona sostenuta dal valore e dalla sapienza; adatta l'epigrafe QVAESITAM MERITIS (Orat. lib. III, Carm. XXX).

Ma avendo essa medaglia una data posteriore di quattro anni, e pur volendo vedervi un'allusione al detto acquisto, non sapremmo altro che presupporre che lo svizzero *Pietro Paolo Borner*, che segnava i suoi intagli colle sopra recate iniziali (Brulliot: *Dict. des Monogram.* ecc. Zani *Enciclopedia*) si trovasse in Parma nel 1686, prima di passare a Roma; e che per far cosa grata al Duca lavorasse o per proprio conto, o per commissione altrui la medaglia sopra descritta sguardante un avvenimento anteriore. Quantunque non sia unico nelle medaglie simile cambiamento di date, pure molto debole ne appare tale supposizione.

Il solo fatto che nel 1686 avrebbe potuto essere ricordato con una medaglia sarebbe stato l'ampio e comodo emporio ad uso di fiera dal duca Ranuccio edificato in Piacenza, ed aperto appunto nel detto anno (Poggiali: *Stor. di Piac.* T. XII, p. 128). Ma nella medaglia nulla vedesi che possa alludere al promovimento del commercio e dell'industria. Onde siamo forzati di rimanerci nell'incertezza, e di aspettare che qualche fortunata scoperta di nuovi documenti ci porti luce per ispiegare il vero significato della presente medaglia, colla quale poniam fine alle Farnesiane finora inedite.

SIGILLO DELLA SOCIETÀ DELLE ARMI

DEL POPOLO BOLOGNESE

Il ch. signor conte Luigi Passerini attirò la mia attenzione sopra un Sigillo antico e rimarchevole, conservato nel Museo nazionale di Firenze. Lo usò il preministrale delle Tredici Società delle armi del popolo bolognese strette in patto, siccome è manifesto dalla scritta in caratteri teutonizzanti che quasi accerchia il sigillo. ✠ S. P̂MINISTRALIS . TREDECĪ . SOC'. ÃMO ff . PPLĹI . BON . INVICĒ . IVRATA ff. (Sigillum Preministralis Tredecim Societatum armorum populli Bononie invicem iuratarum). (1) Il cerchio

(1) Secondo l'antica grafia che scriveva *populli* per *populi*, ed ometteva il dittongo *ae;* vedi Statuti bolognesi del 1250, e altrove.

della scritta è compiuto nella parte superiore dalle parole ✠. S. A̅BROXIVS (sanctus Ambroxius), limitate da due croci e interpolate da uno stemma, le quali parole dichiarano quale è la figura che spicca nel centro.

Ministrali e Preministrali denominaronsi i capi di diverse società, come a Firenze furono detti Consoli e Priori. Le Tredici Società delle armi vennero costituite a Bologna nel secolo XIII per consolidare e difendere, ad una con le società delle arti, l'ordinamento repubblicano e per infrenare le fratricide fazioni, che, arrovellate, ad ogni tratto mettevano a tumulto, a sangue ed a gran rischio la città. Ma poichè vi prevalse l'elemento democratico, le società delle armi furono, e probabilmente vollero essere, ammesse a gustare le dolcezze sempre appetite del governare la cosa pubblica. E si bandivano nel 1245 quegli statuti del popolo, che fecer dire all'illustre giureconsulto Oddofredo, punto a quel che pare del non essere stato consultato, *quando plebeij huius civitatis volunt facere sua statuta non plus vocant prudentes quam asinos et idem ipsi faciunt talia statuta que non habent latinum nec sententiam* (1).

Codesti statuti prescrivevano che d'indi innanzi gli anziani, i quali governavano insieme col podestà, dovessero trarsi dalle società delle arti e delle armi, essere dodici e durar tre mesi in ufficio, esclusi i magnati, i cavalieri e chi non era ascritto ad esse società. Agli anziani spettasse invigilare sulle società, mantenerne i diritti, udirne le querele. Nei consigli generali proporre ciò che tornasse a bene del popolo, ottenuto l'assenso di due terzi dei ministrali delle società. Senza questo assenso non potessero trattare col podestà di cosa riguardante le società. Impedissero le adunanze illegali, curassero le provvisioni del popolo e gli statuti particolari di ciascuna società, che in

(1) Odofr. *ad Leg. lex est ff. de orig. jur.*

quel torno furono riformati. Ogni anziano scegliesse un consigliere nella società che lo aveva eletto e deferisse al voto di lui nelle cose ardue, salva la dipendenza dai ministrali. I quali, prescelti dalle proprie società, avessero a congregarsi nel vescovado a volontà degli anziani, astringendosi ad obbedirli, a conservarne i segreti ed a non contraddire altro che in pubblico arringo. Dovevano assistere ai consigli, reggere le proprie società, agl'individui d'esse render ragione, comporne i litigî, multarne i delinquenti, i mancanti alle chiamate in arme, i partecipi delle discordie cittadine, i contravventori per altre guise agli statuti sociali (1).

Ma poichè il popolo, arrogatosi la podestà del comune, curava la sicurezza interna ed esterna, e poichè il nuovo statuto prescriveva ai consoli dei mercanti, agli anziani, ai ministrali e ad ognun altro delle società delle arti e delle armi di dar sacramento, essi giurarono nel 28 luglio 1245 (2) di cooperare validamente alla difesa dello Stato. Di accorrere in arme quantunque volte il pretore li chiamasse a sedare un tumulto e di non ritrarsi finchè non fosse acquetato. Di non prender parte a lega o cospirazione alcuna, nè di permettere ch'altri la prendesse. Di non prestarsi senza l'assenso del pontefice, o del comune, a corrispondenza o a trattato con Federico deposto (3), anzi di denunziarne le lettere al podestà, se ne ricevessero. D'avere per proprî i nemici della chiesa, di lega lombarda e del comune di Bologna; di proteggerne per contro gli amici. Di cooperare alla distruzione della moneta falsa, di dar opera col podestà per astringere al medesimo giuramento tutti i militi della città.

Ma col volger degli anni queste società delle armi si

(1) SAVIOLI, *Annali di Bol.*, vol. III, par. I, p. 188.

(2) *Statuti di Bologna* 1245-1250 nei Monum. stor. pertinen. alle prov. della Romagna, vol. I, p. 3, 7, 14.

(3) GHIRARDUCCI, *Della Histor. di Bologna*, vol. I, p. 478.

aumentarono di sette, che furono de' Leoni, della Branca, dell'Aquila, delle Spade, del Dragone, delle Stelle e dei Beccari, sì che divennero venti, come a Firenze. E tante erano certamente nel 1305, poichè ci è pervenuto il novero fatto in quell'anno degli *uomini* e de' *balestrieri* che le componevano. Il numero totale dei quali è 16,677 *uomini* e 1638 *balestrieri*, numero tragrande per la popolazione di Bologna. Ma detraendone quelli che appartenevano alle sette società aggiunte, risulta che le tredici anteriori noveravano nel 1305 *uomini* 11,498 e *balestrieri* 1153, (1). Da questo novero sembra poi accertato che il sigillo delle Tredici Società delle armi non è posteriore al 1305, poichè in tal anno siffatte società non erano più tredici, ma venti.

Gli stemmi di queste tredici primitive società sono disposti a circolo nel sigillo che ho preso a considerare, e, cominciando dallo stemma sovrapposto all'uomo collocato nel mezzo e continuando a destra, sono delle società dei Quartieri, delle Schise, dei Toschi, delle Sbarre, de' Drappieri, delle Chiavi, de' Leopardi, de' Griffoni, de' Balzani, de' Vari, de' Castelli, de' Lombardi e delle Traverse, secondo che si rileva da un armista a penna di G. M. Moretti, conservato nella Biblioteca municipale di Bologna, e da un manoscritto di Francesco de Rossi, *Nomi et Insegne delle venti Società militari di Bologna*, che fa parte della mia collezione di libri e codici di storia patria. Aggiungasi che molti degli stemmi indicati confermano la esposta nomenclatura, essendo di quelli che in araldica sono appellati *parlanti*.

Nel centro del sigillo primeggia una figura con vestimenta vescovili, mani inguantate, il pastorale nella sinistra, la destra alzata a benedire, il capo cinto d'aureola. La qual figura rappresenta il *sanctus Ambrosius* già an-

(1) *Statuti cit.*, vol. I, p. 439.

nunziato dalla scritta, ed il posto assegnatogli fa conoscere che lui dovevano avere a patrono le società delle armi. Ma è assai più facile di riconoscerne il fatto che di assegnarne la cagione. Ambrogio prima d'essere uomo di chiesa era stato governatore dell'Emilia, perciò anche di Bologna; poi, fatto vescovo, venne qui a rintracciare i corpi de' nostri martiri Vitale ed Agricola. Ed allorchè ebbe culto fu annoverato tra i patroni di Bologna, gli venne eretta una chiesa sull'antica piazza maggiore che da lui prese il nome, e negli statuti del 1250 (1) fu ordinato si dovesse ogni anno offrire alla chiesa di S. Ambrogio, e a tre d'altri patroni, quaranta ceri per ciascuna a spese del comune.

O fosse dunque che le società delle armi scegliessero uno dei quattro protettori della città, o che, avendo esse e il paese rotta guerra all'impero e scacciatine i fautori, si piacessero d'un santo che aveva tenuto testa audacemente ad un imperatore (2), o fosse qualsivoglia altro motivo, teniamoci al fatto.

Ben è da rilevare che questa immagine di S. Ambrogio, come facevami osservare il prelodato conte Passerini, non impugna lo staffile o flagello, il che ha un'attenenza cronologica. Imperocchè poco dopo la memoranda battaglia di Parabiago, avvenuta il 21 febbraio 1339 « mentre la neve fioccava a furia » S. Ambrogio cominciò ad essere e fu poi costantemente rappresentato con siffatto strumento in mano, a ricordare uno spacciato miracolo. Affrontavansi colà due fratelli Visconti: uno era Lodrisio, che, alla testa della compagnia di S. Giorgio « la prima di soldati masnadieri e ladri che si formò in Italia » voleva togliere la signoria di Milano al nipote Azzo ed aveva promesso il saccheggio dell'opulente città. L'altro era Luchino che

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XII, p. 311.
(2) Teodosio autore delle Stragi di Tessalonica.

guidava l'esercito di Azzo, forte di ventimila guerrieri. Dopo quattro fierissimi combattimenti Luchino era vinto e fatto prigioniero: Milano pareva perduta. Ma soggiungeva il prode bolognese Ettore conte di Panico con trecento cavalieri, con alcune squadre dell'Estense, e mutava le sorti della giornata. Lodrisio rimase prigioniero alla sua volta, ne fu sbaragliato l'esercito e a migliaia si numerarono i morti. Ma l'insperata vittoria parve sì portentosa, che, invece di attribuirla al conte di Panico, fu creduta un miracolo. E si narrò che sull'imbrunire S. Ambrogio scese cavalcando dal cielo, armato d'un flagello, e ne percosse sì fattamente i nemici della sua diletta Milano, che atterriti si scompigliarono e volsero in fuga. Subito dopo Azzo e l'altro suo zio Giovanni arcivescovo eressero in Parabiago un altare dedicato all'apparizione e vittoria di S. Ambrogio.

Ma ciò che più spicca nel sigillo bolognese, e che dà buoni argomenti cronologici, è la profusione di gigli araldici francesi disseminati in tre luoghi: cioè in tutto il campo che circonda S. Ambrogio, in un cerchio che attornia gli stemmi delle società e finalmente in uno scudetto frapposto al nome *Ambro-xius*. Questa profusione di gigli mostra, indubitatamente, che Bologna era allora in pieno guelfismo, o come si diceva qui geremeismo, dalla famiglia che aveva capitanato la fazione. Anzi a me pare che questa profusione lasci intravedere l'ebbrezza di recente vittoria, di che trovo migliore indizio nello scudetto coi gigli.

Bologna fu una delle città più straziate dalle guerre civili, e i ghibellini, dettivi lambertazzi, lottarono lungamente co' guelfi , o geremei, per avervi il primato. Ma sopraffatti nel 1274, emigrarono a migliaia, tentando poi inutilmente di rientrare per forza d'armi e solo per poco ottenendo di rimpatriare per paci giurate, ma non mantenute. D'allora in poi Bologna, tenacemente guelfa, ebbe sulle città della Romagna quell' influenza che Firenze

esercitò in tutta la Toscana ed anzi disputò a Firenze il primato della parte guelfa. Molte città d'Italia, sottraendosi al giogo de' signori ghibellini, si dichiararono guelfe quasi contemporaneamente a Bologna e si volsero fiduciose al fratello minore di S. Luigi re di Francia, Carlo d'Anjou, il quale attirato in Italia da Urbano IV, con esempio seguito sempre dai successori, favoreggiava col papa la parte guelfa, per opposizione all'impero. Carlo, sagrificando la famiglia di Svevia, erasi impadronito del reame delle Due Sicilie, dominava una parte del Piemonte, aveva conseguiti dei diritti sulla Toscana e stendeva la sua influenza sul resto della penisola. Ma non erane pago, chè agognava il dominio intero e la corona d'Italia, non risparmiando per ottenerli nè inganni, nè crudeltà, che gli oppressi poi vendicarono. Radunava perciò in Cremona (1269) una dieta delle città guelfe lombarde, presieduta da' suoi messi, i quali ingegnavansi di persuaderle che, per render durevole il conculcamento de' ghibellini loro implacabili nemici, e per accrescere le forze della lega era necessario unir queste viemaggiormente. Carlo, la cui potenza derivava dai guelfi, potrebbe farlo meglio d'ogni altro, quindi proponevano che tutte le città lombarde lo acclamassero loro signore. E benchè il principe ambizioso non raggiungesse interamente il suo scopo, pure allargò vie più il dominio e l'influenza, e tutte le città guelfe lo riconobbero se non signore, almeno capo e protettore della fazione.

Considerando siffatti avvenimenti, e vedendo che nel luogo più eminente del sigillo, nel posto sarei per dire d'onore, è situato lo stemma d'un cadetto dei reali di Francia, ossia tre gigli sormontati da lambello, sono indotto a credere che per tal guisa le società militari volessero dimostrare la supremazia di Carlo d'Anjou sulla parte guelfa, ch'esse avevan giurato difendere e mantenere. E parmi che a questa congettura dia maggior peso il non avere nessun altro principe francese di quell'epoca

meritato sì grande distinzione dalle società militari di Bologna.

Se dunque io m'apponessi al vero, il sigillo non sarebbe posteriore nè, come ho detto, al 1305 nè eziandio al 1285, che fu l'anno in cui Carlo d'Anjou morì a Foggia. La forma delle lettere che compongono la scritta non contraria siffatta assegnazione, anzi piuttosto la rinfranca, mostrando nella M e nella D un resto di calligrafia romana, che più tardi scomparve affatto. Non è poi da lasciare inosservata l'accuratezza con la quale è condotta l'incisione del sigillo; ed è notevole particolarmente l'effigie del santo per minutezza di lavoro nella faccia, nel pallio pontificale e nelle sacre vestimenta. Ciò tanto più, quanto che la effigie è piccola e non si avevano allora lenti che, ingrandendo gli oggetti, facilitassero l'incisione delle minutaglie. Le proporzioni della figura sono però lontane dal giusto, e le braccia sì lunghe ch'è una meraviglia. E mi fanno pensare a quelle non meno lunghe della statua di rame, in cui Manno orefice bolognese effigiò Bonifacio VIII nel 1300, per decorarne il palazzo del Comune. La quale statua, travolta essa pure dal vorticoso movimento ch'è una delle particolarità della nostra epoca, passò l'Appennino per figurare nell'esposizione dantesca a Firenze, nel modo che poteva, al cospetto d'un nuovo trionfo del grande ghibellino. Io non attribuirò a Manno il sigillo delle società delle armi, ma ricorderò che allorquando i reggitori di Bologna vollero perpetuare, con la statua sopraddetta, la memoria di beneficî che pareva loro di aver ricevuti, il solo Manno, in Bologna, fu stimato da tanto. Altro è certamente fare una statua, qualunque ella sia, altro un sigillo. Tuttavolta la vicinanza del tempo, quelle benedette braccia così lunghe e la bontà relativa del lavoro, mi fanno fantasticare che il sigillo e la statua siano uscite per avventura, non dirò dalla stessa mano, ma dalla stessa bottega.

G. Gozzadini.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI

STUDI

DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI.

CAPITOLO V.

MONETE DEL DUCA GIOVANNI BORGIA.

(1502-1503).

All'ardito pensiero di Alessandro VI, di fondare nel bel centro d'Italia un potente principato per Cesare Borgia e per la sua casa, sbandendone con qualsivoglia mezzo gli antichi signorotti ed i Vicari della Chiesa, si opponeva gagliardamente la presenza dei Varano in Camerino. Non era però agevol cosa superare colle armi la fortezza naturale del luogo, e l'affetto dei cittadini per la loro splendida corte; onde si mendicarono pretesti che o avrebbero vinto la prova, o indebolito almeno gli ostacoli. Un primo monitorio difatti, spedito con minaccia di censure e taglie, chiamava a Roma Giulio Cesare a scusarsi dell'aver cessato il pagamento del censo alla Camera Apostolica; al monitorio tenne bentosto dietro la sentenza. Giulio addusse a discolpa in parte il suo mal della gotta, in parte la negligenza dei figliuoli, interpose la mediazione della repubblica Veneta, pagò grossa somma di denaro, e fu assoluto. Ma dopo alquanti mesi si tornò allo

assalto con nuove e peggiori accuse: avere il Varano diretto rapine e grassazioni contro le terre fedeli alla Chiesa; ricettato felloni e sanguinari; trattato con Filippo degli Arcioni usurpatore del castello di Gualdo e falsario di monete; protetto e difeso la gente dei Colonnesi e dei Savelli; macchinato l'assassinio del fratello Rodolfo. Per tali eccessi era dichiarato come incorso nelle censure apostoliche, decaduto dal vicariato, e deposto con sentenza del primo marzo 1501. Con tutto ciò si era molto innanzi, ma alle sole parole non sembrava voler cedere il signore di Camerino. Intanto Cesare Borgia Duca di Romagna e Valenza scorreva col suo esercito l'Umbria e e la Marca: ultimi a soggettarsi restavano Urbino e Camerino: fece vista di drizzarsi all'impresa di Camerino, e mandò a Guidubaldo della Rovere chiedendo gente e artiglierie: impossibile negarsi accondiscese questi, e si accorse del tradimento quando vide il nemico alle mura. Tornò allora davvero il Valentino nello Stato Camerinese con oltre a quattromila tra fanti e cavalli, ed a poco a poco si strinse alla città. Giulio Cesare Varano, esausto di denaro non avea potuto assoldar gente forestiera, fidò sull'amore dei sudditi, e sulla fede del Borgia che chiedeva una concordia. Ma un tal Ferriccioli d'intesa col nemico sollevata parte della nobiltà e della plebe, durante il trattato, fece sì che il borgo e la città venisse sorpresa addì 21 luglio del 1502. Un diario di Roma citato dal Lilii (II: p. 260) così narra l'accaduto: « *Sabbato 23 julii circa horam 22 nunciatum fuit Papae, Ducem Valentinensem per concordiam habuisse Camerinum, propterea tractae fuerunt multae bombardae in Castro S. Angeli. De sero fuerunt accensa multa luminaria, tracti razzi, et in platea S. Petri factum fuit magnum festum. Dominica seguenti de sero pulsata fuit campana major Capitolij, et facti fuerunt majores ignes, cum magno triumpho, plusquam herivesperas. Victoria fuit hujusmodi. Inita per Ducem Valen-*

tinensem cum Domino Camerini tregua et concordia ad certum tempus, durante hujusmodi tregua, cum Dominus Camerini id minime formidaret, irruit Valentinus in civitatem, quam habuit; et Dominum Camerini, et omnes filios suos legitimos et bastardos caepit, et captos tenuit ». Li 9 ottobre Giulio Cesare era strangolato alla Pergola, i figli Annibale e Venanzo poco dopo lo erano alla Cattolica, e Pirro a Pesaro. Giovanni Maria l'altro figlio erasi rifugiato a Venezia.

Sembrò sulle prime ai Camerinesi esser tornati in libertà sotto il diretto dominio del Papa, che inviò loro a governatore Giovanni Olivieri Vescovo d'Isernia; se non che altra bolla data da San Pietro il secondo giorno di settembre erigeva in perpetuo Camerino a città ducale, con ogni « *ducatus jure, facultate, nomine, titulo, insigniis, honoribus et pertinentis universis* ». Allo Stato antico aggiungeva Montesanto, Cerreto, Matelica, Caldarola e Belforte, ed erane nominato Duca « *dilectus filius nobilis infans Joannes de Borgia dux nepesinus in quinto suae aetatis anno constitutus* » coll'obbligo di pagare alla Camera Apostolica « *mille ducatos juliorum decem pro quolibet ducato in vigilia beatorum Petri et Pauli apostolorum de fructibus, redditibus et introitibus* ». Questo Giovanni era il primogenito del duca di Gandia, di cui non v'ha chi ignori la misera fine: Francesco Cardinal di Cosenza, altro dei Borgia, dovea però governare lo Stato pel fanciullo.

Ma i primordî del principato non furono guari tranquilli: chè Giovanni Maria Varano fidandosi alle promesse e alle forze della Lega stretta contro il Valentino dai Baglioni, Vitelli e Orsini, mosse da Venezia, passò all'Aquila, assoldò gente, si drizzò su Camerino, e potè rientrarvi. Sostenuto però apertamente solo da pochi nobili sfogò le sue vendette col ferro, col fuoco e coll'uccisione dei capi della fazione borgesca che gli caddero in mano. Scarso di de-

naro ricercò gli argenti di tutte le Chiese, e distrusse la statua di San Venanzio martire votata già per la nascita del suo fratello. Fu cosa questa di pochi giorni nel dicembre, e all'avvicinarsi di nuovo dell'esercito del Valentino, il Varano precipitosamente prese la fuga. Tornato in possesso il Borgia a viemmeglio assicurarsi il nuovo ducato ordinò si costruisse una fortezza a difesa, e forse più ad offesa della città, al cui regime attendeva il Clodio e un Perez. « Ma mentre si dava forma al nuovo governo, dice il Lilii, la sera dei 19 agosto (1503) per corriero spedito da Roma fu avvisato il Perez della morte repentina del Pontefice »; seguì nella notte la fuga dei ministri del Borgia, e dopo dieci giorni il ritorno di Giovanni Maria Varano.

In questo breve e tempestoso dominio non si lasciò di attendere alla coniazione della moneta in argento e in rame col nome e le insegne di Giovanni Borgia duca. Il ch. Amati in questo stesso *Periodico* (Vol. III, pag. 70) e il Bellini (Diss. II e IV) ne pubblicarono ed eruditamente illustrarono alcune, che io riferisco colle altre venute a mia notizia.

Carlini o *grossi* di argento:

1. ❉ IOANNES ❉ BOR ❉ DVX ❉ CANMERINI. Stemma colla corona ducale, inquartato il 1° e 4° dei Borgia colla vacca pascente contornata da gigli; il 2° e 4° colle fascie dei Lenzuoli.

∘ S ∘ VENANTIUS ❉ ❉ DE CAMERI. Il santo in piedi colla bandiera e la città: fra le due rosette il monogramma M sormontato dalla croce doppia tessera dello zecchiero, che sulla scorta del ch. Amati sapemmo essere Antonio di Filippo del Migliore. Questo carlino è nella ricca collezione del Comm. Filippo Marignoli (Tav. IX, fig. 4).

2. ✡ IOANNES ✡ BOR ✡ DUX ✡ CANMERINI simile nel resto al precedente.

∘ S ∘ VENANTIUS ✡ ✡ ✡ DE CAMERI santo come sopra.

Riportato dal Bellini. (Diss. II, n. 5).

3. + IONNES BOR ✦ DUX ✦ CAMERIN stemma con corona ducale inquartato: 1° e 4° tre gigli di Francia; 2° colla vacca dei Borgia; 3° colle bande dei Lenzuoli.

S . VENANTIUS DE . CAMERI il santo come nei primi due, segnato però fra i piedi il monogramma del zecchiere.

Lo stesso Bellini (Diss. II, n. 6) e l'Antonucci nelle incisioni aggiunte al Lilii, parte II, p. 263. (Tav. IX, fig. 5).

Bolognini di argento. diam, mill. 17, peso grammi 0, 7.

4. VB' CAMERINA nel giro lo stemma della città, e nel campo la vacca pascente.

SANTUS ❀ VENAN le quattro finali TIUS in forma di croce, e nel centro una rosetta. (Tav. IX, fig. 6).

5. VRB .. AMERINA scudo ed arme come sopra.

SANTUS ❀ VENAN e segno dello zecchiero, nel centro le quattro lettere TISV così trasposte, e rosetta nel mezzo (Tav. IX, fig. 7) ambedue favoritimi dal signor Ortensio Vitalini.

6. + . IOA . CAMERIN . DUX . nel campo un A fra quattro rosette.

+ SANCTUS VENAN e le lettere TSVI (*sic*) in mezzo, fu pubblicata dal Bellini. (Diss. IV, n. 1).

Piccioli o *terzetti* in rame.

7. ❀ VR' CAMMERINA la vacca nello scudo e tre gigli sul terreno.

+ . S . ANSOVINUS . testa del santo barbata e mitrata. Diam. mill. 15, è della mia collezione. (Tav. IX, fig. 8).

8. ✠ . VR' CAMMERINA ✡
. S . ANSVVINVS .

9. VRBS CAMERINA
S . ANSOVINVS

Questi ultimi, che nel rimanente somigliano al n. 7, trovo annotati nelle mie schede.

(*Continua*)

SIGILLI DIPLOMATICI ITALO-GRECI.

Alcuni lettori del *Periodico* conoscono una mia raccolta di Sigilli greci de'bassi tempi, la quale dopo molti anni di ricerche mie e di persone egregie amiche di me e della scienza, ha raggiunto ora uno sviluppo che non era punto da prevedere, data la rarità di quei pregevoli monumenti. Ora, per tacere di altri motivi, egli è a cagione dell'ampiezza stessa conseguita dal mio lavoro, ch'io non ho potuto pubblicarlo; necessità alla quale mi rassegno di cattivo animo, forte spiacendomi che debbano restare inoperosi i frutti di tanti anni di fatiche durate con la certezza di riuscire a giovamento della scienza e degli studj di storia italiana. Perciò ho accettato di buon grado l'offerta fattami gentilmente dall'egregio direttore di questo *Periodico;* e qui ne pubblico alquanti che risguardano l'Italia e conferiscono a rischiarare parecchi punti controversi, o non ben conosciuti della storia nostra sino al mille o poco di poi. Essi ci porgono dati ufficiali intorno all'amministrazione politica, militare e religiosa di quelle provincie che ebbero lingua e usanze greche, sia per ragione di schiatta o di culto, o sia ancora perchè soggette al dominio, alto o immediato, dell'impero orientale. Ci mancano quasi tutti i diplomi a'quali furono appesi questi sigilli; la qual circostanza accresce il merito loro, ma

contribuisce a renderli poco noti a'cultori degli studi diplomatici, dacchè quelle bolle restano sepolte nelle collezioni numismatiche.

I sigilli che qui si pubblicano sono copiati da originali ch' io ho potuto esaminare; per la qual cosa posso assumere ogni responsabilità in quanto riguarda l'esattezza della lezione, nella quale è conservata l'ortografia stessa de'sigilli.

Sono tutti di piombo, a meno che non sia dichiarato altrimenti.

N. 1. (Millim. 31). *Dr.* La Vergine in piedi con un nimbo intorno al capo, tenente sul braccio sinistro il Bambino, che ha la testa cinta pure da un nimbo; a sinistra, Θεοτόκε, (*Madre di Dio*) in monogramma; a dritta, βοήθει, (*ajuta*) scritto alla stessa guisa; ai lati della Madonna, quattro croci, due in alto e due sotto. In un cordone.

Rov. + Ἀνα||στασίῳ|| πατρικί||ῳ καὶ ἐξάρ||χῳ, *Anastasio patrizio ed esarca.* (Tav. XI, n. 1).

Gab. numism. di Milano.

N. 2. (Millim. 34) *Dr.* Monogramma a forma di croce composto delle lettere ΘΟΤΚΒΗ (Θεοτόκε βοήθει, *Madre di Dio ajuta*); nel campo τῷ δούλῳ σοῦ (*il servo tuo*).

Rov. + Θεο||δώρ||ῳ πατ||ρικίῳ||καὶ ἐξάρ||χῳ + (*Teodoro patrizio ed esarca*): a' lati dell'iscrizione, due rami. (Tav. XI, n. 2).

Medagliere della Bibl. Vaticana.

N. 3. (Millim. 29). *Dr.* Monogramma, come sopra; nel campo, Θεοδ||ώρῳ (*Teodoro*).

Rov. Πατρικίῳ (*patrizio*) in monogramma della stessa forma di quello del dritto; nel campo, καὶ ἐξάρχῳ (*ed esarca*). (Tav. XI, n. 3).

Museo naz. di Napoli e Gab. di Milano.

N. 4. (Millim. 40). *Dr.* Monogramma come sopra; nel campo, τῷ σῷ δούλῳ (*il tuo servo*).

Rov. Θεοφυλάκτῳ (*Teofilacto*) in un monogramma a guisa di croce; nel campo, πατρικ(ίῳ)||καὶ 'εξάρχ(ῳ) (*Patrizio ed esarca*). (Tav. XI, n. 4).

Medagliere della Bibl. Vaticana.

N. 5. (Millim. 28). *Dr.* Monogramma e iscrizione come al N. 4.

Rov. Βασι||λείῳ β(ασιλικῷ) πρωτοσ||παϑ(αρίῳ) καὶ δουκὶ|| Καλαβ(ρίας): *Basilio protospatario imperiale e duca di Calabria.* (Tav. XI, n. 5).

R. Museo di Palermo.

N. 6. (Millim. 27). *Dr.* Come sopra.

Rov. Come sopra, ma gli ultimi due righi sono così disposti: [σ] παϑ(αρίῳ) καὶ δου||κὶ Καλ(αβρίας).

Collezione Comnos in Atene.

N. 7. (Millim. 27). *Dr.* Come sopra.

Rov. Θεοδ||οτῳ β(ασιλικῷ) πρωτοσ||παϑ(αρίῳ) καὶ δου||(κὶ) Καλα(βρίας): *Teodoto protospatario imperiale e duca di Calabria.* (Tav. XI, n. 6).

Museo Britannico.

N. 8. (Millim. 29). *Dr.* Come sopra.

Rov. Πετρῳ|| . . . . . .|| καὶ δ(ουκὶ) Καλα||βρίας: *Pietro . . . . e duca di Calabria.* (Tav. XI, n. 7).

Museo Britannico.

N. 9. (Millim. 30). *Dr.* Come sopra.

Rov. Παύλῳ π||ατρικ(ίῳ) καὶ|| 'εξά||ρχ||ῳ: *Paolo patrizio ed esarca.* (Tav. XI, n. 8).

Bibl. Vaticana.

N. 10. (Millim. 30). *Dr.* Come sopra.

Rov. Γεωρ[γ] ||ίῳ δουκ(ὶ) ||Νεαπώ||λεως: *Giorgio duca di Napoli.* (Tav. XI, n. 9).

R. Museo di Palermo.

N. 11. (Millim. 39) *Dr.* Busto nimbato della Madonna, in faccia, tenente sul petto un busto del Bambino Gesù parimente cinto di nimbo e rivolto in faccia: intorno, ✠ Θεοτοκ[ε βο]ήϑ(ει) τῷ σῷ δού(λῳ), *Madre di Dio ajuta il tuo servo.*

Rov. ✠ Ἰωάν||νῃ ἀρχιεπ||[ι]σκόπῳ Κα||λαυρίας: *Giovanni arcivescovo di Calabria.* (Tav. XI, n. 10).

R. Museo di Palermo.

(*Continua*) A. SALINAS.

SUGGELLO DEL COMUNE DI PALERMO

(Vedi Tav. XII, num. 1).

Nel tabulario del monastero di San Martino delle Scale, ora conservato nel R. Archivio di Palermo, si trova un diploma del 1584, col quale è confermata la cittadinanza palermitana a'monaci di quel cenobio. Pende dalla pergamena un gran suggello di cera verde, del diametro di 68 millimetri, nel quale è improntata a tratti poco rilevati, ma chiarissimi, una veduta dell'antica Palermo. Nel centro sta, con le ale spiegate, la coronata aquila palermitana; in giro è scritto: ✠ SIGILLUM . FELICIS . URBIS . PANORMI. Ogni parola è distinta da una stella, e cinque se ne contano fra l'ultima parola e la croce.

Palermo ci si mostra a volo di uccello *dentro della cerchia antica*, bagnata in gran parte dalle onde e cinta da torri e da mura coronate di merli. Per fermo niuno dei suggelli siciliani, tolto quello del secolo XIII nel quale è una figura del regno di Sicilia (1), può vantare un valore topografico al par di questo; il quale ci ritrae una città che tanti mutamenti ha sofferto nella generale configurazione del terreno e in quella de' singoli edifizi.

È notissimo che tanto ne' tempi classici quanto nel medio evo, volendosi riprodurre un monumento qualunque, si usava di accennarlo più che di ritrarlo, segnatamente quando lo spazio concesso all'artista in una stampa di sug-

(1) Sigillo aureo dell'imperatore Federico II, descritto presso Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Friderici II. Préface*, p. CXI.

gello o di moneta fosse angustissimo. Chi è pratico di numismatica del medio evo sa come una sola torre o una porta rappresenti tutta intera una città; ond'è che ne'grandi suggelli aurei de'nostri imperatori svevi ad una cinta di mura con alquante torri è aggiunto lo scritto: *Aurea Roma.*

Nel nostro suggello troviamo tutte le prove che l'artista abbia voluto ritrarre la forma della città colle sue fabbriche più cospicue. Infatti vediamo tre edifizj sormontati da cupole acuminate, e il giro delle mura e delle torri offrire una varietà di forma, per la quale si esclude ogni timore di convenzionalismo. Ne valga in prova l'architrave nella porta a dritta di quella che, per parlare all'antica, dirò Porta di mare (*Bab-el-Bahr*).

A determinare con esattezza l'importanza di questo raro monumento bisogna vedere a qual epoca debba attribuirsi.

Il diploma al qual è appeso porta, siccome dissi, la data del 1584: ciò non significa in niuna guisa che esso sia fatto appunto in quell'anno o in quel secolo; chè i suggelli di corporazioni possono durare secoli quanto queste, e il nostro per la forma delle lettere, mostra ad evidenza di non poter essere stato inciso più tardi del XV secolo. Questo sarebbe il *terminus ante quem*; il *terminus post quem* si potrà ottenere quando si troveranno atti più antichi suggellati con la stessa matrice.

Io ho già pubblicato (1) un altro suggello del Comune di Palermo dell'anno 1554. Questo è impresso sulla carta incollata ad un'ostia e si fa conoscere apertamente per opera del secolo XVI a cagione della forma lapidaria classica delle lettere. L'aquila è anche espressa con un fare più araldico e nella parola *Panormus* è aggiunta l'aspirazione. Insomma se ne può conchiudere che predominando nel XVI secolo l'uso dello carta e limitandosi per necessità quello de'suggelli pendenti (i quali solo potevano legarsi

(1) *Suggelli sic. del medio evo*, Serie II, n. 27.

alla pergamena), ne venne per necessità che la cancelleria del comune di Palermo adoperasse un altro suggello che meglio rispondesse al nuovo genere d'improntare sulla carta, resa più soffice e durevole per l'apposizione dell'ostia o di altra sostanza. Allora per tipo si contentarono della sola aquila, largheggiandosi nell'epigrafe nella quale espressero il borioso titolo di *Panhormus urbs felix, conca aurea, regni caput.*

Nella scarsezza di suggelli originali del comune di Palermo non sarà inutile il riprodurre un curioso documento del 1489 nel quale si descrive quello del pretore e l'altro fatto fare da'giurati. Con questa occasione ci è fornito un notevole argomento per dimostrare l'antichità dello stemma palermitano rappresentante un vecchio con un serpente. Il diploma è questo:

Ferdinandus Dei gratia rex Castellae, Aragonum, Siciliae etc. Praesidens etc. Magnificis Viris Juratis felicis Urbis Panhormi, Consiliariis Regiis dilectis salutem. Cum sit, ki per essiri stato fini a lo presenti lo sigillo di lo Magnifico Preturi, et di vostru officio di Jurati simili, et lu sigillu di lu Preturi è costumato tinirsi per alcuni submissi Persuni per sua parti, haviri successu per certi littiri sigillati cum lo dicto sigillo di lo Preturi non essere absoluti, et spachiati di consensu, et voluntà di Vui Magnifici Jurati, et li Parti di haviri quilli presentato Vobis, et aliis vestris in eodem officio Praedecessoribus insciis, et di tali littiri haviri successu inconvenienti, et scandalo cum poca reputationi di quista felichi Chitati.

His igitur consideratis, haviti deliberato mutari li armi di lo sigillo di quisto vostro officio videlicet: comu era la Aquila consimili a quillo, ki sole teniri lo Preturi fari Vui di novo una Aquila, ki di supra li sia uno Homo con lo Scursuni (1) in cintu, comu ni haviti demonstratu, et ad

(1) Cioè, *Serpente.*

multi loki di la Cità è sculputu, et pintu; et quisto vorrissivo fari cum nostra licentia, per aviri omni futuro tempore ad observari. Pertanto actisi li respecti, et considerationi predicti, semo contenti, et cussì in vim praesentium vi damo licentia, et facultà di potiri Vui libere, et absque alicujus poenae incursu mutari, et usari lo dicto sigillo per Vui noviter facto, ut praefertur; comandando a tucti, et singuli Officiali di lo Regno, et signanter a quista felichi Chitati, presenti et futuri, a cui spetta, per la presenti nostra licentia, et provvisioni digiano tanto a Vui, quanto ad tucti altri Jurati successuri in questo officio, non fachendo, ne permittendo si faccia di czò quavis causa lo contrario, quanto la Regia gratia haviti cara, et in la pena di florini mille etc. Dat. Panhormi Die Vigesimo Octavo Januari Septimae Indictionis Millesimo Quadringentesimo Octogesimo Nono. P. Julianus Centelles. Dominus Praesidens mandavit mihi Stephano Macrì (1).

Or questo diploma par che si riferisca a'sigilli improntati sulla carta, quale è quello da me pubblicato altrove, al quale sembra che accennino le parole *comu era la Aquila consimili a quillo ki sole teniri lo Preturi.* Del suggello con la veduta della città non è fatta menzione alcuna; perchè non adoperandosi per la giornaliera spedizione degli atti scritti in carta, il suo uso doveva essere limitato nei casi in cui trattavasi di spedire in forma solenne qualche pergamena col suo suggello pendente.

Credo di aver fatto cosa giovevole allo studio de' monumenti di Palermo divulgando questa curiosa immagine della città antica; pure astenendomi dall'entrare in particolareggiate ricerche topografiche, le quali in questo *Periodico* non avrebbero potuto ricevere il sussidio de'riscontri necessari per essere comprese. A. SALINAS.

(1) De Vio: *Privilegia urbis pan.*, p. 404.

SIGILLO[1]

DEL

PROCURATORE DELLO SPEDALE DI SANTO SPIRITO DI ROMA IN FIRENZE

✠ S . PCUR' . OSPITALIS : SCĪ . SPIRITUS . D' URBE : IN . FLORETIA

(*Sigillum. Procuratoris. Sancti. Spiritus. De Urbe. In. Florentia*)

Nel campo, Croce di Lorena fitta; accostata da quattro giglietti fiorentini, e superiormente da due stelle (Tav. XII, n. 2).

Questo Sigillo, monumento prezioso di quella fede viva ed operativa che tanto rese grandi e famosi i padri nostri, ci riporta il pensiero a uno dei più antichi dei moltissimi Ospizî di carità, che nel decimo terzo e quarto secolo si aprirono in Firenze o a riposo dei pellegrini, o a sollievo delle infelici vittime della sventura e del malore: ci ricorda, voglio dire, l'umile Spedaluzzo, così detto volgarmente, di San Bastiano dei Bini. E poichè questo ebbe origine, come a me pare, dall'antichissimo spedale di San Spirito in Sassia di Roma, conviene che a parlarne io mi faccia un poco da alto.

Ina, re degli Anglo-Sassoni, addicato il trono, ritirossi nell'anno 728 a Roma; e là sulla riva destra del Tevere, non molto lungi dal Vaticano, erigeva a pro dei suoi na-

(1) Trovato nei pressi di Colle di Val d'Elsa, ed acquistato dal Direttore di questo *Periodico,* march. Carlo Strozzi.

zionali un ospizio, o come allora si diceva, una *schola;* e di costa, una chiesetta che intitolava a Santa Maria. Di qui ne venne subito il nome alla chiesa e all'ospizio, di *Santa Maria in Saxia*, ossia della contrada ove abitava il sassone fondatore.

Innocenzio III, non appena fu insediato sul trono dei Papi l'anno 1198, che, o per ispirazione di un angelo (1), o per natural bontà del suo cuore concepito il pensiero di aprire un ricovero agli infermi e insieme un asilo ai poveri gettatelli, stimò confacentissimo all'uopo cotesto luogo situato nella contrada *dei Sassoni;* il quale, se già per le barbarie di Enrico IV e V, e di Federigo Barbarossa era divenuto muto e deserto, conservava ancora venerande memorie di un luogo sacro alla pietà. Il provvido Pontefice pose dunque mano all'opera, affidandone la direzione all'architetto aretino Marchionne (2). Compita poi che l'ebbe, « *Ecclesiam Sanctae Mariae in Saxia et S. Spiritus in monte Pessullano coniungens, Ordinem S. Spiritus constituit, et ejus nomine Hospitale illud vocavit* » (3). « Quale ospizio (dice l' Alveri) avendo così fabbricato l'anno 1204 il detto Pontefice (Innocenzio III) lo consegnò colla chiesa di Santa Maria in Sassia ad alcuni religiosi che vivevano sotto l'istituto e regola di un tal Guido di nazione francese (4) ». Era Guido di Montpellier, conte illustre per sangue e censo, ma più per la fede e per la carità verso dei poveri. Avea costui eretto di poco nella sua patria città un ospedale sotto l'invocazione di Santo Spi-

(1) *Innocentius Angeli monitu expositis infantibus excipiendis, educandisque hospitium in veteri Saxonum schola designat.* Iscrizione nell'interno dell'Arcispedale di S. Spirito in Roma.

(2) Morichini Don Carlo Luigi, *Degl' Istituti di pubblica carità ed istruz. primaria e delle prigioni in Roma.* Tomi due, Roma 1842: Tom. I, pag. 38.

(3) Ciacconico, *Historia Rom. Pont. et S. R. E. Card. Romae* 1731; Tom. I, col. 638.

(4) *Della Roma in ogni Stato.* Roma, 1664. Tom. II, pag. 253.

rito, e altri ne andava aprendo per mezzo dei suoi discepoli in altre città della Francia; quando Papa Innocenzio, udita la singolare pietà di tant'uomo, non solamente gli confermò il pio e caritativo Istituto fondato in Montpellier, ma lo chiamò a sè; e con Bolla del 1204 affidò a lui e ai suoi religiosi ospitalieri, con la Chiesa di S. Maria in Sassia l'ospedale che per i gettatelli e per gli infermi avea già preparato, ed era in pronto. Per la medesima Bolla aggregò a questo Spedale di Roma quello di Montpellier; e dichiarò che qualunque altro che in avvenire venisse eretto sotto l'invocazione del Santo Spirito, dovesse riconoscere per capo supremo l'Arcispedale di San Spirito in Sassia; e Guido, *Maestro generale* di tutto l'ordine (1).

Dal sito dunque ove fu eretto, e dall'Ordine che lo reggeva e governava trasse il titolo di HOSPITALIS SANCTI SPIRITUS IN SAXIA. E in verità così si legge sopra un bellissimo sigillo, dell'epoca approssimativamente della prima metà del secolo decimoquarto, posseduto dall'intelligente raccoglitore di antichità, signor Supino di Pisa, e che dice: ✠ S' PRIS BONACORSI . ORDINIS . S . SPIRITVS . I . SAXSIA (sic) D'. VRBE. Ha nel campo una croce lorenese, simile a quella del nostro sigillo, accostata al piede da luna e stella; e su la testa superiore della croce si vede una colomba volante in giù, simbolo del Paracleto. E ben si mostra come fosse appartenuto a frate Bonaccorso Priore di detto Spedale.

I religiosi vestivano abito talare di color nero, e portavano sul petto dalla parte sinistra una croce bianca con doppia traversa: « le cui teste (dice l'Alveri), che in tutte sono sei, si vedono incavate a guisa di quelle di Malta; la qual croce portano anche sopra la sottana e mantello da sacerdote secolare; del qual abito vestono tutti i frati

(1) V. Bolla d'Innocenzio III: *Inter opera pietatis etc.* an. 1204, e ALVERI, *Op. cit.*, *loc. cit.*

indifferentemente; sebbene vi è chi scrive la detta croce essere stata veduta posta fra due ali ». Gl' inservienti poi costumavano indossare una sopravveste di color turchino, e di varia forma a seconda del grado che occupavano nel servizio dello Spedale (1).

Moltissimi e varî erano i ministeri partiti fra i membri della religiosa famiglia. Chi era addetto al culto, alla cura della chiesa e alla sorveglianza della disciplina claustrale, come il Priore e il Sottopriore: chi all'educazione dei gettatelli. A taluni spettava l'esazione delle entrate; a talaltri la manutenzione e amministrazione delle Terre, Casali, Castelli ed altri beni, così fuori come dentro di Roma. E questi amministratori, parte deputati come membri della medesima Casa, e parte mercenarî, facevano capo e rispondevano della loro amministrazione ad un Fattor generale e tre Castellani (2).

Il capo dell'Ordine per costituzione d'Innocenzio III, come dicemmo, godeva il titolo di *Magister hospitalis;* il quale si dovea elegger sempre dal seno dell'Ordine medesimo. Se non che Eugenio IV prendendo pretesto da certi supposti abusi nati nell'amministrazione dell'Ospedale, tolse all'Ordine cotesta dignità, e principiò a conferirla con titolo di Commendatore ai Prelati della Curia romana; il primo dei quali fu il nipote suo, Pietro Barbo, che divenne poi Pontefice col nome di Paolo II. Cotesti Maestri e Commendatori si succederono regolarmente sino a Giulio II; cui piacque sopprimerli. Paolo IV li ripristinò: e continuarono sino alla invasione francese. Soppressi allora di nuovo, tornarono a vita per volere del papa Pio VII; e più non cessarono, tranne pochi anni sotto il pontificato di Leone XII (3).

(1) *Op. cit.*, pag. 255.

(2) Alveri, *Op. cit.*

(3) Morichini Don Carlo Luigi, *Degl'Istituti di pubb. carità ed istruzione primaria e delle prigioni di Roma.* Roma 1842, T. I, p. 48.

L'Alveri riporta tutti per filo e per segno cotesti Commendatori sino a'tempi suoi, cioè sino all'anno 1664; tra i quali mi piace qui notare i fiorentini: Alessandro Neroni, maggiordomo che fu di Leone X; Cosimo Tornabuoni, versatissimo nella teologia speculativa; Leonardo Buonafede, il quale, eletto vescovo di Vaison e poi di Cortona, rassegnò la commenda nelle mani di Clemente VII; Giuseppe Anselmi; e per ultimo quell'uomo che fu di grandi lettere, Stefano Vai di Prato (1), e fra Baldassarre Bologuetti, Generale dell'umile Ordin mio (2).

Se noi dunque poniamo mente alla munificenza che il pontefice Innocenzio III e tutt'i successori di lui spiegarono in favorire questo pio Istituto, non che allo zelo e alla operosità dei religiosi, cui sapientemente il provvido Innocenzio pensò affidarne la cura e il governo, non reca maraviglia che ben presto salisse a grandissima fama e ricchezza: come non dee far maraviglia che cotest'Ordine di ospitalieri, fecondato da quello spirito di propagazione che la Chiesa infonde in tutte le sue pie istituzioni, si propagasse per tutta l'Italia, Germania, Francia, Spagna, e Polonia (3).

In Italia non furono pochi; ma per non uscire della nostra Toscana, noterò solamente quelli che ricorda la precitata Bolla: *Hospitale Sancti Spiritus de Castro Casali; hospitale Sancti Spiritus apud Sanctum Quiricum;* e *hospitale Sancti Spiritus de Florentia,* del quale il si-

(1) *Op. cit.*

(2) « *Veduta la Bolla del Reverendissimo Padre Fr. Baldassarre Bolognetti, Commendatore dell'Arcispedale di San Spirito di Roma e Priore generale della Religione di S. Spirito et* della Religione et frati dell'ordine della B. Vergine Maria dei Servi, *della collazione fatta ec.* » (La Bolla è del 30 giugno 1621) ARCH. DI STATO. *Licenze di Possessi*, Lib. 18, a c. 145. Si veda anche l'ALVERI, *Op. cit.* pag. 265.

(3) Si veda la *Bolla* di Papa Niccolò IV del 1291, e il *Transumptum privilegiorum hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe;* (senza data) pag. 42.

gillo che ci siamo proposti d'illustrare vuole che unicamente or passiamo a parlare.

Conviene pertanto che anzitutto ricordi come l'eruditissimo Manni illustrasse già un sigillo appartenuto alla *Fraternita* del nostro Spedaluzzo, e che diceva; S. FRATERNITAS . HOSPITAL . S . SPIRITVS DE FLORES; avente nel campo la croce lorenese aunghiata, ossia a coda di rondine: e da questo intanto prendeva occasione a tesser la storia dell'Ospizio e del sito ov'ebbe òrigine e stanza. Non vorrò io dunque ripetere quanto egli (1), e dopo di lui, il Richa (2), il Follini (3), e ultimamente l'egregio nostro chiarissimo conte Passerini Bibliotecario della Nazionale (4), hanno scritto massimamente intorno alla esatta località ove fu eretto: i quali concordemente provano essere stato là in via Romana presso S. Felice in Piazza, in quell'Oratorio che la carità di messer Bernardo dei Bini, la pietà d'Ippolito Galantini, e lo zelo di Francesco Cerretani e poi di Filippo Franci resero ormai abbastanza storico e venerando. Solamente ricorderò come rispetto all'anno di sua fondazione il Manni confessa di non saper da chi venisse fondato, e quando facesse sua sottomissione all'Arcispedale di Roma (5); il Follini assai arditamente e senza allegare verun documento scrisse: « La fondazione di questo Spedaluzzo è del 1200 o in quel torno; e circa il 1400 fu fatta la sottomissione allo Arcispedale di Santo Spirito di Roma, venendo così incorporato nella vasta possessione ecclesiastica » (6). L'egregio nostro Passerini peraltro con maggior senno e criterio

(1) *Osservaz. storiche sopra i sigilli antichi*; Tom. VI, sigil. XII; e Tom. XXI, Giunta IV.
(2) *Notizie storiche delle Chiese fiorentine*. Parte 2.ª, pag. 140, 252.
(3) *Firenze ant. e mod. illustr.* Tom. VIII, pag. 183.
(4) *Storia degli Stab. di Beneficenza di Firenze*, pag. 146.
(5) *Op. cit.* Tom VI, pag. 108.
(6) *Op. cit.*, Tom. VIII, Cap. XVI, pag. 183.

ne sospende il giudizio; e si contenta dire: « Quando fosse edificato, nol sappiamo: ma tutto ne induce a credere che già esistesse nei primi secoli dopo il mille . . . È ignoto quando e da cui fosse sottoposto allo Spedale di Roma; ma consta per documenti che tale era nel 1321 » (1).

Ma se con più minute indagini, che a me non è bastato l'animo nè il tempo di fare, si potrebbe forse venire a capo di trovar l'epoca e l'anno preciso di sua fondazione; vano sarebbe, io penso, cercar quello della sua dedizione all'Arcispedale di Roma. Da preziosi documenti che ho potuto esaminare all' ARCHIVIO DI STATO (2) e da altri, concernenti questo caritativo Istituto in relazione col grande Spedale di Roma, mi pare che il Manni, e gli altri eruditi che seguitando lui hanno ragionato di questo Spedaluzzo, si sieno dipartiti da un falso supposto; che, cioè, sorgesse casualmente per un tratto spontaneo e generoso della carità di qualche pio fiorentino, o della istessa gloriosa Repubblica, e poi si sottoponesse all'Arcispedale di Roma: indi necessariamente incertezze e tenebre. Mentre dai documenti comparisce altro non fosse che una filiazione diretta del medesimo Arcispedale in Sassia di Roma, ed uno dei tanti Priorati dell'Ordine ospitaliere di Guido di Montpellier che, come già avvisai, si propagò per quasi tutta Europa.

Come Guido avea adoperato in Francia, così è naturale il credere che si studiasse di fare tosto che fu Maestro generale dello Spedale di San Spirito in Sassia: cercasse di propagare il suo Ordine pure in Italia, coadiuvato dalle elargizioni dei pii fedeli di quella Città o Terra che bramato avesse il caritativo suo Istituto. Non lo asserisco;

(1) *Op. cit.*, pag. 147.

(2) E qui, per la somma cortesia e cooperazione che v' incontrai nel fare queste mie ricerche, mi sento il dovere di renderne al chiarissimo Segretario cav. Cesare Guasti pubbliche lodi e grazie.

ma parmi che così andasse del nostro Spedaluzzo: e quel messer Giovanni degli Amidei, ricordato nel testamento di Donna Ricca, forse fu il pietoso fiorentino che chiamò l'Ordine ospitaliere di Guido di Montpellier in Firenze, erigendogli a proprie spese lo Spedaluzzo di cui ragiono. Ecco com'è ricordato nel: *Testamento di Donna Ricca, vedova, moglie che fu di Messer Gianni degli Amidei e figliuola del fu Riccardino del Piloso, donna di penitenza delle Vestite.*

. . . .

Idem legavit lectvm svvm, scilicet fisconem cvlcidram, dvo pvlvinaria et vnvm coopertorivm adogatvm de viridi et vermilio et vnvm par lintheaminvm hospitali Sancti Spiritvs, QUOD FECIT FIERI DMS. GIANNI PREDICTUS (1). Ma con tuttochè questo prezioso documento ci dia il fondatore dello Spedale, ci lascia sempre al buio sull'epoca: perocchè non ci dice in qual anno ei lo *facesse fare*. È certo per altro che già esisteva nel 1291 essendo ricordato da Niccolò IV nella sua Bolla, *Inter opera pietatis* ecc. (2). Anzi l'eruditissimo Passerini dice che lo si vede pur rammentato nel 1287 nel testamento di Folco de'Portinari (3).

La sua fondazione si perde dunque nella oscurità della storia; ma tuttavia si vede che va ad accostarsi, come a sua origine, all'epoca istessa della fondazione del grande Ospedale di San Spirito in Sassia di Roma, che fu, come già si disse, nel 1204. Questo avvicinamento dell'epoca della sua fondazione a quella dell'Arcispedale di Roma; non che il difetto dei documenti a provare la supposta sua dedizione e sottomissione al medesimo, mi pare che naturalmente ci porti anche questo a riguardare il nostro Spedaluzzo come una filiazione del grande Spedale di

(1) ARCH. GEN. DE' CONTRATTI DI FIRENZE. *Rogiti di Ser Obizo da Pontremoli. Protocollo di Testamenti dal* 1296 *al* 1303, a c. 2.

(2) V. *Transumptum ecc.* cit., pag. 42.

(3) *Op. cit.* 146.

Roma. Ma oltre a ciò vediamo come nei pubblici strumenti, per es. contratti ecc., sia costantemente nominato *Hospitalis Sancti Spiritus de Urbe,* e talvolta anche *in Saxia.* Nel testamento di Madonna Moltobella figliuola del fu Chiaro dei Macci, e moglie che fu di Maschio d'Ugolino (rogato il 26 luglio 1298 da ser Opizo da Pontremoli) si nota tra i lasciti: *Item hospitali Sancti Spiritus de Roma solidos quinque* (1). In un contratto del 28 novembre 1321 rogato da ser Michele di Bingo da S. Maria in Pianeta si legge come Bartalo di Tommaso del popolo di S. Miniato fra le Torri vende a ser Lapo di ser Benci del popolo di S. Felice in Piazza una casa con corte ecc., *et cum toto muro ex latere de Aglionibus in alia parte, et cum medietate muri ex latere Hospitalis Sancti Spiritus de Roma, positum Florentie in populo S. Felicis in Piaza, in via de Piaza* ecc. E in altro del 22 luglio 1322: *Frater Rinuccius Frater Ordinis Sancti Spiritus de Saxia de Urbe, nec non Custos et Rector hospitalis ejusdem positi Florentie, fecit, constituit* ecc. (2). Nel 1346 un certo ser Giovanni Pacini narra che: *Frater Egidius Prior et Gubernator hospitalis Sancti Spiritus de Florentia subiecti hospitali S. Spiritus in Saxia de Urbe locavit* ecc. (3). Parimente in altro contratto rogato da Ser Filippo di Bernardo Mazzei da Castelfranco di sotto, il 13 gennaio, Ind. XI anno 1432, si legge: *Timus q. Faldini de Tagliaferro.... asserens se velle vitam mutare et Deo famulari sub obedientia religiosi ac prudentis viri Fratris Silvestri Ciampoli Johannis de Panzano, Prioris, Rectoris, Gubernatoris et Administratoris dicti hospitalis Sancti Spiritus de Urbe..... obtulit commisit et dedicavit se et omnia bona sua mobilia et immobilia omnipotenti Deo et Spiritui Sancto, sub cuius vocabulo Hospitale*

(1) ARCH. GEN. DE'CONTRATTI, *Protocollo cit.*, a c. 55.
(2) V. MANNI, *Op. cit.*, Giunta IX, p. L.
(3) Idem. *Op. cit., loc. cit.*

ipsum insignitur ecc. E veramente fu esaudito; chè Fr. Silvestro Priore lo ricevè all'ordine, *et induit* (come seguita a dire il documento) *eum mantello nigro cum solito signo Hospitalis Sancti Spiritus de Urbe,* ecc. (1).

Da questi documenti abbiamo dunque, non pure la identità del nome del nostro Spedaluzzo con quello di Roma, ma come andasse eziandio governato e retto dall'Ordine istesso degli Ospitalieri di Santo Spirito in Sassia. Nel 1322 abbiamo veduto un Fr. Ranuccio, *Ordinis Sancti Spiritus de Saxia de Urbe,* Priore e Rettore *hospitalis ejusdem positi Florentiae;* nel 1346 n'è Priore e Governatore Fr. Egidio del medesimo Ordine; nel 1365 si trova spedalingo *hospitalis S. Spiritus de Ultrarno* (come si nominava allora) *D. Blasius q. Loris,* il quale ne tiene il governo sin dopo il 1371 (2); nel 1418, Fr. Giovanni del fu Tommaso di Vanni da Firenze (3); nel 1432, Fr. Silvestro Ciampoli di Giovanni da Panzano (4). Poi venendo innanzi coi tempi ricompariscono altri religiosi del medesimo Ordine priori del nostro Spedaluzzo, come: nel 1580 in circa, Fr. Gio. Battista Baccelli; nel 1621, Fr. Gio. Jacopo Ragosio, cherico novarese, frate professo della medesima religione di S. Spirito; nel 1650, Fr. Pietro Saumier di Lione, che subentra al defunto Fr. Lionardo Cruciati; nel 1652, Fr. Alessio Massano (5); e nel 1723 il signor canonico Francesco Arivoldi ottiene il priorato, *vacato per libera risegna del Rev. sig. Andrea Taraccio ultimo Priore di questo Spedale* (6). E di qui si vede che cessato era quell'uso costante di conferire il priorato ad un

(1) V. Manni, *Op. cit.*, Tom. VI, p. 108.
(2) Idem, *Op. cit.*, Giunta IV, p. LI.
(3) Idem, *Op. cit.*, *loc. cit.*
(4) Idem, *Op. cit.*, *loc. cit.*
(5) Archivio di Stato, *Licenze di Possessi*. N. 436 dell'Arch. del R. Diritto, Lib. 18, a c. 145.
(6) *Licenze*, ecc. Lib. 54, a c. 125.

religioso professo dell'Ordine; forse perchè l'Ordine aveva perduto qui, in Firenze, dell'antica sua influenza e splendore.

I beni ancora e le possessioni del nostro Spedaluzzo si trova che facevano parte del grande patrimonio dell'Arcispedale di Roma; in virtù, io penso, di quello spirito di vita comune, che, massime di que'tempi, informava tutti gli Ordini religiosi. Ecco in proposito come parla la Bolla del pontefice Niccolò IV, altre volte citata.

Dilectis filiis Magistro hospitalis S. Spiritus in Saxia de Urbe ac illius fratribus etc., salutem impartimur.

Inter opera pietatis etc... Hec igitur attendentes, hospitale nostrum... apud S. Mariam in Saxia locum satis idoneum ad hospitalitatis officium exercendum... solenniter est constructum, in quo reficiuntur et recipiuntur pauperes et infirmi et exibentur alia opera pietatis, ad exemplar fe. re. Innocentii III, Honorii, Gregorii ecc. predecessorum nostrorum, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scriptis privilegio communimus, statuentes ut regularis Ordo qui secundum Deum in istitutione fratrum hospitalis Sancti Spiritus ibidem istitutum esse dinoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur; propterea quascunque possessiones, quascunque bona, quae idem hospitale impraesentiarum juste et canonice possidet aut in futurum... poterit adipisci, firma vobis et vestris successoribus et illibata permanaeant, in quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. In Regno Siciliae etc... In Campania etc... In Tuscia: hospitale Sancti Spiritus de Castro Casali cum terris, possessionibus, et omnibus pertinentiis suis; hospitale Sancti Spiritus quod habetis apud Sanctum Quiricum, cum terris vineis, possessionibus et omnibus juribus et pertinentiis suis; HOSPITALE SANCTI SPIRITUS DE FLORENTIA, *cum domibus, terris, vineis possessionibus et omnibus juribus et pertinentiis suis. In civitate Viterbiensi etc.*

. . . .

Datum apud Urbem veterem per manum Magistri Johannis decam (?) Baiocen. Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellary Undecimo Cal. Julij indictione quarta incarnationis dominicae millesimo ducentesimo nonagesimo primo, Pontificatus vero domini Nicolai quarti, anno quarto.

Scopo principale dell'Arcispedale di Roma fu sino dalla sua origine quello di dar ricetto ai gettatelli e prendere cura dei poveri malati. E tale ancora fu quello del nostro Spedaluzzo. Vero è che dal non trovarsi veruna provvisione della Repubblica fiorentina in favore di questo spedale, mentre fu larghissima verso tutti gli stabilimenti destinati a ricevere e curare gl'infermi (1), si potrebbe inferire ch'ei destinato non fosse a questo scopo. Se non che a me pare che ciò mostri più presto che questo Spedaletto non fu opera della Repubblica fiorentina, si che dovesse provvederlo; ma aperto in Firenze dall'Ordine ospitaliere di Santo Spirito di Roma, da cui venia bastantemente provveduto ed assistito. Nulladimeno vi sono documenti che, secondo a me sembra, stanno a provare come vi si prendesse pur cura degl'infermi. Nel 1361 Bartolo di Cino Benvenuti del popolo di S. Lucia d'Ognissanti lascia per suo testamento due par di lenzuola all'Ospedale di S. Spirito di S. Felice in Piazza (2). Un altro Bartolo di Niccolò nel 1363 fa testamento per ser Michele Contadini e lascia al nostro Spedale una somma *pro linteaminibus et copertoriis* ecc. (3). E in un *Inventarium rerum mobilium Domus Ecclesiae et hospitalis Sancti Spiritus de Florentia* ecc. dell'anno 1431, si trova notato, in chiesa, pianete, calici e messali; e nello Spedale, alcuni letti (4). Ma non finiremmo mai se dir si volessero tutt'i

(1) PASSERINI, *Op. cit.*, p. 148.
(2) V. MANNI, *Op. cit.*, *loc. cit.*
(3) Idem.
(4) Idem, Tom. VI, pag. 109.

lasciti che, pare a gara, i fiorentini facevano per loro testamento a favore del nostro Spedaluzzo: questo però è da osservarsi che la massima parte erano lasci di lenzuola, di coltri e letti.

Se noi lo guardiamo poi anche per il lato della sua dipendenza come Priorato, troveremo che costantemente veniva conferito dal Commendatore e Maestro generale dell'Arcispedale di Roma pro tempore, cui unicamente spettava la collazione dei priorati e benefizi dell'Ordine. « Il Commendatore dell'Ordine di Santo Spirito in Sassia non solo è capo della casa di Roma, ma di tutto l'Ordine con titolo di Maestro e Procuratore generale senza alcuna dipendenza, perchè assolutamente conferisce i Priorati, le Commende et ogni altro benefizio » (1). E come il Commendatore risedeva generalmente in Roma, spediva egli la Bolla del conferimento del priorato, e insieme eleggeva nei luoghi fuori di Roma un procuratore che rappresentasse legalmente i diritti e gli interessi dell'Ordine nel prender possesso del priorato rimasto vacante per morte o per libera renunzia del Rettore, e ne facesse consegna al nuovo eletto. E quest'atto di possesso, che si ripeteva ogni volta che il benefizio vacava, era formulato così come questo.

A dì 30 *di giugno* 1588

Veduto l'istrumento infrascripto

Ha dato licentia a Gio. Maria di Benedetto Mazzuoli fiorentino procuratore del Reverendissimo sig. Antonio Melioni Vescovo di S. Marco et generale commendatore dell'archihospedale di S. Spirito in Saxia di Roma, di poter pigliare il possesso a nome di decto signor constituente et di decto Archihospedale, del Priorato di S. Spirito di Firenze dependente del decto archihospedale di Roma, essendo vacato per la morte di fra Gio. Batta Baccelli professo di decto Ordine

(1) ALVERI, *Op. cit.*, Tom. II, pag. 261.

di S. Spirito con tutti li suoi membri et annessi, pigliandone la possessione secondo la forma et tenore del suo mandato rogato in Roma in dì 17 *del presente, per mano di Mr. Bailocionj da ricanati notaro apostolico et di decto commendatore, et descritto nell'Archivio Romano colla legalità del Consolato fiorentino rogato mess. Augustino Cammelo loro cancelliere sotto decto dì* 17 *et questo senza preiuditio del patrimonio de' laici quando vi fussi, et caso che non sia posseduto da altri et questa licentia habbia effecto* (1).

Dopo messer Gianni degli Amidei il più grande benefattore del nostro Spedaluzzo s'incontra nella prima metà del XVI secolo nella persona del pio messer Bernardo di Piero de' Bini. Egli ricchissimo gentiluomo fiorentino, e Tesoriere che fu di Giulio II (2) e di Leone X, restaurò ed accrebbe lo spedale; riedificò l'annessa chiesa, dedicandola a S. Sebastiano, che tanto di que' tempi era in venerazione e privilegio ai fiorentini (3). E di questo n'è certo monumento l'arme sua in più luoghi internamente della chiesa, ed esternamente presso la porta d'ingresso a mano sinistra, in quella lapide rettangolare in cui e scolpita una croce con due traverse accostata da due rose. Tanta munificenza gli meritò peraltro che d'allora in poi si dicesse lo Spedaluzzo di San Bastiano de'Bini, e che i discendenti suoi potessero aggiugnere per cimiero allo stemma un braccio che impugna una croce lorenese fitta (simile perfettamente a quella del nostro sigillo) caricata di una rosetta (4).

(1) ARCH. DI STATO, *Licenze di possessi.* (Arch. del R. Diritto. n. 436, a c. 281).

(2) CONDIVI, *Vita del Buonarroti*, § 39.

(3) *Firenze ant. e mod. illustrata*, Tom. VIII, pag. 183.

(4) Il più volte lodato egregio conte Passerini, in cui la bontà

Ebbe anche il nostro Spedaluzzo i suoi commendatari; e i primi tre furono della famiglia de' Bini: Mariotto, fratello del benemerito Bernardo di Piero; mons. Tommaso di Bernardo, che succedè allo zio nel 1508; e Gio. Battista, cui il fratello Tommaso avea rinunziato la commenda nel 1529: dopo ne venne, e fu l'ultimo Commendatore, il canonico Pietro Petrei: il quale nel 1563 rassegnò nelle mani del Papa la commenda a condizione che venisse aggiudicata alla Congregazione delle fanciulle abbandonate (1).

Ma queste commende furono in pro o in danno del pio Istituto? Da che il nostro Spedaluzzo fu dato in commenda chiaro si mostra come le opere di carità venissero meno; e l'antico zelo andando adagio adagio raffreddandosi, finì col perdere lo scopo della primitiva sua istituzione. Da quanto ne pare, sul principio del secolo XVI non più vi si curavano gli infermi, nè vi si esercitavano altre opere di carità. Era venuto allora a tanta povertà in grazia delle commende, che di pochi scudi poteva il Priorato disporre, nè altri obblighi potea sostenere, tranne la sola festa di S. Sebastiano. E ciò bene si argomenta dal presente documento:

Anno 1525. *Lo Spedale di S. Spirito in Saxia posto nel popolo di San Felice in Piazza di Firenze ha le infrascripte rendite, videlicet:*

Uno podereto posto presso al poggio ad Caiano el

eguaglia il molto sapere, mi comunicava gentilmente la figura del cimiero dell'arme Bini con queste parole: « Eccole un cimiero dei « Bini quale trovavasi nel secolo XVII nel palazzo pretorio di Pistoia, « copiato allora dal senatore Carlo Strozzi: ignoro se vi esista tut- « tora. Notò lo Strozzi che la croce era d'oro, la rosa (che fa « parte dell'arme Bini) d'argento, ed il braccio vestito di rosso, ec. ».

(1) Passerini, *Op. cit.*

quale tiene Lorenzo Bini ovvero suo herede ad livello del quale paga ogni anno . . . . Sc. 56

Una casa ricontro allo spedale predecto in essa via maestra, la quale tiene Bartolomeo Bini della quale paga per livello S. 45 *incirca: intendo così per certo indictio ma non ho il certo a punto . .* 45

Una casa drieto a dicto ospedale, la quale possedono gli heredi di ser Michele Ciucci et altri da San Casciano ad livello con pensione di Sc. 32 *ogni anno . . . .* 32

Sc. 133

Carichi

È consuetudine fare ogni anno et observasi una festa di San Sebastiano con dodici messe che si spende circa di uno ducato . . . . Sc. 7

Io ser Christoforo di Giuliano iconimo di decto spedale fo fede tanto havere ritracto delle intrate di decto spedale et di tanto fo fede con iuramento (1).

Non farà pertanto meraviglia se divenuto deserto questo luogo principiassero ad abitarvi nel 1551 con permissione del duca Cosimo alcune povere fanciulle mendicanti. Le quali crebbero a tanto numero, che se ne formò una congregazione col titolo delle *Abbandonate*. In favore di queste, come accennammo, l'*eruditus iuvenis D. Petrus Bartholomei Petri de Petreis cler. flor.* fece renunzia della sua commenda (2). Dopo quattro anni passò cotesta Congregazione in San Niccolò del Ceppo in via delle Torricelle.

Non andarono però ventisett'anni, che altre istituzioni di carità vennero a germogliare in questo venerando luogo; e di pietoso ricovero alle infermità e all'abbandono lo

(1) ARCH. DI STATO. Anno 1525, Firenze, Catasto secondo filza 241, num. 373.

(2) MANNI, *Op. cit.*, Tom. VI, p. 110.

convertono in luogo di preghiera e di ammaestramento nella via dell'eterna salute. Ippolito Galantini nel 1594 ottiene, in grazia dell'Arcivescovo Marzimedici, dal Commendatore di San Spirito di Roma il nostro Spedaluzzo, e vi apre la Congregazione della Dottrina cristiana. Nel 1621 Lorenzo di Bernardo de'Bini avea ottenuto per beneplacito apostolico di Gregorio XV questo luogo a livello da Monsignor Iacopo di Giovan Battista Ragazzoni milanese, che n'era priore (1), e poi lo cedè al fratel suo Piero e al cognato Francesco Cerretani nel 1632 perchè vi dessero principio alla Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri (2). La pia Congregazione vi stette sino al 1640, quando passò ad abitare nella nuova casa di San Firenze (3). Dieci anni dopo, altra istituzione di carità vi principiava per opera del prete dell'Oratorio P. Filippo Franci, che fu la Casa pia di ricovero per i traviati figli del popolo, e che poi volgarmente si disse la Quarquonia. Anche la Centuria dei fratelli sotto il titolo di San Pietro che nel 1704 si vede adunarsi per la prima volta nel Capitolo dei chiostri di Santo Spirito, ebbe vita nel 1680 in questo Oratorio dei Bini; donde ne partì non so per quali ragioni, e andò a tenere le sue adunanze nel Capitolo anzidetto. Vi si trova pure istituita un'altra pia Confraternita nel 1709. E per ultima notizia io trovo che nell'anno 1741 fu concesso l'Oratorio di San Bastiano de'Bini ai religiosi della vicina Certosa con i beni annessi, per l'annuo canone di scudi quarantacinque (4); e che nel 1744 ridotto l'Ospizio dai medesimi a proprio uso (5), ne furono padroni sino alla soppressione degli ordini religiosi dei tempi nostri.

(1) MANNI, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(2) Notizia comunicatami dal chiarissimo sig. conte Passerini.

(3) *Ricordanze mss. di messer Paolo Verzoni di Prato*, cit. dal Manni, Tom. VI, pag. 114.

(4) MANNI, *Op. cit.* Tom. XXI, Agg. IV, pag. 53.

(5) PASSERINI, *Op. cit.* pag. 146.

Or ripreso in mano il sigillo, e riandando col pensiero quanto abbiamo detto del glorioso Spedaluzzo dei Bini, chiara e aperta a me pare ne venga la sua interpretazione.

Abbiamo infatti veduto che il fiorentino Spedaletto fu come tanti altri, una figliazione del grande Spedale di Santa Maria in Sassia di Roma, e perciò un priorato dell'Ordine degli Ospitalieri di Guido di Montpellier: indi la ragione della sua iscrizione *hospitalis Sancti Spiritus de Urbe*. Che il Commendatore e Ministro generale dell'Ordine conferì costantemente questo priorato: ed un procuratore, designato da lui, prendeva possesso a nome e nell'interesse dell'Ordine, della chiesa e sue pertinenze tosto che ne rimaneva vacante per morte del Rettore. E poichè cotal procura non era una dignità nè una carica inerente all'individuo permanentemente, ma una semplice delegazione che il Ministro generale faceva di uno di sua fiducia a rappresentarlo in cotesti o simili atti, di quì è che il nostro sigillo, il quale serviva appunto a autenticare cotesti atti, è detto in genere, *Sigillum procuratoris hospitalis Sancti Spiritus de urbe. In Florentia* poi, perchè serviva esclusivamente agli atti che si stipulavano in Firenze; i quali non si dovean confondere con quelli che si facevano in altri luoghi.

Venendo poi alla croce, non può negarsi che sia alquanto varia da quella che è rappresentata e nell'arme dell'Arcispedale di San Spirito di Roma, e nel sigillo illustrato dal Manni e sulla parete esterna dello stesso Oratorio dei Bini, la quale è di questa figura

Donde adunque la diversità? Perchè sul sigillo nostro ha lo spuntone e le aste a testa liscia, quando la croce, direi, prototipa dell'arme dell'Arcispedale di Roma è della forma

sopraindicata? Anzi la croce istessa che portavano sull'abito in petto gli Ospitalieri di Guido era, al dire dell'Alveri, *con due traverse le cui teste, che in tutte sono sei, si vedono incavate a guisa di quella di Malta* (1).

Io mi confesso apertamente incapace a chiarire questo punto assai oscuro in araldica; ma se debbo dire il parer mio, mi sembra che la croce della forma e figura qual si vede sul nostro sigillo sia la originale e primitiva, portata forse a Roma dallo stesso Guido di Montpellier; e come impresa del suo istituto venisse adottata dallo Spedale di S. Maria in Sassia, da che Innocenzio III ne dava a lui il governo, e lo affidava al suo Ordine: ma che poi, come avviene appunto delle cose umane che sempre variano, in certi tempi in cui senza scrupolo si vulneravano le leggi dell'araldica in grazia dell'estetica, subisse un ammodernamento, e ammanierata venisse così come oggi la vediamo. E in verità della figura che la vediamo sul nostro sigillo è pure sull'altro che citai di frate Bonaccorso priore di San Spirito in Sassia, di poco posteriore al nostro, e similmente è quella che sta per cimiero all'arme dei Bini, su cui non avendo potuto lo arbitrio, restò nella primitiva sua forma sino al secolo XVII. Pel contrario, il sigillo del Manni, sia pel titolo che porta di FRATERNITAS (titolo che molto tardi prese lo Spedaluzzo) sia per i caratteri prettamente latini, si manifesta dei tempi quando lo scriver gotico era andato affatto in disuso, e per ciò stesso non anteriore alla seconda metà del secolo XVI; l'Alveri poi scriveva sul declinare del secolo XVII, e notava fedelmente le cose siccome gli cadevano sotto degli occhi, e non ne andava a rintracciare l'origine. La croce dunque di Lorena, impresa degli Ospitalieri di Montpellier, dovè subire, quando che fosse, un aggraziamento nell'arme dell'Arcispedale di Roma, e per conseguente in quella del no-

(1) *Op. cit.*, pag. 255.

stro Spedaluzzo; peraltro la croce che sta per cimiero all'arme dei Bini mi farebbe credere che ciò non avvenisse prima del secolo XVI.

Non parlando poi dei quattro giglietti che accostano la croce, i quali vede ognuno che vi stanno a autenticare la cittadinanza fiorentina del sigillo; guardiamo invece che significar vogliano le due stelle che le stanno superiormente ai lati.

In araldica municipale la stella è significazione della postura montuosa di un luogo; ma ciò non fa al caso nostro: in questo sigillo mi pare che debba avere un significato più che terreno, celeste. Non sono pochi i sigilli ecclesiastici, massime di Ordini religiosi, che hanno una, due e più stelle, come quello dei frati Gaudenti, del monastero di Villagemina ed altri. Di più osservo in numismatica che talune città di guelfo partito costumavano improntare talvolta, invece delle chiavi decussate, di una stelletta la loro moneta. Vorrei dunque concludere che le stelle nei sigilli ecclesiastici abbiano una significazione tutta religiosa, come l'aquiletta l'ebbe tutta imperiale.

F. P. Tonini.

SIGILLO DEL PRIMO RETTORE DI S. PIETRO A CAREGGI.

S. PBRI . FALCHI . RETTORIS . ECCLIE . S . PET . D' CAREGIO

(*Sigillum Presbiteri Falchi Rettoris Ecclesiæ Santi Petri de Caregio*).

È Careggi una delle più belle contrade, pér dolcezza di clima e per amenità di luogo, fra quante fanno corona ai popolati e ridenti contorni della regina dell'Arno. La esclamazione che Dante, nel canto XV del *Paradiso*, pone in bocca al suo trisavo Cacciaguida:

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoio. . . . . .

è da ritenersi che accenni specialmente a Careggi; perchè la contrada che porta questo nome siede appunto in una parte della base meridionale del monte dell'Uccellatoio, la quale, seminata di ville signorili, scende sulla sinistra del torrente Terzolle nel piano di Firenze.

Qui, fino ab antico, amarono infatti i Fiorentini di avere le loro villeggiature, e ce ne fa fede lo stesso Giovanni Villani, nel lib. IX, cap. CCCXVI, della sua *Cronica*, ove si legge che Castruccio, dopo la rotta data ai Fiorentini, nel 23 settembre 1325 ad Altopascio presso il lago di Bientina in Valdinievole, « il dì di Calen d'ottobre puose « suo campo a San Moro, ardendo e rubando Campi e « Brozzi e Quaracchi e tutte le villate d'intorno; e a dì « due d'ottobre venne in Peretola, e la sua gente iscor-

« rendo infino alle mura di Firenze, là dimorò per tre
« dì, facendo guastare per fuoco e ruberia dal fiume
« d'Arno infino alle montagne, et infino *a pie di Careggi*
« *in su Rifredi, ch'era il più bello paese di villate e il*
« *meglio accasato e ingiardinato e più nobilmente, per*
« *diletto de'cittadini, che altrettanta terra che fosse al*
« *mondo* ».

Cosimo de'Medici, il primo cittadino di Firenze de'suoi tempi, il quale per pubblico Decreto meritò il titolo di *Pater Patriae,* volle pure prender ristoro dalle gravi cure della Repubblica fra le delizie di questo bel paese, facendovi edificare, col disegno di Michelozzo, quella Villa che, al dire dello stesso Vasari nella *Vita* di questo celebre architetto, riuscì *magnifica e ricca,* (1) e che oggi è posseduta dal giovinetto Augusto figlio del conte Demetrio Boutourlin, come erede universale della ricca fortuna lasciata dal cav. Francesco Giuseppe Sloane, il quale nè era venuto in possesso per acquisto fattone dalla famiglia Orsi, che la teneva fino da quando sullo scorcio del secolo passato i Granduchi di Toscana sconsigliatamente si spogliarono di questa bella gemma della loro corona (2).

(1) Il Canonico Domenico Moreni a pag. 50 del vol. I delle sue *Notizie storiche dei contorni di Firenze,* afferma che Cosimo il Vecchio facesse edificare *di pianta* questa Villa da Michelozzo, ma egli è in errore, perchè dai riscontri fatti al nostro Archivio Centrale di Stato, e segnatamente da un contratto rogato da Ser Piero Calcagni, sotto di 17 giugno 1417, resulta che Cosimo comprò pel prezzo di fiorini 800 da Tommaso Lippi « un Palazzo con sua corte, « loggia e pozzo, vòlta, cappella, stalle, colombaia, torre, orto mu- « rato, con due case per i lavoratori, con terre lavorative, vignate, « ulivate e alborate, luogo detto *Careggi*: » talchè Cosimo non fece che ampliare ed abbellire questa sua Villa col disegno di Michelozzo, e vi spese fior. 15,000 e più, come se ne trova memoria negli *Spogli Strozzi* N. 1231, JJ, a c. 456, esistenti nel predetto Archivio Centrale di Stato.

(2) In ordine al Motuproprio de'18 settembre 1779, lo Scrittoio delle RR. Possessioni vendè la Villa e annessi di Careggi a Vincenzo

Ed a questa Villa deve la contrada di Careggi ancora oggi la sua fama maggiore, essendo tante e così grandi le memorie dei fatti di cui fu testimone, da meritare di per se sola l'onore di una storia. — Senza tener conto dei fatti minori, basterà ricordare che fra le mura di essa morivano Cosimo *Padre della Patria* (1) e Lorenzo *il Magnifico*, (2) le due più grandi anime di casa Medici,

di Ferdinando di Donato di Vincenzo di Domenico Orsi, e per esso in età minore, al di lui tutore cav. Andrea Ginori, a ciò specialmente delegato dai SS. Uffiziali de'Pupilli, per il prezzo di sc. 30,860. 4. 10. 10, come resulta dal relativo contratto rogato da Messer Giovanni-Andrea Perelli nel 15 luglio 1780. — Per contratto poi rogato sotto di 8 marzo 1848 da Ser Gaetano Bacchini, il predetto Vincenzo Orsi alienò questa villa e suoi annessi, per il prezzo di scudi 38,000, al cav. Francesco-Giuseppe del fu Alessandro Sloane.

(1) Della morte di Cosimo *Padre della Patria*, Pietro suo figlio ci lasciava il seguente ricordo, riportato dal Fabbroni nella sua *Magni Cosmi Medicei Vita:* « Ricordo, che a dì 1.° d'agosto 1464 a « ore XXII 1[2, Cosimo di Giovanni d'Averardo de'Medici passò di « questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da « dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse sano, salvo che « in questo ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse « oppressato per difecto d'orina con alquanta febbre. Era d'età di « anni LXXVII, grande e bello uomo e di perfecta natura, excepto « e'mali sopradecti.... Morì, come si dice, il dì sopra decto, nella « casa e luogo nostro da *Careggi* ».

(2) In un Diario d'Anonimo Fiorentino che conservasi nella Biblioteca Magliabechiana, si legge il seguente ricordo riportato dal Roscoe nella sua *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico:* « A « dì 8 aprile 1492 in domenica circa ore 5 di notte morì il Magnifico « Lorenzo di Pietro di Cosimo de'Medici a *Careggi*, d'età d'anni 44, « non finiti, il quale era stato malato circa a mesi due d'una strana « infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo, che mai « potettono i medici conoscere la sua malattia. Dubitossi di veleno, « e massime perchè un mess. Pierlione da Spuleti singolarissimo « medico, che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mat- « tina seguente dopo la sua morte, fu trovato essere gittato in un « pozzo a S. Cervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, « dove era stato trafugato, perchè certi famigli di Lorenzo l'ave- « vano voluto ammazzare, per sospetto che non avessi avvelenato « Lorenzo: ma non se ne vedde segno alcuno ».

e che sotto i loro auspici vi nacque ed ebbe sede, fecondata da un Marsilio Ficino, (1) da un Pico della Mirandola e da un Angelo Poliziano, la famosa Accademia Platonica; la quale venuta meno con la morte di quelli *spiriti magni*, fu poi nella Villa stessa ripristinata e rimessa in onore dal Cardinale Leopoldo de' Medici e dal granduca Ferdinando II, (2) ai quali si deve perciò il bell'affresco che fa memoria di questa celebre Accademia eseguito in una delle sale terrene del Palazzo Pitti dal Furino, per essere morto Giovanni da San Giovanni a cui era stato commesso, nel di cui basamento si leggono questi versi:

> Mira qui di Careggi all'aure amene
> Marsilio e il Pico e cento egregi spirti;
> E di'se all'ombre degli elisii mirti,
> Tanti n'ebber giammaî Tebe ed Atene.

La contrada di Careggi ha una Parrocchia sotto l'invocazione di San Pietro, la quale, per distinguerla dalle altre del medesimo titolo, è chiamata di *San Pietro a*

(1) Secondo l'Ammirato, Marsilio Ficino morì nella sua villa di *Careggi* nel 1.° ottobre 1499 e nella stessa ora di quel giorno medesimo, nella quale Paolo Vitelli venne decapitato nella Sala del Ballatoio del Palazzo della Signoria. Questa villa vuole la tradizione sia quella ove si legge, sulla porta d'ingresso, il seguente motto: *In parvis requies:* la quale, scrive il Lastri nel di lui elogio, gli fu donata da Cosimo de' Medici « per procurargli quella tranquillità d'animo e quell'ozio che amano gli studi » insieme con un podere del quale, in un preziosissimo Decimario del 1517, tutto di mano di Pier Francesco Giambullari, che si conserva nell'Archivio della Chiesa di Careggi, si fa il seguente ricordo a c. 40:

Podere di Ficino a meza costa, per lo addietro di Cosimo dei Medici: è decimato in barili uno di vino.

Tienlo Ser Giovanni da Pistoia in compra.

(2) La riapertura dell'Accademia Platonica a *Careggi* venne inaugurata con una Orazione di Niccolò Arrighetti, che sta fra quelle pubblicate nella *Raccolta di Prose Fiorentine*, parte II. vol. I, e Gaudenzio Paganino plaudì a questo fatto con altra Orazione che

Careggi; ed appartiene alla Diocesi di Firenze per quanto sia compresa topograficamente in quella parte della soppressa Comunità del Pellegrino che oggi è stata annessa al Comune di Fiesole.

Questa Parrocchia ha la sua Chiesa presso alla Villa Medicea con un Oratorio che serve alle adunanze di una *Compagnia* laicale congregata sotto l'invocazione *della Natività di Maria Vergine e di San Rocco* (1).

Ignoto ci è il tempo della sua costruzione: certo è però che anticamente era a tre navate, ed aveva la sua fronte volta ad occidente, come si rileva ancora da alcuni ri-

s' intitola: *De Platonica Academia Ser. Principis Leopoldi ab Etruria Nuncius allatus Cal. Nov. in Magna Aula celeberrimi Ginnasi Pisani*, la quale si trova stampata fra le altre sue Orazioni.

(1) L'Oratorio della Compagnia, coperto a tetto e stoiato in piano, ritiene la stessa lunghezza della Chiesa: ha un altare di pietra, sormontato da un quadro a olio rappresentante la Natività di Maria Vergine, ed è postergato dalla sagrestia, invece che dal coro. Si accede a quest'Oratorio dallo stesso porticato, a destra della Chiesa; ed all'esterno della sua porta d'ingresso, che come quella della Chiesa è ornata con cornicioni in pietra da taglio, si vedono scolpite sopra il fregio due armi con due sferze nel campo, e sotto si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
VT. CAPITANIS. FAMILIAE. VETVSTISS.
HIC. SERVENTVR. MEMORIAE.
ET. INSIGNA. AUGUSTINUS. ANT. F. INST.
AN. D. MDCIV.

La famiglia *Capitani* ebbe infatti per arme propria due sferze argentate con i cappi rossi e i manichi in campo azzurro; alle quali venne aggiunta poi l'impresa dei gigli d'oro da Giovanni Capitani, quando da Ruberto re di Sicilia e di Gerusalemme fu fatto cavaliere Spron-d'oro, presso il quale era stato oratore nel 1311. L'antichità e nobiltà di questa famiglia è provata dal sapersi che Uberto Capitani giurava per i Ghibellini del Sesto di S. Piero Scheraggio l'osservanza della pace fatta con i Guelfi a mediazione del cardinale Latino nel 1280, come resulta dall'Atto di detta pace che trovasi

cordi dell'Archivio della Parrocchia (1). Pare inoltre dai Ricordi stessi, che questa Chiesa roviuasse per causa di un violento terremoto; (2) e mi do a credere che fosse allora ricostruita ad una sola navata, voltandone la fronte a levante, come oggi si vede.

La Chiesa, che ha innanzi un porticato alla rustica sostenuto da tre colonne di pietra da taglio, è lunga metri 19,70 e larga metri 5,85: ha tre altari, ed è illuminata da due finestre praticate nella facciata, in mezzo alle quali sta l'organo sostenuto da una cantoria posata sopra mensoloni. Il soffitto in vòlta, è spartito da cornici di

nell'Archivio delle Riformagioni nel Libro dei Capitoli 49, a c. 324. Agostino Capitani nominato nella surriferita Iscrizione fu il bisavo di quel Giovanni di Neri d'Agostino Capitani, morto il 12 giugno 1734, nella sua villa di Mugello e sepolto nella Compagnia del Corpus-Domini del Borgo S. Lorenzo, col quale si spense questa famiglia.

Questa Compagnia, rimasta soppressa come tutte le altre della Toscana per le Riforme Ricciane, tornò a ripristinarsi quando queste vennero condannate da Roma; ed il Priore di quel tempo, Don Bartolommeo Tosi, ne lasciò nell'Archivio della Chiesa questo curioso, ma assai eloquente ricordo: « Il dì 18 marzo 1792 fu ria-« perta la Compagnia, perchè i Parrochi pro tempore avessero il « Purgatorio su questa terra ».

(1) Infatti in un Ricordo del Priore Don Simone Bandini dei 29 agosto 1683, si legge: « La Chiesa antica di S. Piero a Careggi era a « tre navate; una era quella dove è la Compagnia, l'altra dove è « la Chiesa, e la terza dove è il portico e la sala del Priore; la « porta principale di detta Chiesa era volta all'occidente, ed era « dove è ora l'altare grande ».

Sotto questo Ricordo si trova poi aggiunto quanto appresso: « Ri-« cordo come nell'anno 1803, essendo stato fatto restaurare la Chiesa « da me Pr. Ubaldo Benelli, nell'atterrare il muro dove ora è il Coro, « fu trovata la porta di cui fa menzione il Ricordo suddetto e fu-« rono trovati gli archi della navata dalla parte della Compagnia; « segno evidente dunque egli è che anticamente la Chiesa era in tre « navate ».

(2) Soggiunge infatti lo stesso Priore Don Simone Bandini nel surriferito suo Ricordo come « venne un terremoto e dirocc̀ò tutte le « torri delle ville e restò in piedi soltanto quella di Careggi Vecchio « (e questa fu la prima Villa avesse suburbana la Serenissima Fa-

stucco dorate, e dipinto a ornati di un tocco assai delicato e corretto, molto bene intesi a porre in rilievo lo *sfondo* rappresentante nel centro la gloria di San Pietro. Il coro è dietro all'altare maggiore ed il presbiterio è separato da una balaustrata di pietra di bella maniera, la quale, come si legge in una memoria incisa e divisa in due dei suoi pilastrini, fu condotta da Vincenzo e Romolo Lepri nel 1803; al qual tempo rimonta pressochè tutto l'attuale ordinamento della Chiesa (1). Gli altari laterali nulla ritengono che sia meritevole d'attenzione: quello a destra ha una Vergine del Rosario di rilievo a stucco dentro una nicchia; quello a sinistra un quadro in tela col martirio di Santa Filomena, di moderno e mediocre pennello (2): l'altare maggiore però è decorato da un quadro in tela rappresentante San Pietro che riceve dal Divino Maestro le chiavi della sua Chiesa, ed è opera pre-

« miglia de' Medici, oggi Principi Serenissimi); rovinò anco la Chiesa « e restò solo alcune mura della navata di mezzo, e di presente si « riconosce, nella facciata del Cimitero accanto all'uscio di via, un « pezzo di muraglia antica e sopra alla soffitta della Compagnia si « vede due finestre murate che corrispondevano in Chiesa e certe « figure di Santi dipinte nel muro a tabernacolo ».

(1) Ciò si rileva da un libro, esistente nell'Archivio della Chiesa, dove il Priore Don Bartolommeo Tosi lasciò scritta la seguente memoria: « Nel mese di giugno 1802 fu principiata la ristaurazione della « Chiesa, la quale era a tetto e tutte le muraglie storte e termi- « nava dove ora è il Coro.... Ora è in volterrana e fu dipinta dal « signor Michele Dreyer e in tutto si spese circa quattromila lire »; di questo Michele Dreyer sappiamo soltanto che appartenne a famiglia di origine germanica la quale ottenne la cittadinanza fiorentina nel 1705, pel Quartiere S. Croce; molti di essa virtuosi di suoni e canti musicali furono ben accetti alla Corte Medicea. e fra questi specialmente fu Giovanni Dreyer che, dopo aver colti per molti anni gli allori del teatro di Corte dell'imperatrice di Moscovia, fece ritorno in Firenze e finalmente si rese frate dei Servi nel Convento della SS. Annunziata.

(2) Questo quadro è opera d'Aristodemo Costoli, il quale se non fu buon pittore, fu certo uno dei più distinti statuari del nostro tempo.

gevole di Francesco Conti, (1) come apparisce dalla ricevuta autografa del pittore conservata nell'Archivio della Chiesa; (2) ma dopo questo quadro, niuna altra cosa ci

(1) Trattandosi di un pittore non troppo conosciuto, mi sia permesso di pubblicarne qui il seguente Cenno biografico che ricavo da un manoscritto Moreniano segnato di n. 126: « Nacque Francesco « da Carlo Conti e da Umiltà Ciabilli in Firenze, il 20 gennaio 1681, « e di otto anni fu da suoi genitori raccomandato alla direzione di « Simone Pignoni, nella di cui scuola trattennesi anni 10 con incre- « dibile progresso. Conosciuta dal Marchese Riccardi l'indole del « giovane, il condusse a Roma, dove seguendo prima quella di Gio- « van Maria Morandi, entrò di poi nella scuola di Carlo Maratta, « ove studiò attentamente e copiò le pitture di Raffaello e de' Ca- « racci. Per sei anni attese il Conti ai suoi studi ed impiegò i suoi « pennelli per diversi Cardinali e specialmente per la famiglia Al- « bani e pel Pontefice Clemente XI, nell'effigiare diversi ritratti e « nel rappresentare storie sacre con molto decoro ed applauso. Ri- « condotto a Firenze dal Marchese Riccardi suo protettore, arricchì « il suo palazzo di belle pitture e, finchè visse, continuò a godere « la protezione della casa Riccardi con mensuale e decoroso stipen- « dio. Moltissime furono le commissioni che ebbe da Ginevra, Praga « ed altre città della Germania; ed avendo fatte alcune pitture per « le campagne di Roma, il Pontefice Clemente XII lo decorò della « Croce dello Sprone d'oro. Lunga storia richiederebbero le infinite « opere fatte dal Conti; basti solo dire che nel corso del viver suo « compì per le chiese solamente della Toscana 110 tavole da altare. « Anche i Principi della Real Casa de'Medici l'impiegarono in varie « opere e, per l'incontro avuto, fu eletto poi Maestro della pubblica « Scuola del disegno e del nudo, e dalla di lui direzione si forma- « rono molti valenti artisti. Arrivato finalmente all'età di 79 anni, « seguì la sua morte nel dì 8 di dicembre del 1760 e fu sepolto nella « Chiesa di Santa Margherita ».

(2) Affinchè non se ne perda memoria, riportiamo qui la ricevuta di questo quadro:

A dì 3 maggio 1713.

Io Francesco Conti ò ricevuto dall' R^o sig. P^e Paolo Antonio Paoli scudi venti; e dici (sic) *ne avevo ricevuti per il pasato, che sono in tutto scudi trenta; tanti sono per valuta di un quadro servito per l'altare maggiore di dettetta* (sic) *sua Chiesa di Careggi, rappresentante S^o Pietro che riceve le chiave dall Nostro Sig. Gesu Christo: et io suddetto mi chiamo sodisfatto e così daccordo sc. 30.*

pare che possa esser degna di esser ricordata; e seppure un tempo ve- ne esisteva alcuna da tenersi in pregio, è da credere che andasse distrutta o dispersa per la rovina di sopra accennata (1).

Il patronato di detta Chiesa di S. Piero a Careggi appartenne prima alla famiglia de' Pilli (2) e quindi a quella de' Medici, come se ne ha notizia da uno *Spoglio dell'Archivio dei Contratti di materie attenenti a Benefizi ecclesiastici*, di mano di Giovan Battista Dei, conservato nel nostro Archivio Centrale di Stato; nel quale si legge che alcuni della famiglia de' Pilli per rogito di Ser Giuliano di Lorenzo da Ripa donarono nel 10 agosto 1483 il patronato della Chiesa di San Piero a Careggi a Lorenzo di Piero de' Medici. Ora questa Chiesa è di libera collazione dell'Arcivescovo di Firenze, e da un Ricordo, esistente nell'Archivio di essa, pare che ciò sia fino dall'anno 1560.

Innanzi che fosse innalzata al grado di *Prioria*, questa Parrocchia non era che una succursale della Pieve di San Stefano in Pane e vi risiedeva un sacerdote investito dal Pievano *pro tempore* col titolo di *Rettore*.

Esistendo nella Biblioteca Moreniana un manoscritto autografo del Canonico Domenico Moreni, segnato di nu-

(1) In uno spoglio di Cartepecore dell'Arcispedale di S. M. Nuova, esistente nella Biblioteca Moreniana sotto N. 212, si legge che Donna Fia figlia del fu Francesco Tommasi e moglie del fu Francesco Lippi con suo Testamento de' 23 giugno 1363: « *relquit Ecclesiae S. Petri de Careggio et Rectori dictae Ecclesiae, flor. aur.... ut ipse Rector dictae Ecclesiae pingi faciat quamdam tabulam ad honorem S. Petri in dicta Ecclesia* ». Questa tavola fu certo uno degli oggetti d'arte perduto nella rovina della Chiesa.

(2) Antichissima e potente fra le famiglie fiorentine fu quella dei *Pilli*, e Dante stesso nel canto XVI del suo Paradiso ricorda che anche ai suoi tempi,

Grande era già la colonna del vaio,

accennando ad essa per la sua arme di una doga azzurra vaiata di argento ed accostata da due fregi dorati nel campo rosso.

mero 200, nel quale, coll'aiuto di spogli fatti, prima nel nostro Archivio dei Contratti e quindi proseguiti in quello della nostra Curia Arcivescovile, si fa ricordo dei Rettori di molte Chiese di Firenze e del suo contado, mi piace qui riportarne quella parte che si riferisce ai

RETTORI DI SAN PIETRO A CAREGGI

1325. *Pr. Falco:* in ser Lando da Pesciola;
1334. *Ser Marco di Bruno:* in ser Benedetto da Pomino;
1348. *Pr. Giovanni di Credi:* in ser Giovanni da Calenzano;
1429. *Pr. Giovanni di Giovanni:* in ser Francesco di Francesco da Castelfranco;
1447. *Ser Giovanni d' Jacopo da Firenze:* in ser Soletto Fei e in ser Angelo Cini;
1455. *Ser Piero di Mariano di Piero:* in ser Soletto Fei;
1477. *Pr. Giovanni di Niccolò:* in ser Domenico da Figline;
1480. *Ser Girolamo:* in ser Paolo Grassi;
...... *Antonio da Montelupo:* morto nel 1516;
1516. *Orazio de' Rossi:* investito il 16 maggio 1616;
...... *Pier Francesco di Bernardo Giambullari*: risegna la Chiesa nel 1542;
1542. *Donato d' Oliviero Valdambrini aretino:* investito il 1.° settembre 1542; risegna la Chiesa nel 1553;
1553. *Pier Francesco di Bernardo Giambullari:* investito nuovamente nel 14 novembre 1553; morto nel 24 agosto 1555;
1555. *Donato d' Oliviero Valdambrini aretino:* investito nuovamente nell'agosto del 1555; morto nel 1572.

Mentre reggeva la Chiesa di Careggi il predetto Donato d' Oliviero Valdambrini (che fu anche canonico della Basilica di San Lorenzo e segnatamente investito della Prebenda VI sotto il titolo di Sant'Amato abate), venne elevata la medesima al grado di *Prioria* con decreto Ar-

civescovile de' 24 maggio 1560, promosso dallo stesso Valdambrini, onde troncare, con questo mezzo, certe vecchie gare popolane, per le quali quei di Careggi erano tenuti in odio dai parrocchiani di Sant'Andrea a Novoli (1).

Fermato il tempo in cui questa Chiesa prese titolo di Prioria, mi piace pure, dopo aver riferita la serie cronologica dei suoi Rettori, di far qui memoria, secondo le notizie direttamente attinte al predetto Archivio della Curia Arcivescovile, dei seguenti

Priori di San Pietro a Careggi

1. *Michele di Domenico Mazzinghi:* prende possesso nel 14 aprile 1572; muore nel 1594.
2. *Domenico Gonnelli:* prende possesso nel 14 settembre 1594; renunzia la Chiesa nel 1614.
3. *Matteo di Taddeo Gonnelli:* prende possesso nel 16 gennaio 1614; muore nel 1666.
4. *Simone di Bartolommeo Bandini:* prende possesso nel 7 settembre 1666; muore nel 1697.
5. *Paolo Antonio di Domenico Paoli:* prende possesso nel 6 settembre 1697; muore nel 1732.
6. *Ferdinando di Antonio Albizzini:* prende possesso nel 4 settembre 1732; muore nel 1785.

(1) Ecco quanto si legge a questo proposito in un Ricordo di mano del P. Valdambrini esistente nell'Archivio della Chiesa: « Io « Donato Valdambrini d'Arezzo, Canonico di S. Lorenzo di Firenze « e Rettore di S. Pietro a Careggi, per levare certe differenze del « precedere alle processioni fra i popolani di Nogoli e li mia di Ca- « reggi (et in vero quelli avevano il torto secondo mi son certificato « da contadini del paese, perchè quest'anno 1560 per l'Ascensione « fecero alle pugna), io feci la detta Chiesa di S. Pietro Prioria, la « quale creò il Reverendo Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, chia- « mato M. Pietro Corso et ne spedii le Bolle, rog.° Ser Filippo Fran- « chini notaro in detto Arcivescovado sotto dì 24 maggio 1560: et « tutto fu fatto a buon fine ».

7. *Bartolommeo di Gaspero Tosi:* prende possesso nel 29 novembre 1785; muore nel 1796.
8. *Ubaldo di Niccola Benelli*: prende possesso nel 14 novembre 1796; renunzia la Chiesa nel 1821.
9. *Gaetano di Matteo Barbensi:* prende possesso nel 23 marzo 1821; muore nel 1857.
10. *Giuseppe Moroni di Giovanni:* prende possesso nel 4 febbraio 1857; muore nel 1871.
11. *Pietro di Torello Frati:* prende possesso nel 28 ottobre 1871.

Dopo avere enumerati i Rettori e i Priori di questa Chiesa, vorrei potere fermarmi a dire alcuna cosa di essi singolarmente; ma la fama dei più essendo stata *color d'erba che va e viene,* poche e di poco interesse sono così le memorie che si presterebbero alla mia intenzione.

Non ometterò di notare però come la fortuna abbia voluto conservarci la impronta del Sigillo, appartenuto al primo Rettore di questa Chiesa da noi conosciuto; la quale è stata incisa nella seguente Tav. XII, num. 3 traendola da altra impronta a fumo esistente in un Codice Moreniano segnato di n.° 175 che già appartenne a Domenico Maria Manni, presso il quale pare che si trovasse questo Sigillo, e forse è fra quelli che, avvenuta la morte del Manni li eredi suoi venderono all' Auditore Francesco Rossi d'Arezzo e da esso passarono poi, nel 1850, nel Museo della Venerabile Fraternita d'Arezzo. Infatti a c. 461 del vol. VIII *del Sunto di materie preposte nella Società Colombaria, distinte in Capi dal Tarpato,* cioè dal cav. Andrea da Verrazzano, resulta che questo Sigillo fu presentato alla Società Colombaria nel 1744 dall' *Invogliato,* che è appunto il nome accademico che il Manni teneva in quella Società. La leggenda che circonda il Sigillo e l'antichità della grafia delle parole che la compongono, non lasciano che si ponga in dubbio che esso

appartenne a quel prete Falco che fu Rettore di San Piero a Careggi nel 1325. La sua forma pure non lascia dubbio che egli se ne valesse per contrassegnare e dar fede agli atti della sua Chiesa. La colomba col ramo d'olivo in bocca che serve d'impresa al suo Sigillo, potrebbe da taluno credersi adottata da questo Rettore come per antitesi parlante al nome che portava; ma ciò rimane escluso dal sapere che questa stessa impresa si trova adoperata da molti Ecclesiastici, perchè, come si legge scritto di mano del Manni sotto l'impronta a fumo di questo Sigillo nel Codice Moreniano surriferito, *columba oleam ferens hyeroglyphicum est Charitatis ac Pacis tum in sacris tum in prophanis litteris. Audiendus prae coeteris Cyprianus ita loquens: in columba venit Spiritus Sanctus, simplex animal et laetum, non felle amarum, non moribus saevum etc., cuius ingenium est hospitia humana diligere et oris osculo concordiam pacis agnoscere, circa omnia demum humanitatis omnem implere legem*: anche il nostro Magistrato dei Nove Conservatori ebbe per impresa la colomba con il ramo d'olivo in bocca, come si vede in due Sigilli che si conservano oggi nel nostro Museo Nazionale, con intorno la leggenda; nell'uno: PACIS ET FINIVM TVTELA, e nell'altro: PAX ET DEFENSIO LIBERTATIS. Intorno a questo Rettore per quanto diligenti sieno state le nostre ricerche, siamo soltanto riusciti a sapere che dalla chiesa di Careggi passò Pievano a quella di S. Stefano in Pane, avendosene memoria in un rogito del 1330, di Ser Mazzingo Gemmari, ed in altro del 1337, di Ser Gino da Calenzano. Che egli poi appartenesse a quella nostra famiglia fiorentina dei Falchi, la quale si trova ascritta alle arti minori del Sesto del Duomo, lo dedueiamo dall'aver riscontrato che il nome di Falco e di Falcuccio è comune in quella famiglia.

Conchiuderò poi col rilevare come la Chiesa di Careggi poco abbia a dolersi della scarsità delle memorie dei suoi

Rettori, bastando alla sua gloria il nome di Pier Francesco Giambullari, che, per ben due volte, la resse: Segretario d'Alfonsina de' Medici (1) « in età di anni sedici, « non aveva ancora i venti finiti, che Ella gratissima in- « verso di Lui gli fece dare la Chiesa di Careggi e poco « dopo andando a Roma a visitare Papa Leone, ottenne « da S. Santità per questo giovinetto la Cappella di Vol- « terra di utilità di dugento scudi l'anno e altresì tre- « cento scudi l'anno di pensione in Ispagna, con il Cano- « nicato di S. Lorenzo (2) ». Le sue opere, sì in prosa che in versi, fanno fede che a buon dritto non isdegnava Giov. Batta Gelli di qualificarlo *divinissimo ingegno*. Come prosatore infatti meritò di essere appellato l'*Erodoto italiano* per la sua *Storia dell' Europa* che, sorpreso dalla morte, non potè condurre al suo termine, ma che ebbe sempre l'onore di essere annoverata, come tutte le altre opere sue, fra i testi di lingua citati dai compilatori del Vocabolario della Crusca; asseverando lo stesso Lombardelli, nel suo libro della *Pronunzia Toscana* a pag. 57,

(1) Alfonsina di Roberto Orsini fu moglie di Pietro de' Medici, figlio di Lorenzo il *Magnifico* e fratello di Leone X: ebbe due figli, Lorenzo duca d'Urbino che fu generale di Santa Chiesa, Clarice che fu moglie di Filippo Strozzi: il matrimonio di Clarice costò al padre l'esilio della patria che non potè più rivedere per esser morto, dopo dieci anni d'avversità, nel 1504, d'anni 33, mentre traversava il Garigliano. Dopo la morte di lui, la villa di Careggi fu assegnata ad Alfonsina de' Medici, a titolo di dote, dagli uffiziali di Torre.

(2) Si veda l'*Orazione di Cosimo Bartoli, gentiluomo e accademico fiorentino, recitata pubblicamente nell' Accademia fiorentina nelle esequie di Messer Pier-Francesco Giambullari*, la quale fu pubblicata la prima volta di seguito al lib. VII dell'*Istoria dell'Europa* dello stesso Giambullari, impressa in Venezia nel 1560, per Francesco Sanese, in-4, e quindi riprodotta, per essere da pochi conosciuta, dal canonico Domenico Moreni insieme col suo *Saggio di Poesie inedite di Pier-Francesco Giambullari, pubblicate per le fauste Nozze del sig. cav. Francesco Arrighi già Griffoli colla nobile donzella signora Teresa Ricasoli*, in Firenze presso la Stamperia Magheri nel 1820.

di non avere notato in lui giammai errore alcuno. Come poeta poi egli è uno dei più gentili fra quanti si contino imitatori del Petrarca; e se, per le sue sei Canzoni o Canti Carnescialeschi che si pubblicarono la prima volta dal Lasca nella sua Raccolta intitolata *Tutti i trionfi, carri e mascherate,* ecc. (1) volesse argomentarsi di lui non troppo casto della vita il costume, il P. Giulio Negri dilegua affatto questo dubbio, narrando, a pag. 453 della sua *Storia degli Scrittori Fiorentini,* come « allo splen-
« dore delle lettere che gli fecero ogni maggiore riputa-
« zione, aggiungesse quello della integrità de' costumi e
« d'una vita perfettamente ecclesiastica, che gli addossò
« il carattere di Canonico della chiesa Ducale di S. Lo-
« renzo e il peso del governo delle anime, in qualità di
« Rettore di quella di S. Pietro a Careggi ». Ne duole però che questa Chiesa non abbia alcuna pubblica memoria che faccia ricordo come Pier Francesco Giambullari un tempo la governasse; ma vogliamo sperare che il giovane e culto Parroco che oggi regge quella Chiesa vorrà mostrarsi degno di essere succeduto ad un tanto uomo, col riparare ad una dimenticanza oramai troppo vergognosa per la sua Chiesa. E noi l'assicuriamo fin da ora che, così facendo, onorerà anche se stesso e ne avrà lode non solo dai presenti, ma da coloro altresì

Che questo tempo chiameranno antico.

GIUSEPPE PALAGI.

(1) Questa raccolta ebbe una seconda edizione procurata nel 1750 dall'abate Rinaldo Maria Bracci con la falsa data di *Cosmopoli* in vol. II; la quale destò una fiera disputa letteraria fra l'abate stesso e il canonico Anton Maria Biscioni, compianto dal padre Zaccaria nella sua *Storia Letteraria d' Italia,* dicendo a pag. 486, che « se
« l'editore abbia presso Dio avuto gran merito per la ristampa di
« tante laidezze, se ne avvedrà, quando che sia, al Tribunale di
« Cristo ».

SIGILLO DEL TERZ' ORDINE DE' MINORI

DETTO DE' *CONTINENTI.*

(Vedi Tav. XII, num. 4).

Facendosi ultimamente alcune opere di restauro nella Chiesa di S. Francesco in Atri, e precisamente in un antico Oratorio, fu rinvenuto un sigillo colla seguente iscrizione:

✠ SCONTINENTIVM . D'ATRIA

Le storie dell'Ordine minoritico raccontano che lo stesso San Francesco, per soddisfare il desiderio di coloro, i quali non sapendosi al tutto distaccare dalle cose del mondo, pur volevano provvedere seriamente alla vita dello spirito, fondasse questa istituzione del Terz'Ordine. La quale divenuta celebre fin dal principio prese svariate denominazioni, ma quella de' *Continenti* detta anche della *Penitenza* fu più largamente sparsa, e con maggiore fervore accolta non solo in Italia, ma in tutta Europa e fuori; talchè, per così dire, non ci aveva uomo nè donna, di piccola o grande condizione, che non ne facessero parte. E chi non sa, a citare un esempio, che quel Roberto di Napoli, *Re da sermone,* spesso per coprire i rei disegni del suo animo vestisse il saio grossolano de' minoriti, e che presso a morte ordinasse di essere con quello seppellito? Lo stesso

Alighieri vi era ascritto, ed a ciò accennava nel XXVII Canto dell'*Inferno* con queste parole:

> Ne' sommo uficio, ne' ordini sacri
> Guardò in sè, ne' in me quel capestro,
> Che solea far li suoi cinti più macri.

Le cronache patrie dicono che il monastero minoritico in Atri fosse stato fondato, essendo ancor vivo il cittadino di Assisi, e contemporanea a quello dovett'essere la erezione di questa specie di Congrega de' *Continenti* alla quale appartiene il suggello, che or si pubblica (1). Esso, oltre della riferita epigrafe, porta nel campo un *Agnus Dei*, simbolo d'innocenza, castità ecc., e sotto un asterisco.

Il Ducange così nel suo *Glossario* « Continentes dicti « praeterea fratres, et sorores Tertii Ordinis fratrum « minorum instituti ab ipso S. Francisco, qui et de « Poenitentia nuncupabantur ». Chi poi desiderasse più ampie notizie su questi fratelli e sorelle Continenti vada a cercarle nel Vol. 111 del Waddingo (*Annales Minorum*, Lugduni MDCXXXV A. 1319, 1320) dove a lungo si parla di tale istituzione.

G. CHERUBINI.

(1) Il Convento fu accresciuto a quella grandezza che ancor oggi si vede in tempi posteriori, come si raccoglie da un'epigrafe a lettere così dette gotiche scolpita con le armi durazzesche in un mattone, e che dice così: A. D. MCCCLXXXII. D. N. LADISLAVS.

SIGILLO DI GIULIO D'ESTE.

(Vedi Tav. XII, num. 5).

L'amore, o quella specie di riconoscenza, che ci fa risovvenire le opere de'nostri antenati è pur quello, che spesso c'invita a celebrarne la memoria rendendo noto alla Letteraria Repubblica qualch'una di quelle azioni, che nel corso di loro vita successero, e che a noi col lasso del tempo, se non restarono affatto incognite, non a tutti però fu dato il poterle ricordare. I viaggi degli eruditi scoprirono ciò che agli avi nostri accadde fuori di patria, gli scavi con tanta ragione operati ci regalarono ritratti, lapide scritte, e monumenti di qualunque genere, che danno sicura prova di quello che ci lasciarono le cronache, le quali alcuna volta se non sono decorate dalla certezza de'documenti, potrebbero da qualcheduno impugnarsi come tradizioni favolose, che di padre in figlio ci pervennero. Fra primi a raccogliere medaglie e monumenti, che alla vetusta italica gloria appartenevano fu un sommo Italiano, il tenero Cantor di Laura, che a tutti diede traccia d'emulazione per sì giusto pensiero; fu poscia entusiasticamente seguìto nel XVI secolo, e porse fomento nell'etadi venute ad ulteriori ricerche, e diede origine a dotte, sensate ed ingegnose illustrazioni. Succedendo ora a me di condur vita privata e tranquilla, lontana dagli strepiti cittadine-

schi, vita a cui non saprei ben definire se mi condanni, o privilegi la mia fortuna, avvenne, che in questi placidi campi in occasione di onesto diporto, e facile ricreamento ebbi il piacere di rinvenire tal fiata oggetti, che ci ricordano gli antichi abitanti di questo suolo, non pur de'tempi romani, ma bensì di quelli in cui l'Italia dopo l'invasione de'Barbari ritornò ad essere retta da Principi, che presero a cuore la gloria di lei. Un sigillo impressorio, qui trovato in addietro che ora faccio di pubblica ragione è quello che ci ricorda un fatto storico appartenente alla celebratissima famiglia d'Este, cui questa terra apparteneva.

Ella è costante osservazione nelle umane vicende, che alle contrarie venture succedono le prospere e da lieti avvenimenti (come che sia) traggono origine gli avversi. Pur troppo questo accade, ed il caso seguente lo comprova abbastanza. Chi avvi mai che appresa non abbia la storia dell'infelice Giulio d'Este fratel bastardo d'Alfonso I, signor di Ferrara, e d'Ippolito Cardinale? (1) Era Giulio un giovine ripieno di gaiezza e brio, e che nella paterna Corte faceva di sè pomposa comparsa: quando Ippolito attesa una forte gelosia conceputa contro di Giulio per una certa espressione d'una damigella romana addetta al servigio della Duchessa, passò gonfio di bile a ricercarlo ne'campi ove trovavasi alla caccia ed ivi raggiuntolo, da forsennato assalitolo, inumanamente da'suoi satelliti lo fe'accecare; e sebbene trovassesi egli medesimo presente all'atto ferino, pure l'ordine non venne che imperfettamente eseguito, ed allo sventurato Giulio rimase ancora qualche barlume. È assai nota la passione del Duca per le arti meccaniche, nelle quali riusciva eccellente, ed in ispecie nelle opere al tornio, nella fusoria e nella ruota figulina-

(1) Frizzi, *Mem. per la Storia di Fer.* Vol. III, pag. 205; Guicciardini, Lib. III; Fran. Belcarii, *Com. ver. Gall.* Lib. X.

ria. Il Cardinale Ippolito di lui fratello, uomo altero e politico, coglieva quei momenti, che il Duca impiegava nelle geniali sue occupazioni, per intromettersi negli affari di Stato, ed è innegabile che qualche volta non ne fosse il sostegno. Ma questa volta fu una di quelle circostanze nelle quali diportossi tirannicamente. Salì però il Duca nel massimo furore, allorchè ebbe contezza di sì criminoso misfatto, commesso da un prepotente in un debole fratello, ed ordinò immediatamente al Cardinale di uscire dai confini. Ciò non tolse, che l'altro fratello Ferdinando non ne giurasse vendetta, e comecchè giovine ardimentoso, ed oltremodo ripieno d'ambizione, parve ad esso questa una bella non fuggevole occasione, e concepì il reo pensiero di usurparsi le redini del governo con un attentato. Collegatosi quindi con Giulio che nutriva nell'animo un infrenabile desio di vendetta, e trovati ben presto seguaci e bravi in quei tempi, che avrebbe detto l'Alighieri

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,

in una nera congrega dispose tutte le fila a compire la trama. Ma nel diverso contrasto delle passioni, da cui agitati erano i due germani, predominando nell'uno l'ambizione di farsi sovrano, prevalendo nell'altro un odio feroce, per cui in ogni modo bramava conquiso l'esecrato nemico, infine mal represso essendo il bollore per parte de'cospiratori, simili accidenti ne fecero accorto il previdente Porporato, che conscio com'era della nefanda barbarie vivea in continua diffidenza di Giulio. Non andò guari ch'egli scoprì l'ordita trama che si fe' palese l'ultimo giorno di luglio del 1506; per lo che a varî ribelli fu troncato il capo, e nell'istante che il carnefice stava per calare sul patibolo l'orrenda scure anche sul collo degli sgraziati

Principi, ebbero questi dall'indulgente Duca commutazione di pena, e furono quindi serrati a prigionia perpetua. I beni di questi due fratelli vennero confiscati, e sappiamo dal Frizzi, che Nicolò di Correggio ebbe in regalo dal Duca il palazzo di Giulio sulla via degli Angeli, e precisamente quello ora posseduto dai Principi Pio. Ferdinando morì in carcere nell'anno 1540, e Giulio sopravvisse captivo al germano fino all'anno 1559, nel quale salì al ducato Alfonso II, che a lui diede la libertà dopo d'aver sofferto cinquantatrè anni di prigionia; poscia due anni dopo terminò la miseranda sua vitale carriera. A questo Giulio, in cui siccome fu oscura l'aurora della vita così parve essa spargesse influenza di maligna luce sopra tutti i suoi giorni ripieni di sciagure sempre crescenti sino alla ribellione contro il proprio principe, sino ad una morte infame, appartiene la memoria ch'io presento agli studiosi ed eruditi. Consiste questa nel sigillo sopra accennato che a caso rinvennesi in un predio di mia proprietà nella villa di Bergantino, villa situata alla sponda sinistra del Po nell'alto Ferrarese, che poscia nel Trattato di Vienna 1815, passò a far parte della provincia del Polesine. Il sigillo è di buona pasta d'argento del peso di carati sessantasei e porta l'iscrizione latina — JULIUS ESTENSIS. Lo scudetto del medesimo trovasi inquartato coll'aquila estense, e i gigli di Francia (1). Chi asserire volesse es-

(1) Vari sono i giudizi degli storici sugli onori accordati al marchese Nicolò III dai re di Francia, e segnatamente sul conferimento dei gigli d'oro nello stemma estense, poichè il Sardi ed il Pigna asseriscono che tale onore gli fosse impartito nel 1414, ma il Bellini nel *Trattato delle Monete di Fer.* pag. 111, lo trova invece nell'anno 1431, e ciò sull'appoggio del Muratori, che nelle Antichità estensi, Parte II, pag. 195, ne porta l'originale diploma. Quello che certo, ed in cui tutti gli Scrittori concordano, si è che l'aquila imperiale fu regalata dall'imperatore Federico III, nel 1452 a Borso marchese e signore di Ferrara, allorchè venne dallo stesso Imperatore dichiarato

sere questa la marca colla quale contrassegnare solea le proprie cose, privati carteggi od altro consimili pria della sua sventura, o nell' istante della sedizione, non azzarderebbe punto la sua opinione, poichè non sarà unquemai ragionevole l'ammettere un contrario parere, che usar cioè ne dovesse nel tempo della sua reclusione, non essendo verisimile che ad un detenuto per titolo di crimine fosse accordato il permesso di mantenere corrispondenza con chi che sia. Forse al più suppor si potrebbe che servito se ne fosse dopo la sua liberazione; ma negli acciacchi della vecchiaia prematuramente sorvenutigli in forza delle sofferte privazioni e strane vicende ed oprimenti patemi, non poteva che oscuro vivere in patria e sconosciuto negli ultimi due anni che sopravvisse, e quindi con tutta probabilità è da concludersi esserne egli stato del tutto privato. La qual cosa dovette avvenire in quel doloroso frangente di Giulio, quando gli furono levati molti altri oggetti a lui spettanti. Come poi durante la sua lunga cattività, andasse smarrito questo sigillo sarebbe opera perduta volerlo investigare. Questa ritengo essere l'ipotesi più a proposito della svariata vicissitudine del sigillo in discorso. A giudicarlo quel desso, e per dargli un'impronta originale non basta che ispezionarlo e confrontarlo con oggetti consimili di quell'età lontana, e vedrassi che tutto comparisce uniforme a ciò che praticavasi in quei tempi; un tale esame non può a meno di

duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo colla facoltà d'inquartarla ai gigli (Bellini, *Tratt. delle Mon. di Fer.* pag. 122. Frizzi, *Mem. per la Stor. di Fer.*, Tom. IV, pag. 21). Quindi a giudicare dai documenti che ci rimangono tuttavia, e congetturando analogicamente, sembra che l'epoca precisa sia quella dal Muratori asserita. È rimarcabile la mancanza dell'aquila bicipite imperiale nel nostro sigillo, e ciò ci fa argomentare che quell'onore fosse soltanto in allora accordato a quegli Estensi, che ebbero il dominio ducale di Ferrara, e non a tutti gl'individui della famiglia.

non appagare pienamente il proprio convincimeto, riflettendo sì alla materia che al formato.

A questo carattere d'originalità si unisce per anco lo specifico d'unicità, poichè nessun museo, od altra privata o pubblica collezione potrà vantarne che la sola impronta in ceralacca, da questo istesso ricavata ed urbanamente concessa a qualche distinto personaggio che desiderò di possederla.

Del sin qui dedotto: e non mi si potrebbe apporre, forse non senza ragione, che il sopraddetto Sigillo non potesse a lui comechessia appartenere negli ultimi suoi due anni di vita? Dappoichè con la sua liberazione Giulio acquistasse tutti i suoi diritti, e se non furongli restituiti i confiscati beni, perchè altrimenti disposti, gli sarà pur sempre stato dato un onorevole appannaggio conveniente al suo grado, e quindi senza dubbio aver doveva interessi e corrispondenze da convalidare col proprio sigillo. Egli è ben certo che venne riconosciuto per principe nella comparsa che egli fece in pubblico a cavallo, fra gli applausi del popolo, degli stessi abiti vestito che accostumavansi prima della sua reclusione (FRIZZI, Vol. IV, pag. 355). Tutto ciò però non toglie che possa più facilmente appartenere all'epoca prima, come la più lunga, e la più certa.

Ma qualsiasi l'opinion mia, qualunque siasi il parere del pubblico nell'adottarla o no, io me ne sto tranquillamente attendendo il giudizio, che ben facile sarà per uscire massime fra tanti coltissimi, onde l'antica mia Ferrara a gran dovizie si adorna, trattandosi d'un oggetto del tutto patrio, rammentatore d'un fatto che fissa epoca non volgare.

Prima però di por termine alla presente debbo fare una troppo giusta dichiarazione da me dovuta al merito dell'esimio Giuseppe Boschini di Ferrara, che fù egregio intenditore d'ogni vetusto cimelio. Questi siccome naturalmente accostumato alla più officiosa urbanità, non meno

che ad una squisita cortesia, mi porse in allora più volte consiglio ad estenderla, e graziosamente mi stimolò di modo che mi vi trovai per così dire costretto, comunicandomi egli generosamente quanto all'uopo mi occorreva, e facendomi tenere tutto che potevami servire d'erudito esornamento.

D. GIUSEPPE BELLINI.

DI UN SIGILLO DI MATTIA VARANO

DA CAMERINO

(Vedi Tav. XII, num. 6).

Dall'egregio pittore e mio illustre amico Vincenzo Capobianchi di Roma, che l'ebbe a Milano, ho acquistato un bel suggello benissimo conservato di 25 millim. di diametro avente in mezzo lo stemma della Casa *Varano*, vari azzurri in campo d'argento senza corona, morione od altro, ed intorno la leggenda:

MATIAS · VARANVS · CAMARINI · (1)

Chi fosse questo Mattia non è molto noto, imperciocchè quantunque nè l'ambizione, nè l'ardire gli facessero difetto, nondimeno la sua mano incallita nell'uso delle armi non giunse mai ad afferrare lo scettro.

Il suo avo *Rodolfo,* scampato bambino e quasi miracolosamente alla strage del 1434, aveva poi diviso il piccolo trono di Camerino col cugino *Giulio Cesare* dal quale, secondo che alcuni narrano, fu avvelenato. Suo padre *Ercole Varano* stabilito a Ferrara non restò mai da tentativi per ripigliar Camerino governato per poco tempo dal Borgia, quindi dall'erede di Giulio che fu *Giammaria* e dopo la costui morte dalla duchessa Caterina Cybo.

(1) Le lettere AN sono in nesso.

Giunse persino nel 1527 a impossessarsi del borgo San Venanzo: ma Clemente VII, riavutosi appena dai suoi disastri di quell'anno, volle Camerino retta dalla Cybo, e per cessare parentevolmente la questione, caldeggiò le nozze dell'unica figlia della vedova duchessa con uno de'figliuoli d'Ercole: se non che nè questo nè essi ebbero pazienza d'aspettare che la fanciulla *Giulia* venisse in età, e continuamente s'agitarono per pigliare la terra con la forza. Tali furono le intemperanze e gli eccidi che il papa condannò a morte Ercole e i figli, i quali l'avevano accompagnato nelle imprese e sorpassato nell'impazienza. Furono tra costoro *Alessandro* e *Mattia*, l'ultimo dei quali sempre bramoso di gloria, troviamo anche a difendere Pisa in servigio della repubblica fiorentina; assalita dalle armi pontificie e imperiali nel 1529. Fu poi governatore di Carpi dove Alfonso d'Este suo amico, congiunto e signore avealo mandato a riposar de' marziali travagli, ed a mettere l'animo in calma, ma invano, chè poco prima della morte di Clemente VII ecco di nuovo Mattia nel 1534 slanciarsi coi suoi fratelli e seguaci contro la duchessa Cybo ed assalire all'improvviso Camerino (1).

Il fatto fu narrato dalla stessa duchessa in una lettera al suo fratello Cardinale Innocenzo Cybo a Firenze.

« Il.^{mo} et R.^{mo} Mons. mio oss.^{mo}: A ciò che se la V. S. R.^{ma} haverà inteso o intenderà altronde il caso occorsomi qui in Camerino e forse altrimenti che come è

(1) Il Litta pone il fatto sotto la data del 13 ottobre, vale a dire dopo la morte di Clemente che avvenne nel 26 settembre di quell'anno ed è indotto in errore dallo stesso Lilii, il quale per altro, poco appresso, si corregge mettendo la vera data, che è il 13 aprile, vivente Clemente VII. La meravigliosa lettera qui pubblicata restò assai tempo sconosciuta e fu poi edita, ma in pochissimi esemplari e dottamente dichiarata dal Ch. Can. Santoni, ed in parte riprodotta nel *Camerino e suoi dintorni* dal distinto professore sig. Aristide Conti. Credo prezzo dell'opera darla ora per intero insieme alle note illustrative aggiuntevi dal Santoni.

stato quella sia del vero informata, le ho voluto con questa mia narrare come la cosa è passata. Alli 13 di questo la mattina tre ore innanzi giorno Matthias con circa 60 compagni, scalò le mura della terra presso la porta di S. Francesco e entrato dentro, senza che persona se ne avvedesse, di primo salto furono qui alla Corte, et rotte prima le porte della stanza di Messer Pietro (1) vi entrarono si subito che il trovarono in letto, et quivi presolo se ne vennero alle mie stanze che per lo rumore che io aveva sentito ero levata, et messomi la pelliccia intorno mi fecero subitamente prigione et svaligiatomi molto bene la camera, fummo Messer Pietro et io menati alli fossi della Rocca et li con gran minaccie d'ammazzarmi fecero gran punta che io volessi far loro aprire la porta della Rocca e avevano ordinato d'ammazzarmi Messer Pietro innanti agli occhi se io fossi stata indurata di non voler dare detta Rocca per isbigottirmi e mettermi paura (2). Alfine vedendo essi che io non mi curava di morire nè di loro braverie ci rimenarono indietro (3) che era già sullo spuntare del

(1) Pietro Mellini, congiunto di Clemente VII, fu con lui prigione in Castel Sant'Angelo e venne poscia a Camerino chiamato dalla Duchessa sua cugina per assisterla nel governo. Aveva in isposa madonna Ersilia Caffarella che si ricorda più sotto.

(2) Scopo di Matthias era d'avere in mano Giulia, unica figlia della Duchessa; questa però alcuni giorni prima, quasi presaga della sventura, l'aveva fatta ritirare nella Rocca sotto la custodia di Aranino Cybo, castellano. Esso non solo ricusò obbedienza ai Varaneschi, ma minacciò far loro fuoco contro se non si allontanavano dai fossi e dal ponte. Sperone Speroni nell'orazione in morte della duchessa Giulia che fu poco stante sposa a Guidubaldo d'Urbino, allude a questo fatto con dire: « perocchè rimasta vedova (Caterina) poco appresso, e per istrano accidente alle mani di alcun nemico venuta, mai per minacce che uom le facesse, quantunque sentisse a sè tuttavia sopra la testa la morte, non piegò l'animo a dir parola o a far segno che con salute di se medesima tanto o quanto potesse nuocere allo stato di sua figliola ». Era Aranino figlio di Teodorina sorella di Francesco Cybo padre della Duchessa.

(3) Il Lilii soggiunge che « raccolse il Varano tutto l'odio avanti

giorno et così fummo menati a piedi circa un miglio e mezzo fuori della terra et quivi fatto venire cavalli che erano i miei, montammo a cavallo et guidaronci a traverso per un monte et riuscimmo nella Valle di Chienti nella strada romana a un luogo de' miei che si chiama la *Fiersa* (1) lontano quattro miglia da Camerino, et quivi lasciatoci Messer Pietro e me insperatamente nè saprei dir come, se non per miracolo di Dio, essi senza dirmi altro se ne andarono di buon trotto per la via di Seravalle una parte e l'altra verso la Pieve di Torino: e così ritornati a Camerino fu in questo mentre levato il rumore da contadini che gridavano all'armi et alli passi, et essi impauriti si ruppero et fecero un gran diviserunt, et lasciati i cavalli tutti s'imbóscarono, et essendo tuttavia seguiti dalla furia dei contadini ne furono presi diecedotto tra quali vi sono tre capi. Matthias si salvò in quel di Foligni. Un certo Marco Antonio di Giovan Salvato di Foligni (2) al fomento del quale si era fatto l'impresa, et aveva tenuto Matthias et li compagni in casa nascosti in un luogo presso Rasiglia castel di Foligni era stato preso insieme con un *Battistone* bandito di qui (3) et in quel che io mandai a farli menar quà fu rilasciato l'uno e l'altro con mio gran dispiacere. In questa novità, che certo mi par più simile a un sogno che al vero, non si fu fatto altro scan-

la Chiesa di S. Maria in Via, contro Caterina e tratta la spada si era posto in atto d'ucciderla, quand'ella chiesto poco tempo per confessarsi, gli offerse, dopo quella funzione, costantemente il collo ».

(1) La Sfercia son poche case sotto la fortezza detta di *Varano* fabbricata dal *primo Gentile:* forse alla vista di quella rocca, od anche all'avviso della città levatasi in arme, si spaventò la gente e s'indusse alla fuga.

(2) Era della famiglia degli *Atti* potentissima in patria ed aveva fornito uomini e cavalli per la scorreria.

(3) Battista Perbenedetti, esiliato da Camerino per l'odio alla casa del Duca: cagion della libertà di costui e di Marco Antonio, dice il Lilii, fosse il denaro sborsato o promesso ai primi contadini che sopravvennero.

dalo che la morte del Potestà di qui il quale in vero era un uomo da bene. Hora io penso di questi prigioni farne una bella stangata e mandarli tutti in piccardia (1) che oltre all'oltraggio che hanno fatto qui sono poi tutti di mala vita et micidiali. So che a V. S. Ill.ma parerà anche un sogno come pure a noi altri, che 60 persone messesi a pigliar Camerino e poi che l'han preso et me fatto prigione senza far dispiacere ad alcuno mi abbino rilassata senza dirmi una parola et fuggirsi senza essere da persona cacciati et così ne rendo grazie a Dio che il fatto sia si ben terminato. Le putte tutte e tre stanno benissimo (2) con Madonna Ersilia e Messer Pietro, che con me baciano riverentemente le mani di V. S. R.ma la quale Dio conservi come ella medesima desidera ».

Di Camerino alli 15 aprile 1534
Di V. S. Ill.ma et R.ma

Sorella e Serva
CATHERINA DUCHESSA DI CAMERINO.

Dopo avere sostato a Fuligno Mattia perseguitato dai molti amici della duchessa, massime dai Della Rovere, scappò a Fano e di là dovè imbarcarsi. Intanto Giulia Varano contro il volere del Conclave sposava *Guidubaldo Della Rovere,* e Mattia recavasi a Roma nel 1539 accompagnandovi il padre per reclamare da Paolo III il ducato di Camerino di cui era stato investito. Ma il papa punto amico ai Della Rovere non era per altro fautore dei Va-

(1) Tenne Caterina la parola, facendoli fra pochi dì tutti strangolare.

(2) Le tre zitelle qui accennate penso sieno, Giulia figlia della Duchessa, Geronima dei Cybo nominata dal Lilii che fu poi sposa a Giulio Cruciani, e Mattia figliuola di Aranino, moglie più tardi di Antonio Mauruzi di Tolentino.

rano sibbene agognava questo stato per sè e l'ottenne in quella maniera che in tutte le istorie si legge. Laonde a Mattia parve il migliore sulle prime fuggire e celarsi, e poi stringere parentado cogli stessi *Farnesi* che del dominio l'avean privato, sposò *Battista di Galeazzo Farnese dei duchi di Latera,* dovè confermare la rinuncia emessa dal padre dei suoi diritti su Camerino, e fu da Paolo nominato prefetto di Roma, e generale della lega che non sortì effetto e si sciolse alla morte del papa stesso.

Mattia morì a Ferrara nel 1551 dopo aver menata una vita assai fortunosa ed inquieta.

ORTENSIO VITALINI.

INDICE

delle materie contenute nel quarto volume

F. Miniati inc.

1

2

3

4

5

P. Minali inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati dis. e inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati dis. e inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Viniati inc.